DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume III.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume III.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXIV.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1851

CONTINUAZIONE DEL PRIMO PERIODO

Dal 25 novembre 1850 al 16 luglio 1851.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 9 e 10 maggio 1851 in occasione del progetto di legge per un'imposta sui crediti fruttiferi.

PRIMO DISCORSO

(9 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo dovermi opporre alla proposta pregiudiziale messa in campo dall'onorevole deputato Sineo (1). Egli è d'opinione che la Camera avendo stabilito che il rapporto (2) che ho avuto l'onore di sottoporle nella seduta di ieri dovesse essere esaminato ed avesse poi a formare oggetto di una nuova discussione generale, fosse cosa opportuna il rimandare l'esame di ogni legge di finanza sin dopo che questa discussione avesse avuto luogo.

Per parte mia io non penso che tale sia stato il senso della deliberazione della Camera. L'esposizione che ho avuto l'onore di far ieri in questo recinto non ha potuto modificare l'opinione già molte volte espressa dal Ministero, e che io credo divisa da tutta la Camera, che, cioè, sia cosa indispensabile l'aumentare i mezzi ordinari degl'introiti dello Stato, o, in altri termini, che sia una dura, ma inevitabile necessità il votare nuove imposte. Quelli che hanno preso a parlare sopra il mio rapporto, ed hanno chiesto che fosse l'oggetto di maturo e speciale dibattimento non hanno sollevato il dubbio che da questa discussione potesse nascere la possibilità di dispensarci da nuove imposte; che anzi l'onorevole Pescatore ha sostenuto che i mezzi da me proposti sarebbero stati insufficienti. Se dunque la Camera non

(1) La proposta del deputato Sineo era così formolata: « che la discussione di questa legge fosse sospesa sino all'epoca in cui il Ministero presentasse una legge generale sulla sistemazione delle imposte di tutto lo Stato, la quale fosse valevole ad assicurare che le entrate del pubblico erario avessero in ogni evento da pareggiare le spese. »

(2) Vedi volume II, pag. 478.

può nutrir alcun dubbio intorno a questa fatale necessità, ed io credo che nessuno di buona fede può dubitarne, non vi è motivo valido per procrastinare nella discussione di queste leggi; e se queste leggi dovranno essere votate, perchè procrastinare, perchè perdere un tempo prezioso? Un voto sospensivo non fondato sul merito intrinseco della legge, ma soltanto sul desiderio di far precedere a questa una discussione generale, avrebbe un pessimo effetto, sarebbe interpretato come un desiderio di rimandare a un'epoca indefinita la discussione delle leggi di finanza, come un desiderio di non voler efficacemente ricondurre l'equilibrio nelle nostre finanze.

Io prego adunque la Camera di respingere la proposta dell'onorevole deputato Sineo, e di prendere ad esame questa legge, procedendo immediatamente alla discussione generale, riservandomi, quando essa venga aperta, di rispondere alle obbiezioni che già furono e che potranno ancora essere messe in campo contro il principio che informa la legge.

SECONDO DISCORSO

(9 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Prendo nuovamente a parlare perchè parmi sia indispensabile il dimostrare come io non sia punto in contraddizione con quanto ho detto in altra tornata.

In un'altra tornata fui eccitato ad annuire alla sospensione della discussione di questa legge sin tanto che avessi esposto lo stato delle nostre finanze. Io ho volontieri aderito a siffatta proposta, affinchè la discussione non avesse luogo innanzi che fossero dimostrate le necessità dell'erario.

Or bene, ciò che ebbi l'onore di ieri esporre alla Camera non fece altro che confermare quello che di già a noi tutti era noto, vale a dire che il tesoro è pressato da urgenti bisogni, e che una dura ed ineluttabile necessità ci astringe a votar nuove

leggi di finanza. Io mi appello alla buona fede di tutti i deputati, e mi rendo certo che non ve n'è un solo il quale non creda che nuove imposte siano necessarie per ristabilire l'equilibrio tra le entrate e le spese.

Signori, io vi prego a por mente che siamo a stagione molto inoltrata, e che se ora per una ragione, ora per un'altra si vanno sospendendo le leggi di finanza di giorno in giorno, noi giungeremo alla fine della Sessione senza che queste siano discusse e votate.

Io prego dunque la Camera di adottare un sistema più deciso a questo proposito, e ad imprendere sollecitamente la discussione delle leggi di finanza. Se coteste leggi non si stimeranno buone, la Camera le può rigettare, ma io fo caldi voti perchè non si venga, con questioni pregiudiziali e modi indiretti, ad allontanar la discussione delle medesime, e persisto nel chiedere che si respinga la proposta pregiudiziale messa innanzi dal deputato Sineo.

TERZO DISCORSO

(9 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* A me pare che se il Ministero dovesse aspettare d'avere una serie di voti favorevoli dall'onorevole deputato Iosti per ristabilire l'equilibrio delle finanze, il paese correrebbe pericolo di andare difilato al fallimento *(Ilarità);* e quindi io dichiaro altamente che la speranza ch'egli fa balenare ai miei occhi non è tale da rimuovermi dalla fatta proposta.

Il signor deputato Iosti accennò dapprima, nel corso del suo discorso, alla mia franchezza, ed in seguito mi attribuì il pensiero di sorprendere il voto della Camera. Io protesto solennemente contro quest'accusa, quantunque unita ad un complimento.

La legge ch'è oggi all'ordine del giorno venne presentata alla

Camera fin dal principio della Sessione; la relazione ne era depositata da più mesi, e la discussione fu posta varie volte all'ordine del giorno dietro la mia richiesta, ed ora, dopo una sospensione di alcuni giorni a cui io aveva aderito, venne di nuovo portata all'ordine del giorno. Io reputo che se vi è caso in cui l'accusa di sorpresa sia poco fondata sia appunto questo, a proposito del quale l'onorevole deputato Iosti credette dovermi dirigere quelle imputazioni. Io ripeto che nemmeno il deputato Iosti poò essere convinto che si possa ristabilire l'equilibrio finanziario senza nuove imposte. Se egli lo crede di buona fede, io ammiro questa sua opinione; ma dopo la discussione dei bilanci alla quale egli prese parte, e che ormai è portata a termine, io non intendo come egli possa dire che si possano fare così facilmente dieci milioni di economie; quindi a me pare che la necessità di votare nuove imposte sia dimostrata.

Si vorrà questa legge, o se ne vorrà un'altra migliore? Non lo so ancora; ma però spero di poter dimostrare che questa imposta è forse quella che riposa su principii più liberali, e come sia cosa assai sorprendente il vedere che le stesse persone le quali vengono a proporre tuttodì alla Camera sistemi quasi inapplicabili, ma tutti gravitanti sulla rendita, vogliano combattere una legge che in parte si approssima a questo sistema.

Pescatore. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si apra la discussione generale; dicano i loro argomenti gli onorevoli avversari della legge, ed i propugnatori di essa dimostreranno che nel sostenerla sono consenzienti ai veri principii economici, ai veri principii liberali.

Io non posso a meno di persistere nell'invitare di bel nuovo la Camera a passare all'immediata discussione della legge.

QUARTO DISCORSO

(9 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questa proposta di legge è stata combattuta e come ingiusta, e come impolitica, e come improduttiva, e (cosa strana) come antisociale, come quasi quasi socialistica. *(Ilarità)* Tutte siffatte accuse muovono dall'idea che quest'imposta in definitiva vada a ricadere sopra il debitore. In verità, se ciò fosse.....

Michelini. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* io riconoscerei non già che questa è una legge socialistica, ma che è una legge antieconomica. Ma che l'imposta sui crediti fruttiferi ricada sempre sul debitore, è una proposizione assolutamente erronea...

Iosti. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* ed in ciò io credo che avrò a sostenitore l'onorevole deputato Pescatore, il quale nelle poche parole che pronunciò indicò un argomento che vale a combattere questa proposizione. L'imposta cadrebbe certo sul debitore, se le condizioni dell'imprestito, o, per meglio dire, se il tasso dell'interesse dell'imprestito fosse determinato unicamente dal capitalista. Ma questo non è, o signori: il tasso dell'imprestito, il valore corrente dei capitali è determinato come il valore di tutte le cose, cioè dalla quantità delle offerte e dalla quantità delle richieste da persone naturalmente in caso di offrire garanzia personale o reale. Egli è evidente che se il tasso dipendesse unicamente dal volere dei capitalisti, non avrebbe limiti, od almeno non avrebbe unicamente per limite quello stabilito dalla legge. E voi ben sapete quanto facilmente la legge sia violata dove la domanda dei capitali eccede i capitali disponibili; voi sapete

che laddove il bisogno dei capitali supera l'offerta dei medesimi, la legge è sempre stata inefficace a limitare il tasso dell'interesse.

Io non ho bisogno di ricorrere all'esempio delle altre nazioni per provare come il tasso dell'interesse sia una cosa variabile. Ricorderò quello che è succeduto nel nostro paese prima del 1848. In quegli anni quando i capitali erano molto abbondanti, e le nostre rendite superavano il pari, si trovava danaro con molta facilità al 4, al 4 1/2 per cento; conosco moltissime persone che hanno fatto imprestiti vistosissimi a questo tasso, e ciò perchè vi erano sul mercato più offerte che non persone che ricercassero capitali. Ma quando a motivo della guerra, a motivo delle straordinarie richieste di capitali per parte del Governo, questi divennero meno abbondanti, il tasso aumentò, ed io credo che al momento difficilmente si troverebbe denaro, anche con buona ipoteca, al disotto del 5 per cento.

È quindi evidente che circostanze assolutamente indipendenti da leggi finanziarie hanno prodotto in poco meno di tre anni un aumento nell'interesse dei capitali quasi dell'uno per cento.

Questa differenza è sicuramente a lamentare, perchè indica uno stato meno prospero che non pel passato; ma però voi vedete che non ha prodotto tutte quelle rovinose conseguenze che nella sua immaginazione andava formando l'onorevole deputato Mantelli. L'aumento di 3/4 per cento nel tasso dei capitali non ha portato la desolazione nelle famiglie, non ha isterilito le sorgenti produttive dello Stato, non ha trascinata la società sulle vie del socialismo.

Se quello che ho avuto l'onore di esporre sta infatti, se il tasso del capitale è indipendente dalla volontà del capitalista e di quegli che ha bisogno di credito, io non posso persuadermi che una tassa moderatissima, quale è questa, abbia a ricadere interamente sul debitore. Essa non potrebbe ricadere sul debitore se non quando fosse così grave da determinare una quantità notevole di capitali ad allontanarsi dallo Stato, oppure a ricercare altri impieghi.

Ora, o signori, vi prego di prendere in considerazione qual è l'ammontare di questa tassa. Essa è di 1/4 per cento, il che forma, calcolando l'interesse al 5 per cento, una tassa del 5 per cento sul reddito. Questa tassa è essa di tal natura da promuovere l'esportazione dei capitali? Se ciò fosse, in verità respingerei assolutamente questa legge, poichè io reputo l'allontanamento dei capitali come un male gravissimo per tutte le classi della società, e principalmente per la classe più numerosa e bisognevole, la cui condizione dipende dalla quantità dei capitali rispetto alla quantità di individui che cercano di lavorare. Ma io ho ferma credenza che una tassa del 5 per cento sulla rendita non è tale da determinare l'esportazione dei capitali. Infatti, o signori, se uno volesse far emigrare capitali senza emigrare anch'egli, dovrebbe soggiacere alla spesa di commissione e di cambio per far ritirare i suoi capitali all'estero, ciò che costituirebbe una spesa quasi eguale a quanto dovrà pagare al Governo per l'imposta che stiamo per sancire. Supponiamo, per esempio, un capitalista il quale, per non pagare quest'imposta del 5 per cento, voglia impiegare in Parigi i suoi capitali in un prestito ipotecario. Ebbene, egli dovrà pagare per ispese di notariato, per ispese di un agente (dacchè una casa bancaria non s'impegna a ritirare delle rendite fondiarie), per ispese di trasporto della sua rendita, forse più di quanto si richiegga per pagare questa tassa.

Non v'è dunque probabilità che avvenga per ciò un allontanamento dei capitali.

Notate ancora, o signori, che le persone che hanno tendenze ad impiegare il loro denaro in un imprestito ipotecario danno sempre la preferenza ad un impiego il più vicino che sia possibile, e di ciò me ne appello alla testimonianza di quanti legali siedono in questa Camera, i quali, spero, non mi smentiranno quando dico che in generale ognuno ama impiegare il proprio denaro nella provincia stessa in cui abita piuttosto che in una provincia lontana. Uno, per esempio, che ad un mutuante di

Torino presenti un'ipoteca nella provincia stessa di Torino, a preferenza di qualche altro che gliela offra in quella d'Alba, è quasi certo d'avere un'agevolezza di 1/2 per cento.

Dicendo di 1/2 per cento, io non son certo lontano dal vero, ma calcolandolo ad 1/4 per cento io credo di essere ancora al disotto, e non sarò certo smentito da coloro che hanno pratica degli affari legali.

Se dunque pel timore di dover andar a riscuotere il suo credito in una provincia vicina bensì a quella in cui egli abita, ma non la stessa, ama meglio il mutuante di sottostare a una rendita minore di 1/4, o fors'anche di 1/2 per cento, sicuramente non farà emigrare i propri capitali per andar a cercare un impiego più proficuo. Questo mi pare di un'evidenza matematica.

Resta adunque dimostrato che se l'ammontare della tassa non è tale da determinare l'emigrazione dei capitali, se non diminuirà sul mercato il concorso dei capitali cercanti impiego ipotecario, ne verrà per conseguenza che i capitalisti non potranno imporre questa tassa ai mutuatari. Potrà forse ciò accadere in qualche caso, quando, cioè, il mutuatario si trovi in condizione sfavorevole per trattare, quando, cioè, avrà un pegno insufficiente, quando sullo stabile che intende ipotecare gravitino già altre ipoteche, quando esso stabile si trovi in una località in cui sia difficile di realizzarne il valore. Allora certamente il mutuante potrà, come qualunque altra condizione, così anche imporgli il pagamento di questa tassa.

Per questa legge adunque in tal caso il mutuatario pagherebbe 1/4 per cento di più a titolo di tassa, mentre prima l'avrebbe pagato a titolo di senseria o d'altra angheria solita ad imporsi ai debitori che non hanno credito sufficiente.

Questa legge avrebbe pure gravi inconvenienti se vi fosse nel paese facilità pei capitalisti di trovare un impiego che non fosse sottoposto alla tassa. Nè io contesterò quanto ha detto l'onorevole deputato Pescatore, che, ove il commercio e l'industria andassero esenti da tassa, questa legge avrebbe un vero incon-

veniente, avrebbe un carattere d'ingiustizia, poichè favorirebbe l'impiego nel commercio e nell'industria, colpirebbe quello a titolo ipotecario ed avrebbe per effetto di diminuire la quantità di capitali di cui si ricerca l'impiego, e quindi farebbe ricadere in ultima analisi l'ammontare della tassa sul debitore anzichè sul creditore. Ma però a ciò vi è un rimedio, quello, cioè, di votare la tassa sul commercio e sull'industria, e prometto per ciò all'onorevole Pescatore di appoggiare qualunque sua proposta tendente a far sì che questa tassa riesca il più che sia possibile razionale e corrispondente al 5 per cento che si ritrae dall'industria e dal commercio.

Io non so se la Camera l'adotterà, ma quello che, secondo queste mie idee, posso assicurare all'onorevole preopinante, è che per quanto sta in me farò in modo che la tassa sull'industria e sul commercio corrisponda a quanto con questa legge s'impone sui capitali fruttiferi.

Se questa legge sul commercio e sull'industria si fosse presentata, si sarebbe potuto retorquire l'argomento addotto dal signor Pescatore; si sarebbe potuto dire probabilmente da qualche deputato che siede sopra un altro banco: voi volete colpire i capitali che sono impiegati nell'industria e nel commercio; ma aspettiamo a votare quest'imposta quando sarà votata l'imposta sui capitali che s'impiegano ipotecariamente. A quell'argomento non avrei saputo altro rispondere, se non che pur bisognava cominciare dall'una delle due.

Io affermo dunque che, ove la Camera, come porto ferma fiducia, voti la tassa sul commercio e sull'industria in una proporzione ad un dipresso uguale a quella della tassa sui capitali fruttiferi, non v'è a temere che una parte notevole di capitali abbandoni cotesto impiego per portarsi nel commercio o nell'industria. Anche qui adunque non v'è motivo a temere che sia per essere variata l'equazione tra le offerte e le domande.

Il deputato Mantelli ha asserito che noi spingeremmo i capitali verso le proprietà fondiarie.

Io debbo confessare che non compresi troppo bene il suo ragionamento.

Egli disse che le proprietà fondiarie sarebbero colpite in un modo doloroso e soffrirebbero uno svilimento, e poi soggiunse che nessuno vorrebbe più venderne.

Una cosa non soffre svilimento se non quando molti vogliono venderla. Ora quando vi son pochi proprietari che vogliono vendere i fondi, e molti capitali, per isfuggire quest'imposta, si rivolgono alla proprietà, sicuramente la proprietà non può che guadagnarne, salvo che tutte le leggi economiche siano mutate.

Io stimo però che le leggi che abbiamo votate o stiamo per approvare non siano tali da dare alla proprietà fondiaria un favore ingiusto rispetto ai capitali. È quindi men vero ciò che asseriva a tale proposito il deputato Mantelli, cioè che vogliamo percuotere i capitali operosi e non intendiamo colpire i capitali oziosi. Qui forse esso accennava alla proprietà. Io però faceva notare che la proprietà è colpita dalla tassa diretta, e mi pare che la medesima sia un'imposta sul valore della proprietà, come questa è una tassa sui capitali.

Credo, o signori, d'avere a sufficienza dimostrato che questa tassa in definitiva non va a ricadere sui debitori; ciò ammesso, cadono tutte le accuse d'ingiustizia, d'antilogismo e di violazione dei retti principii d'economia politica, che vennero messe in campo contro questa legge.

Gli onorevoli deputati Mantelli e Sineo vorrebbero una tassa unica sulla rendita, e mi accusano d'inconseguenza, perchè avendo l'anno scorso parlato in modo non assolutamente ostile a tale sistema venga ora a sostenere il sistema proposto dal mio predecessore, ed in modo speciale l'attuale progetto di legge.

L'anno scorso, o signori, ho detto di essere in teoria fautore dell'imposta sulla rendita, ma ho pur detto che non mi era ancora stato dato di udire l'esposizione d'un buon metodo pratico per applicarla.

Questi sensi medesimi debbo ripetere quest'oggi dal banco ministeriale.

Ho udito dai banchi della sinistra frasi molto eloquenti sulla ineguaglianza delle tasse e sulla necessità dell'imposta sulla rendita, ma non però mi tocca ripetere quanto diceva l'anno scorso. Dai banchi della sinistra (forse per difetto d'intelligenza da parte mia) non mi venne fatto ancora di udire un'idea precisa sull'applicazione di questo sistema. Quando poi una simile manifestazione venisse a prodursi da questi banchi *(Volto sempre a sinistra)* io sarei pronto ad accoglierla ed a prenderla nella più seria considerazione.

Ho poi detto che l'esempio dell'Inghilterra aveva alquanto modificato la mia opinione. Da molto tempo si agita colà una tale questione, ed ultimamente risultò da una di queste discussioni nel Parlamento un voto sfavorevole al Ministero. Siffatta imposta io la vedo ivi combattuta da molti, e da quasi nessuno sostenuta, salvo che come una misura transitoria. Io vedo che dal lato più avanzato della Camera inglese s'impugna l'imposta sulla rendita con egual vigore che sui banchi dei protezionisti. È vero che la mozione che lasciò i ministri in minorità fu posta in campo da un deputato fautore del libero scambio, il quale cominciò il suo discorso col dichiarare che era favorevole all'imposta sulla rendita, ma esso finì però con una mozione che io credo sarà a questa imposta fatale. Esso è un deputato che diede al Ministero inglese quella specie di appoggio che volevano darmi al principio della seduta l'onorevole deputato Iosti e l'onorevole deputato Pescatore, quell'appoggio che in definitiva tende a rovesciare la persona appoggiata. *(Ilarità)*

Il Ministero ha creduto di poter raggiungere lo scopo che si propongono coloro che sostengono l'imposta sulla rendita col colpire tutte le sorgenti di rendita. Io ritengo che si arrivi allo stesso scopo, e vi si giunga in modo più efficace, in modo, cioè, che la frode, la malafede e gli abusi, che pur troppo non si sono mai potuti sinora evitare, siano affatto tolti.

Non vi è ramo di rendita che non si sia cercato di colpire; si è cercato pur anche di combinare l'imposta mobiliare in modo che corrispondesse alla rendita supposta, e con ciò mi sembra siasi proposta un'idea nuova, poichè non mi risulta che sia stata messa in pratica in altri paesi.

Pescatore. In Francia.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non lo credo.

Pescatore. Colla tassa sui vini.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Proporzionalmente non lo credo, e quando saremo a discuterla proverò colla legge francese alla mano che forse qui il deputato Pescatore prende abbaglio.

Noi abbiamo cercato di colpire tutte le sorgenti della rendita direttamente; noi abbiamo procurato che la legge operasse indipendentemente dalle dichiarazioni dei contribuenti. Finchè la società non siasi di molto migliorata, ognuno può vedere come il sistema delle consegne sia un sistema imperfetto, e ne addurrò un esempio alla Camera tratto appunto dall'Inghilterra, e questo si è uno dei fatti che ha esercitato sul mio animo la maggior impressione, e che tutti possono verificare.

L'imposta sulla rendita è stata stabilità da Peel, credo nel 1842. Da quell'anno sino al presente tutti i prodotti delle tasse in Inghilterra hanno aumentato, le tasse di consumazione, le gabelle, le dogane, tutte insomma ebbero un notevole incremento. Questo prova evidentemente che la richezza nazionale si è accresciuta; eppure la tassa sulla rendita rimase sempre mai stazionaria, il che prova che l'abilità nell'eludere la legge è pure in molto progresso, perchè senza di ciò sarebbe impossibile che la tassa sulla rendita non avesse subìto un incremento proporzionato alle altre imposte che sono in ragione dell'aumento delle ricchezze.

Noi dunque abbiamo creduto e lo crediamo fino a prova contraria, finchè, cioè, ci sia somministrato un modo facile di

imporre questa tassa, che sia meglio colpire tutte le rendite che possono valutarsi indipendentemente dalla dichiarazione dei contribuenti.

A me sembra quindi che il sistema del Ministero non sia così illogico, così contrario ai principii finanziari, ai principii di ragione, come alcuni preopinanti vorrebbero far credere.

Io sono poi lungi dal credere che questa imposta speciale, combinata come è con tutte le altre imposte presentate alla Camera, sia tale da provocare l'emigrazione dei capitali all'estero, da far sì che si trovi disponibile una minor quantità di capitali per gl'impieghi fruttiferi, e quindi sono certo che non possa avere per conseguenza di cadere in ultima analisi sul debitore. Io penso perciò che sia un'imposta altamente ragionevole, altamente morale, altamente conforme all'articolo 25 dello Statuto; quindi sostengo la legge proposta, riservandomi, quando si venga alla discussione degli articoli, di spiegare i punti sui quali io sono d'accordo colla Commissione, e quelli sui quali me ne discosto.

QUINTO DISCORSO

(10 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Pescatore mi ha costretto a rompere il silenzio che io mi proponeva di serbare nella discussione insorta sull'articolo 1° di questa legge, poichè, trattandosi d'una questione più legale che economica, io mi credeva assolutamente incompetente per prendere parte ad essa.

Infatti, avendo prestata la massima attenzione a tutti i ragionamenti degli onorevoli preopinanti, ho potuto scorgere che la più gran parte delle ragioni poste in campo, e pel sistema della Commissione, e per quello del Governo, e per quello intermedio dell'onorevole relatore, erano tutt'affatto legali. Ma se io mantenessi ancora il silenzio dopo le interpretazioni che venne ap-

ponendomi l'onorevole deputato Pescatore, la Camera potrebbe a buon diritto credere che io consenta nelle sue opinioni, appoggiando tutte le obbiezioni e degli uni e degli altri, senza escludere quelle che egli venne a mettere per ultimo in campo.

Io mi trovo quindi costretto ad esporre le ragioni che mi muovono a sostenere il principio posto nell'articolo 1° del progetto ministeriale, e ripeto quello che già dissi ieri, che, cioè, questa legge sarebbe ingiusta se non facesse parte di un complesso di leggi intese a colpire tutte le sorgenti delle rendite, cioè se fosse isolata e non andasse unita alla legge per la tassa sul commercio, sull'industria e sulle professioni.

Ciò premesso, io esaminerò i due sistemi, quello della Commissione che vorrebbe colpire le scritture private, e quello del Ministero che vuole restringere la tassa ai crediti ipotecari.

Il Ministero non nega che il sistema della Commissione sia più razionale e teoricamente migliore, ma egli si arrestò davanti alla quasi impossibilità di esecuzione.

L'onorevole Pescatore ha indicato un tal lusso di mezzi con cui si potrebbe violare la legge, ove l'articolo della Commissione fosse adottato, che mi pare provato all'evidenza che la tassa non sarebbe pagata che da quelli che sono disposti ad eseguire la legge, e non vi sarebbe mezzo di farla pagare dagli altri. Ora, quando una legge è ridotta a tal punto, quando la sua esecuzione è lasciata assolutamente alla buona fede dei contribuenti, io la credo essenzialmente immorale, perchè colpisce soltanto la buona fede. Tanto varrebbe se si adottasse il sistema antico di alcune piccole repubbliche della Svizzera, in cui ciascheduno andava a portare la sua quota in un'urna, senzachè nessuno sapesse qual era la somma che versava.

Dirò di più: ove si volessero colpire i crediti fruttiferi fatti per semplice scrittura privata sarebbe indispensabile di fare in ogni caso eccezione a favore dei crediti che sono stabiliti per un breve periodo di tempo. Io credo che nemmeno la Commissione vorrebbe che un credito, il quale non si estendesse al periodo

di un anno almeno, avesse ad essere colpito di tassa. Ora io credo che la massima parte dei crediti portati da scrittura privata non si estendono ad un così lungo periodo di tempo.

Io citerò, per esempio, le convenzioni che si stipulano ogni anno in gran numero nel nostro paese con scritture private, le quali hanno un periodo minore dell'anno, e sono tutte quelle che si fanno all'epoca della filatura. Molte delle persone che si dedicano all'industria delle sete, molti dei così detti filanti di provincia prendono danari ad imprestito per questa stagione, e sarebbe difficile anche nel sistema del deputato Pescatore che un credito che avesse la durata minore di un anno potesse essere colpito di tassa. Ove anche si volesse colpirlo colla tassa, per esimersi non avrebbero che a sostituire una cambiale al titolo di credito, e sarebbero dalla legge stessa esentati.

Ciò posto, si vede che tutti i crediti i quali non durano dodici mesi potrebbero facilmente sfuggire, anche legalmente, alla tassa, non con dei mezzi illegali come indicava l'onorevole deputato Pescatore, ma con mezzi legali, come è quello della cambiale. Ma, diceva l'onorevole deputato Farina: questa tassa è ingiusta, poichè colpisce coloro che hanno minori mezzi di pagarla e lascia andarne esenti quelli che hanno maggiori mezzi, poichè egli dice che non vi saranno che le persone ricche, che le persone aventi un asse vistoso che troveranno danaro contro scrittura privata.

Io credo che sia il contrario.

Io porto opinione, per esempio, che se nelle provincie noi andassimo a visitare i registri delle persone che prestano ad usura, troveremmo in maggior copia le scritture private che non gli atti ipotecari. Anche in Torino, se si facesse questa verifica presso quelli che esercitano l'usura, si vedrebbe che la maggior parte dei loro capitali sono quasi tutti impiegati in prestiti non ipotecari. I prestiti ipotecari invece, o signori, si fanno dai grandi capitalisti, e mi appello allo stesso onorevole deputato Farina che è genovese, se i capitalisti genovesi facciano molti

mutui contro scrittura privata. Essi hanno impiegate somme ingenti, somme immense in Piemonte, ma sempre sopra ipoteche. Questo prova dunque che non sono i piccoli proprietari, non sono le persone le più bisognevoli le quali ricorrano al credito ipotecario. Io penso che se si potesse istituire un confronto tra le somme dei crediti ipotecari e le somme dei crediti chirografari, si vedrebbe che i primi colpiscono patrimoni molto più vistosi, ed i secondi i patrimoni piccoli o medi.

E non crediate, o signori, che la tassa nei limiti così moderati in cui viene proposta e dal Ministero e dalla Commissione possa allontanare i grandi capitalisti dal consentire ai prestiti ipotecari, poichè, ripeto quello che dicevo nella seduta di ieri, si vedeva spesso pel passato i capitalisti consentire ad una riduzione non di 1/4 solo, ma di 1/2, ma dei 3/4 per cento sui loro titoli per aver le loro garanzie a maggiore prossimità del loro domicilio, per avere l'ipoteca nella provincia di loro abitazione, e dove risieda un magistrato supremo. Dunque la tassa non è tale da allontanare i capitalisti dal far prestiti ipotecari e da fornire alle persone più facoltose il mezzo di sottrarsi al pagamento di essa.

Osserverò poi che se si estendesse questa tassa alle scritture private, se è vero che il maggior numero dei debitori per iscritture private sia di persone poco agiate, queste non verrebbero esonerate dal pagamento dell'imposta. Diffatti, se queste persone non hanno il mezzo di dare una guarentigia reale, e debbono aver ricorso al prestito personale, è evidente che le medesime sono nella necessità di subire la legge dei capitalisti. Il tasso degl'interessi si stabilisce liberamente quando il capitalista e chi abbisogna del prestito sono in condizioni uguali. Per contro poi, se si tratta di una persona la quale si trovi in poco liete circostanze e non abbia un pegno reale da fornire, essa non rinverrà danaro che o presso persone filantrope, o presso benefattori, i quali non faranno pagare la tassa, o presso usurai, i quali esigeranno una tassa ingente.

Ora, o signori, se si tien conto di quanto gli usurai chiedono in tali circostanze, quando somministrano, a modo d'esempio, del grano al tempo della raccolta allorchè vale quattro per averne la restituzione dodici mesi dopo, esigendone il valore in ragione di cinque o di sei, voi vedrete che l'ammontare della tassa cangia ben poco la triste condizione dei mutuatari, e che finalmente la tassa ricadrebbe sempre su quelle persone meno agiate, alla sorte delle quali s'interessa l'onorevole deputato Farina. Io quindi insisto nel progetto presentato dal Ministero, perchè reputo impraticabile quello della Commissione.

Io non presumo già di poter rimediare a tutti gl'inconvenienti che porta con sè questa legge, imperocchè tutte le leggi di finanza, al pari di questa, vanno soggette a inconvenienti il più delle volte inevitabili, ed il sistema della Commissione, senza rimediare, a mio credere, alla parte difettosa di questo sistema di tassa, la rende fuor di modo gravosa, e rende la frode talmente facile da non potersi in alcun modo impedire. Nè mi muove quanto disse l'onorevole deputato Pescatore della possibilità d'introdurre nel Codice civile una tale riforma, mercè la quale si possa la frode reprimere tanto per le scritture private, quanto per gli atti pubblici. A ciò io risponderò che non sono nel caso di portare un giudizio sul merito della proposta riforma; ignorante quale sono delle dottrine legali, non posso apprezzare il valore di una riforma in forza della quale qualunque scrittura, qualunque firma certificata da notaio potrebbe dare il diritto ai creditori di prendere un'ipoteca. A prima giunta parmi che questo complicherebbe infinitamente il sistema ipotecario, ma può però essere combinato in tal modo da renderlo molto più facile.

Mi permetta l'onorevole preopinante che io aspetti a pronunziarmi sopra questa gravissima riforma dopochè sarà stata sviluppata e discussa dalle persone molto più di me perite in queste materie. Ma nemmeno in vista di questa riforma io mi potrei accostare al progetto della Commissione, poichè l'onore-

vole deputato Pescatore dichiarò che egli è disposto a votare contro l'uno e contro l'altro, quindi in ogni caso io non avrei mai il suo appoggio. Amo perciò meglio sospendere il mio giudizio finchè egli abbia convinto gli onorevoli suoi colleghi, più di me periti nelle cose legali, della bontà di questo sistema. Quando esso sia accettato, quando nel Codice civile sia introdotta una riforma in forza della quale si possano accertare facilmente tutte le scritture private, io molto di buon grado estenderò la tassa a tutte queste scritture, desiderando io di poter colpire tutte le sorgenti di rendita.

Io accoglierò molto volontieri tutti i suggerimenti che mi si daranno per colpire quelle che ora vanno dalla tassa esenti, ma mi arresterò dinanzi ad una dimostrata pratica impossibilità, perchè io ritengo non esservi cosa peggiore che il sancire delle leggi senza avere il mezzo di farle eseguire, e dirò anzi (come sarebbe, secondo il sistema della Commissione) coll'intima convinzione che saranno impunemente violate, essendo questo un favorire l'immoralità senza compenso di un utile finanziario.

Io credo adunque di dover persistere perchè sia adottato il progetto del Ministero.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 12 maggio 1851 in occasione della proposta (1) del deputato Mantelli relativa all'ordine della discussione dei bilanci del 1852.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo porre sott'occhio alla Camera tutte le conseguenze dell'adozione del presente ordine del giorno; essa poi giudicherà nella sua saviezza secondo che stimerà più opportuno.

L'onorevole deputato Mantelli propone di invitare il Ministero a presentare per ristretto i bilanci dell'annata ventura, sia per la parte ordinaria come per la parte straordinaria. *(No! no!)* Io veggo scritto...

Mantelli. V'è una distinzione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* « e separatamente per categorie ed articoli, per quanto concerne le spese straordinarie. »

In quanto alla parte ordinaria, questo sarebbe un lavoro che si potrebbe fare in brevissimo tempo, prendendo le basi dei bilanci già stati discussi e adottati dalla Camera, ed introducendovi tutte quelle modificazioni che già vennero fatte sugli altri; questo, lo riconosco agevolmente, sarebbe un lavoro che si potrebbe in poco tempo portare a compimento. Ma così non sarebbe per la parte straordinaria, mentre non v'ha dubbio che questa categoria di spese richiede e indagini e studi, e non si

(1) La proposta del deputato Mantelli era la seguente:
« La Camera, invitando il Ministero a presentare nel corso della presente Sessione il bilancio per l'anno 1852 in ristretto, e sommariamente per quanto riflette le spese ordinarie ed invariabili allo stato dell'attuale organismo amministrativo, giusta le somme ed economie già stanziate o determinate nei bilanci dell'anno corrente, e separatamente per categorie ed articoli per quanto concerne le spese straordinarie sia nuove che in corso, passa all'ordine del giorno. »

potrebbe preparare e stabilire così prontamente. Vi sono, o signori, alcune delle riforme votate dalla Camera, le quali necessitano modificazioni gravissime nei bilanci, almeno per quanto concerne i dicasteri che ho l'onore di reggere, e posso dire che le leggi che la Camera ha votato per la soppressione della Cassa invalidi, e per la modificazione dei dritti di navigazione, per esempio, esigono che il bilancio della marina sia riformato intieramente, poichè vi si debbono inscrivere delle nuove spese che gravitavano per l'addietro sopra altri bilanci speciali. Per il bilancio attivo vuolsi tener conto delle nuove entrate, che invece di versarsi in casse speciali, affluiranno in quelle dell'erario, e quindi anche per questa parte sorgono difficoltà che esigono mature considerazioni.

Nulladimeno se la Camera si restringesse soltanto alle spese ordinarie, io stimo che tal lavoro non sarebbe impossibile a farsi; imperocchè quanto ai bilanci per i quali sono indispensabili gravi modificazioni, si farebbe avvertita la Camera, che prima della nuova Sessione si presenterebbe una legge d'aggiunta.

Se invece la proposta Mantelli si mantenesse quale fu formolata, e si estendesse alle spese straordinarie, torno a dirlo, per il lavoro che a tal uopo si richiederebbe, il Ministero dovrebbe impiegare, per lo meno, lo spazio di un mese.

Pertanto io prego la Camera a por mente che pur troppo noi siamo già in una stagione molto inoltrata.

Quanto ai ministri, essi sono disposti a rimanere per tutto l'anno a Torino; ma riguardo al Parlamento, non so se dopo otto mesi di lavoro si possa esigere che esso continui per molto tempo ancora le sue sedute.

Or bene, se si presentasse il bilancio sulle basi determinate dalla proposta Mantelli, in guisa che dovesse rinchiudere le spese ordinarie e le straordinarie, io credo che la discussione, per quanto rapida e pronta la si volesse, dovrebbe tuttavia durare per alcune settimane.

Ora rifletta la Camera quante leggi debbono essere discusse e votate prima della chiusura della Sessione.

V'è la legge sulla tassa commerciale, per cui si manifestò dalla Camera stessa il desiderio che sia prontamente votata; v'è la legge sulla tariffa daziaria, vi sono alcune misure di finanze, cioè quella che ho di già presentata, e due altre che sto preparando; v'è il bilancio attivo e quello della guerra, e per dir vero, quand'io penso a tutto quello che si debbe fare prima del finire della Sessione, io veramente sento venir meno il mio coraggio. Se poi a tutte queste cose di somma urgenza si vuole ancora aggiungere la presentazione del bilancio del 1852, salvochè la Camera avvisasse di rimanere in seduta sino al mese di agosto, io per me son fermamente convinto che non si potrà dar termine agli affari che aspettano la sanzione del Parlamento. Per parte mia dichiaro che sono pronto a rimanermi a Torino, ed a prolungare le sedute fino alla fine dell'anno, ma temerei che ad una data stagione la Camera non si trovasse più in numero, e che quindi gli affari di maggior urgenza non si potessero votare.

Son d'opinione pertanto che si potrebbe conciliare, e il giustissimo desiderio manifestato dall'onorevole deputato Mantelli, e la necessità del tempo, quando venisse stabilito che il Ministero attenderà a preparare il bilancio del 1852 sulle norme tracciate in quest'ordine del giorno; che questo bilancio sarà inviato a tutti i deputati, e che quindi verrà all'apertura della nuova Sessione, cioè nel mese di novembre, discusso; che in seguito il Ministero preparerà contemporaneamente il bilancio del 1853, e lo presenterà alla Camera nel mese di gennaio. Così operando, ho fiducia di poter raggiungere lo scopo, il quale, lo ripeto, è molto lodevole, quello cioè di votare i bilanci preventivamente, altrimenti io temo che, ove si approvi questa proposta, non si possa prima del finire di questa Sessione mandare a compimento questo lavoro, quando pure non temessi, come temo, che gli sforzi che si faranno a questo fine incagliassero i

moltissimi ed urgentissimi affari di cui la Camera deve ancora occuparsi in questa Sessione.

Pertanto io dichiaro che mi uniformerò di buon grado a questa proposta, quando però sia inteso che il lavoro abbia ad essere preparato il più sollecitamente possibile; che verranno distribuite ai deputati quelle parti del bilancio che potessero essere compiute prima della proroga della Sessione, e che esso verrà discusso pel primo alla riapertura del Parlamento, cioè nel mese di novembre venturo.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Così interpretata (1) la proposta del deputato Mantelli, il Ministero non ha difficoltà di accettarla. Rimane inteso che si proporrebbero due leggi, una per le spese ordinarie, la quale sarebbe sollecitamente preparata e presentata alla deliberazione della Camera prima della sua prorogazione; che vi sarà poi una seconda legge per le spese straordinarie, la quale ove la Camera desse passo a tutti i suoi lavori prontamente, e fosse ancora decisa a rimanere in Sessione, si potrebbe pur votare; in caso contrario sarebbe presentata alla Camera, non nella nuova Sessione, ma quando cesserebbe la prorogazione della Sessione attuale; per tal maniera si farebbe in quest'anno quello che si è fatto l'anno scorso: la Camera, cioè, sarebbe prorogata, la Sessione durerebbe ancora nel mese di novembre, si voterebbe la legge sulle spese straordinarie, quindi si chiuderebbe per aprirsi tosto dopo la nuova, e si presenterebbe in allora immediatamente il bilancio del 1853.

Così interpretata, il Ministero accetta la proposta Mantelli.

(1) Il deputato Mantelli aveva spiegata la sua proposta, di cui nella nota al discorso precedente, nel senso che le spese ordinarie si votassero prima della proroga della Camera, e che per le straordinarie si presentasse un progetto di legge da approvarsi prima della chiusura della Sessione.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole signor Valerio deve desiderare, come desidera senza dubbio, che per quanto riflette le spese straordinarie il Ministero presenti un bilancio, la compilazione del quale non sia abbandonata unicamente ai subalterni, ma che venga preparata con tutte le possibili cure. Ora io prego l'onorevole signor Valerio a pensare come sia possibile, mentre la Sessione dura, che il Ministero possa attendere seriamente a questo lavoro.

Per parte mia, quantunque non creda di perdere il tempo, dichiaro che mi è impossibile di venir tutti i giorni alla Camera, e di starvi per quattro ore, di spedire gli affari correnti, di preparare e sostenere le discussioni che hanno luogo quotidianamente, e di potermi nello stesso tempo dedicare alla formazione del bilancio.

Parlando del mio dicastero, io ripeto che se la Camera volesse assolutamente che questo lavoro per la parte straordinaria fosse fatto in breve termine, sarebbe forza che io lo abbandonassi ai subalterni; che se all'incontro essa acconsente che per ciò che riflette le spese straordinarie la legge non si presenti che nel mese di novembre, in allora io avrei tempo di studiarla e di formolarla con conoscenza di causa.

Io credo che si raggiungerebbe lo stesso scopo, e la Camera forse amerebbe meglio di venire qualche giorno prima nel mese di novembre piuttosto che di rimanere dopo il *San Giovanni*, epoca in cui quasi tutti i deputati hanno degli affari a casa loro.

Io prego quindi l'onorevole deputato Lorenzo Valerio di contentarsi della proposta Mantelli, che soddisfa tutto quanto c'è di legittimo nei voti degli onorevoli deputati.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 maggio 1851 sulla proposta del deputato Bastian per tenere ogni giorno tornate straordinarie.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Credo di dover avvertire la Camera delle conseguenze dell'adozione della proposta dell'onorevole deputato Bastian (1). Veggo che se fosse necessario di intervenire ogni giorno da un'ora pomeridiana alle cinque, e dalle sette alle dieci od alle undici di sera, assolutamente non si potrebbe avere una forza fisica atta a resistere a questa bisogna.

Quantunque io creda di non perder tempo e di lavorare senza interruzione, confesso che se dovessi ancora assistere ogni sera ad una seduta, io non ci reggerei, od almeno non potrei proseguire a lungo. Se la vigoria del corpo de' miei onorevoli colleghi è molto più robusta che la mia, io invidierò questa felice loro costituzione, ma frattanto aggiungerò che troverei poi deplorabile che si votasse la proposta dell'onorevole signor Bastian, e che quando le sedute della sera fossero ordinate, la Camera non si trovasse in numero, ed accadesse quello che è accaduto quando sulla mia proposta vi fu una seduta serale, nella quale alle nove e mezzo la Camera non potè trovarsi in numero.

Le forze fisiche hanno certi limiti, e credo che in questo caso quelle della Camera e quelle del Ministero non possano corrispondere al lodevole intendimento del deputato Bastian.

La legge di cui si ragiona non è di quelle che si possano discutere così rapidamente; è una legge che implica le questioni le più gravi dell'ordine amministrativo, e direi anche dell'ordine giudiziario (2), e mi pare quindi che la Camera non possa intraprenderne la discussione che quando abbia la ferma volontà di

(1) La proposta era la seguente:
« Je propose que l'on se réunisse à 10 heures dans les bureaux, que les séances ordinaires commencent à midi, et que l'on tienne des séances extraordinaires à 7 heures du soir. »

(2) La legge comunale e provinciale.

consacrare ad essa tutto quel tempo che si richiede, cioè molte e molte sedute.

Dopo aver fatto queste osservazioni, io, per me, ripeto, sono agli ordini della Camera; finchè potrò andare, andrò innanzi, e quando non potrò più desisterò dell'intervenirvi. *(Ilarità)*

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 14 maggio 1851 sul progetto di legge per un'imposta sui crediti fruttiferi (1).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Se io dovessi rispondere adeguatamente all'onorevole preopinante (2), sarebbe mestieri di rientrare nella discussione generale, perchè le ragioni che esso ha messe in campo per limitare l'azione di questa legge a 18 mesi si riferiscono al merito intrinseco della medesima, la quale, a parer suo, è assolutamente dannosa.

Io non ripeterò ciò che ebbi di già l'onore di esporre alla Camera per provare che cotestá imposta debbe ricadere in massima parte sul creditore. Io voglio anche ammettere che questo sia un punto dubbio, il quale debba essere dall'esperienza chiarito. Però, se faccio tal concessione all'onorevole preopinante, dico in pari tempo che se s'intende di fare un esperimento, è d'uopo fissare uno spazio di tempo bastevole per poter constatare i risultamenti del medesimo in un modo certo. Ora, se la durata di questa legge fosse ristretta a 18 mesi, ne deriverebbe che il Parlamento sarebbe chiamato a pronunziare sul merito della medesima nell'anno venturo a questa stessa stagione.

Se si volesse dare una maggior durata alla legge bisognerebbe che nella prossima primavera il Parlamento la prendesse

(1) Veggansi i discorsi a questo proposito già pronunziati a pag. 9.

(2) Il deputato Lanza, il quale aveva proposto che la presente legge dovesse aver effetto soltanto sino al 1° gennaio 1853.

nuovamente ad esame. Ora, io chiedo se in sei od otto mesi si possano istituire delle serie esperienze, e raccogliere una serie di fatti abbastanza estesa da poter portare un giudizio intorno alla legge stessa.

Io non ho fatto nessuna obbiezione contro la limitazione della durata della legge. Chieggo solo che all'esercizio della medesima si conceda uno spazio di tempo bastevole a raccogliere i dati necessari per portare un giudizio definitivo su questa specie d'imposta.

L'onorevole preopinante ci ha detto che mentre in molte parti d'Europa si pensa a favorire il credito territoriale, presso di noi si pensa invece a colpirlo.

Io credo ch'egli abbia alquanto esagerato nel dire che i soli proprietari sarebbero colpiti da questa legge, chè fra gl'industriali molti son quelli che hanno debiti ipotecari, ed io me ne appello ai membri di questa Camera che sono al fatto delle cose industriali. Nulladimeno riconosco che il credito ipotecario merita di essere preso in grandissima considerazione. Io credo che sia debito del Governo di studiare se egli possa introdurre nel nostro paese quegli stabilimenti di credito agrario che in altre contrade d'Europa hanno procurato ai coltivatori benefizi immensi. Ora egli è appunto perchè credo che questi stabilimenti si possono da noi introdurre, che penso altresì che questa legge possa mantenersi per alcuni anni senza inconveniente di sorta. Se giungessimo ad istituire fra noi degli stabilimenti di credito agrario che avessero per effetto di rendere molto più facili i crediti ipotecari, che somministrassero ai proprietari il mezzo di avere dei capitali a condizioni, senza paragone, meno onerose delle condizioni attuali, si potrebbe senza inconvenienti lasciar gravitare sopra i creditori una tassa tenue come quella portata da questa legge.

Io chiedo adunque la mora indicata di tre anni e mezzo, onde l'esperimento che si fa sia compiuto, onde potere in questo tempo studiare se fia possibile d'introdurre nel nostro paese

stabilimenti di credito agrario, i quali col diminuire il tasso dell'interesse migliorino di gran lunga la condizione dei proprietari, e facciano che quand'anche la tassa dovesse in definitivà ricadere sopra i debitori, cosa che non credo, essa non abbia ad essere che una piccola parte del benefizio che l'istituzione delle Banche agrarie procurerà loro.

Io penso che l'introduzione di questi stabilimenti di credito agrario non sia impossibile, e parmi, per esempio, che si potrebbero introdurre con molta facilità nell'isola di Sardegna, per poco che i proprietari volessero dar opera per attivarli, ed assecondare le intenzioni del Governo. Stimo poi che l'introduzione dei medesimi nel continente, dove le proprietà sono molto più divise, avrebbe qualche maggior difficoltà, che io non credo però insuperabile. Io prego dunque la Camera di mantenere la proposta del signor Fara-Forni da me modificata, cioè che questa legge abbia a durare fino al 1° gennaio 1855.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 15 maggio 1851 sul progetto di legge modificato dal Senato per un'imposta sui corpi morali e sulle manimorte.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione ha creduto di dover introdurre nel progetto di legge presentato dal Ministero una disposizione la quale tende a dedurre gl'interessi dei debiti dall'ammontare della rendita sulla quale debbe stabilirsi la tassa. Nella sua relazione la Commissione medesima si fa ad addurre molte e gravi ragioni in favore di questa disposizione. Senza negare la importanza delle ragioni poste in campo, io credo che ne esistano altre, le quali possono indurre il legislatore a non adot-

tare la proposta modificazione e a lasciare la disposizione della legge tal quale era presentata dal Ministero, e così far in modo che la tassa colpisca la rendita intiera dei beni posseduti dalle manimorte, senza che sia tenuto conto loro degl'interessi dei debiti da cui esse possono essere gravate.

Il principal fondamento della disposizione in discorso si trae dalla considerazione che questa tassa è destinata in certo modo a supplire a quella delle successioni. I corpi morali non essendo chiamati a trasmettere per causa di morte i beni stabili cadenti nell'eredità, ragion voleva che fossero sottoposti ad una tassa addizionale che compensasse in qualche modo lo Stato del prodotto che egli avrebbe ricavato dalla trasmissione di questi beni, quando avessero appartenuto a privati, e siccome nella tassa che s'impose sulle successioni si è ammessa la sottrazione dei debiti, si è voluto introdurre simile disposizione in questa legge.

Io osserverò in primo luogo che se vi è qualche fondamento per istituire questo confronto, passa però una gran diversità tra la condizione delle manimorte, anche dopo l'adozione di quella legge, e la condizione dei privati, rispetto alla tassa sulle successioni.

Infatti, la tassa sulle successioni colpisce (e colpirà, come io spero, se il progetto di legge dalla Camera adottato riceverà una definitiva sanzione), colpisce non solo gli stabili, ma altresì tutti i beni mobili dell'eredità. Ora le manimorte non andando sottoposte ad alcuna tassa rispetto ai mobili di ogni natura che esse possono possedere, egli è evidente che si trovano in una condizione più favorevole dei privati, e che per conseguenza non vi è ingiustizia se nello stabilimento della tassa esse debbono sottostare ad un qualche maggior aggravio.

Egli è ancora da osservare che la presente legge deve supplire non solo alla tassa sulle successioni, ma altresì al prodotto della tassa di insinuazione, la quale si percepisce sui beni dei privati, ogniqualvolta questi medesimi beni vengono alienati o

permutati. Egli è vero che alle manimorte non è vietato di alienare i loro stabili, ma i casi di alienazione sono senza confronto meno numerosi di quello che lo siano fra i privati. Anche qui vi è una condizione a favore delle manimorte, la quale giustifica un qualche maggior rigore nello stabilimento dell'imposta.

Parmi con ciò sufficientemente dimostrato che il principio che informa il progetto ministeriale, quello della non deduzione dei debiti, non sia ingiusto.....

Mantelli. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ora mi rimane a provare come vi sieno molte considerazioni di opportunità per mantenerlo.

Il principio della deduzione dei debiti obbliga la persona tassata a presentare in certo modo il bilancio del suo avere, la obbliga quasi a fare la liquidazione del suo patrimonio. Tutti coloro che conoscono per pratica l'applicazione del diritto di successione sanno che la massima parte delle questioni che insorgono intorno all'applicazione di questa tassa sono cagionate dalla difficoltà di stabilire l'ammontare dei debiti da sottrarsi dall'eredità. Se s'incontra una tale difficoltà nello stabilimento delle tasse di successione, le quali si applicano in una circostanza in cui il più delle volte, anche indipendentemente dall'obbligo di pagare la tassa, gli eredi sono costretti a procedere ad un inventario per l'accertamento dell'asse ereditario, onde stabilire i diritti di ciascun erede, che si dirà di questo principio che trae seco tante difficoltà, quando sarà d'uopo di applicarlo ai corpi morali, i quali non dovendo discutere intorno all'ammontare dell'asse ereditario, possono, rispetto ai debiti, prendere impunemente tutti quei concerti che valgano a sottrarli dal pagare la tassa?

Io son convinto che il benefizio che i corpi morali ritrarrebbero dalla mentovata esenzione non li compenserebbe degli incomodi e delle molestie gravose cui darebbero luogo le con-

testazioni che certamente sorgerebbero intorno a queste disposizioni. Notisi poi quanto sarebbe difficile ad attuarsi il principio introdotto dalla Commissione nella sua proposta. Io rileggerò il primo paragrafo dell'articolo 4 in cui si contiene questo principio:

« Art. 4. Dal complesso del reddito tassabile di ciascun contribuente si dedurranno le annualità e gl'interessi dei debiti che gravitano sul suo patrimonio, sempre quando risultino accertati in forza di sentenza definitiva od istrumento, e non consti che il contribuente abbia, coi proventi di rendite sul debito pubblico, o di altri beni non calcolati nel còmputo del reddito tassabile, il fondo sufficiente per far fronte al pagamento dei medesimi. »

Che cosa s'intende per *altri beni non calcolati nel còmputo del reddito tassabile?*

Qui si apre una parte larghissima all'interpretazione, perchè il fisco dovrà, prima di ammettere la deduzione dei debiti, investigare se il corpo morale che propone questa riduzione non abbia altre sorgenti di rendita che possano compensare il *deficit* prodotto nel suo bilancio.

Ora io vi chiedo se questo non debba dar luogo a infinite contestazioni, a indagini le più minuziose, alla discussione legale la più intricata.

Oltre a ciò prego la Camera a considerare la differenza che vi è nell'applicazione fra questa legge e quella della tassa sulle successioni; nella tassa sulle successioni non si paga per un patrimonio che una volta in 25 o 30 anni, e quell'imposta non si riproduce che in un lungo intervallo di tempo; invece nella legge attuale queste discussioni dovranno riprodursi annualmente, onde ogni anno vi sarà nuova sorgente di litigi tra il fisco ed i contribuenti, e nessuno v'ha tra voi che non sappia come le liti col fisco costino molto ed abbiano pei contribuenti conseguenze ben altrimenti funeste che non sarebbe un piccolo aumento di tassa.

Il fisco, voi lo sapete, o signori, litiga senza spesa, perchè ha degli agenti stipendiati appositamente per sostenere le sue ragioni, mentre il contribuente, anche quando ha ragione, è obbligato a sottostare a gravissime spese; quindi, io ripeto, una legge che apra una così facile e larga via alle discussioni legali in materia d'imposte è funesta ai contribuenti molto più che una legge più semplice, più chiara, più precisa, quand'anche di qualche poco più grave.

Per questi motivi, o signori, quantunque io riconosca gli argomenti posti in campo dalla Commissione non privi di gravità, tuttavia credo che le ragioni da me esposte sono tali da poter indurre la Camera nella determinazione di ritornare al progetto primitivo del Ministero, e la invito quindi, per quanto so e posso, a non accogliere questo articolo della Commissione.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mantelli, anticipando sulla discussione dell'articolo 4, chiede se il Ministero sarebbe disposto ad annoverare i comuni nella stessa categoria degl'istituti di carità e di beneficenza.

Io non esito a rispondere che questo, oltre al variare assolutamente il principio che informa questa legge, la renderebbe e improduttiva ed ingiusta. I comuni, come proprietari di beni stabili, debbono sottostare alle stesse condizioni degli altri corpi morali.

La legge attuale colpisce lo stabile posseduto dal corpo morale non a ragione di chi lo possiede, ma a ragione del vincolo che impedisce che questo stabile venga trasmesso per atto di ultima volontà o per successione, e che sia quindi sottoposto alla tassa sulle successioni.

I comuni che posseggono beni stabili sono proprietari come gli altri; quindi, allorchè essi sono provvisti in gran copia di

beni immobili, sarebbe sommamente ingiusto l'esonerarli dalla tassa di cui ora ci occupiamo. Se vi ha un comune il quale paghi le contribuzioni dirette mercè il provento de' suoi beni stabili, io non iscorgo la ragione per cui il medesimo non sarebbe tassato come tutti gli altri corpi morali.

Giova poi notare che la massima parte dei redditi dei comuni derivano da altra sorgente che non dai loro beni immobili, talchè se hanno debiti non difettano di mezzi onde sopperire agli interessi dei medesimi.

L'onorevole deputato Mantelli faceva però un riflesso degno di esser preso in considerazione.

Esso accennava al caso in cui un comune fosse proprietario di un edifizio dedicato ad opere di beneficenza, come sarebbero, a cagion d'esempio, gli asili ed altrettali istituti. Non v'ha dubbio che sarebbe contrario all'equità il non contemplare questi immobili nella categoria degl'istituti di carità. Forse a ciò provvede l'articolo 16, nel quale è detto che gli istituti di carità e di beneficenza, regolati dalla legge delli 24 dicembre 1836 e 1° marzo 1850, saranno esenti dalla tassa per le case o per quelle porzioni di casa che servono all'uso immediato di pio stabilimento. Nulladimeno, ove rimanesse qualche dubbiezza, allorquando si tratterà dell'articolo 16 si potrebbe introdurre una disposizione precisa, colla quale verrebbero esentati dalla tassa tutti quegl'immobili che sono pure di spettanza dei comuni, ma che vengono dai medesimi consacrati ad usi pii, oppure all'educazione popolare.

A questa estensione di esenzione molto volontieri si accosterebbe il Ministero, qualora la medesima non portasse l'annullamento dei principii radicali di questa legge.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La soppressione delle ultime linee del primo paragrafo dell'articolo 4 (1) renderebbe al certo meno difficile l'applicazione della legge, ma avrebbe, a mio avviso, un inconveniente, quello, cioè, di aggravare l'effetto del còmputo dei debiti. Le disposizioni contenute in queste ultime linee furono aggiunte appunto per attenuare l'effetto del còmputo dei debiti, mentre, ove venissero tolte, ne deriverebbe che qualunque fossero le rendite estranee del corpo morale, i debiti verrebbero sempre ad essere tolti; che quand'anche il corpo morale possedesse sul debito pubblico, in azioni industriali, o in altro modo una rendita molto maggiore dei suoi debiti, nondimeno il debito sarebbe sottratto; in questo caso la legge sarebbe sicuramente più semplice, ma si allontanerebbe vieppiù dal principio che il Ministero crede doversi adottare. A me pare che gran parte delle argomentazioni dell'onorevole signor Carquet viene in appoggio di quanto fu dal Ministero sostenuto.

Egli molto opportunamente dimostrò come la tassa colpisca meno gravemente i corpi morali che i privati, poichè il corpo morale si trova in condizione molto più favorevole a cagione del modo in cui la tassa è stabilita. Non vi è dunque ingiustizia che si faccia, riguardo ai debiti, per le manimorte lo stesso favore che si fa pei privati. Essendo quindi confermato nella mia opinione, io spero che la Camera lo sarà egualmente dalle argomentazioni stesse del signor Carquet; epperciò la prego a votare la divisione dell'articolo 4, il quale, ove venisse disgiunto, la Camera si troverebbe nella necessità, o di mante-

(1) Le dette ultime linee erano le seguenti:
«... e non consti che il contribuente abbia coi proventi di rendite sul debito pubblico o di altri beni non calcolati nel còmputo del reddito tassabile il fondo sufficiente per far fronte al pagamento dei medesimi.»

nere le complicazioni infinite che si sono introdotte nella legge, o di allargare ancora il favore grandissimo che si vuol fare ai corpi morali.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando per la prima volta l'onorevole Lorenzo Valerio proponeva d'esimere gli asili d'infanzia dalla tassa sulle manimorte, io accedeva ben volontieri alla sua proposta. Io vi accedeva perchè riputava che gli asili infantili meritassero speciali riguardi, come quell'istituzione che ha particolare carattere di utilità.

Ebbi già l'onore di dirlo a questa Camera, e lo ripeto ora senza esitanza: non v'ha istituto caritatevole o educativo che possa gareggiare in benefiche influenze cogli asili d'infanzia. Io ho recata siffatta convinzione anche in un'altra Camera, e la sostenni con tutte le mie forze. Nulladimeno debbo asserire che le modificazioni introdotte da questa Camera nella quota della tassa che colpisce gl'istituti di carità hanno mutata assolutamente la questione. Egli è evidente che una tassa di 1[2 per cento non può esercitare veruna pregiudizievole influenza sugli asili infantili.

Tal cosa veniva riconosciuta dallo stesso deputato Valerio quando affermava che il reddito complessivo degli asili d'infanzia non superava le lire 6000. Ora con un tale reddito la tassa al più ammonterebbe a 30 lire annue, il che sicuramente non può esercitare nessuna influenza sulla sorte di questi medesimi istituti. Sarebbe ben mio desiderio che un voto della Camera manifestasse nuovamente la simpatia che essa ha già dimostrato per questi stabilimenti; ma se in conseguenza di questo voto si rendesse poi incerta la sorte di questa legge, dico francamente che a fronte di questi due inconvenienti, o di vedere ritirata una parte di simpatia ad una benefica istituzione,

o di vedere una legge, che io credo utile ed opportuna, non avere effetto, mi appiglierei al minore.

Le discussioni che hanno avuto luogo in questa Camera, come quelle fattesi in un'altra, hanno bastantemente manifestato quali fossero i sentimenti di tutti i membri del Parlamento per questa santa e benefica istituzione.

Io confido che il Parlamento troverà molte altre circostanze per dare prove più patenti, più efficaci della sua simpatia per essa. Quindi, quantunque eguali siano sempre i miei sentimenti, quantunque fossi lieto di potere in questa circostanza nuovamente far atto di simpatia per la medesima, al punto in cui si trovano le cose, credo di dover insistere presso la Camera perchè voglia approvare questo articolo quale venne proposto dal Ministero e mantenuto dalla Commissione.

Prima di conchiudere debbo ancora far avvertire che questo articolo è stato modificato dal Senato, introducendovisi una eccezione a favore de' pii stabilimenti il cui rèddito sia minore di lire 100 annue, fra i quali forse si troveranno anche compresi molti asili infantili.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ove fosse adottato l'emendamento (1) dell'onorevole Lorenzo Valerio, io credo che nessun istituto di beneficenza verrebbe ad essere colpito da questa tassa. Basterebbe che due o tre caritatevoli persone costituissero una società di beneficenza, o corrispondessero sussidi per mezzo di azioni, per esentare un istituto dal pagamento della tassa. Così pure basterebbe che un comune corrispondesse un tenuissimo sussidio ad un istituto, perchè esso non fosse più soggetto a questa

(1) L'emendamento del deputato Valerio era il seguente:
« Sono esenti dall'osservanza della presente legge quegl'istituti di beneficenza, i quali per compiere al loro ufficio sono sussidiati dal Governo, dai comuni o da una società di azionisti. »

imposta. Quindi, se questa disposizione venisse approvata, sarebbe in assoluta contraddizione coll'articolo 4.

La Camera, col ridurre al 1/2 per cento la tassa sugli istituti di beneficenza, ha già tenuto conto delle considerazioni ora state svolte dall'onorevole deputato Valerio.

La tassa ridotta al 1/2 per cento non ha un aspetto gravatorio, poichè gl'istituti ricchissimi, come i grandi ospedali delle principali città, hanno mezzi tali da poter sicuramente sopportarla; gl'istituti posti in condizioni meno favorevoli avranno a pagare una somma così tenue da non produrre uno sbilancio nelle loro entrate. La Camera ha voluto sanzionare il principio, e col mantenere la tassa sui corpi morali ha voluto provare che non si voleva colpire il possesso stesso, ma bensì il modo di possedere. Io prego quindi la Camera a voler mantenere le disposizioni dell'articolo 14.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 17 e 19 maggio 1851 a proposito della discussione del bilancio attivo per l'esercizio 1851.

PRIMO DISCORSO

(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La città di Torino (1) si trova in una condizione eccezionale, la quale avrebbe dovuto cessare prima d'ora, se la difficoltà di poter liquidare i conti passati nell'interesse reciproco del municipio e delle finanze non avesse finora impedito che questa liquidazione si conducesse ad un perfetto compimento, al qual risultato però si giungerà fra breve, poichè il Ministero e la città si sono già messi d'accordo. Si è creduto conveniente di dover consultare su questa grave operazione il Con-

(1) Risponde ad alcune osservazioni fatte dal deputato Sineo sul prodotto del dazio di consumo della città di Torino riscosso dal Governo.

siglio di Stato prima di venire ad una definitiva transazione, la quale spero che sarà nella prossima Sessione sottoposta al Parlamento.

In quanto poi ai dazi di Torino, io non credo che siano più gravosi per la classe povera di quello che lo siano i dazi delle altre città dello Stato, anzi, se non erro, il dazio sul vino è meno elevato in questa capitale di quello che lo sia nella città di Genova.

L'onorevole deputato Sineo accennò ad un fatto che io reputo assai contestabile, laddove disse che le classi povere in questa nostra città non bevono vino, perchè io non penso d'andare errato dicendo che non v'è forse in Europa un'altra città in cui le classi povere bevano, fatte le debite proporzioni di numero, tanto vino quanto nella nostra capitale. Tornando quindi all'osservazione riflettente il dazio stesso, dico che non la trovo molto esatta circa all'applicazione che ha voluto farne il deputato Sineo.

SECONDO DISCORSO
(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non vi è dubbio che l'imposta delle gabelle accensate qual è ora in vigore pecca contro uno dei precetti dello Statuto, quello cioè dell'uguaglianza, essendo sopportata per intero da alcune delle provincie dello Stato; nessuno può quindi negare essere cosa indispensabile che questa imposta venga riformata. Il modo poi con cui questa riforma abbia a compiersi è una questione gravissima, la quale potrà venire risolta secondo il sistema degli onorevoli preopinanti, oppure secondo l'idea posta in campo dalla Commissione.

Intanto non posso omettere di far osservare all'onorevole deputato Sineo, come il sistema delle gabelle sia in vigore presso tutte le nazioni d'Europa anche le più illuminate. Le bevande

sono, in tutti i paesi d'Europa, e credo di poter dire nessuno eccettuato, colpite da un dazio di consumo, dazio che esiste in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, presso le nazioni tutte più libere.

Non mi pare adunque che questa imposta meriti quell'assoluta riprovazione che scagliava contro essa l'onorevole preopinante. Che il sistema attuale voglia essere riformato, io lo concedo di buon grado; ma che convenga non solo riformarlo, ma abolirlo radicalmente, è tale sentenza alla quale io non sarei disposto ad accostarmi.

Per riassumermi dirò che il sistema attuale vuol essere riformato, che il Ministero ha il dovere, il preciso dovere di preparare e presentare al Parlamento il più sollecitamente possibile un progetto di riforma; e qui avvertirò che se già per lo addietro questo non si fece, non fu per difetto di buona volontà, mentre un progetto era stato preparato, il quale non fu giudicato conveniente e dal Ministero stesso, e dal Consiglio di Stato; quindi divenne necessario intraprendere nuovi studi, nuove ricerche per emendare i difetti del primo progetto. Si è anche creduto opportuno di aspettare i risultamenti della Commissione d'inchiesta che fu nominata, ora è più d'un anno, dall'Assemblea francese appunto per esaminare e studiare in tutti i suoi particolari il sistema delle imposte indirette.

I risultati di questa inchiesta sono in parte già stati pubblicati, e furono l'oggetto di maturi studi. Io spero perciò che nella prossima Sessione si potrà, relativamente a questo dazio, formolare una nuova legge, e sottoporla alle indagini ed alle deliberazioni del Parlamento. In quella circostanza sarà il caso di esaminare e la questione di principio sollevata dal deputato Sineo, e la questione di applicazione che sarà mossa dal progetto stesso del Ministero.

TERZO DISCORSO
(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Farò osservare all'onorevole preopinante (1) che l'articolo di aggiunta che egli ha testè proposto è un vero pleonasmo. Che cosa si vota ora? Si vota che l'imposta delle gabelle duri sino al 1° gennaio 1852. Col voto che la Camera sta per dare non s'impegna che per quest'anno, e se essa, prima del 1852, non autorizza il Ministero a riscuotere questa imposta come tutte le altre, il Governo non potrà più riscuoterla.

Io troverei piuttosto del caso un ordine del giorno nel quale si eccitasse il Ministero a presentare una legge a questo riguardo al principio della nuova Sessione, e che lo ponesse in avvertenza che quando egli non la presentasse, non si approverà più la percezione di questa imposta; ma, lo ripeto, il fare un articolo di legge per questo fine ed introdurlo in questo bilancio che ora si discute, non è soltanto un pleonasmo, ma sarebbe ammettere, in certa guisa, il dubbio che le imposte fossero votate per uno spazio di tempo maggiore di un anno; e con ciò si verrebbe ad attenuare il diritto della Camera, invece di renderlo maggiore.

Io prego quindi la Camera di non accogliere questo articolo, il quale non cambierebbe per nulla la posizione del Ministero, poichè nè aumenterebbe, nè diminuirebbe le facoltà che esso chiede alla Camera, ma farebbe cosa meno regolare e, credo, meno dignitosa per la Camera stessa.

Io ho detto che il Governo si occuperebbe di questa quistione. Dal tempo che sono al Ministero non ho certamente avuto campo di studiarla; ma lo farò quanto prima, e non dispero di

(1) Il deputato Lanza, il quale aveva proposto la seguente aggiunta:
« L'imposta sulla carne, corame, *foglietta*, acquavite e vini, cesserà di essere in vigore al 1° gennaio 1852, salvo che venga con una nuova legge equabilmente estesa a tutte le provincie dello Stato. »

potere al mese di novembre fare una proposta che la Camera potrà poi migliorare ed emendare, perchè non credo che sia cosa facile lo arrivare a comporre un'opera perfetta su questa materia di primo slancio.

Ho fiducia che nel mese di novembre potrò mettere la Camera in condizione di deliberare su questo argomento; ma il voler dichiarare fin d'ora che non si voterà l'imposta nell'anno venturo, se non si presenta questa legge, io lo ripeto, questo è un modo di procedere che mi pare meno regolare e meno conforme ai precedenti della Camera.

QUARTO DISCORSO

(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi credo in debito di rispondere all'onorevole preopinante (1). Egli prendeva le mosse col dire che l'abolizione dei pedaggi è una conseguenza rigorosa della dottrina del libero scambio. Per vero io non veggo il nesso tra queste due proposizioni. Il paese dove si è applicato più largamente questo principio, che è l'Inghilterra, è appunto dove si sono conservati i pedaggi e dove essi esistono in maggior copia. Il pedaggio è un'imposta che si stabilisce in corrispettivo delle spese di mantenimento delle strade. L'onorevole preopinante, venendo al caso concreto, accennava al pedaggio del Moncenisio. Ma egli non negherà che il prodotto di questo pedaggio non basta per sopperire alle spese di manutenzione di quel passaggio difficilissimo. Premesso che non vi è nesso tra la dottrina del libero scambio ed il mantenimento del pedaggio, ammetto che sicuramente non è questa una delle migliori imposte, perchè gra-

(1) Il deputato Menabrea, il quale aveva eccitato il Ministero ad abolire, o quanto meno a modificare, nell'interesse degli abitanti delle provincie limitrofe, il diritto di pedaggio sul Moncenisio.

vita sopra alcune strade, mentre altre ne sono esenti. Gravita specialmente sulle strade della Savoia, di Novara e di Casale, mentre su altre, per esempio quella di Cuneo, è tenuissima. Io penso che, se non in questo momento, perchè ora non si potrebbe pensare a rinunziare ad un introito, il quale senza essere larghissimo, non è però da sprezzare, almeno quando le finanze si troveranno in circostanze più prospere, si potrà allora pensare a riformare tutte queste categorie d'imposta, ed allora spero che, come giustizia vuole, si applicherà una regola generale a tutte quelle strade che sono specialmente in questa categoria.

QUINTO DISCORSO

(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). I canali del Vercellese sono affittati in virtù di un contratto, il quale è ancora durativo per tre anni. Quando sarà per iscadere questo contratto, il Governo penserà a riformare il sistema attuale di dispensa dell'acqua; ma io non credo che si possa sperare di ritirare una somma molto maggiore di quella portata in bilancio, poichè, quantunque i canali del Vercellese abbiano una grande capienza e una notevole portata di acqua, una gran parte di questa è già stata in altri tempi alienata dalle finanze e dai proprietari dei canali. Una parte quindi non appartiene più alle finanze, un'altra parte è stata alienata in modo perpetuo mediante un canone che non si può variare; cosicchè la quantità d'acqua disponibile attualmente, se non erro, non giunge a più di 75 o 76 moduli.

Questi 75 moduli d'acqua fruttano una somma di lire 353 mila, epperciò producono forse, se si tien conto delle spese di

(1) Con questo e col successivo discorso risponde ai deputati Valerio Lorenzo e Iosti, i quali avevano richiamata la speciale attenzione del ministro sull'amministrazione dei canali del Vercellese.

esercizio, dalle 6 alle 7 mila lire per modulo, e questo sicuramente è già un prezzo alquanto elevato. E su quanto dico potrei fare appello ai deputati del Vercellese, e specialmente all'onorevole Radice, deputato della città di Vercelli, il quale non vedo sul suo scanno. Essi potranno far fede con quanta severità (non dirò angheria, chè sarebbe forse una frase un po' forte) gli affittavoli nel Vercellese agiscano rispetto ai proprietari, i quali sono, più di quelli di qualunque altra provincia, obbligati a cedere al proprietario dell'acqua una parte notevole del loro prodotto. Basta il dire che devono dare il sesto del prodotto delle loro proprietà; devono concorrere in tutte le spese della condotta dell'acqua; devono dare un'emina per giornata per custodia dei risi; sono insomma soggetti a tante spese che danno quasi il quarto del prodotto lordo.

Veramente io non credo che si possa sperare una somma maggiore di quella portata in questa categoria; credo bensì che il Governo, scaduto l'attuale contratto, potrà riformare di molto la presente amministrazione.

SESTO DISCORSO

(17 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Iosti, onde aumentare le risorse del pubblico erario, propone di mettere in concorrenza la Lomellina col Vercellese per l'acquisto delle acque di questi canali. Prima d'ogni cosa io farò osservare che per tradurre l'acqua dal Vercellese nella Lomellina si richiedono opere ingenti che esigerebbero somme di rilievo.....

Iosti. Non costerebbe poi tanto.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domando scusa; si sono fatti molti studi per trasportare acque in Lomellina, e tra le altre le acque del Po, delle quali ora non parlo perchè estranee al Vercellese. Ma per

trasportare le acque della Dora in Lomellina converrebbe dilatare ed allungare il canale di Cigliano, e poi fare un ponte acquedotto sulla Sesia, e tutti questi lavori porterebbero sicuramente una spesa da un milone e mezzo a due milioni. Questa in vero non sarebbe una ragione per non fare quest'opera, ma io credo che, quando le acque della Dora sarebbero giunte nella Lomellina, non troverebbero quel compenso di cui parla l'onorevole deputato Iosti.

Egli è vero che nella Lomellina, in certe località, si paga il terzo od il quarto, ma farò osservare (e qui mi rincresce di entrare in particolari tecnici, ma il deputato Iosti mi vi ha tratto) che i terreni e le acque nel Vercellese sono assai diverse che non in Lomellina.

La Lomellina, sia per la natura del terreno che dell'acqua che serve all'irrigazione del riso, lungi dall'essere resa sterile da tale irrigazione, viene ad essere migliorata, ed i terreni non potrebbero essere coltivati se prima non sono sottoposti alla coltura del riso, ond'è che talvolta si coltivano a riso per potere, dopo due o tre anni, introdurvi la coltura asciutta, che dà poi prodotti molto abbondanti.

Al contrario nel Vercellese, sia perchè il suolo è molto argilloso, sia perchè l'acqua della Dora per sua natura insterilisce, mentre le acque della Sesia e della Lomellina sono di natura migliori, la coltivazione del riso impoverisce il suolo, e non si può, dopo la coltivazione del riso, introdurre la coltura asciutta.

Quindi è che le due provincie non sono, sotto il rispetto delle loro acque e dei loro terreni, in condizione identica.

Se la Lomellina avesse delle terre eguali a quelle del Vercellese e delle acque come quelle della Dora, quantunque io riconosca una grandissima abilità nei coltivatori suoi, io dubito forte che essa potesse a lungo pagare il terzo del prodotto per l'acqua.

SETTIMO DISCORSO.

(19 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana ha sollevato un dubbio intorno al prodotto che si può ricavare dagli spalti.

Io veramente non potrei sciogliere questo dubbio in punto di fatto; ma in punto di diritto non ho nessuna difficoltà di dire che tale prodotto deve entrare nelle casse dello Stato, e se non entra, havvi un abuso che certamente si toglierà. Io credo che quest'abuso non esista; ma, ove esistesse, posso assicurare la Camera che il Governo vi provvederà; nel caso in cui questi spalti siano veramente demaniali, come credo che lo siano quasi tutti, il prodotto dei medesimi si farà entrare nelle casse dello Stato; e ciò dicasi pure dei diritti per impiantare osterie nei forti.

Quanto ai penitenziari, non se ne è portato il prodotto in bilancio, perchè quando questo fu compilato, non si sapeva ancora, nemmeno approssimativamente, quale sarebbe stato questo prodotto.

Ora, l'esperimento fatto nei vari penitenziari avendo dato ottimi risultamenti, si può con fondamento far calcolo sopra un provento. Non credo però che lo si possa ancora stabilire in modo certo o anche approssimativo. Se questo provento vi sarà, nel bilancio dell'anno venturo verrà compreso in una categoria speciale.

In quanto ai sugheri della Sardegna ed al legname, nell'anno scorso non se ne vendette alla marina. Quest'anno, per disposizione presa sino dall'autunno scorso, la marina fece un taglio straordinario in Sardegna, non così abbondante come si sarebbe desiderato dal Ministero, a cagione d'antichi impegni presi con certi appaltatori. Tuttavia la marina dovrà corrispondere allo Stato una somma di qualche considerazione,

cioè dovrà figurare nell'attivo il valore delle piante cedute alla marina, come figurerà nel passivo del bilancio della marina il prodotto di queste medesime piante.

Per i magazzini non vi è dubbio che tutto quello che si vende debbe entrare a figurar nell'attivo, ed io credo che si proceda in questo modo, nè ho motivo per credere il contrario.

In quanto al concime, mi riservo di studiare questa questione, per poterla trattare con maggiore conoscenza di causa. *(Risa)* Non saprei ora assicurare positivamente l'onorevole preopinante; ma è probabile, anzi è quasi certo, che il prodotto totale supererà la somma portata in bilancio; ma come la cifra portata in questa categoria non è che dimostrativa, se il prodotto la supererà, questo dovrà risultare naturalmente dagli spogli, secondo che è regola generale, e finora sempre stata osservata dalla nostra amministrazione.

Io posso assicurare l'onorevole deputato Mellana che sarà mia speciale cura di procurare, per quanto sia possibile, che non un centesimo sfugga dalle casse dello Stato, sia perchè è questa una regola generale di buona amministrazione, sia perchè è poi dovere assoluto comandato dalla necessità dei tempi.

OTTAVO DISCORSO

(19 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). Io non posso che ripetere ciò che in altra circostanza ebbi l'onore di esporre alla Camera, cioè che la distribuzione dei *gabellotti* richiede una riforma; che lo stabilire il principio che tutti abbiano a darsi per appalto sarebbe forse un sistema che avrebbe gravi inconvenienti.

A mio avviso, i gabellotti di un valore minore di 500 lire

(1) Risponde al deputato Michelini, il quale aveva chiamata l'attenzione del ministro sui *gabellotti*, ossia rivendite di sali e tabacchi.

non sarebbe utile che fossero dati in appalto, mentre forse vi sarebbe utilità assai grande a dare in appalto quelli di un reddito maggiore. Ma per combinare queste riforme bisogna aver tempo a meditarle, perchè improvvisarle è impossbile, o almeno io non mi sentirei in grado di farlo.

Io adunque mi sono fatto carico di studiar questa questione, e sul cominciare della prossima Sessione immediatamente porrò in attività un regolamento provvisorio col quale io credo si andrà al riparo dei maggiori abusi. Del resto, se io dovessi fin d'ora esporre i principii che devono informare questo regolamento, direi che pei gabellotti di un reddito maggiore di 500 lire si richiederebbe l'appalto, e per quelli di reddito minore ci vorrebbe un regolamento che determinasse in modo assoluto le norme di distribuzione.

Da questo regolamento le finanze dello Stato trarrebbero sicuramente un gran beneficio, ma ne trarrebbe ancora uno assai maggiore il ministro delle finanze, perchè le domande di gabellotti inoltrate da tutte le parti da molte persone influenti arrecano più fastidio al ministro che non quasi tutti gli affari del suo dicastero.

Si persuada quindi pure la Camera che lo stesso ministro di finanze è interessato a far cessare l'arbitrio in questo ramo di pubblica amministrazione.

NONO DISCORSO

(19 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione nella sua relazione osservava e l'onorevole deputato Borella (1) ripeteva l'osservazione che nell'amministrare i beni della corporazione dei Gesuiti si erano pagati molti debiti portati da scritture private senza date certe. Il Governo però non procedette senza molte cau-

(1) Il deputato Borella aveva consigliato la vendita dei beni ex-gesuitici.

tele. Fu nominata una Commissione, di cui era presidente un nostro collega; a questa Commissione furono sottoposte tutte le carte e tutti i mandati di pagamento. L'avviso di questa Commissione fu comunicato al Consiglio di Stato, e non fu che dietro il suo parere che i debiti furono pagati. Il dire poi qual fosse l'origine di questi debiti è quello che certamente non potrei fare; assicuro però la Camera che si sono usate quelle cautele che le buone amministrazioni non debbono ommettere.

Quanto alla futura amministrazione di questi beni, io non nego che l'attuale sistema di amministrazione sia molto difettoso; e che perciò convenga di provvedervi altrimenti o col vendere questi beni, o col dar loro una diversa destinazione, facendo cessare quell'amministrazione separata che è unita alla azienda di finanze senza farne parte integrante, per la ragione che attualmente questi fondi hanno una destinazione speciale, la qual cosa porta sempre con sè un grave inconveniente, poichè nelle cose dello Stato io ritengo che un fondo non debba mai avere una destinazione speciale. Tutte le rendite devono essere centralizzate, locchè devesi pur dire di tutte le spese.

Io convengo quindi che si debba, prima che venga presentato il venturo bilancio, provvedere con una riforma radicale riguardo a questa categoria.

Discorsi detti al Senato del regno ai 23 e 24 maggio 1851 nella discussione dei trattati di navigazione e commercio coll'Inghilterra e col Belgio.

PRIMO DISCORSO

(23 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* I due trattati sottoposti alle vostre deliberazioni vennero combattuti da due eloquenti oratori (1) in elaborati discorsi.

(1) I senatori Di Castagnetto e Sauli.

Io non intendo di minutamente rispondere agli argomenti da essi posti in campo, posciachè mi sarebbe forza ripetere quello che molto meglio che io potrei dire venne esposto nel rapporto dell'egregio senatore Giulio, relatore dell'ufficio centrale.

Se mal non mi appongo, se la profonda convinzione che mi anima non mi fa illusione, mi pare che tutti gli argomenti addotti abbiano in questo rapporto ricevuto una risposta anticipata. Nullameno io credo mio debito seguire, di volo almeno, gli onorevoli preopinanti onde indicare quelle parti in ispecie dei loro discorsi che parvero fare maggior senso sull'assemblea.

Il primo oratore, l'onorevole senatore Castagnetto, combattè i trattati, considerandoli in modo assoluto ed in modo relativo. Li combattè come misura nociva in sè, e li combattè come inopportuni. Dopo di aver fatto una professione di dottrine libero-scambiste, egli svolse delle dottrine assolutamente protezioniste; oppugnò i trattati siccome quelli che debbano mettere in pericolo l'esistenza delle nostre principali industrie cresciute all'ombra della protezione. Ma qui mi permetta l'onorevole senatore di osservargli che egli non avvalorò questa sua sentenza con argomento di fatto. Poichè egli fece allusione alla discussione che ebbe luogo in un'altra parte del Parlamento, egli avrebbe potuto prendere cognizione degli argomenti addotti per provare che, se non tutte le nostre industrie, la massima parte almeno, sono in grado di sostenere la concorrenza estera anche dopo operate le riduzioni dai trattati sancite. Egli avrebbe potuto combattere i calcoli e le cifre con tanta maestria combinati nella relazione del vostro relatore, ma si è invece contentato di semplici asserzioni. Non avendo quindi addotto alcun nuovo argomento per provare che le nostre principali industrie delle lane, dei cotoni e dei ferri corrono grave pericolo in seguito alle riduzioni portate dai trattati; essendosi egli limitato a ripetere quelle vecchie declamazioni che gl'industriali stessi hanno fatto per distogliere il Parlamento dal sancire la nuova politica ministeriale, io non mi credo in debito di ripetere le

dimostrazioni di cifre state fatte da me stesso in altro recinto è molto meglio svolte, come già io diceva, dall'onorevole relatore. Credo però dover osservare alla Camera che, dopo che i trattati furono sanciti da una parte del Parlamento e conosciuto il voto favorevole del vostro uffizio centrale, gl'industriali fatti quasi certi o almeno convinti della grande probabilità dell'adozione loro, invece di perdere il loro tempo in vani lamenti ed in isforzi onde costringere l'opinione a variarsi, tornarono alle loro officine, e paiono ora voler proseguire i loro lavori senza mostrar timore di esser condotti a quella rovina che si viene loro vaticinando dall'onorevole senatore Castagnetto. E se fosse permesso il tradire le confidenze private, io potrei indicare alla Camera il nome di parecchi possidenti industriali, i quali schiettamente confessarono che, quantunque per codesti trattati dovessero menomarsi i loro benefizi, la loro esistenza però non versava in nessun pericolo.

Ho detto in un'altra circostanza che la sola industria, la quale veramente ne avrebbe patito, era in parte quella dei ferri. Ma, come si notò da un altro oratore che parlava in favore dei trattati, le condizioni di questa industria sono tali che, quand'anche il Governo avesse persistito nella via di protezione, la sua esistenza si trovava naturalmente limitata dalla natura stessa delle condizioni economiche, almeno per certi rami dell'industria del ferro.

Egli è vero che le ferriere della Liguria, quelle massime che sono collocate in luoghi lontani dal mare, prive di comunicazioni con esso, costrette a produrre in questi luoghi il minerale tratto parte dall'isola d'Elba, parte dall'Inghilterra stessa, e costrette pure a ricondurre al mare questo minerale trasformato in metalli lavorati, non potranno mai prosperare, malgrado la protezione onde sono circondate. La sola cosa possibile a sperarsi da loro sarebbe il trascinare ancora per alcuni anni una vita angustiosa.

Non così avviene per le ferriere lungo la valle d'Aosta, per

le quali io credo vi sia ancora speranza di lieto avvenire, migliorando il metodo di fabbricazione, non che quello della coltivazione delle miniere. Questi stabilimenti delle ferriere possono ancora vivere e prosperare, malgrado la riduzione non eccessiva sui dazi del ferro.

Avendo in questa guisa risposto e confutato le prime obbiezioni dell'onorevole senatore Castagnetto, passerò a quanto egli diceva sul modo col quale la riforma daziaria si voleva fare nel sistema dei trattati.

Egli condannava i trattati siccome contrari alla dignità nazionale ed alla nostra indipendenza, e siccome quelli che traggono seco importanti politiche conseguenze.

Io in verità non posso comprendere come in sostanza il sistema dei trattati sia contrario alla dignità della nazione; non vi ha nazione in Europa, nè in America che non abbia sancito trattati di commercio; nè sono questi i primi trattati di commercio che vengano dall'autorità suprema stipulati.

Noi possedevamo infiniti trattati di commercio: ne avevamo coll'Inghilterra stessa, ne avevamo con tutte quasi le nazioni d'Europa e d'America. Il Senato ricorderà un'epoca che fu fertilissima di trattati di commercio, e credo non vi sia piccolo Stato del globo col quale non siasi sancita una transazione, un trattato di commercio.

Questi potevano esser fatti su basi più o meno larghe, ma tutti più o meno limitativi della nostra libertà. Quando simili trattati non erano considerati nè contrari alle nostre libertà, nè lesivi delle medesime, io non vedo il perchè possano diventare tali i presenti.

Vi sono impegni da una parte e dall'altra, impegni gravissimi; sicuramente, come ebbi altra volta a proclamare, i trattati considerati dal lato del protezionismo parrebbero a noi contrari; ma se invece si esaminano dal lato del principio di libertà commerciale, se prima di prendere ad esame le concessioni che abbiamo ottenute dalle altre potenze esaminiamo le

riduzioni da noi consentite, agevolmente accoglieremo la convinzione che siffatte riduzioni, niuna eccettuata, erano comandate dagl'interessi nostri propri, dagl'interessi economici dello Stato, astrazione fatta dall'interesse delle altre nazioni; epperò io sono d'avviso che il Senato verrà ad una ben diversa conclusione, perocchè quel tanto che avremo guadagnato dalle altre nazioni sarà sempre un benefizio per lo Stato.

Come disse l'onorevole senatore Castagnetto, io non nego che la parte principale dei compensi consentiti dal Belgio è quella che riflette la nostra navigazione. Ma faccio notare alla Camera che tali compensi non sono di poco momento, e lo sono tanto più in oggi che, mercè la nuova politica commerciale del Belgio, dell'Olanda e dell'Inghilterra, i nostri bastimenti frequentano e frequenteranno ogni dì più i mari settentrionali. Egli è evidente che torna molto vantaggioso l'avere aperto il porto di Anversa per i nostri bastimenti quando frequentano i porti d'Amsterdam e d'Inghilterra, e quand'anche il commercio indiretto rimanga incagliato; siccome però possono pel commercio diretto trovarsi nella condizione stessa dei navigli nazionali, potendo recarsi nel porto di Anversa, io credo che le concessioni fatteci, rispetto ai diritti di navigazione, i quali sono assoluti, siano da tenersi in grande considerazione.

In quanto all'Inghilterra poi la ottenuta concessione assicurò la nazione contro i pericoli di un ritorno alla dottrina protezionista. Io ho detto che credo essere, se non probabile, almeno possibile il ritorno al potere di un Ministero *tory;* ho detto che se le elezioni avessero avuto luogo in Inghilterra al mese di novembre, quando ferveva la questione religiosa, sarebbe stato probabile, quasi certo anzi che la maggioranza sarebbe stata protezionista. E appunto per ciò abbiamo ravvisato opportuno, utile e vantaggioso il metterci al sicuro contro le conseguenze di un tal pericolo.

In virtù del sancito trattato, non sarebbe possibile ad un Ministero *tory* toglierci i benefizi dell'atto di navigazione, il

quale viene da una forza estranea. Io credo che questo sia un assai considerevole benefizio, perchè le imprese marittime, più di qualsivoglia altre, non possono combinarsi se non hanno dinanzi un grande spazio di tempo. I nostri armatori, per poter combinare grandi operazioni commerciali, per isvolgerle in modo da tenersi lontani da ogni pericolo, debbono essere assicurati che un qualsiasi cambiamento di politica in quel paese non porrà un ostacolo assoluto alle loro combinazioni commerciali. Se il commercio genovese e ligure vuol trarre un vantaggio segnalato dal cambiamento di politica commerciale, di necessità deve modificare il suo presente regime; deve sostituire dei grossi legni alle piccole navi se vuole poter sopportare la concorrenza dell'Inghilterra e dell'Olanda, nei propri paesi, nelle lontane Americhe e nei mari delle Indie; deve infine cambiare assolutamente il suo sistema mercantile.

Quindi essendo necessario esporre ingenti capitali, a ciò non si disporrebbero sicuramente i negozianti, gli armatori genovesi, se, come dissi, non fossero sicuri dal pericolo che da un giorno all'altro un cambiamento politico per parte dell'Inghilterra mandi a vuoto i loro sforzi e faccia tornare falliti i meglio concepiti disegni. Io credo quindi aver dimostrato che il sistema del trattato non meriti la condanna portata contro di esso dall'onorevole senatore Castagnetto.

Credendo egli aver dimostrato i pochi vantaggi che dai trattati si erano conseguìti, pensa avere scoperta la vera causa che mosse il Ministero ad adottare questo sistema; egli avvisò che fosse un motivo politico, che fosse il desiderio di stringere col Belgio e coll'Inghilterra un'alleanza speciale.

In ciò mi permetto di dirgli che egli andava errato.

Noi abbiamo applicate le nostre dottrine economiche la prima volta che la circostanza ci si è presentata. La prima nazione colla quale ci fosse occasione di trattare essendo stato il Belgio, noi abbiamo offerto a questa nazione di applicare ai suoi prodotti quei principii che noi professavamo; ed ecco ciò

che ci condusse a conchiudere il trattato col Belgio. Coll'Inghilterra poi non avemmo molte discussioni a sostenere. Essa, lo ripeto (e dovessi anche compromettere un poco la politica ministeriale di quel paese, lo farò ad onore della verità), non solo non chiese, ma ci sconsigliò di accordarle speciali favori; si limitò a dirci: dateci il trattamento delle nazioni più favorite. E qui debbo riferire che nelle discussioni che ebbero luogo fra i nostri negoziatori ed i ministri inglesi, Palmerston e Labouchère, questi ministri si mostravano molto contrari al sistema dei dazi differenziali; e quando più tardi ci si presentò l'opportunità di trattare con altre nazioni, l'Inghilterra non ci distolse dall'accordare alle medesime gli stessi favori ottenuti da essa. Vede adunque l'onorevole senatore Castagnetto che non vi è stato motivo speciale politico che ci abbia indotto a trattare coll'Inghilterra piuttosto che con un'altra nazione.

È bensì vero che il Governo è lieto che la nostra nuova politica commerciale trovi simpatia in Inghilterra e presso quegli uomini di Stato, e sia un motivo di più per stringere le buone relazioni che esistono fra i due paesi; è vero eziandio che siamo più ancor lieti di vedere che la nostra politica sia accolta con tanto favore da una nazione così potente che merita l'estimazione e la simpatia di tutti coloro cui è ancor cara la causa della libertà sul continente europeo.

In seguito l'onorevole senatore Castagnetto ci poneva in avvertenza sui pericoli che correvamo, ammettendo la concorrenza estera; egli vedeva non solo la rovina delle nostre manifatture, ma vedeva insieme il paese nostro affatto inerme in caso di guerra, perocchè ammettendo i prodotti esteri, non avrebbe più potuto procurarsi all'occorrenza le armi e le polveri. Ma io qui faccio osservare all'onorevole senatore che per nostra disgrazia non abbiamo una fabbrica d'armi, e che quando dovemmo procedere a straordinari armamenti nei tempi in cui fioriva il sistema protettore, fu forza il ricorrere all'estero per procurarsi armi.

Dunque io non vedo come i trattati possano aggravare lo stato delle cose; che anzi, diminuendo il prezzo del ferro, sarà per avventura possibile che si stabilisca tra noi una fabbrica d'armi. Penso quindi che la politica dei trattati sia atta a favorire da questo lato l'idea dell'onorevole preopinante.

Finalmente l'onorevole senatore Castagnetto passava alla questione d'opportunità, e diceva che nelle circostanze attuali, sia in ordine alla politica, sia in ordine al nostro stato economico, non fosse opportuno il tentare una riforma, la quale poteva portare una grave perturbazione nell'interno dello Stato.

In quanto alla prima considerazione, ripeterò quello che ho detto altra volta: qualunque sia la politica del Ministero, esso non potrà mai giungere a contentare tutto il mondo; se egli rimane stazionario, scontenterà necessariamente quelli che desiderano riforme; se egli opera delle riforme, evidentemente scontenterà quelli che vogliono rimanere stazionari; dunque il Ministero non ha che la scelta fra il malcontento degli uni ed il malcontento degli altri. Tutto sta a sapere (facendo astrazione anche dal merito delle riforme, e attenendoci soltanto alla considerazione di non accrescere i malcontenti) se la maggiorità del paese vuole o non vuole riforme; quando questa le desidera, allora il Ministero crede opportuno il farle, e in tal guisa consolida il suo potere anzichè indebolirlo.

Io credo quindi che le considerazioni, le quali moverebbero l'onorevole senatore Di Castagnetto ad allontanarsi dalla tentata riforma, debbano invece pesare nella bilancia per farla cadere dal lato del sistema del Ministero.

La questione finanziaria è certamente la più grande; le considerazioni di finanze sono le più gravi; desse sono quelle che hanno somministrato agli avversari della politica ministeriale gli argomenti di maggior peso per combattere il trattato. È certo a prima giunta pare imprudente l'operare una riforma, la quale fino ad un certo punto diminuirà le risorse dell'erario.

L'onorevole senatore Castagnetto, ripetendo le cifre da me

addotte, disse che noi correvamo il pericolo di vedere menomate le nostre entrate di oltre 5 milioni. A questo io opporrei le considerazioni che ho già altre volte messe in campo, vale a dire che possiamo con certezza sperare sopra un aumento della consumazione assoluta, e molto più sull'aumento della consumazione relativa. Tutti i dati raccolti dal Ministero, nè contraddetti da veruno, mostrano che il contrabbando sui generi coloniali e sopra molte parti di tessuti costituisce una porzione notevolissima della consumazione totale. Pur troppo chi regge il Ministero delle finanze ha nuova prova della verità di questa asserzione.

È opinione universale sì degl'impiegati dell'amministrazione che delle persone che fanno il commercio lecito e anche di quelli che fanno il commercio illecito, che, mercè la riduzione dal Ministero proposta, il contrabbando, se non cesserà intieramente, diminuirà in modo da non riuscire nocivo per le finanze.

Vi ha argomento per credere che il contrabbando in grande, il contrabbando elevato alla dignità di commercio, cioè praticato da ricchi capitalisti, cesserà certamente; vi rimarrà ancora quel piccolo contrabbando di consumazione dei paesi di confino, il quale è da deplorarsi dal lato della moralità, ma che non può avere una grande influenza finanziaria.

E qui io prego il signor senatore Di Castagnetto a tenere in conto anche le considerazioni morali.

Se con una riforma noi giungiamo a chiudere una sorgente di vizi e di delitti, io porto opinione che questa riforma, quando anche dovesse costare qualche cosa alle finanze dello Stato, debba nullameno meritare l'approvazione delle persone che tengono in gran conto la moralità della popolazione. Ma quand'anche le finanze dovessero sottostare ad una perdita, io dico che ciò non dovrebbe distoglierci dall'operare la proposta riforma, appunto perchè noi siamo costretti ad aumentare le imposte esistenti, e dobbiamo riformare quelle che riposano sopra un sistema soverc[illegible]oso.

Uno dei caratteri che fa riputare viziosa un'imposta è quel trovarsi che le spese di percezione consumano una parte notevolissima del prodotto totale, quando una massima parte di quello che paga il consumatore non va nelle casse dello Stato. Qual è all'incontro l'imposta la più perfetta? È quella certo che costa di meno a riscuoterla. Ora le dogane sono quelle che impongono ai consumatori, ai contribuenti il maggior sacrifizio in proporzione dell'utile che ne ricava il tesoro.

Diffatti, o signori, se noi consideriamo la consumazione e quanto costi il sistema daziario ai consumatori, noi vedremo che una parte del maggior costo va bensì alle casse dello Stato, ed è percepita da' suoi agenti, ma una parte (che qui mi è difficile il calcolare, ma che probabilmente raggiunge il terzo) va nelle scarselle dei contrabbandieri e dei commercianti che tengono mano ad essi. Voi vedete che una parte delle gravezze non entra nelle casse del tesoro, ma favorisce un'industria altamente colpevole, altamente immorale.

Aggiungo poi che quell'aumento di prezzo che dovete pagare ai produttori nazionali costituisce un nuovo sacrificio che voi imponete ai consumatori, e questo sacrificio, che è impossibile determinare, ascenderà ad una somma assai ingente.

Io mi contenterò di citare l'industria dei panni. I fabbricanti di panni in un'elaborata memoria calcolarono a 20 milioni il prodotto delle loro manifatture; essi dicono che non possono sussistere le manifatture se non sono protette del 20, del 25, del 30 per cento.

Questa è l'asserzione loro, e questo vuol dire che non possono sussistere se i consumatori non pagano i loro prodotti cinque, sei milioni di più del costo col quale potrebbero procurarseli all'estero; ella è quindi un'imposta di sei milioni che tutte le persone che consumano dei pannilana pagano ai produttori. Se voi quindi sommate quanto i consumatori pagano alle dogane, quanto pagano ai contrabbandieri, quanto pagano alle industrie protette, voi vedrete che il nostro sistema doga-

nale impone alla nazione un sacrificio doppio, triplo di quello che sarebbe prodotto dalle finanze dello Stato.

Ora dunque un'imposta di tal fatta che produce così funesti effetti è la pessima di tutte le imposte, e quanto più sono angustiate le finanze, quanto più impellente è la necessità di aggravare i contribuenti, tanto maggiore si fa il bisogno di riformare quelle imposte che riposano, come dissi, sopra una base viziosa.

Per provare il contrario, per dimostrare che non era in tempi di strettezze finanziarie che si dovevano operare le riforme daziarie, il preopinante invocava l'autorità della Francia e l'esempio dell'Inghilterra. Egli citava un illustre scrittore, il quale è nello stesso tempo un uomo di Stato distinto. Il signor Léon Faucher fu per molti anni un caldo fautore del libero scambio. Egli divenne ministro e cambiò opinione.

Io rispetto le nuove dottrine che il signor Léon Faucher ha creduto dover svolgere nella citata scrittura; ma io credo che mi sarebbe facile il contraddirle con gli scritti anteriori da lui stesso pubblicati.

Le cifre poi che il signor Léon Faucher citava per dimostrare come l'esperimento in Inghilterra andasse fallito, queste cifre sono (io credo di poterlo asserire) assolutamente erronee. L'esperimento riuscì oltre le speranze degli autori della riforma, poichè dal 1844 a quest'epoca furono ridotti in Inghilterra per 10, o, se non erro, per 11 milioni sterlini i dazi sulle imposte indirette, e la diminuzione del prodotto non giunse che a 5 o 6 milioni.

Sicuramente per lo zucchero la diminuzione enorme che si verificò in Inghilterra, molto maggiore di quella che ebbe luogo da noi, non è ancora compensata dall'aumento dei prodotti; ma però in quest'anno, nel 1851, se la consumazione progredisce come nel primo trimestre, il prodotto delle dogane sarà uguale a quello dell'ultimo anno, cioè dell'anno che precedette l'operata riforma. Io lo ripeto: quando si opera una riforma

economica non bisogna considerare queste singole perdite, bisogna considerare gli effetti complessivi di essa. Ebbene, o signori, io posso assicurare l'onorevole senatore Castagnetto che se egli consulta la cifra officiale e particolare del reddito dell'Inghilterra dell'anno da noi citato, cioè del 1844, con quella del 1850, egli vedrà che, fatta astrazione dall'imposta sulla rendita, la quale non è che del 3 per cento sul reddito, egli vedrà, dico, che i prodotti indiretti, malgrado di una diminuzione di undici milioni sterlini, non sono inferiori che di cinque milioni; questo prova che sei milioni di sterlini sono dovuti alla maggior consumazione, alla maggior agiatezza della popolazione inglese.

D'altra parte poi l'Inghilterra si trova in circostanze molto diverse dalle nostre, stante la sua posizione insulare, stante il modo col quale ha saputo organizzare un servizio repressivo e preventivo contro il contrabbando, mercè dei battelli a vapore. In Inghilterra il contrabbando è represso assai meglio che in qualunque altro paese. Da noi disgraziatamente questo sistema non si può applicare; la nostra frontiera è forse tra tutte le frontiere d'Europa la più difficile da custodire. Se noi volessimo adottare sistemi analoghi a quelli adottati dai paesi che sono giunti a reprimere efficacemente il contrabbando, come, a cagion d'esempio, la Francia, almeno fino ad un certo punto, non vi sarebbe più forse una località nello Stato, in cui non si dovesse porre una stazione di doganieri. Se noi avessimo tre linee di dogane come la Francia, io credo non vi sarebbe una sola provincia dello Stato che non fosse tempestata di doganieri.

Il contrabbando da noi operandosi sopra una scala infinitamente più larga che in Inghilterra, dobbiamo con ragione aspettare dalla riforma daziaria ben altri risultamenti che quelli dall'Inghilterra ottenuti.

Io credo con questo aver risposto ai punti principali del discorso dell'onorevole senatore Castagnetto. Dirò poche cose sull'elegante scrittura letta dall'onorevole senatori Sauli, il

quale, tenendosi sui generali, non è entrato nel particolare della questione.

Egli ha citato l'esempio dei nostri maggiori, esempio che io rispetto certamente, e credo in molti casi doversi seguire, quantunque io non voglia spingere il culto dell'antico tanto oltre da far dell'incostanza una virtù principale della nostra nazione. Mi restringerò a notare una contraddizione in cui l'onorevole senatore Sauli incorse. Nella prima parte del suo discorso egli ha accennato i gravi pericoli che correvano le nostre industrie, e quindi dimostrò il desiderio di vederle mantenute e sviluppate, e finiva con un'eloquente apologia dell'industria agricola, indicandoci i pericoli ai quali andrebbe incontro la popolazione, se, lasciati i campi, si rifuggisse nelle officine. Qui mi pare vi sia manifesta contraddizione; non si può nello stesso tempo recar danno all'industria ed all'agricoltura. Io stimo invece che le operate riforme debbano tornare singolarmente proficue all'agricoltura.

Col diminuire il prezzo del ferro, che è la materia prima colla quale sono costrutti tutti gli stromenti dei nostri agricoltori, col diminuire il prezzo delle vestimenta ed il diritto principale della consumazione della classe agricola, mi pare che si migliori la loro condizione.

Noi non abbiamo nelle nostre tariffe in nulla modificato i dazi i quali colpiscono i prodotti agricoli esteri. Mi permetto qui di avvertire come egli cadesse in errore quando attribuì ad una soverchia ed immensa importazione dall'estero di grani e di farine l'attuale ribasso del prezzo nei cereali. L'importazione dei grani nell'anno scorso non ha ecceduto di molto la media dell'importazione dei periodi antecedenti. In quanto all'importazione delle farine noterò che essa fu quasi nulla. Nel 1850 si sono importati nei nostri Stati 10 mila sacchi di farina, e questi non possono sicuramente aver influito per nulla sul prezzo dei nostri grani.

Si vedono arrivare a Torino molte farine, ma queste sono

prodotte dai molini di Genova, per questo semplice motivo che l'arte del macinare era ed è ancora più perfezionata in quel paese che non nel nostro. Ma se si osserva il prezzo dei grani, si vedrà che presentemente è più alto a Genova che a Torino; e diffatti i grani di Alessandria non sono mandati in quest'ultima città, ma bensì a Genova; quindi è erroneo il dire che le modificazioni state operate negli anni scorsi sul dazio dei grani esteri, modificazioni che io ripeto essere state savissime e vantaggiosissime al paese, abbiano potuto nuocere all'interesse agricolo.

Farò qui osservare un errore in cui cadeva altresì l'onorevole senatore Castagnetto nel dire che i fondi sono diminuiti.

Io non lo credo; io conosco molti contratti che si sono fatti...

Di Castagnetto. *(Interrompendo)* Non ho detto l'abbassamento dei fondi; è dei fondi stabili che io intendeva parlare.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io posso in tal caso assicurare la Camera che ogni giorno si fanno vendite di stabili ad elevatissimi prezzi, e che varii contratti di affittamento si sono fatti ultimamente, e in quelle parti dove sono meno frequenti, a prezzi non meno inferiori. Diffatti i nuovi affittamenti non inducono nessun ribasso nel valore degli stabili, che anzi, se non pareggiano i prezzi usati or sono 7 od 8 anni addietro, risultano però aumentati assai considerevolmente.

Osserverò poi all'onorevole senatore Sauli che molti dei nostri prodotti agricoli oltrepassano nel loro valore il prezzo medio. È vero che il grano qui a Torino si paga ad un prezzo che non aveva mai raggiunto forse da trent'anni, come pure nella stessa guisa altri generi; ma ve ne sono altri invece che salirono ad un prezzo elevatissimo.

Quindi, se vi è stato ribasso in alcuni dei prodotti agricoli, vi è stato aumento in alcuni altri; onde, se si considera nel suo complesso la classe agricola, io non credo che si possa dire che essa venga a soffrirne; ma quando ciò fosse, io ravviserei un

motivo di più per votare i trattati, poichè essi apporterebbero a questa classe così benemerita vantaggi che ora non ha ed avrebbe indubitatamente.

Credo avere risposto alla parte principale delle obbiezioni state addotte contro i trattati. Io lascio ad altri oratori la cura di definitivamente combattere quelle altre osservazioni che possano essere ulteriormente fatte.

SECONDO DISCORSO

(24 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable préopinant (1) croyait voir dans les traités en discussion un grand projet politique; mais les paroles que j'ai prononcées hier dans cette enceinte ont changé sa conviction à cet égard, et il a reconnu que les considérations politiques n'étaient que des considérations tout à fait secondaires; il a en cela parfaitement apprécié et les paroles et les intentions du Gouvernement. Le Gouvernement en faisant ces traités n'a pas eu en vue un but politique dans l'acception rigoureuse du mot; mais comme l'a très-bien fait observer monsieur le ministre des affaires étrangères, tout grand acte a un côté politique, ainsi ces traités ont aussi un côté politique, mais ce côté n'est que secondaire.

Si dans une autre enceinte le Ministère a fait allusion au côté politique, c'est parce qu'il n'a pas moins à ses yeux, malgré son rôle secondaire, une certaine importance. Evidemment, un traité de commerce n'engage nullement la puissance avec laquelle on contracte un semblable traité à envoyer une flotte ou des bataillons; mais pourtant, si ce traité est de nature à faire prévaloir une politique favorable aux intérêts de cette puissance, il est certain qu'elle est intéressée à soutenir la nation avec laquelle elle est en rapport; il est évident que l'Angleterre,

(1) Risponde al senatore Della Torre, il quale aveva parlato in francese.

du moment ou nous entrons dans la voie du libre échange, a un intérêt à ce que nous marchions dans cette voie, à ce que nous ne nous laissons pas entraîner dans la sphère d'action des autres puissances qui suivent une politique opposée à celle du libre échange et aux intérêts commerciaux de l'Angleterre. Il s'ensuit que sans qu'il existe aucune stipulation spéciale dans ces traités, l'Angleterre a un intérêt à soutenir notre Etat, à rester son alliée fidèle et puissante. Je ne vois à cela aucun danger, car cette alliance ne va pas jusqu'au protectorat.

Je reconnais parfaitement avec l'honorable maréchal qu'un protectorat quelconque serait excessivement nuisible à notre politique et contraire à notre dignité; je crois que le bien le plus précieux pour un peuple est certainement le trésor de sa dignité et de son indépendance. Ce qui a fait notre force, ce qui nous a aidé à sortir des dangers où nous nous trouvions engagés, c'est que, au milieu de nos désastres, de nos malheurs, nous avons su conserver intactes et notre dignité et notre indépendance. Je rends en cela hommage aux craintes manifestées avec tant d'autorité par l'honorable préopinant.

M. le comte De La Tour ayant écarté la question politique a considéré la question commerciale; il a fait observer que l'on commettait une erreur lorsqu'on voulait faire croire que le libre échange était la conséquence nécessaire des institutions libérales; il a encore démontré qu'il existe des pays dans lesquels on a usé et même abusé de la liberté, et où le système protecteur florissait dans toute sa vigueur, et que par contre il y a des pays où l'absolutisme règne dans toute sa force, et où les doctrines du libre échange ont été appliquées, je dirai presque à l'insu des gouvernants.

Le préopinant a commis quelques inexactitudes dans l'exposé des faits qu'il a cru devoir faire. Quant à l'Angleterre il n'est pas exact de dire que ce pays n'est entré que depuis 8 années dans la voie du libre échange. Sous le Ministère de MM. Canning et Huskisson, en 1823 et 1824, on s'est occupé du libre

échange, et le préopinant tenait à cette époque une place si distinguée dans la politique qu'il doit se rappeler les efforts de ces deux hommes d'Etat dans le Parlement anglais pour faire prévaloir cette doctrine. Il n'est pas exact de dire qu'en Angleterre on a conservé un grand droit protecteur: il n'existe de droits élevés que pour quelques produits; les droits sont assez élevés pour les étoffes de soie, ce qui n'empêche pas qu'on introduise en Angleterre une grande quantité de soies étrangères, mais on n'a pas reculé dans cette voie. Dans cette Session on a même voulu assimiler le droit des cafés étrangers au droit des cafés anglais; on a détruit le dernier reste du système colonial qui faisait une partie intégrante du système protecteur.

Quant à l'Amérique il n'est pas non plus exact de dire qu'on marche d'une manière constante dans la voie du système protecteur. On y est entré, mais on en est sorti, car en 1845 et 1846 le tarif a été réformé dans le sens du principe de la liberté, et aux droits protecteurs on a substitué des droits financiers. Je sais qu'il existe en Amérique un parti très-nombreux et très-puissant qui désire que l'on retourne au système des droits protecteurs; ce parti est parvenu à faire élire un président de son opinion, mais il n'a pas pu avoir la majorité dans les Chambres, et par conséquent le tarif n'a pas été modifié dans le sens des idées protectrices. Je crois qu'au lieu d'augmenter ses forces, l'avenir frappera ce parti d'une complète impuissance.

Quant à la Turquie, je ne crois pas que l'on puisse attribuer l'état peu florissant de ce pays aux mesures qu'elle a pu prendre à cet égard; il y a assez de causes pour expliquer son triste état.....

Della Torre. Je n'ai pas émis une semblable pensée.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si à toutes les calamités qui frappent ce pays s'étaient joints des droits protecteurs, je crois que sa position serait plus misérable encore.

Maintenant, je vais suivre l'honorable préopinant dans ce qui touche à la question intérieure. Il a dit que le libre échange consommerait la ruine plus ou moins prochaine de nos fabriques. Je fais observer que nous ne sommes pas entrés dans le libre échange; nous n'avons pas suivi exactement l'exemple de la Turquie; nous avons conservé des droits supérieurs à ceux qui sont en vigueur à Smyrne et à Constantinople: au lieu de 3 pour cent, nos industries conservent une protection de 15 et de 25 pour cent.

Après cela, je ferai observer à l'honorable préopinant que notre industrie n'est pas si faible qu'il a voulu le dire, car nous avons plusieurs branches qui non-seulement ne craignent pas la concurrence sur les marchés intérieurs, quoique mis à l'abri par des droits modérément protecteurs, mais qui sur les marchés extérieurs osent faire concurrence aux produits des industries belges, anglaises et françaises. L'industrie des soies, par exemple, exporte annuellement des tissus pour plusieurs millions, et je prierai l'honorable préopinant de remarquer que ce sont justement ces industries non protégées qui sont les plus prospères. L'industrie des étoffes de soie peut se diviser en deux grandes catégories: 1° celle dont le but principal est le marché intérieur, qui, à l'abri d'un droit protecteur, peut lutter contre les étoffes de mode que nous fournit la France; 2° celle qui, au lieu de s'abriter sous les droits protecteurs, tourne ses efforts vers les marchés extérieurs où elle lutte à forces égales contre ses rivaux de Lyon, de Zurich, etc.

La première classe industrielle végète dans un état peu prospère, la seconde a atteint un grand degré de prospérité. L'honorable préopinant n'ignore pas qu'il existe en Savoie une fabrique de soie qui fait des affaires pour plusieurs millions par an, qui envoie ses produits aux Etats-Unis et aux Indes, et soutient avec avantage la concurrence des produits similaires des autres pays.

Lorsque nous avons un exemple si éclatant de la puissance

industrielle de notre pays, pourquoi craindre que nos fabriques, protégées par des droits assez élevés, ne puissent pas lutter contre les produits des industries étrangères? Je citerai l'industrie qui occupe le plus grand nombre de bras. L'industrie des cotons est en état de subir la concurrence avec les droits protecteurs, parce qu'au moment où nous parlons il y a des fabriques qui exportent des cotons pour lutter contre les produits anglais dans les duchés de Parme et de Plaisance. Là ils ne sont protégés par aucun droit, ni petit ni fort. Ces faits me paraissent de nature à tranquilliser l'honorable préopinant.

Je dois répéter ici ce que j'ai déjà dit, c'est que plusieurs fabricants, et des plus distingués, m'ont donné l'assurance que certainement ils verraient leur bénéfices restreints par la réforme des tarifs, mais que certainement leur production ne serait pas sensiblement diminuée. Si ces faits suffisent pour prouver que notre industrie peut supporter la concurrence étrangère, il me semble que j'ai répondu à toutes les parties du discours de l'honorable sénateur qui assurait que nos fabriques allaient être fermées et qu'une production de 50 millions disparaîtrait de notre pays.

M. le comte De La Tour, revenant sur le discours de M. le comte Sauli, a approuvé les doctrines politiques émises par cet honorable sénateur. J'avoue que je ne puis donner à ces doctrines une complète approbation. J'approuve hautement les idées d'indépendance et de dignité nationale, mais je ne crois pas que l'état actuel de la civilisation, que le degré de lumière auquel nous sommes parvenus, nous permette de suivre fidèlement les exemples d'inconstance, de tergiversation que nous trouvons souvent dans l'histoire de notre pays. Je crois que ces paroles sont pour le moins imprudentes; le Ministère déclare ne pouvoir professer des doctrines semblables.

L'honorable préopinant, en examinant les deux traités, croit que les inconvénients sont venus de ce que nous avons commencé à traiter avec la Belgique, parce qu'en accordant des

concessions à la Belgique nous avons implicitement contracté l'obligation de les étendre à toutes les autres nations. En effet, telle était notre intention; nous ne l'avons pas caché, nous avons déclaré au commencement de la discussion que nous considérons les droits différentiels comme mauvais par eux-mêmes, que les droits différentiels pouvaient se maintenir transitoirement comme moyen d'arriver à conclure des traités, mais que nous ne reconnaissons aucun mérite à ces droits. Ainsi, les mêmes conséquences pourront être étendues à toutes les autres nations, et je reconnais en cela un grand avantage. Nous avons conclu un traité avec l'Angleterre, avec la France, avec le Zollwerein; l'état des choses ne saurait varier, quand les avantages dont ces nations jouissent s'étendraient à l'Amérique du sud et du nord. Il est évident que les produits de ces contrées ne viendront pas faire concurrence aux produits belges, français et anglais sur nos marchés. Je ne vois pas qu'on puisse nous faire un reproche d'étendre à ces pays les concessions faites à l'Angleterre, à la Belgique et à la France. On nous a dit: vous les accorderez donc à l'Autriche! Mais certainement, si elle nous accorde quelques concessions en retour, si elle diminue de beaucoup le droit sur les vins et sur quelques autres articles, nous les lui accorderons, et nous verrons encore une heureuse conséquence du système adopté par nous.

Le préopinant a encore dit que le Ministère avait reconnu que si les doctrines du libre échange reposaient sur une base incertaine, le système adopté serait radicalement vicieux, et que les deux Chambres se décidaient à voter sur la parole du ministre.

Que l'honorable orateur me permette de lui rappeler que les doctrines du libre échange ont reçu une sanction solennelle l'année dernière à l'occasion de l'abolition du droit différentiel sur la navigation. C'était la réforme la plus essentielle du système protecteur; et la sanction de ces traités a donné un plus grand développement à un principe reconnu par la majorité.

Le Ministère, d'ailleurs, n'a pas pu engager la nation, il a dû prendre un engagement subordonné au vote du Parlement, il a exposé son opinion franchement, sincèrement; il l'a fait dans le but de mettre en garde le Parlement. Il a dit: songez-y bien, ces traités seraient mauvais, si la doctrine du libre échange ne reposait pas sur des bases certaines; il a dit: si vous avez des doutes, repoussez ces traités. Le Ministère a été parfaitement loyal, tout le monde doit le reconnaître; il n'a pas voulu surprendre un vote, il a voulu en faire remarquer la conséquence.

Le Ministère a eu la satisfaction de voir que cette politique a reçu la sanction de l'immense majorité de l'autre Chambre, et il a le droit de croire que ceux qui ont voté en faveur de cette politique partagent ses convictions sur le mérite des doctrines du libre échange. Ainsi, la Chambre ne se décide pas sur la parole du Ministère, mais en vertu du mérite de la question que le Ministère lui a exposé avec toute sa franchise.

Quant aux conséquences financières, la perte que le préopinant entrevoit pour le trésor aurait lieu si la consommation n'augmentait pas. Mais j'ai cité assez d'arguments pour dire que le déficit du trésor disparaîtra devant la diminution de la contrebande et l'augmentation de la consommation.

L'honorable orateur a promis sa boule blanche au traité avec l'Angleterre; je voudrais pouvoir me flatter qu'il donnera aussi l'appui de son vote au traité conclu avec la Belgique.

TERZO DISCORSO

(24 maggio).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Con molto rincrescimento io debbo ancora abusare della pazienza del Senato, onde rispondere al discorso dell'onorevole preopinante (1), il quale non mi permette di tacere.

(1) Il senatore Di Pollone.

Egli, facendo allusione ad un discorso che io pronunciai avanti ad un altro ramo del Parlamento, prese a combattere alcune mie opinioni.

Io qui non mi farò ad esaminare se sia molto parlamentare, molto conveniente, il toccare in una Camera ad un discorso pronunziato in un'altra; certamente quest'uso non esiste negli altri paesi, ed io non crederei che la dignità del Parlamento e le discussioni stesse avessero gran che a guadagnare se fosse da noi introdotto. Nulladimeno, poichè fu fatta allusione ad alcune mie opinioni espresse, lo confesserò schiettamente, forse in modo alquanto acerbo, io darò su questo punto franche e schiette spiegazioni.

La Camera d'agricoltura e commercio di Torino, scostandosi assolutamente dagli usi per l'addietro praticati, credette di rivolgere le sue rimostranze ed i suoi avvisi non già al Ministero, ma al Parlamento.

Io non esaminerò se la Camera suddetta avesse o non avesse quel diritto; io credo che quand'anche lo avesse avuto, sarebbe stato più conveniente per essa il rivolgersi dapprima al Ministero, poichè stando ancora in vigore le antiche leggi, quella Camera non è che corpo consultivo.

Come diceva ottimamente l'onorevole preopinante, il Ministero avrebbe potuto rispondere a quest'atto collo scioglimento della Camera; ma il Ministero conosceva troppo i servizi che essa aveva resi al paese per volerlo privare anche momentaneamente della sua azione. Il Ministero quindi ha creduto che avendo la Camera fatto appello alla pubblicità si dovesse combatterla colle armi stesse.

Dalla decisione del Ministero si appellava la Camera al voto del Parlamento, ed il Ministero ne la combattè avanti il Parlamento con armi eguali.

Dissi ad armi eguali; diffatti la Camera d'agricoltura e commercio seppe trovare nel seno della Camera elettiva un interprete altrettanto savio quanto eloquente; nullameno io confesso

che nell'esprimere la mia opinione, nel combattere quella della Camera, mi sono forse servito di espressioni un po' vive, un po' acerbe.

Era mio intendimento dire che la Camera, in fatto di dottrine commerciali, aveva sempre professato più o meno principii protezionisti. Ed invero, l'apologia che ha testè letto l'onorevole preopinante ha confermato in me l'opinione che la Camera ha bensì reso molti servizi per ciò che riflette gli ordinamenti economici interni, ma fu sempre d'ostacolo anzichè di giovamento al progresso commerciale. Questa opinione io l'ho dichiarata nell'altra Camera, lo confesso, con modi un po' acerbi, ora la ripeto con maggiore tranquillità, ma con non minor convincimento.

Io poi credo che l'onorevole preopinante, se ha letto tutto intiero il mio discorso, non negherà che io abbia resa piena ed intera giustizia al merito individuale dei membri della Camera, di cui mi onoro di essere stato lungamente collega, e da cui ho sempre ricevuto testimonianze di stima e di simpatia.

Lamento l'acerbità de' modi da me usata, e di ciò solo mi pento; ma però io credo che l'onorevole preopinante vorrà riconoscere che in certo modo questa acerbità era giustificata dal discorso cui io rispondeva.

Egli ricorderà come l'oratore il quale aveva assunto il tema propugnato dalla Camera, facendosi appunto un'arma del parere manifestato da essa, lanciossi contro il Ministero non unicamente con argomenti, ma con sarcasmi e con ironia. A questo ho risposto coll'istessa ironia. Avrei fatto meglio d'esprimermi in altro modo, e di questo convengo.

Conchiudo quindi col ripetere che mantengo quanto ho detto intorno alle quistioni economiche della Camera, e rinnovo più altamente e più solennemente quanto espressi in ordine al merito personale dei membri che la compongono e riguardo ai servizi che essa ha potuto rendere e rende tuttora per ciò che riflette gli interni ordinamenti economici del paese.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 27 maggio 1851 nella discussione del progetto di legge per l'alienazione di 18,000 obbligazioni dello Stato.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo spiegare alla Camera i motivi per cui il Governo aveva stimato opportuno di restringere alle due città di Torino e Genova la facoltà di sottoscrivere a queste obbligazioni, e perchè esso anche attualmente non crederebbe che si dovesse estendere oltre i limiti stabiliti dalla Commissione, ammettendo solo che tutto al più si possa aggiungere un'altra città, per esempio, quella di Novara, per le provincie che si trovano al confine svizzero.

In virtù della legge del 6 luglio dell'anno scorso il prodotto di queste obbligazioni non deve essere pagato nella cassa dello Stato, ma direttamente alla Banca, la quale rilascia le quitanze dei pagamenti, contro le quali i sottoscrittori riceveranno poscia le obbligazioni state create dall'amministrazione del debito pubblico, quindi i versamenti debbono essere fatti per conto della Banca stessa e non delle finanze, le quali non debbono avere ingerenza alcuna nei pagamenti, ma solo esercitare una semplice sorveglianza, bastando al Governo che gli si porti la quitanza finale della Banca, perchè esso possa rilasciare i titoli definitivi.

La Camera capirà facilmente quanti inconvenienti nascerebbero se le sottoscrizioni fossero aperte in tutte le tesorerie, perchè in questo caso sarebbe d'uopo che si stabilisse una specie di conto corrente tra la Banca e tutte le tesorerie dello Stato, e che si facesse quindi il versamento di questi fondi da queste tesorerie nella cassa della Banca, poichè la massima parte di questo prestito sarà ritenuto dalla Banca medesima.

Questo si è potuto fare per le città di Ciamberì e di Nizza, perchè veramente, se non si fosse aderito a questa estensione, la Savoia e la contea di Nizza, che si trovano per causa delle montagne separate dalla città ove la Banca avrà sede, sarebbero soverchiamente incagliate nel fare le loro sottoscrizioni. Ma d'altra parte, essendo intenzione del Governo di lasciare le sottoscrizioni aperte un tempo bastevole perchè possano concorrere all'imprestito tutti i cittadini di tutte le parti dello Stato, non parve necessaria questa distinzione, la quale, ripeto, arrecherebbe molti incagli nell'esecuzione di questa operazione. Se si volesse ancora aggiungere la città di Novara, che è un centro molto importante, io non vi avrei difficoltà.

Asproni. E la Sardegna?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vi è il tempo che stringe, e per far passare il numerario dalla Sardegna in Piemonte e dal Piemonte alla Sardegna si richiede un tempo notevolissimo. Non vi è capitalista in Sardegna che non abbia corrispondenti a Genova, quindi riuscirà facile ai Sardi, per mezzo dei loro corrispondenti, di concorrere essi pure a queste sottoscrizioni.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina; d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo spiegare alla Camera la differenza che passa tra questa operazione e l'altra. È vero che allora il prestito si è aperto in tutte le provincie, e che i versamenti si sono fatti senza difficoltà alle tesorerie provinciali, ma l'onorevole preopinante (1) certo non ignora che i tesorieri provinciali non sono che per una finzione legale agenti del tesoriere generale, che quindi il versamento eseguito in una tesoreria provinciale equivale a quello fatto nella tesoreria generale, e che la quitanza

(1) Il deputato Asproni, il quale aveva proposto che la sottoscrizione per l'acquisto delle obbligazioni si aprisse pure nelle città di Cagliari e Sassari.

che si dà dal tesoriere provinciale scioglie dall'obbligo il debitore. Dovendosi pagare nelle mani degli agenti della Banca non vi è che la quitanza della Banca che possa liberare il sottoscrittore. Il Governo non può consegnare l'obbligazione che contro quitanza spiccata dalla Banca stessa, dunque i tesorieri provinciali non possono ricevere per la Banca; bisognerebbe necessariamente fare un giro di conti; che cioè i tesorieri provinciali versassero al tesoriere generale, il quale li verserebbe alla Banca per conto dei sottoscrittori dell'imprestito.

Io son d'avviso che quando si lasci un tempo bastevole onde tutti i cittadini dello Stato siano fatti avvertiti di queste sottoscrizioni, ed abbiano campo, o di recarsi in persona alla città più vicina, o di scrivere ai loro corrispondenti, non si verificherà alcuno degl' inconvenienti che sarebbero occorsi negli altri imprestiti, in cui per certe circostanze, che sarebbe inutile di ricordare, le sottoscrizioni non si lasciarono aperte che pochi giorni, per tre o quattro giorni, credo. Allora sicuramente nelle città lontane non si avrebbe avuto il tempo di operare il versamento, se le tesorerie non fossero state autorizzate a ricevere questo deposito.

Per me son d'opinione che non vi sarà vero inconveniente per nessuno, se si mantiene il disposto dell'articolo. Quanto alla Sardegna, l'esperienza del passato prova che il numero delle persone che parteciparono agl'imprestiti pubblici è limitatissimo. Ora non avrei dati statistici esatti, ma se non erro, i prestiti passati non contarono che alcune rare eccezioni. L'estendere quindi le sedi di queste sottoscrizioni anche alla Sardegna non penso che sarebbe un mezzo efficace per evitare i pericoli a cui accennava il signor deputato Botta.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati ai 27, 28, 30 e 31 maggio, 1, 3, 4, 5, 6, 10, 11, 12, 13 e 17 giugno 1851 nella discussione del progetto di legge per la riforma della tariffa doganale.

PRIMO DISCORSO

(27 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io risponderò brevemente ai due onorevoli oratori (1) che presero la parola nella discussione generale.

Il primo di essi, l'onorevole deputato Jacquier, dichiarandosi favorevole all'attuale progetto di legge, non gli ha trovato altra pecca fuorchè quella di non essere abbastanza esteso, cioè di non avere abbracciato, oltre la riforma della tariffa, anche la riforma della legislazione penale. Mi pare che l'onorevole Jacquier abbia detto che la legislazione penale che si riferisce ai delitti contro le leggi doganali avesse pure ad essere riformata.

Io non voglio seguire l'onorevole deputato Jacquier in questa discussione per un semplicissimo motivo, cioè, perchè la credo inopportuna.

Senza farmi l'apologista dell'attuale legislazione, senza negare che forse essa richiede qualche modificazione, io non avrò difficoltà a persuadere la Camera che, se si avesse voluto procedere in questa Sessione alla riforma della legislazione penale e alla riforma della tariffa, probabilmente non si sarebbe ottenuto nè l'una, nè l'altra.

A me pare che sono due argomenti assolutamente distinti, ed anzi io ravviso che l'osservazione che faceva l'onorevole deputato Jacquier, che, cioè, le modificazioni operate nella tariffa dovevano di necessità condurre a modificazioni nelle leggi penali, conduce ad una conclusione assolutamente contraria,

(1) I deputati Jacquier e Quaglia.

poichè quanto sono minori i dazi, tanto meno è urgente il bisogno della riforma della legislazione penale, in quanto che l'incentivo a violare la legge essendo minore, meno frequenti saranno le occasioni di applicarne le disposizioni.

Questo mi sembra che sia stato il concetto dell'onorevole Jacquier; se però non avessi inteso bene, allora rettificherei le mie parole.

Siccome poi egli si è riservato di esaminare le disposizioni relative ai diritti di uscita, io pure mi riserverò di rispondere alle future sue osservazioni.

In quanto all'osservazione dell'onorevole generale Quaglia, è verissimo che riesce più difficile il trovare i vari articoli nell'attuale tariffa disposti e divisi in categorie, che se fossero stati disposti secondo l'ordine alfabetico. Secondo l'attuale disposizione, la discussione riesce però molto più semplice, poichè, ove si dovessero discutere tutti gli articoli della tariffa disposti secondo l'ordine alfabetico, non vi sarebbe tra loro nesso logico, il che incaglierebbe molto la discussione, dovendo a ciaschedun articolo corrispondere tutti gli articoli relativi diffusi nel complesso della tariffa.

Il deputato Quaglia ha poi ragione trattandosi dell'applicazione della legge; ma, in quel caso, le persone incaricate della esecuzione della medesima dovranno avere sotto gli occhi una edizione della tariffa e di tutti gli articoli relativi, disposti in ordine alfabetico. A quest'uopo l'amministrazione delle dogane, nell'ipotesi di un voto favorevole, ha già dati gli ordini per la compilazione di un così detto repertorio, il quale, come nell'antico sistema di tariffa, sarà disposto in ordine alfabetico e formerà il manuale di tutti gl'impiegati delle dogane.

Io credo quindi che il voto dell'onorevole deputato Quaglia si troverà soddisfatto dalla compilazione di questo manuale.

SECONDO DISCORSO
(27 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Al dazio di lire 5 per l'olio di sesamo la Commissione propone di sostituire quello di lire 15.

Io non posso a meno di riconoscere eccessivo questo aumento, poichè l'olio di sesamo è impiegato in massima parte nelle fabbriche, è consumato, cioè, quasi esclusivamente nella fabricazione del sapone, e l'uso di quest'olio è aumentato moltissimo in tutte le parti meridionali d'Europa. Nella città di Marsiglia esistono oltre trenta fabbriche d'olio di sesamo, e questo conferisce non poco alla prosperità delle grosse fabbriche di sapone in quella città stabilite. Già da noi venne una simile fabbrica stabilita in Sampierdarena, e confesso che non vedrei senza rammarico imporsi a quest'olio un dazio, il quale avesse per effetto di allontanarlo dalle nostre terre. Io non posso persuadermi che l'olio di sesamo possa portare gran pregiudizio all'olio d'olivo.

Diffatti, per quanto esso è riguardato come commestibile, è vero che l'olio di sesamo può servire all'uso di tavola, ma non può servire se non quando è fresco, cioè dopo l'immediata sua fabbricazione; ma dopo un mese, e forse anche prima, quest'olio contrae un sapore ingrato che lo rende inservibile all'uso di condimento, quindi non si può dire che sia, come commestibile, olio commerciabile.

Egli è evidente che un olio che non si può conservare oltre un mese non è commerciabile; perciò la quasi esclusiva sua destinazione si riduce a quella della fabbricazione del sapone; da questo lato è, fino ad un certo punto, una materia prima, e non dovrebbe essere colpita da un dazio così alto come quello di lire 15.

Io però, tenendo conto dell'interesse della produzione del-

l'olio d'olivo, non avrei difficoltà ad aumentare il dazio primitivo proposto dal Ministero, quello cioè di lire 5, ma non crederei che fosse opportuno l'andar oltre alle lire 10. Quindi io proporrei che alla proposta della Commissione, la quale è di colpire l'olio di sesamo del dazio di lire 15 ogni quintale metrico, si sostituisse il dazio di lire 10.

Un deputato. Nella relazione, la cifra non è di lire 5, è di lire 20.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* È un errore di stampa: il Ministero proponeva il dazio di lire 5, e fu per errore che nella relazione si pose il numero 20. L'antico dazio era di lire 20, il Ministero proponeva di ridurlo a 5, la Commissione invece propone di ridurlo solo a 15; in via di transazione, proporrei che fosse ridotto a 10, come materia prima.

TERZO DISCORSO

(27 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo entrare in qualche spiegazione.

Dirò primieramente che il punto che noi discutiamo ha un interesse affatto secondario, poichè credo che dell'olio di sesamo non si farà mai gran commercio da noi. Il punto essenziale sarà quello del dazio sui grani oleosi e sui grani di sesamo; su questo punto vi è veramente una questione assai rilevante.

Se insisto perchè il dazio dell'olio di sesamo sia mantenuto a lire 10, non è tanto per l'influenza che possa avere questa riduzione, quanto perchè pregiudicherebbe la questione del dazio sui grani oleosi, che è stato, a mio credere, troppo rialzato dalla Commissione.

Ho detto che a Marsiglia vi era una gran quantità di fabbriche di olio di sesamo; ma non credo che la Francia faccia

un gran commercio di esportazione di quest'olio, nè credo sia probabile che la Francia, la quale trae da noi una così grande quantità di olio, sia nel caso di esportare degli olii per venirli a vendere sui nostri mercati; ed io qui credo che i timori espressi dai rappresentanti della zona olearia siano senza fondamento. Infatti, essendo noi ogni anno obbligati a vendere all'estero la massima parte dei nostri prodotti oleiferi, egli è evidente che il prezzo di questi prodotti è regolato dal prezzo corrente dei prodotti esteri.

Bonavera. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non vi potrà mai essere differenza tra il prezzo corrente dell'olio tra Marsiglia e Genova, tranne quella prodotta dalle spese di nolo tra questi due paesi e da quella poca fluttuazione che regna nelle piazze di commercio. È dunque evidente che per poter vendere i nostri olii a Marsiglia allo stesso prezzo degli esteri, che vengono a farci concorrenza su quel mercato, è forza che i medesimi abbiano un prezzo all'interno da sfidare qualunque concorrenza.

Come può temersi all'interno la concorrenza degli olii di Tunisi, quando è certo che a Marsiglia i nostri olii si vendono in concorrenza coi medesimi, senza verun favore, ben inteso, tenuto conto della qualità?

Come mai dunque i nostri olii, che possono sopportare la libera concorrenza a Marsiglia degli olii forestieri, temerebbero sui propri mercati, dove anzi hanno la facilità della vendita diretta, come temerebbero l'olio straniero con un dazio anche minimo? In verità questa è una cosa che io non ho mai potuto concepire. Sarà difetto d'intelligenza, ma non ho mai potuto comprendere come una nazione che è obbligata ad esportare la massima parte di un prodotto possa temere che prodotti simili vengano sui propri mercati interni a fargli concorrenza. L'olio di sesamo io credo s'impieghi specialmente per la fabbrica del sapone. Ora la fabbricazione del sapone è una

industria propria della Liguria. L'onorevole deputato di Oneglia non negherà che in Oneglia vi sono molte fabbriche di sapone, che nella vicina Porto Maurizio ve ne sono in gran quantità, che è un'industria nascente che si svolge; e che poi arriverà ad una grandissima prosperità, se noi non la inceppiamo con dazi protettori. Se in Sardegna si giungesse a stabilire una fabbrica di soda artificiale, si potrebbero impiegare tutti gli olii di Sassari nella fabbrica del sapone, e si potrebbe avere un commercio molto più ricco e vantaggioso di quello degli olii. Il sapone è una derrata di prima necessità, è una derrata di cui dobbiamo favorire il consumo, perchè è utile all'igiene e persino alla morale, e pur troppo da noi non si consuma abbastanza. *(Ilarità)*

Egli è per questo motivo che il Ministero crede di dover insistere per la riduzione a favore dell'olio di fabbrica, il quale è assolutamente una materia prima.

Nel sistema su cui riposa questa tariffa la materia prima è colpita da un dazio minore di quello da cui è colpita la materia d'immediata consumazione e la materia fabbricata. Per esempio, per la lana si è soppresso il dazio d'entrata. Quantunque vi sia anche un'industria lanifera in Piemonte di qualche rilievo, nondimeno la lana essendo la materia prima delle fabbriche, si è creduto di dover sopprimere il diritto d'entrata. Per lo stesso motivo si è creduto di dover ridurre il dazio sull'olio di fabbrica.

Signori, siamo conseguenti! Abbiamo costretti i fabbricanti di panni a subire la legge della libertà; ora dunque che abbiamo loro applicata questa legge, non torniamo indietro per mantenere a danno loro certe massime protezioniste.

Io adunque mi riassumo. In quanto alla somma dichiaro che per la parte dell'olio la limitazione del dazio è cosa di poco momento; la questione importante verrà quando si tratterà delle grane. In quanto agli olii di fabbrica io prego la Camera di essere conseguente, e dopo di aver fatto subire la legge

(legge provvidentissima) della libertà ai fabbricanti per mezzo dei trattati, se non si applicasse loro la massima adottata, si commetterebbe una grave ingiustizia, ed in questo caso il nostro collega Gregorio Sella avrebbe ragione di dire che la Camera sarebbe inconseguente a sè stessa.

QUARTO DISCORSO

(28 maggio).

Cavour, *ministro di marina*, *di agricoltura e commercio*, *e delle finanze*. Sono stato interpellato dall'onorevole deputato G. B. Michelini, e mi credo in debito di rispondergli. Egli mi chiede quale effetto produrrà sul tesoro questo dazio, sia che venga limitato a lire 10, sia che si mantenga a lire 15.

In quanto all'olio di sesamo, io dirò che porto ferma e fermissima opinione che l'una o l'altra cifra non eserciteranno influenza di sorta, perchè io ho l'intima convinzione che di tale olio non se ne importerà nulla, o solo in quantità così tenue da non esercitare influenza sui prodotti dell'erario.

Gli onorevoli preopinanti hanno un'altra opinione; l'esperienza dimostrerà chi abbia ragione tra loro e me. La questione sta tutta per il dazio sulle grane oleose, le quali hanno una vera importanza e per la nostra industria e per gl'introiti dell'erario. Credo che se si mantenesse un dazio grave sulle grane oleose; se si portasse, per esempio, a lire 8, come propone l'onorevole deputato Bonavera, ne deriverebbe un danno gravissimo per l'erario, perchè non s'introdurrebbero più grane oleose nello Stato, e quindi si soffocherebbe nel suo nascere un'industria che può tornare utilissima. E poichè ho la parola, debbo qui fare alla Camera una confessione.

Nell'antica tariffa, fatta molti anni fa, non si erano colpite le grane oleose di sesamo. La prima volta che esse comparvero, siccome la loro qualità oleifera non era conosciuta, furono parificate alle grane medicinali, e quindi sottoposte al dazio di

lire 12 per quintale. Quest'anno giunsero a Genova vari bastimenti carichi di queste grane oleose, state commesse dalle fabbriche di Sampierdarena, e con tale dazio di lire 12 si dichiarò dai committenti che era impossibile di effettuarne l'introduzione.

La Camera di commercio di Genova mandò quindi ripetute istanze a tutti i ministri onde ottenere che tali grane fossero assimilate a tutte le oleose, ed inviò a Torino una deputazione, la quale, in una memoria estesissima, dimostrò di quanta importanza sarebbe per l'industria genovese la facile introduzione di questo nuovo ramo d'industria. Allora il Ministero credette di poter riparare un errore; e non considerò più nella categoria delle grane medicinali le grane di sesamo, ma sibbene in quella delle altre grane oleose.

L'introduzione dei semi oleosi può produrre, a mio credere, un ottimo effetto e per le finanze e per l'industria. Se si mantenesse un dazio di lire 15 sull'olio e si riducesse il dazio sui semi oleosi, io credo che ciò non avrebbe influenza di sorta; ma se il dazio di lire 15 fosse preso per base del dazio che dovesse colpire i semi oleosi, io credo che si porterebbe un pregiudizio gravissimo al tesoro, all'industria e perfino all'olio di olivo, perchè per la produzione del sapone riesce utilissimo lo adoperare una parte d'olio di sesamo ed un'altra d'olio d'olivo di qualità inferiore; ed io credo che la consumazione dell'uno gioverebbe allo smercio dell'altro e che la libertà tornerebbe a profitto anche di coloro che la combattono.

Io dico dunque che, per ciò che riflette l'olio, la questione è affatto insignificante, e che l'importante è quella delle grane oleose. Ed invero, se il voto che siamo per dare non pregiudicasse la questione delle semenze oleose, io non ci metterei molto impegno; ma siccome, se noi eleviamo il dazio dell'olio a lire 15, questa cifra sarà presa per base onde determinare il dazio sulle semenze oleose, io credo di dovere insistere perchè tale dazio sia stabilito a lire 10.

QUINTO DISCORSO

(28 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) crede vi sia una inesattezza, od almeno una incertezza nel modo col quale vengono stabiliti nel progetto di legge i dazi sui vini. Per parte mia, confesso che non la so vedere. Quelli di provenienza francese saranno colpiti dei dazi stabiliti dal trattato; per gli altri è mantenuto l'antico dazio.

Si dice: « Per i vini e le acqueviti semplici d'altra provenienza che dalla Francia sono mantenuti i diritti attualmente in vigore. »

Mi pare che non si possa interpretare diversamente la provenienza con bandiera estera, cioè di quelle nazioni colle quali non esistono trattati. Questa disposizione era già in vigore; e quindi non è stata mutata salvochè per la Francia.

In quanto poi al principio dell'abolizione dei diritti differenziali, io sarei disposto a far eco all'onorevole conte di Revel, se in ordine ai vini non vi fossero delle negoziazioni pendenti colla Spagna, dalle quali però io dichiaro francamente di non isperare gran fatto, perchè le dottrine del protezionismo, quantunque abbiano ora in codesto paese perduto della loro antica forza, sono ancora influenti in guisa che non ci rimane grande speranza di poter conchiudere un trattato con quella nazione.

Ove non fossi mosso da siffatta considerazione, io volontieri aderirei all'opinione dell'onorevole conte di Revel.

Debbo però avvertire che queste continue confessioni che son costretto a fare rendono molto difficili le negoziazioni. Ed invero, gli è certo che quando io sono spinto a combattere una proposta del conte di Revel intesa ad estendere il sistema della libertà, i plenipotenziari delle potenze estere capiscono

(1) Il deputato Di Revel.

agevolmente che io potrò solo resistere per qualche tempo, talchè, se essi tengono fermo, io dovrò poi proporre alla Camera di conceder loro gratuitamente quello per cui chiedo qualche compenso.

SESTO DISCORSO

(28 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La differenza che notava il signor conte di Revel proviene da ciò che nell'antica tariffa si sono fissati i diritti che colpiscono i liquidi portati da bastimenti coperti da bandiera estera, appartenenti a quelle nazioni colle quali non abbiamo trattati, cioè di 24 lire per i vini di un valore di oltre 20 lire l'ettolitro, e di 15 lire, oltre il 45 per cento del valore, per quelli di qualità superiore, ed inoltre è detto pure che per i vini importati con bandiera nazionale o con bandiera godente la reciprocità si farebbe la riduzione del terzo, cioè pagherebbero 16 lire l'ettolitro i vini del valore di oltre 20 lire, e 10 lire, oltre il 30 per cento, quelli di qualità superiore.

Nel compilare la nuova tariffa invece si è portato come diritto in vigore quello che colpisce i vini che giungono con bandiera estera e con bandiera assimilata, e si sono portate nella colonna *Diritti in vigore* le cifre 16, 10 e 30 per cento, con una nota portante che per quelli che giungono con bandiera estera questi diritti saranno aumentati della metà.

Egli è evidente che, aumentando della metà i diritti, si arrivava allo stesso risultato che diminuendo del terzo i diritti aumentati.

Vi è dunque parità per questi vini. Essi pagheranno 24 lire se costano meno di 20 lire, e sono portati da bandiera estera non assimilata, e 15 lire, oltre il 45 per cento, se costano più di 20 lire. Ora io credo che tutta la differenza sta in ciò, che abbiamo portato nella nuova tariffa in discussione il dazio che

colpisce i vini che giungono con bandiera nazionale, e nell'antica si era portato quello dei vini che giungevano con bandiera estera non assimilata; ma il risultamento è assolutamente lo stesso, e non capisco nemmeno come si possa scorgere una diversità tra lo stato delle cose antico e lo stato attuale.

In quanto alla proposta (1) poi dell'onorevole signor Brunier, farò osservare che si è assimilato il dazio dell'aceto a quello del vino comune, e in verità io non credo che l'aceto, massime quello di cui si fa acquisto all'estero, abbia un valore minore del vino; e avendo un valore a un dipresso eguale, si è pensato di mantenere lo stesso dazio.

Evidentemente il dazio di lire 10 è un dazio protettore; io l'ho dichiarato quando si discuteva il trattato colla Francia; questo è un dazio, a mio credere, troppo elevato; ma tuttavia la proposta di ridurlo non troverebbe fautori in questa Camera e sarebbe respinta. Quindi io ho creduto inutile di farla, perchè i principii debbono tacere quando vi è l'impossibilità di farli prevalere.

Ma dato che si mantenga il dazio di lire 10 sul vino, mi pare che si debba mantenere lo stesso dazio sull'aceto, il quale si produce anche nel nostro paese ed interessa l'istessa classe dei produttori. Se il deputato Brunier può ottenere dai deputati che rappresentano le provincie vinifere di portare una riduzione sul vino, io certamente voterò con lui per la riduzione del dazio sull'aceto.

In quanto all'olio di pesce, poichè si è aumentato il diritto sull'olio di sesamo a lire 15, e si mantiene lo stesso dazio sull'olio di altre semenze che servono ad altre industrie, io non vedo motivo per cui si debba accordare un favore speciale all'olio di pesce. Però anche qui, se l'onorevole Brunier potesse ottenere che la Camera votasse questa riduzione, io non ne sarei dolente.

(1) Il deputato Brunier aveva proposto di ridurre il dazio sull'aceto da 10 a 6 lire, e sull'olio di pesce da 5 a 3 lire.

SETTIMO DISCORSO
(28 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) mi ha eccitato a manifestare la mia opinione sopra i dazi degli zuccheri. Io lo farò con tutta schiettezza. Nella prima proposizione ministeriale si era portato il dazio sullo zucchero non raffinato a lire 20 il quintale, salvo per i mascavati, per i quali si portava il dazio a lire 18. Nel seno della Commissione due questioni furono ventilate, una relativa all'unità del dazio e l'altra riguardo al modo di ripartire questo dazio. In quanto all'unità del dazio, la Commissione prendendo in considerazione i reclami vivissimi del commercio di Genova, ai quali si sono uniti quelli del commercio di Torino (riclami che rivestono sicuramente un'uniformità per un motivo semplice, che cioè i negozianti genovesi comunicarono i loro riclami a quelli di Torino, e questi di buon grado vi si associarono, perchè tornava anche ad essi più vantaggioso l'essere sottoposti ad un dazio minore), la Commissione, dico, ha creduto di dover fare qualche cosa a fronte di questi riclami, e fecesi a diminuire di 2 lire il dazio tanto sui zuccheri non raffinati, quanto sui mascavati. In verità il Ministero aveva qualche difficoltà ad aderire a questa riduzione, ma a fronte dell'opinione unanime o semi-unanime della Commissione, egli ha dovuto cedere, sperando che la diminuzione sul mascavato e sui zuccheri biondi avesse ad aumentare di alcun che la loro introduzione.

Quando il Ministero ha aderito a questa riduzione vi acconsentì non di troppo buon animo; ma finalmente vi ha aderito. Esso a ciò s'indusse nella speranza che non sarebbe più sorta nella Camera domanda di maggior riduzione; egli credeva che la proposta della Commissione fosse l'ultimo limite delle con-

(1) Il deputato Elena.

cessioni da farsi al commercio marittimo. In quanto alla classificazione, il Ministero non può a meno di ammettere quella adottata dalla Commissione come più logica.

La parola *mascavato* si applica agli zuccheri che non hanno subìta nessuna prima epurazione di chiarificazione; ma però nel modo di fabbricare questi mascavati, di trasformare il sciroppo in zucchero, si praticano varii mezzi che danno risultati più o meno perfetti; vi sono dei mascavati di qualità molto inferiore, ve ne sono di molto migliori; finalmente ve ne sono di quelli che si avvicinano agli zuccheri così detti *biondi* di Avana, quindi la parola *mascavato* era una parola molto lata, sotto la quale si comprendevano molte sorta di zuccheri.

La Commissione ha creduto invece che si dovesse partire da una base fissa, quella cioè della proporzione della materia zuccherina col peso.

Nello stabilire quella proporzione del 70 per cento ha stabilito il dazio minimo per tutti i vari mascavati, o almeno per la massima parte della qualità così detta *mascavato.*

Non credo però che possano nascere molte difficoltà, poichè tutti gli zuccheri non mascavati contengono molto più di 70 per cento di materia zuccherina; tutti gli zuccheri dell'Avana, senza distinzione, hanno una quantità maggiore di zucchero. Dunque per questi non vi sarà difficoltà.

In quanto agli zuccheri del Brasile, sulle piazze dove i mascavati vengono importati, come a Genova, vi sarà certamente una gran quantità di questi mascavati che non contengono il 70 per cento di materia zuccherina, perchè la media è del 65, quindi non vi sarà discussione che per la primissima qualità di mascavati; e così saranno rari, rarissimi i casi in cui sarà necessario di ricorrere ai metodi che la scienza somministra per determinare questa qualità di zucchero.

Le difficoltà a cui accennava l'onorevole deputato Elena provenivano appunto dall'essersi adottata la parola *mascavato;* siccome non vi era una definizione rigorosa di questa parola,

nascevano delle contestazioni, le quali poi si risolvevano in modo un po' arbitrario. Qui non vi è più luogo all'arbitrio; poichè o hanno meno di 70 per cento, o ne hanno più. Sicuramente se quel limite fosse stato stabilito in modo che restasse dubbio quale qualità vi fosse compresa, questo inconveniente esisterebbe; ma qui non vi può essere dubbio: da un lato vi sono tutti gli zuccheri biondi, dall'altro lato vi sono tutti i mascavati inferiori; non sarà che pei mascavati superiori che potrà avvenire qualche incertezza e nascere qualche discussione fra la dogana e i negozianti, per cui converrà di stabilire la quantità zuccherina.

Io credo con ciò di aver sufficientemente soddisfatto ai desiderii del deputato Elena. Se egli si trova in grado di dimostrare la necessità di una maggiore riduzione, io ascolterò le sue dimostrazioni ed i suoi calcoli, riservandomi di combatterli.

OTTAVO DISCORSO

(28 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Elena propose una diminuzione sul zucchero mascavato, appoggiandosi sul riflesso che, mantenendo il dazio a 16 lire, si verrebbe a pagare su quella qualità che è inferiore un dazio relativamente maggiore che sugli zuccheri raffinati.

Egli ha citato delle cifre, io ne citerò delle altre. Per poter parlare con conoscenza di causa mi sono diretto a tutti i principali negozianti di questa città, i quali certamente non avevano interesse a presentare delle cifre per sostenere il progetto del Ministero, poichè tutti indistintamente hanno sottoscritto una petizione analoga a quella del commercio di Genova.

Ad essi adunque mi sono rivolto per sapere il prezzo corrente nel porto franco di Genova del mascavato, degli zuccheri dell'Avana e di quelli raffinati. Pei zuccheri mascavati i prezzi

indicati in questa tariffa dalle otto prime case di Torino variano da 45 a 47 lire; quindi si avrebbe veramente la media come indicava l'onorevole deputato Elena (16 lire su 47 costituiscono il 33 per cento); ma egli parlò dei raffinati di Londra in pane che sono una qualità finissima, una qualità che si usa da pochissime persone, che non entra che per una porzione minima nella consumazione, non essendo assolutamente che una derrata di lusso.

Il prezzo dei raffinati correnti, quale mi venne comunicato da questi grandi negozianti, è il seguente: la casa Pansa e Caligaris lo porta a 76 lire, Giolitti a 70, Malacarne Vincenzo a 65; cosicchè la media è di 70 lire, e credo che i raffinati ordinari, quelli che sono in gran commercio, non possono valutarsi più di 70 lire. Quindi il dazio di 25 per cento su 70 lire è di 33 lire.

Dunque l'onorevole preopinante vede che la proporzione sulla media degli zuccheri raffinati è maggiore del dazio sulla media degli zuccheri mascavati.

Quello, a mio avviso, che induce in errore l'onorevole preopinante si è il credere che gli zuccheri mascavati possano nell'uso far concorrenza cogli zuccheri raffinati. Ma in ciò, ripeto, egli è in errore.

Gli zuccheri mascavati sono destinati ad usi assolutamente diversi da quelli cui servono i raffinati. Essi, ad esempio, non possono servire per mescolare nel caffè; lo zucchero mascavato serve per i sciroppi, per le medicine, per i confetti, per uso di fabbrica, ma se non ha subìto una preparazione, non può servire ad uso commestibile; e la prova si è che pel passato, quantunque la differenza fosse relativamente minore, poichè era bensì di 10 lire, ma era sopra un dazio molto maggiore, l'importazione dei mascavati è sempre andata aumentando, e l'anno scorso, computando insieme tutte le qualità di zuccheri non raffinati, è arrivata a oltre quarantaquattro mila quintali.

Vede adunque l'onorevole preopinante che la differenza che

il Ministero ha mantenuta dietro la proposizione della Commissione è bastevole per assicurare lo smercio e la consumazione di questi zuccheri.

Sicuramente il commercio genovese desidererebbe di più, ma nel proprio interesse ciascuno chiede più di quanto può ottenere, ed io ho l'intima convinzione che la Camera, sanzionando la proposta della Commissione, contenterà tutti colore che sono più ragionevoli; per quelli che non lo sono, tanto peggio per loro. *(Si ride)*

NONO DISCORSO

(30 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se non è proposto un dazio più tenue su questa sostanza (1) si fu pel motivo che una siffatta riduzione non può avere alcuna influenza sul prezzo dei medicinali.

Un chilogramma di solfato di china-china, se non erro, costa da 600 a 700 lire; quindi un quintale metrico di questa sostanza vale 60,000 lire; ognun vede adunque quanto il dazio proposto dal Ministero possa influire assai poco sul suo valore. La diminuzione del prezzo d'entrata di questa sostanza non avrebbe adunque altro effetto tranne quello di aumentare il guadagno dei farmacisti. Io son d'avviso che le classi povere approfitterebbero assai più se invece di diminuire il dazio su queste sostanze si riformasse la tariffa medicale, poichè è una cosa sommamente scandalosa il vedere che vi sono degli speziali che possono fare dei contratti e acconsentire una riduzione del 50, del 60 e persino dell'80 per cento sul prezzo della tariffa. Questa sarebbe una riforma utile; ma la riforma proposta dal deputato Valerio non tornerebbe per ora che ad utile

(1) La corteccia della china-china, sulla quale il deputato Asproni aveva proposta la riduzione da lire 20 a lire 10 il quintale, proposta che venne pure appoggiata dal deputato Lorenzo Valerio.

speciale dei farmacisti. In quanto poi a quello che ha detto l'onorevole Valerio che in alcune provincie dello Stato le opere pie impongono alle persone dell'arte medica l'obbligo di non somministrare ai poveri preparati di china-china, questo mi fa molto stupire, perchè, se ciò fosse, tornerebbe e a disonore degli esercenti l'arte medica e di quelle opere che non meriterebbero certamente più il nome di *pie,* ma bensì quello di opere *empie. (Ilarità)*

DECIMO DISCORSO

(30 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi rincresce di dover nuovamente tornare in campo contro i rappresentanti della zona olearia, ma mi è impossibile aderire alla doppia variazione fatta dalla Commissione in senso opposto. Io veramente non posso comprendere perchè, mentre si è ridotto il dazio sulle semenze oleose da 2 lire a 50 centesimi, si sia poi rialzato dalle lire 2 alle lire 5 per quanto si riferisce al sesamo. Le altre semenze oleose si riducono, io credo, quasi esclusivamente alla semenza di lino. Sicuramente l'olio di lino non equivale all'olio di sesamo, ma la differenza non è molta; sopra un quintale essa è forse di 5 o 6 lire al più.

Per provare poi quale sia l'importanza dell'industria della fabbricazione dell'olio di sesamo, senza tornare sulle considerazioni che ho avuto l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno, mi restringerò a leggere una lettera che nello scorso inverno la Camera di commercio di Genova dirigeva al ministro di agricoltura onde ottenere delle facilitazioni sopra questo genere.

Sicuramente questa lettera non è stata scritta in vista di questa discussione, ma per tutt'altro.

Essa dice:

« Questa Camera di commercio non sa nè può dispensarsi dal chiamare l'attenzione di V. S. Ill^{ma} ed invocare la sua protezione sopra un oggetto di grande interesse pel commercio, per la navigazione e per l'industria nazionale.

« Già da alcuni anni si è introdotta a Sampierdarena l'utilissima fabbricazione dell'olio di lino e di altre sementi oleaginose, e specialmente della semente di sesamo che ci arriva da Smirne e da Salonicco.

« Benchè nuova tra noi questa industria, aveva già preso un considerevole sviluppo; ma tutto ad un tratto da questi ultimi giorni l'erronea interpretazione che si vuol dare alla tariffa doganale obbligherebbe i fabbricanti ad abbandonare tale importantissima lavorazione che andava estendendosi di giorno in giorno.

« La semente denominata *sesamo*, di cui mi permetto di trasmetterle il qui unito campione, costa circa lire 25 il quintale decimale; il dazio di lire 20 che dalla dogana si vorrebbe esigere equivale ad una vera proibizione, nè il divieto pare si possa giustificare in veruna maniera, ed anzi sarà utile incoraggiarne gli arrivi, perchè, come bene si scorge, danno impiego alla bandiera nazionale, alimentano un'industria tanto più importante, inquantochè la maggior quantità dei prodotti è venduta all'estero. »

Quest'olio che si fabbrica in Sampierdarena è venduto all'estero e sopratutto nella Lombardia e nei paesi in cui si fa uso dell'olio di ravizzone per condimento. La Camera sa che vi sono dei paesi in cui si preferisce l'olio di ravizzone a quello d'olivo come commestibile; è un gusto che io non divido *(Ilarità)*, ma che in sostanza è comune in molte provincie ed anche in alcune del nostro paese, quali sarebbero il Vercellese, il Novarese e la Lomellina. E siccome l'olio di sesamo ha sino ad un certo punto il gusto dell'olio di ravizzone, esso si esporta in gran quantità nella Lombardia.

La lettera di cui ho già dato in parte lettura parlava di quattro bastimenti che erano arrivati nell'istesso tempo a Genova; questo dà un'idea dell'importanza di questa fabbricazione. Ecco come prosegue:

« Ora i quattro bastimenti arrivati sono qui fermi e vanno quotidianamente soggetti a gravi spese, e se non si dà un provvedimento essi dovranno spedire le loro merci in transito a Milano, ove non potrebbero vendersi che con gravissimo scapito, perchè colà i negozianti non le vorrebbero comprare che a vil prezzo, oppure dovrebbero trasportarle a Marsiglia ed avvantaggiarne quelle fabbriche rivali; e si noti che la tariffa francese (credo che qui la Camera di commercio si sbagli) non impone al sesamo che il dazio di lire 2 50 il quintale se importato con bandiera nazionale e di lire 3 se con bastimenti esteri.

« Da tutto quanto sopra sembrerebbe erronea l'interpretazione che si vorrebbe dare alla tariffa, perchè realmente il sesamo non serve e non ha mai servito per medicinali, e deve considerarsi semplicemente come un'utilissima materia prima che alimenta un'interessante industria nazionale. »

I provvedimenti del Ministero non essendo stati abbastanza pronti, la Camera di commercio spedì un'apposita deputazione a Torino onde rinnovare a viva voce le istanze che aveva fatte per iscritto.

Io non entrerò in altre considerazioni; io mi limito soltanto a porre questo fatto sotto gli occhi della Camera, sperando che non vorrà dare una smentita ai principii che ha già sanzionato, di non portare incaglio a queste industrie nascenti con un dazio che sicuramente impedirebbe loro di prendere quello sviluppo a cui sono chiamate, ma che approverà invece il lieve dazio proposto dal Ministero, come quello che senza pregiudicare quelle industrie non avrà tuttavia per effetto di apportare nocumento all'olio d'olivo, mentre ne faciliterà anzi l'impiego nelle crescenti fabbriche di sapone.

UNDECIMO DISCORSO

(30 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi rincresce di non poter dividere interamente l'opinione del mio collega il ministro della guerra (1); se fosse possibile il distinguere le cavalle destinate alla riproduzione sarebbe cosa ottima; ma osservo che anche molte cavalle servono ad oggetto di lusso, e così noi toglieremmo il dazio sopra uno degli articoli di lusso che sono i più tassabili.

Io veggo ogni giorno venire dall'Inghilterra dei negozianti con molte cavalle inglesi di due o tre mila lire di valore che servono per andare al passeggio al Valentino, e questi si esenterebbero dalla tassa? Io non lo credo razionale.

Se si potesse introdurre una distinzione io non mi opporrei. La proposta poi di non accordare l'esenzione che alle cavalle di una certa statura farebbe sì che si farebbe pagare le cavalle piccole che servono per le classi meno agiate, e si esenterebbero quelle che servono ai più opulenti; e questo non è pur ragionevole.

Per la produzione dei cavalli il Governo fa dei sacrifizi; vi sono in varie provincie dei depositi di stalloni; il ministro della guerra, che si occupa alacremente di questo ramo d'amministrazione, lo ha già migliorato e lo migliora ancora; ma i sacrifizi che si fanno si facciano solo per le cavalle destinate alla riproduzione. S'istituiscano premii ed altri mezzi, ma non si faccia un'esenzione di dazio che, in luogo di favorire la riproduzione, cadrebbe a carico della classe bisognosa.

(1) Il generale La Marmora, il quale aveva proposta l'esenzione da ogni dazio per le cavalle.

DUODECIMO DISCORSO

(30 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo di dovermi opporre a questa proposta (1), la quale è contraria assolutamente al principio di equità. Io non veggo perchè la classe meno agiata che si procura all'estero cavalle di poco valore debba pagare altrettanto che quella molto più ricca, la quale compra cavalli di lusso. L'agricoltura, massime nei paesi di collina, fa uso di cavalle di poco valore. In tutto il Monferrato, nelle Langhe, nell'Astigiana, ve ne ha un grandissimo numero, il cui costo è certo al disotto delle lire 300; esse si usano per battere il grano, il riso, per fare trasporti a piccole distanze; e perchè coloro che se ne servono non hanno i mezzi di comprare cavalle di maggior valore, si farà loro pagare in maggior proporzione? Ma qui si andrebbe assolutamente contro ai principii di equità. Io lo ripeto, si favorisca l'educazione dei cavalli con altri mezzi, ma non si faccia una riduzione che ha da profittare alla classe ricca a danno della classe povera. Io assolutamente respingo tutte le proposte, e mantengo la cifra del progetto del Ministero.

TREDICESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je regrette de ne pouvoir adhérer ni à l'une, ni à l'autre proposition (2).

Nous ne portons pas ici le droit à 1 fr. Dans l'ancien tarif

(1) La proposta del deputato Menabrea, di stabilire un diritto unico di 15 lire per ogni cavalla di qualunque valore importata dall'estero.

(2) Accenna alle due proposte fatte dal deputato Jacquier perchè il diritto sull'introduzione delle scarpe e degli stivali fosse soppresso o quanto meno ridotto a 50 centesimi il paio.

le droit était de 2 fr. 50 cent. Ainsi nous le réduisons de 2 fr. 50 cent. à 1 fr. Il n'y a donc pas une raison suffisante pour le réduire à 25 centimes seulement. En second lieu je ferai observer que puisque nous devons conserver un droit sur les peaux étrangères, il ne serait pas logique, il ne serait pas rationnel d'exempter de toute espèce de droit les souliers, les bottes, les brodequins.

Si l'on supprimait tout droit sur les matières manufacturées, après avoir établi un droit sur les matières premières, on commettrait une erreur en sens inverse de celle que l'on commettait par le passé, lorsque, par esprit protectionniste, on imposait des droits très-élevés sur l'entrée des matières manufacturées.

Si l'on supprimait le droit établi sur les peaux, on pourrait aussi supprimer le droit établi sur la chaussure, mais, je le répète, il ne serait pas logique d'exempter de tout droit les objets de chaussure lorsque les peaux n'en sont nullement exemptes.

Ce droit d'un franc est peut-être un peu trop élevé pour certains articles de chaussure, mais il ne l'est certainement pas pour les bottes et les brodequins qui coûtent douze francs la paire.

Et d'ailleurs ce ne sont pas seulement les habitants du Chablais et du Faucigny qui font venir des souliers de l'étranger; il y a encore un grand nombre de personnes qui appartiennent à la classe la plus riche de la société, il y a beaucoup de dames qui font venir des souliers de Paris; par conséquent il n'y a pas un grand mal que les souliers, les brodequins et les bottes qui viennent de cette ville soient soumis à un droit.

Quant aux habitants de la frontière, ils gagnent plus qu'ils ne perdent, puisqu'ils s'en vont à Genève avec des souliers usés et qu'ils s'en retournent avec des souliers neufs.

Je crois donc qu'ils ne payent pas de droit, ou du moins qu'ils en payent fort peu. Ainsi la taxe dont il s'agit ne leur sera pas trop onéreuse. Il n'y a d'ailleurs que les souliers et les

bottes de luxe qui payent ce droit. Et puis les communications sont si fréquentes, si aisées, que, sans commettre une fraude, on peut aller et on va réellement à Genève, on y change de chaussure et on rentre ainsi chez soi.

Il n'y a donc pas de raison pour baisser davantage ce droit qui est déjà considérablement réduit.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La riduzione sull'articolo *buffetterie* (1) proposta dal Ministero non è tanto tenue, poichè è del 50 per cento.

Le manifatture di questi oggetti hanno ricevuto uno straordinario impulso in questi ultimi anni appunto per le richieste della guardia nazionale. Esse erano per il passato molto protette mercè un dazio di lire 4.

Il passare ora repentinamente da un dazio protettore alla libertà quasi assoluta, non mi parrebbe conforme al sistema seguìto dalla Camera nell'adottare i trattati ed anche nel discutere questa stessa tariffa, che è quello di andare verso la libertà, ma gradatamente.

D'altronde è da desiderarsi che queste fabbriche che sono state chiamate alla vita da tali circostanze si consolidino e possano bastare ai bisogni interni nell'evenienza in cui fosse difficile il procurarsi all'estero siffatti oggetti.

Io credo adunque che per ora si possa adottare la riduzione proposta dal Ministero, riservandoci col tempo di andar più oltre.

(1) Risponde al deputato Depretis, il quale proponeva che il diritto d'importazione sulle *buffetterie* fosse ridotto da lire 2 a centesimi 50.

QUINDICESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Io opporrò agli argomenti dell'onorevole preopinante (1) le ragioni addotte ieri dal suo onorevole amico Michelini. Egli ha parlato dei pettinatori di canape, della classe produttrice, io gli parlerò della classe consumatrice. I consumatori del canape pettinato sono anch'essi degni di molta considerazione, ed appartengono ad una classe non molto più ricca ed agiata dei pettinatori, perchè questi pettinano per le povere donne che filano poi il canape per farsi delle camicie, degli arredi di casa. Così sostenendo il principio che ha sanzionato la Camera di tener a calcolo non solo gl'interessi della classe produttrice, ma sì pure quelli della consumatrice, vedendo qui una classe consumatrice egualmente interessante quanto la produttrice, io non mi allontanerei da questa opinione. In quanto ai pettinatori, io non credo che la riduzione del dazio possa far torto alla loro industria, perchè i pettinatori del Bolognese e del Modenese non sono in diversa condizione dei nostri; non hanno nè macchine, nè mezzi di produzione migliori, e quindi io non so comprendere come questi potessero dare l'opera loro a condizioni molto più favorevoli delle nostre.

Se l'opera di pettinatore presso di noi è poco retribuita, sarà probabilmente perchè vi è un numero troppo grande di persone che continuano a darsi a quest'opera. Ma io credo che potrebbero imitare l'esempio di tante altre popolazioni delle vallate delle montagne, le quali lavorano la terra e si danno in pari tempo ad un'industria, come gli abitatori delle vallate del Biellese, dell'alto Canavese; e quindi non vedo motivo perchè per un articolo che si può considerare come materia prima pel

(1) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale proponeva che il diritto d'entrata sul canape pettinato fosse portato da lire 8 a lire 12 il quintale.

filatore, e quindi materia prima ancora più pel tessitore, non si debba fare una riduzione analoga a quella praticata per gli altri articoli di lusso.

SEDICESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non posso consentire a questa riduzione (1) sia per ragioni di logica economia, sia per ragioni finanziarie.

Nei trattati si è ridotto ad una lira il dazio sui tessuti di cotone uniti; è quindi impossibile d'imporre un'eguale tassa sui velluti di cotone, i quali hanno un valore più che doppio dei tessuti uniti. È evidente che il far pagare lo stesso dazio ad una mercanzia che costerà forse quattro lire per chilogramma ed ai velluti di cotone che valgono da 10 a 12 lire, è una cosa assolutamente illogica.

Ma vi è di più: abbiamo colpito i tessuti tinti di una lira e 50 centesimi. Ora i velluti di cotone pagherebbero meno dei tessuti di cotone uniti, quantunque abbiano un prezzo molto maggiore; quindi vi sarebbe una vera assurdità.

Vi è poi un motivo finanziario onde mantenere il dazio di lire 2. L'importazione legale di questi velluti di cotone è assai notevole; nell'anno scorso fu di 95 mila chilogrammi. Il contrabbando, quantunque il dazio fosse più elevato di quello che proporrebbe il Ministero, fu limitatissimo, e ciò per la semplice ragione che i velluti di cotone sono soggetti ad avarie. Una balla di tale merce non si può gettare a terra come un'altra di panni o di altre stoffe. Per poco che essa si rimaneggi, il pelo si schiaccia, e scapitandone perciò gravemente, non si possono più vendere senza una perdita grandissima. Quindi il contrabbando esiste in limiti ristrettissimi.

(1) La Commissione aveva proposto di ridurre da due ad una lira per chilogramma il dazio d'introduzione sui sui velluti di cotone.

Per tali ragioni la riduzione arrecherebbe all'erario un danno gravissimo senza verun compenso, e così appoggiandoci alla cifra di 95 mila chilogrammi, la riduzione di una lira porterebbe all'erario la perdita di circa lire 100,000, ed io non credo che dopo tante riduzioni la Camera voglia andar tant'oltre. I velluti di cotone possono calcolarsi da 10 a 12 lire per chilogramma; la Camera vede dunque che un dazio di lire 2 non è esagerato. Esso è ristretto nei limiti mantenuti per quasi tutte le manifatture.

Io prego quindi la Camera di non adottare la riduzione proposta dalla Commissione, e di stabilire il dazio proposto dal Ministero.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prego la Camera di avvertire alla conseguenza del suo voto, poichè, ove essa adottasse la riduzione proposta dalla Commissione, ne risulterebbe che le stoffe adoperate dalle classi le più povere pagherebbero di più di quelle di cui fanno uso le classi relativamente meno povere.

Non è assolutamente esatto il dire che le classi operaie si vestano tutte di velluto di cotone. È il contadino più agiato che veste di questa merce. Io ho abitato molto la campagna, e conosco alcun poco le abitudini dei nostri contadini; ma so che non è che l'operaio che è in condizione più agiata del comune od il piccolo proprietario che vestano di velluto.

Finalmente poi la Camera non può volere che le stoffe di cotone stampato, che costano la metà dei velluti di cotone, paghino di più di questi, quando cotali stoffe sono adoperate da una classe molto più povera. Essa stessa si avvedrà che, così facendo, si cadrebbe quanto meno in una illogicità. Se si vuol ridurre questo dazio a lire 1 75, se si vuole anche a 1 50,

facciasi pure; ma nel sancire una tassa, colla quale i velluti di cotone pagherebbero il 50 per cento di meno dei cotoni stampati, la Camera commetterebbe, ripeto, un errore, e sarebbe esposta alle giuste critiche di tutti quelli che prendessero ad esaminare questa tariffa.

DICIOTTESIMO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) osservò che il Ministero aveva operato illogicamente rispetto ai sugheri col ridurre il dazio sui sugheri all'entrata e lasciar sussistere il dazio all'uscita. Ma l'ha diminuito all'entrata da 12 a 10 lire, cioè di un sesto; invece all'uscita l'ha diminuito da una lira a 20 centesimi, cioè dei quattro quinti.

Se poi, quando tratteremo dei dazi di uscita, sarà il caso di togliere affatto questo diritto, si potrà fare; ma la riduzione è stata già assai rilevante.

Ciò adunque mostra che si è cercato di favorire quanto più si poteva quest'industria.

La riduzione operata sull'entrata è cosa tennissima: un quintale di sughero lavorato ha un valore piuttosto alto, cioè a un dipresso di lire 200, quindi il dazio di lire 10 non era sicuramente eccessivo, e la differenza da lire 12 a 10 non credo possa portare alcun pregiudizio all'industria dei sugheri.

Siccome poi, giusta quanto ha osservato il signor Bartolommei, havvi in Sardegna una quantità di sugheri eccedente di gran lunga la consumazione che se ne fa nello Stato, ed i Sardi saranno obbligati a smerciare i loro sugheri all'estero, quindi il prezzo del sughero sarà da noi a miglior mercato che non all'estero, di modo che, se non potessero darlo all'interno a mi-

(1) Il deputato Avigdor.

glior mercato che all'estero, evidentemente non potrebbero smerciarlo fuori.

Quindi io dico che questa riduzione è insignificante, non può fare nè bene nè male alla Sardegna. Del resto mi rimetto alla saviezza della Camera.

DICIANNOVESIMO DISCORSO

(1° giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) mi chiede se siansi dati ordini onde le provenienze dalla Francia e dallo Zollwerein possano essere ammesse al pagamento dei dazi portati dai trattati, mediante cauzione di sborsare la sopratassa nel caso che i trattati non venissero adottati.

Risponderò che si è dato l'ordine di ammettere le derrate provenienti dalla Francia e dallo Zollwerein, mediante idonea cauzione che, nel caso che i trattati non fossero ratificati, si abbia a pagare la sopratassa, come è stabilito dalla tariffa attualmente in vigore.

Siccome a tal uopo si diramò una circolare alle dogane, credetti che in tal guisa tutti i negozianti potessero essere di ciò istrutti, e non ho reputato necessario di renderlo di pubblica ragione. Si tratta di una misura che avrà luogo solo per pochi giorni, cioè sin tanto che i trattati siano approvati o respinti.

Io quindi, come ho detto, non ho stimato che fosse necessaria una circolare stampata.

Ad ogni modo poi questa dichiarazione potrà tener luogo di circolare.

(1) Il deputato Di Revel.

VENTESIMO DISCORSO

(1° giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il signor Grange (1) asserisce che la riduzione operata in virtù dei trattati e quella che si propone di operare colla presente legge devono produrre la rovina dell'industria delle miniere da esso petente e da altri possedute nella provincia di Moriana. Io farò notare che i fatti corrispondono ben poco a questo timore, poichè il signor Grange e gli altri proprietari di queste miniere da tre mesi sostengono un'acerba lotta che loro costa infinito danaro, onde assicurarsi la continuazione del possesso di queste miniere. Se questi signori credessero essere le proprietà minerali minacciate di perdere ogni valore, non è a credersi che avrebbero speso tanto danaro e fatti tanti impegni, e perfino cagionati tanti disordini per estendere la loro coltivazione. (*Sensazione*)

Questi fatti provano che il signor Grange e gli altri hanno la più fondata speranza di poter continuare la coltivazione delle miniere anche dopo che sia diminuito il dazio sul ferro di prima lavorazione e sulla fondita lavorata. Egli è evidente che sarebbe un vero controsenso l'aumentare il dazio sulla fondita grezza, e così fare due passi indietro dopo averne fatto uno avanti.

Io credo che la Camera non acconsentirà a questa proposta, la quale, se favorirebbe i proprietari delle miniere, porterebbe il colpo di morte alle ferriere di coloro che non sono proprietari di miniere, ed in ispecie alle prime fabbriche di quella provincia.

In quanto alla riduzione del dazio d'esportazione pei legnami,

(1) Il signor Grange aveva presentata una petizione perchè sulla legna e sul carbone si mantenesse il diritto vigente, ovvero si colpisse di lire 4 40 per quintale l'introduzione del minerale estero.

il Ministero aveva creduto dapprima di doverla conservare appunto per la frontiera di Arvillars o dell'altro mandamento nella petizione indicato, ma ulteriori indagini dei proprietari di quelle località indussero il Ministero a suggerire alla Commissione di togliere quella restrizione ed applicare un diritto uniforme di uscita a tutti i legnami ed al carbone, tanto per la frontiera della Savoia, quanto delle altre provincie dello Stato; quindi non si può veramente, logicamente sostenere la proposta di mantenere un dazio per la frontiera del dipartimento dell'Isère, ed un altro per quella del dipartimento dell'Ain e delle altre parti dello Stato, e spero quindi che la Camera non terrà conto delle domande del petente.

VENTESIMOPRIMO DISCORSO

(1° giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Farò osservare che nell'antica tariffa la latta nera e quella ridotta in tubi erano sottoposte allo stesso dazio, senza che contro siffatta parificazione sorgessero mai reclami.

Per dir vero, non credo che la riduzione della latta in tubi possa impiegare molta gente, nè mi è noto che nelle fabbriche a cui accennava l'onorevole preopinante (1) vi lavori una gran quantità di operai.

La differenza dei prezzi è così piccola, che non parrebbe sufficientemente giustificata una differenza così notevole nel dazio quale è quella di lire 2 per ogni 100 chilogrammi. D'altronde troverà sempre l'Alsazia maggior comodo e maggiore convenienza a spedirci la latta in fogli piuttosto che in tubi, sia perchè va sottoposta ad avarie, sia ancora perchè essa corre pericolo di deperimento di valore pei danni cui va sottoposta lungo il viaggio.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva proposto che il dazio sulla latta nera fosse portato a lire 10, e per quella ridotta in tubi a lire 12 il quintale.

Io quindi, per questi motivi, non potrei ammettere diminuzione di dazio per la latta in tubi, ed anche perchè così si verrebbe a pareggiare il dazio sulla latta al dazio sul ferro, il quale è di un valore minore.

VENTESIMOSECONDO DISCORSO

(3 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione propone una riduzione (1) sul dazio che colpisce l'uscita della seta greggia e, per una conseguenza logica, una riduzione sul dazio di uscita dei bozzoli. Io credo che questa riduzione non possa essere adottata, mentre si è mantenuto senza variazione il dazio di uscita sulla seta lavorata.

Sicuramente questi dazi di uscita sono a lamentarsi come quelli che sono contrari ai sani principii di pubblica economia; ma se si considera che si colpisce una materia ricchissima e che questo dazio è molto tenue in ragione del valore della materia, poichè non rappresenta che dall'uno e mezzo all'uno e tre quarti per cento del suo valore, è cosa naturale che nelle attuali circostanze dello Stato si abbia da mantenere; e questo è tanto più ovvio, inquantochè non si vede che i produttori di seta abbiano mai fatto istanza onde fosse tolto l'intero dazio di uscita sulla seta lavorata.

Stabilita quindi la necessità e l'opportunità di mantenere il dazio di una lira per chilogramma sulle sete lavorate, dazio che frutta oltre 500,000 lire, ragion vuole che la seta greggia, la quale viene trasformata in seta lavorata, sia colpita da un dazio alquanto maggiore. Se all'introito è cosa regolare che la materia prima paghi meno della materia lavorata, ne viene di necessità che il principio contrario debba applicarsi all'uscita.

Se sono colpite entrambe di un dazio, quello che cade sulla materia prima deve essere di alquanto maggiore di quello che

(1) La Commissione proponeva di ridurre da lire 12 a lire 8 per quintale l'uscita dei bozzoli, e da lire 1 50 a lire 1 per chilogramma l'uscita della seta grezza.

gravita sulla materia lavorata, quando si tratta di uscita. E questo è poi tanto più necessario, in quanto che la seta, per essere trasformata in organzino, perde una parte del suo peso, quindi sarebbe una conseguenza illogica il far pagare lo stesso dazio e alla seta e all'organzino che dalla seta si ritrae. Altra volta la differenza del dazio fra la seta e l'organzino era molto forte, ma questa differenza di dazio era motivata da principii protettori. Si volevano proteggere i filatori del Piemonte, i quali avevano goduto per molti anni del monopolio assoluto, giacchè le sete greggie non si potevano esportare.

Quando si passò al regime della libera esportazione, si mantenne un dazio differenziale che da principio credo fosse di 2 lire; ma esso fu poi ridotto ad una lira, ed ultimamente, in virtù dei trattati, a 50 centesimi. Ma mi pare che questa differenza di 50 centesimi tra la materia prima e quella lavorata sia affatto logica, affatto razionale.

Ove la Camera adottasse la cifra del Ministero, cioè mantenesse il dazio di lire 1 50 per la seta greggia, e di lire 1 per la seta lavorata, allora per necessità bisognerebbe rialzare il dazio dei bozzoli da 8 a 12 lire, poichè, facendo pagare lire 1 50 la seta greggia, è indispensabile far pagare 12 lire i bozzoli, perchè 100 chilogrammi di bozzoli producono a un dipresso in media 8 chilogrammi di seta, è di necessità che il dazio sulla seta sia otto volte maggiore del dazio sui bozzoli; se il dazio sulla seta è di lire 1 50, il dazio sui bozzoli deve essere di lire 12; è un calcolo aritmetico.

Io pregherei quindi la Camera a voler votare l'articolo della seta greggia, poichè quello dei bozzoli ne è la conseguenza immediata. Se la Camera adotta la proposizione del Ministero, allora io credo che sia ragionevole di accettare pure la cifra proposta da esso per il dazio di uscita dei bozzoli; e viceversa, se si adotta il progetto della Commissione, quanto alla seta greggia, deve pure adottarsi la riduzione proposta in essa quanto all'uscita dei bozzoli.

VENTESIMOTERZO DISCORSO.

(3 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Chiedo la parola per fare alcune osservazioni, a cui potrà l'onorevole Michelini rispondere.

Io ripeto che, teoricamente, il dazio di uscita sulla seta greggia non si può sostenere, e se le finanze fossero in altre condizioni io sarei il primo a chiederne l'abolizione; ma fin tanto che le necessità nostre ci costringono a conservare un dazio che produce circa 600,000 lire, senza eccitare nè lamenti, nè malcontenti; finchè siamo dal bisogno costretti a mantenere questo dazio, io dico che sarebbe cosa affatto illogica l'abolire il dazio sopra i bozzoli.

Che cosa si conta nella seta? La materia serica; e quindi noi colpiremmo la materia serica quando ha subìta una preparazione, quando è stata lavorata nel paese, e non la colpiremmo quando si presenta sotto la forma di bozzolo. Questa sarebbe una imposta sul lavoro, sarebbe un vantaggio concesso all'industria estera; sarebbe più conveniente lo stabilire delle fabbriche in vicinanza dello Stato che nello Stato medesimo, sarebbe commettere un errore nel senso inverso del sistema protettore, colpire di un dazio i prodotti nazionali a favore dei produttori esteri.

In verità, io non credo che vi sia esempio in alcuna legislazione di un simile sistema economico. Dei due, l'uno: o si esenti la materia lavorata, o si mantenga sulle materie prime un dazio analogo. Ripeto che, non facendo ciò, si commetterebbe un'ingiustizia rispetto ai produttori dello Stato, poichè si colpirebbe il loro prodotto, cioè la seta che ricavano dai bozzoli, e non si colpirebbero i bozzoli che debbono acquistare. Questo mi pare talmente evidente, che spero che la Camera non vorrà adottare il principio contrario.

Io, come ministro delle finanze, mi oppongo risolutamente all'abolizione del dazio sulla seta greggia; ma, se si vuole abolire il dazio sui bozzoli, io, in verità, sarei logicamente costretto, per non commettere una ingiustizia, ad acconsentire anche all'abolizione del dazio sopra la seta greggia.

In quanto alla semenza, è vero che è una cosa di pochissima importanza, ma il dazio ridotto a lire 5 per chilogramma è tenuissimo, poichè la semenza vale lire 150 il chilogramma.....

Voci. Non vale tanto.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si vende lire 5 l'oncia, anzi quest'anno vendesi a lire 300 il chilogramma; ma anche tenendo conto che non si venda sempre a così caro prezzo, in media posso affermare che si vende a lire 5 l'oncia......

Valerio Lorenzo. Generalmente non ha un prezzo maggiore di lire 3 o 4 l'oncia.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sicuramente sui mercati non si vende a lire 5 l'oncia, ma la buona semenza ha il valore da me indicato, e spesso anche superiore.

Comunque sia, un dazio di lire 5 sopra una materia che ha un così alto prezzo è tenue, poichè non corrisponde oltre al 2 1/2 per 100; nè sarà sicuramente questo dazio che impedirà questa interessantissima industria di prosperare, come è desiderio di tutti. Io credo dunque che sulla semenza si possa senza inconvenienti mantenere il dazio di lire 5.

Quanto ai bozzoli, ripeto, bisogna regolare il dazio in proporzione di quello che si stabilirà sulla seta, per colpire nel bozzolo quella materia serica che si colpisce nella seta.

Io pregherei perciò la Camera a voler intervertire l'ordine della discussione, perchè, ripeto, il dazio sul bozzolo non è che una conseguenza logica del dazio sulla seta greggia.

VENTESIMOQUARTO DISCORSO

(3 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Risponderò agli argomenti dell'onorevole preopinante (1).

Egli divideva il paese in due zone, la zona interna e le zone finitime. In quanto alla zona interna io convengo con lui che il dazio d'esportazione sui bozzoli non ha nessun effetto, e che sia che si mantenga o che si abolisca, non se ne venderà un miriagramma di più nelle filande dello Stato. In quanto alle zone finitime, egli diceva che i produttori si trovano in condizione diversa, e che per questi era necessario di promuovere la esportazione dei bozzoli, perchè in queste provincie poche erano le filande, e pochi i mercati dove smerciare questi bozzoli.

Mi permetto di osservare all'onorevole preopinante che i paesi finitimi della Lombardia, quelli almeno che sono sulla sponda sinistra del Po, abbondano di filande, mentre credo che esistano pochi paesi in cui vi siano maggiori filande che in Oleggio, in Vigevano, senza parlare della Lomellina, in cui vi ha un gran numero di filande.

Non posso adunque ammettere che quelle provincie manchino di filande. Ma vi ha di più: le filande del Piemonte e del Canavese concorrono tutte sui mercati di Novara.

Il mercato di Novara è frequentato dai nostri filanti, e l'onorevole deputato Valerio non negherà che la filatura di Agliè è quasi alimentata per i due terzi da bozzoli d'oltre Sesia, e quindi i filanti del Piemonte, del Novarese e della Lomellina concorrono su questo mercato.

Il mercato di Novara è uno dei migliori dello Stato; ve ne sono poi in molte altre città e borghi della Lomellina.

Voce. Vercelli.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* A Vercelli vi è uno dei più importanti mercati del Piemonte, e quantunque questa città si trovi al di quà della Sesia, il suo mercato è alimentato in massima parte da bozzoli prodotti nelle provincie oltre sesiane; ma comunque sia quand'anche fosse vero che le filande le quali si trovano sulla frontiera fossero in piccol numero, è essa una ragione questa per commettere un'ingiustizia a danno di queste filande? È essa una ragione per imporre un dazio sul lavoro di queste filande per colpire la materia lavorata, mentre se ne esonera la materia prima che debbono comprare? Mi pare questa una vera ingiustizia: siano pochi, siano molti questi filandieri (ed io opino che siano molti), non credo che la Camera consentirà a commettere a loro rispetto una vera ingiustizia.

Ma, dice l'onorevole deputato Valerio, il dazio promuove il contrabbando Io convengo con lui, ma lo prego a notare che ciò può esser vero per l'antico dazio di 50 lire, che per una straordinaria anomalia si era mantenuto tale a danno delle varie provincie che avrebbero per l'appunto avuto maggior bisogno di poter vendere i loro bozzoli all'estero, cioè a danno della provincia di Nizza e di quelle della Savoia; ma non può più sussistere quest'obbiezione a fronte del dazio proposto, sia dal Ministero, sia dalla Commissione.

Questo dazio di 50 lire per quintale è un dazio molto elevato e semi-proibitivo, come osservava l'onorevole deputato Depretis, ma ridotto, secondo il progetto del Ministero, a 12 lire, e ribassato ancora, secondo la Commissione, a lire 8, è senza dubbio un dazio molto tenue. Io non mi appoggierò per fare un calcolo al prezzo dei bozzoli dell'anno scorso, ma mi atterrò ad una media di valore che può valutarsi a 40 lire il miriagramma, che corrisponde a 400 lire il quintale. Adottando il sistema del Ministero, il dazio sarebbe del 3 per cento, e adottando quello della Commissione non sarebbe che del 2 per cento, il qual dazio è così tenue che non permette il contrab-

bando, e che non può nemmeno essere d'incaglio grave alla produzione della seta, poichè se i filanti della Savoia si coalizzassero per imporre dure condizioni ai produttori, questi potrebbero comprare all'estero pagando un dazio di 80 centesimi il miriagramma. La differenza di 80 centesimi si trova anche fra i diversi mercati del Piemonte.

Questo dazio adunque non è protettore, e tende a sanzionare un principio di giustizia, che mi par d'uopo di conservare onde non si possa dir da taluno, per avventura, che la Camera non solo ha voluto togliere la protezione agl'industriali, ma ebbe di mira il colpirli.

Io prego quindi la Camera di adottare la proposta del Ministero, o quanto meno quella della Commissione.

VENTESIMOQUINTO DISCORSO

(3 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** L'honorable préopinant (1) demande qu'on établisse deux catégories de cocons, et que l'on fixe un droit différent pour les cocons étouffés. Théoriquement il a raison, mais dans la pratique des obstacles très-sérieux s'opposent à l'application de ce principe. L'honorable préopinant dit qu'on a objecté les difficultés de les reconnaître. Cette objection est assez importante. En effet, la Chambre de commerce de Turin qui se compose de plusieurs négociants en soie très-habiles et très-intelligents, ayant dû s'occuper à préparer un projet de loi sur les droits de sortie des cocons, après de grandes recherches en était venue à reconnaître qu'il était très-difficile de faire ces catégories de cocons crus et cuits, car il y a des cocons qu'on sépare et qu'on appelle *marinati*, qui ressemblent à des cocons cuits, et qu'il est très-difficile de distinguer.

La Chambre de commerce de Turin est entrée en quelque

(1) Il deputato Avigdor, il quale voleva si stabilissero due categorie di bozzoli.

sorte dans les vues du préopinant, non pas en établissant cette diversité de catégories entre les cocons verts et les cocons cuits, mais en fixant un droit différent, suivant les mois d'été. Le Ministère a cru qu'il était mieux de conserver un droit uniforme et modique, ce droit étant du 3 pour cent.

Quant au danger que manifeste l'honorable préopinant je le crois purement imaginaire, car ceux qui s'occupent de filer, surtout si ce sont des personnes intelligentes, n'iront pas, pour gagner un franc par miriagramme, filer les cocons dans un endroit bien éloigné de celui où ils ont élevé les vers à soie.

Les craintes que l'honorable préopinant a conçues à cet égard pourraient se vérifier, si l'on conservait l'ancien droit de 50 francs qui est un droit très-élevé. Dans ce cas il serait très-convenable et très-rationnel d'établir une différence entre les cocons cuits et les cocons crus. Mais dans notre cas, soit que l'on adopte la proposition du Ministère, soit que l'on adopte celle de la Commission, ce droit sera toujours assez peu élevé pour qu'il ne convienne pas aux propriétaires des filatures étrangères de venir acheter des cocons dans le pays, à se louer un four pour les faire cuire, et puis les transporter cuits à une distance plus ou moins grande de la filature. Ainsi, je crois que le danger dont se préoccupe le préopinant est purement imaginaire, et que la pratique lui démontrera que, soit le Ministère, soit la Commission n'ont pas eu tort de suivre la marche qu'ils ont suivie.

VENTESIMOSESTO DISCORSO
(3 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La proposta del deputato Depretis (1) costituirebbe una vera ingiustizia che non è fondata su alcun valevole motivo. È vero che nelle provincie confinanti colla Lombardia

(1) Il deputato Depretis aveva proposto che fossero esenti dal dazio d'uscita sui bozzoli le provincie confinanti con la Lombardia.

vi ha un minor numero di filande che non in quelle interne del Piemonte, ma relativamente ve ne hanno molto di più che nella Savoia e nel contado di Nizza. Se vi fosse un motivo speciale per esentare i bozzoli dal dazio d'uscita, esso dovrebbe prevalere per queste ultime provincie assai più presto che non per quelle confinanti colla Lombardia, sia perchè vi ha in quelle molto minor numero di filande, sia perchè esse non possono vendere i bozzoli alle filande del Piemonte, poichè queste fanno le loro compre nelle provincie finitime, sia perchè quando sarà attivata l'intiera linea di strada ferrata andranno a farle sui mercati di Novara e di Voghera.

VENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io per parte mia dichiaro sembrarmi migliore il sistema della Commissione. Il commercio è basato sopra usi che non variano da un giorno all'altro. Ogni paese ha i suoi sistemi circa gli invogli, e per una merce si preferisce un dato invoglio che non si reputa più conveniente per un'altra. I caffè, per esempio, non sono contenuti negli invogli che si usano per lo zucchero, come lo zucchero non si spedisce negli invogli del pepe; quindi lo stabilire la tara dietro la natura della mercanzia è il sistema il più conforme allo stato attuale delle cose. Può darsi che essa varii, ed allora si cangierà anche la tariffa delle tare; ma ora è più conforme all'interesse del tesoro ed alla realtà delle cose di stabilire le tare in ragione del contenuto, quindi la differenza tra lo zucchero grezzo e lo zucchero raffinato è opportunissima.

Io credo che per gli zuccheri raffinati la tara si possa senza difficoltà estendere dall'otto al sei per cento, e così facendo si andrebbe incontro alle difficoltà suscitate dal deputato Ravina, che osservò opportunamente come i raffinatori francesi potreb-

bero adottare i metodi dei raffinatori inglesi onde trar vantaggio da questo nuovo sistema di tare.

Quindi io proporrei, e credo che la Commissione non avrà difficoltà ad accettare questa mia proposta, che si stabilisse per gli zuccheri raffinati la tara del sei per cento, e che si mantenesse per gli altri la proposta della Commissione, cosicchè per gli zuccheri raffinati la tara sarebbe sempre del sei per cento, e per gli zuccheri greggi, secondo che sono in botti o in casse più o meno grosse, secondo la qualità del legno, la tara verrebbe fissata dietro le cifre della Commissione.

VENTESIMOTTAVO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** L'onorevole preopinante, colla proposta (1) che è stata testè letta, intende d'impedire che le merci provenienti dai paesi coi quali abbiamo dei trattati, o coi quali ne avremo, possano essere introdotte nel porto franco di Genova, il che equivale per verità al dire che con un mezzo indiretto si vorrebbe in gran parte distrurre l'opera dei trattati, poichè è cosa fuor d'ogni dubbio che se le mercanzie provenienti dall'estero, e in ispecie quelle provenienti dall'Inghilterra, non potessero essere introdotte nel porto franco, il commercio côn quelle contrade ne rimarrebbe sommamente incagliato. La legge, nel dichiarare che le mercanzie che ci verranno spedite da certe contrade colle quali abbiamo trattati non saranno sottoposte che al dazio differenziale, ha lasciato al potere esecutivo la facoltà di determinare le cautele necessarie per istabilire l'origine di queste mercanzie.

(1) Il deputato Di Revel aveva fatta la seguente proposta:

« Le merci che in ragione della loro origine o procedenza sono tariffate ad un diritto di favore, se non saranno dichiarate pel pronto sdoganamento, dovranno essere introdotte in depositi, poste sotto la vigilanza ed il controllo dell'amministrazione doganale. »

La legge non è entrata in questi particolari, non ha detto: voi determinerete l'origine delle mercanzie attenendovi piuttosto a quest'altra norma; quindi la legge può anche lasciare al potere esecutivo l'arbitrio di esaminare se per le merci che devono godere di un dazio di favore, e che devono far soggiorno nel porto franco, non si possano introdurre quelle cautele le quali pongano il tesoro al riparo del contrabbando.

Ma se si adottasse la proposta dell'onorevole deputato Di Revel, evidentemente, lo ripeto, si distrurrebbe in modo indiretto quello che si è fatto direttamente coi trattati.

Tutte le derrate, tutti gli oggetti di manifattura che arrivano per mare a Genova, cominciano ad essere depositati nel porto franco, e non v'ha che una quantità minima di essi che abbia una immediata consumazione, e l'impedire che vengano depositati nel porto franco non varrebbe che ad aumentarne la spesa, a renderne più difficile lo smercio, e a distrurre così l'effetto dei trattati.

Veda la Camera se sia meglio l'andare incontro a qualche inconveniente, e lasciare nell'arbitrio del Governo di regolare il modo di cauzione da imporsi a queste merci onde non si abusi della comodità del porto franco, oppure in via indiretta distrurre, o almeno portare un grave colpo a quella misura che è stata adottata quasi ad unanimità dalla Camera.

VENTESIMONONO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione propone di ridurre ad un anno il tempo accordato tanto al Governo, quanto ai contribuenti per rettificare gli errori commessi nell'applicazione dei dazi. Io debbo far osservare alla Camera che col sistema di controlleria attualmente in vigore, col sistema, cioè, di controllare tutte le operazioni all'ufficio centrale di Torino, il quale ha il

vantaggio di stabilire una grande regolarità nel servizio, il termine di un anno è assolutamente insufficiente. Ove fosse adottata questa disposizione, necessariamente bisognerebbe trasferire il controllo nelle direzioni divisionali.

Questo sistema avvantaggierebbe di certo nella rapidità, ma non darebbe forse la medesima garanzia di esattezza quanto il sistema attuale. Io credo che per ora converrebbe meglio mantenere la proposta ministeriale, quella di due anni.

Il Ministero vedrà se sia possibile arrecare maggiore speditezza in questo servizio; vedrà se una parte di questo servizio possa essere affidata alle direzioni divisionali, ed in allora esso sarà il primo a chiedere che il termine accordato per queste rettificazioni venga ristretto. Purchè sia conciliabile col buon andamento del servizio, l'amministrazione è la prima a trarre vantaggio da questa restrizione, poichè non è più esposta ad essere tormentata dopo un dato tempo.

Io propongo quindi di mantenere l'articolo del Ministero, assicurando la Camera che farò quanto starà in me per vedere se si possa introdurre un miglioramento.

TRENTESIMO DISCORSO
(4 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il motivo principale che ha indotto il Ministero a sopprimere l'articolo del regolamento del 1816 relativo alle merci avariate (1) si è che nell'applicazione non vi è mezzo di limitare l'arbitrio degl'impiegati delle dogane.

Non si può con un regolamento stabilire il grado d'avaria. Bisogna lasciare che l'impiegato della dogana giudichi quale sia l'importanza dell'avaria, e quindi quale sia la riduzione che si possa fare sopra le merci che la ebbero a subire; ma si è riconosciuto per pratica che questo dava luogo a molti abusi, ad abusi che in verità non si possono reprimere.

(1) Detto articolo ammetteva condono di dazio per le merci avariate.

In vista quindi della notevolissima riduzione dei dazi si è creduto di poter togliere questa sorgente di abusi.

La considerazione relativa alla salute non è senza importanza. Tra le mercanzie che sono maggiormente soggette ad avaria si annoverano i pesci salati, i merluzzi. Ora il merluzzo avariato è sicuramente dannoso in alto grado alla salute, non già per l'acqua di mare che può essersi introdotta nel barile, ma per la fermentazione che si sia sviluppata in questa mercanzia.

Io credo che, stante la riduzione che si è operata per evitare facilità di frodi, e stante ancora l'impossibilità d'impedire l'arbitrio nell'applicazione di questo dazio, sia più savio consiglio accettare la proposta del Ministero.

TRENTESIMOPRIMO DISCORSO

(4 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'emendamento del signor Ricci (1) diminuisce sicuramente gl'inconvenienti della soppressione dell'articolo, ma li lascia sussistere per la parte la più importante, almeno rispetto alle dogane. Sulle materie alimentari è difficilissimo il fare una frode, perchè l'avaria si riconosce assai facilmente; ma questa è molto più difficile a constatarsi sulle mercanzie, perchè è facile presentarne come grandemente danneggiate, di quelle che non avessero sofferto che una piccolissima avaria. Faccio osservare che i negozianti e commercianti sono per lo più disintéressati in questa riduzione, poichè in tutti i contratti di assicurazione l'avaria grave è contemplata. Quindi, quando arriva una fortuna di mare, il negoziante ne riceve dalle compagnie assicuratrici il compenso, ed ove si facesse la riduzione

(1) L'emendamento del deputato Vincenzo Ricci era il seguente:
« Per le merci alimentari e droghe medicinali avariate non avrà luogo verun condono di dazio.
« Per tutte le altre merci restano in vigore le disposizioni contenute nell'articolo 106 del regolamento annesso al regio editto 4 giugno 1816. »

del dazio accadrebbe probabilmente che, invece di danno, la fortuna di mare gli tornerebbe di vantaggio, perchè riceverebbe il premio dalla compagnia di assicurazione ed introdurrebbe ad un tempo la merce a dazio ridotto, cosicchè il solo danneggiato sarebbe l'erario; ed io credo che colla legge attuale siamo andati all'ultimo limite delle concessioni da farsi nell'interesse della libertà commerciale.

Io quindi insisto onde sia mantenuto l'articolo proposto.

TRENTESIMOSECONDO DISCORSO

(5 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable M. Chenal voudrait qu'on supprimât les derniers mots du premier paragraphe de l'article 16 (1), qui limite la quantité des effets usés que les voyageurs peuvent introduire en franchise de droit, eu égard à leur condition, c'est-à-dire à leurs moyens pécuniaires.

Je fais observer que si l'on supprimait cette limitation, il est évident qu'il y aurait des personnes qui feraient uniquement le métier de se transporter d'une part à l'autre avec des objets qui ne leur appartiendraient pas, pour les revendre. Il est assez facile de donner à des objets neufs l'apparence d'objets usés pour que le commerce soit fort probable. On est ici en présence de deux inconvénients.

Le Gouvernement et la Commission ont sans doute jugé que la faculté accordée par cet article devait faire l'objet d'un règlement spécial. Un règlement est indispensable. Ce règlement sera soumis au contrôle de la publicité. Dans un temps comme celui-ci on ne commet pas impunément un acte arbitraire. On a mille moyens de le prévenir.

(1) Il deputato Chenal aveva proposto che in detto articolo relativo all'esenzione dal dazio d'introduzione degli abiti dei viaggiatori si sopprimessero le parole: *purchè siano proporzionati alla loro condizione.*

Si l'on permettait l'introduction de tous les objets dont on parle, autant voudrait-il déclarer qu'il n'existe point de douane pour les pays de frontière; car il y aurait des personnes qui feraient le métier d'aller chercher des objets neufs à l'étranger et de les introduire comme des objets qui leur appartiendraient, et nous favoriserions ainsi la fraude.

Ce dont je puis assurer l'honorable M. Chenal c'est que l'administration apportera dans la formation de son règlement un esprit large et libéral, mais je crois qu'en supprimant toute sorte de restriction on ouvrirait la porte à l'abus, à la fraude.

TRENTESIMOTERZO DISCORSO

(5 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je ne suivrai pas les deux honorables messieurs Botta et Chenal dans tous leurs raisonnements; je me bornerai simplement à leur faire observer que même en conservant l'article tel qu'il est, il ne faut pas croire qu'il résulte un bien grand sacrifice pour celui qui devra entrer avec des habits neufs. En vertu des nouveaux traités les droits sur les habits neufs sont complètement modifiés; ils sont assimilés aux droits qui frappent la matière première, c'est-à-dire, l'étoffe dont ils sont formés.

Ainsi ce serait un droit très-léger, une fraction minime de la valeur de l'objet imposé. Un habit ne doit pas peser plus de deux kilogrammes; par conséquent celui qui l'introduirait ne payerait que six francs tout au plus, ce qui n'est pas excessif pour un habit neuf.

Nous devons encore laisser subsister ce droit par une raison de justice, car il n'y a aucune raison pour exempter de tout droit celui qui introduit la marchandise confectionnée en habits, et dont la valeur est conséquemment plus grande, tandis

qu'on assujétit à ce droit celui qui se sert de la marchandise en pièce pour se faire un habit.

Si l'on adoptait la proposition de l'honorable Chenal, on commettrait, à mon avis, une injustice, on porterait atteinte à l'industrie du pays, car les habits que l'on introduirait auraient pu être faits dans le pays: en adoptant cette proposition, on établirait, pour ainsi dire, une prime contre les tailleurs.

J'insiste donc afin que la Chambre veuille bien maintenir l'article tel qu'il a été proposé par le Ministère.

TRENTESIMOQUARTO DISCORSO

(5 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si è dovuto limitare il numero degli uffizi di dogana (1) presso i quali si permette la reintroduzione delle merci non vendute, perchè è necessaria l'osservanza di molte cautele, di molte pratiche che non si possono usare se non che negli uffizi principali, dove havvi una direzione. Questo principio consiglia di non estendere consimile facilitazione a Porto Torres, tanto più che d'altronde essa non gioverebbe a questo paese nè punto nè poco.

La reimportazione deve farsi presso gli uffizi stessi per cui ebbe luogo l'esportazione. Ora, gli onorevoli deputati della Sardegna non negheranno che nella provincia di Sassari non vi sono fabbriche di tessuti di seta che si esportino all'estero. Dunque, quand'anche, ripeto, si volesse fare tale concessione a Porto Torres, essa sarebbe tutt'affatto illusoria, perchè non possono giovarsene che quelle provincie in cui si fabbricano stoffe di seta. E infatti gli uffizi proposti dal Ministero sono collocati tutti in provincie che producono stoffe e che ne esportano. Così si è fissato quello di Voghera, perchè una gran parte

(1) Risponde al deputato Angius, il quale aveva proposto che la reintroduzione in franchigia si estendesse anche alla dogana di Porto Torres.

delle stoffe di là vanno negli Stati pontificii, alla fiera di Sinigaglia; si è fissato quello di Genova, perchè se ne esportano a Livorno; si è fissato quello di Nizza, perchè se ne possono esportare in Francia ed in Ispagna; insomma si sono fissati tutti quelli dalle località dei quali può farsi qualche esportazione. Finalmente si è aggiunto Cagliari, non perchè potesse molto giovare alla Sardegna, ma come per provare che la non si era dimenticata, e che si ebbe riguardo al suo avvenire; dacchè è sperabile e desiderabile che anche in Sardegna si stabiliscano degli opifizi. Ma veramente ora questa concessione sarà assolutamente illusoria per quell'isola. Di più, non essendovi in Porto Torres un ufficio ordinato per queste operazioni, ne avverrebbe che per una inutile concessione si dovrebbe aumentare il numero degl'impiegati per dare un maggiore sviluppo a codesto ufficio doganale.

TRENTESIMOQUINTO DISCORSO

(5 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je n'ai pas de difficulté à ce qu'on ajoute à l'article 36 le cacao et les pointes de Paris. On veût que l'on rende, à la sortie du chocolat, le droit du cacao perçu à l'entrée; le Ministère n'a pas d'inconvénient à y consentir. Quant aux pointes de Paris, je n'ai pas non plus de difficulté à accepter la proposition de l'honorable M. Chenal. Il est bien vrai que le droit sur la tréfilerie a déjà été réduit de 20 francs à 10 francs les 100 kilogrammes, et qu'avec 100 kilogrammes de fil de fer on fait une quantité immense de pointes; il est bien vrai que le fil de fer coûte au moins 50 à 100 francs les 100 kilogrammes, et pourrait très-bien supporter un droit qui se réduit au 12 ou 15 pour cent, ce qui est fort peu de chose; cependant, si ce peu de chose peut venir en aide à cette industrie, il n'est pas juste de le lui refuser.

TRENTESIMOSESTO DISCORSO
(5 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi corre debito di oppormi alla proposta del deputato Michelini propugnata dal deputato Lanza. Ove la Camera rigettasse l'articolo 37 (1), negasse cioè alle industrie in esso articolo descritte la restituzione dei diritti che colpiscono le materie prime, essa pronuncierebbe una sentenza di morte contro industrie che hanno una grande importanza, e che giovano non poco alla ricchezza dello Stato.

Non parlo della biacca, la quale ha un'importanza secondaria; ma per ciò che concerne i confetti, le paste e le sete, questi tre articoli hanno un'importanza immensa. Quanto alle paste mi basta di far notare alla Camera che l'esportazione annua sale dagli ottanta ai cento mila quintali metrici, il che rappresenta un totale di parecchi milioni. Tutti i bastimenti che partono per l'America ne caricano. È un articolo che ha uno smercio in moltissimi paesi; ora queste paste essendo per la massima parte fabbricate con grani del mar Nero, siccome si colpiscono questi di un dazio di lire 2 50, se non si restituisse siffatto diritto, evidentemente tali fabbriche non potrebbero sopportare la concorrenza di quelle di Livorno, di Malta e di

(1) Il deputato Giovanni Battista Michelini proponeva la soppressione dell'articolo 37 così concepito:

« Gli articoli seguenti godranno, all'uscita dalla terraferma e dalla Sardegna, della restituzione del diritto pagato in occasione dell'introduzione delle materie prime, cioè:

« 1° La biacca o carbonato di piombo puro;
« 2° I cedri, gli aranci e loro scorze, i canditi;
« 3° I confetti e frutti canditi;
« 4° Le paste fine da vermicellaio;
« 5° Le sete ritorte;
« 6° Il cioccolatte e le punte di Parigi. »

Quest'ultimo articolo fu proposto dal deputato Chenal, rispetto al quale il conte di Cavour pronunziò le parole di cui nel discorso precedente.

quegli altri paesi in cui i grani esteri non sono colpiti da alcun diritto.

L'onorevole deputato Lanza dice: ma non estendendo con questo articolo la restituzione del diritto che colpisce le materie prime a tutte le altre industrie, voi commettete un'ingiustizia. A questo ha già risposto sufficientemente, io credo, il deputato Lorenzo Valerio.

Nessuna industria ha reclamato. Il Ministero, che ha ricevuto in questi quattro mesi petizioni, suppliche, ingiurie da tutti i lati, non ha ricevuta una sola domanda onde questo sistema dei *drawbacks* fosse esteso ad altre industrie.

Giova ben credere che se taluna avesse un interesse reale all'estensione di questo sistema, non sarebbe rimasta silenziosa, se non si vuol credere che sia esercitata da persone singolarmente discrete.

Il deputato Lanza parlò dell'olio di sesamo. Io ho propugnato la causa dell'olio di sesamo ed anche con molta vivacità e ben lo sa l'onorevole deputato Bonavera; ma non è ancora giunta quest'industria a tal segno che sia il caso di favorirla col *drawback;* se, come io spero, nell'avvenire questa industria prenderà maggiore sviluppo, stabiliendo relazioni coll'estero, allora sarà facile accordarle una restituzione di dazio. Ma per ora non credo che possa ciò tornarle opportuno.

In quanto alle altre industrie, essendosi dalla Camera sancita una tariffa, la quale sopprime quasi tutti i dazi che colpivano le materie prime, io credo che non vi sia più nello Stato alcuna esportazione che sia gravata dal nostro sistema di dazio.

Del resto assumo l'impegno che, ove il Ministero e la Commissione fossero caduti in errore, ove veramente si riconoscesse uno di questi casi, il Ministero si farà un dovere l'anno venturo di venir a dire alla Camera: abbiamo dimenticata questa o quell'altra industria; estendiamo ad essa le disposizioni dell'articolo 37.

Ma per evitare la possibilità di un errore, il commettere ora

questa, direi, ingiustizia, che condannerebbe a morte le industrie che avete lasciato vivere e prosperare per tanti anni, credo che non sarebbe savio consiglio.

Prego quindi caldamente la Camera di non seguire i principii teoretici dell'onorevole deputato Michelini, ma di attenersi ai precetti di una pratica illuminata e di non colpire industrie che procurarono un beneficio netto molto considerevole al nostro paese, siccome quelle delle paste e dei confetti d'ogni sorta.

TRENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(6 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Poichè tale questione ritorna in discussione, io debbo far presente alla Camera che, ove si adottasse la proposta del deputato Lanza (1), potrebbero forse nascere gravissimi inconvenienti. Quantunque l'olio di sesamo abbia delle qualità ben distinte dall'olio di olivo, ha però col medesimo una tale analogia da non lasciar distinguere, ove sia mescolato in certe proporzioni, l'olio d'olivo puro da un miscuglio di olio d'olivo e di olio di sesamo; ne avverrebbe quindi che, accordando un diritto di *drawback* all'olio di sesamo, si darebbe un incentivo alla frode.

Quindi il signor deputato Lanza può facilmente persuadersi, come spero la Camera riconoscerà di leggieri, quali inconvenienti potrebbero derivare ove si adottasse tale proposta. Desidererei che il signor deputato Lanza volesse notare che la Camera si è già dimostrata assai generosa rispetto ai produttori dell'olio di sesamo, adottando una riduzione sul diritto d'importazione della grana molto più larga di quella proposta dalla Commissione; per cui non sarebbe per ora nè necessario, nè opportuno di andar più oltre, accordando ancora loro il

(1) Il deputato Lanza aveva proposto che la restituzione dei diritti si estendesse anche all'olio di sesamo.

drawback, il che, mentre potrebbe giovare ad alcuni fabbricanti d'olio di sesamo, potrebbe pure trarsi a partito dai negozianti d'olio d'olivo, con gravissimo scapito delle finanze.

Io invito quindi la Camera a voler respingere la proposta Lanza.

TRENTESIMOTTAVO DISCORSO
(6 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** L'onorevole deputato Quaglia (1) vorrebbe che la Camera invitasse il Ministero a presentare un progetto di legge, mediante il quale venissero ad essere restituiti all'esportazione i diritti che i prodotti fabbricati nell'interno pagano per la materia prima.

Io osservo che, se in quest'ordine del giorno s'intendesse stabilire la massima che in tutti i casi si debba restituire ai prodotti esportati all'estero quella parte di dazio che la materia prima che entra in quel prodotto ha pagato, io non potrei assumermi questo impegno, perchè vi sarebbero tali prodotti riguardo ai quali il saggio sarebbe difficile e quasi impossibile, e si aprirebbe un larghissimo campo alla frode, giacchè potrebbe questa aver luogo per tutti gli oggetti che sono fabbricati, parte con prodotti importati dall'estero e parte con prodotti del nostro suolo.

Se con questo ordine del giorno s'intende solamente invitare il Ministero a studiare la materia dei premi ed a presentare un progetto sulla medesima, non ho nessuna difficoltà ad accettarlo, con che rimanga ben inteso che non si sanzioni un principio generale, il quale nella sua applicazione potrebbe avere funestissime conseguenze.

(1) Il deputato Quaglia aveva proposto il seguente ordine del giorno:
« La Camera, invitando il Ministero a proporre nella prossima Sessione una nuova redazione di legge relativa alla restituzione del dazio, di cui nell'articolo 37 della presente, passa all'ordine del giorno. »

TRENTESIMONONO DISCORSO
(6 giugno).

(Questione del porto franco di Nizza.)

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). Io ringrazio l'onorevole deputato Valerio (2) di avermi fatto avvertito che vi sarà anche una proposta fondata sopra i principii da lui enunciati. Il sistema di cui ha parlato era pure stato esaminato dal Ministero, e fu respinto. Dirò quindi nel corso dell'attuale mia esposizione i motivi che hanno indotto e che inducono tuttora il Ministero a non accogliere siffatta proposizione. *(Movimento generale d'attenzione)*

Fra le gravi e complicate questioni a cui diede luogo la riforma della tariffa daziaria, la più grave e complicata fu certamente quella relativa al porto franco di Nizza ed al regime eccezionale daziario che sussiste riguardo a quella provincia.

A risolvere questa questione non bastano le considerazioni strettamente economiche, perchè tale questione è complicata da considerazioni economiche, finanziarie, legali e storiche. Il Ministero ha esaminato la questione sotto tutti questi aspetti profondamente e coscienziosamente, e non fu se non dopo lunghe indagini che pervenne a formarsi la convinzione che il

(1) Il Ministero aveva proposta la seguente disposizione speciale al contado di Nizza:

« Sino a contraria disposizione è conservato al contado di Nizza il benefizio della franchigia doganale dai diritti d'entrata per le merci che vi sono introdotte dall'estero. »

(2) Il deputato Lorenzo Valerio aveva pronunziate le seguenti parole:

« Io credo bene di avvertire il signor ministro che in questa questione si faranno quattro proposizioni. Chi chiederà che sia conservato lo stato attuale delle cose, chi sosterrà il sistema del Ministero, chi sosterrà quello della Commissione, chi infine proporrà un sistema il quale sarà, se non da altri, propugnato da me, ed è che sia conservato il porto franco alla città di Nizza, tolto al contado, e conservati i diritti differenziali sopra lo stradale, sintantochè il foro del colle di Tenda abbia posto il contado di Nizza in più facile relazione col resto del Piemonte.

« Così il signor ministro, conoscendo i quattro sistemi che si presenteranno in questa questione, potrà più ampiamente svolgere il suo tema, e addurre quegli argomenti che crederà del caso. »

sistema proposto alle deliberazioni della Camera è il solo che possa conciliare e il principio di giustizia sancito dallo Statuto e gli speciali riguardi che la provincia di Nizza merita per le sue condizioni economiche speciali.

Ho già detto che la questione era complicata da considerazioni storiche e legali; diffatti la Camera non ignora come i difensori degli attuali privilegi della provincia di Nizza invochino rimembranze storiche ed antichi diritti, che io non credo siano per trovare eco in questa Camera; ma che, siccome furono messi in campo da persone autorevoli a Nizza, ed il Consiglio delegato di quella città ha creduto doversene valere in una petizione presentata alla Camera; così il Ministero ha creduto di doverla esaminare in modo speciale.

La Camera ha già deciso di non poter riconoscere nessuna convenzione avvenuta tra il potere sovrano dei tempi andati ed alcune parti dello Stato. Deliberò pure che non si potevano invocare a favore di una parte dello Stato i così detti *patti deditizi*. Tuttavia vedendo l'insistenza colla quale i fautori della franchigia nicese invocavano la tradizione storica di questi patti, il Ministero ha dovuto esaminare e questa tradizione e questi patti onde vedere se in essi per avventura vi fosse alcunchè di speciale, che, anche dopo il voto manifesto della Camera, meritasse di essere preso in considerazione, e potesse esercitare qualche influenza sulla deliberazione del Parlamento.

Ora, o signori, dallo studio fatto risulta evidentemente che a favore di Nizza non militano nè maggiori, nè più speciali ragioni che a favore di quei tanti municipi e di quelle tante provincie che nel lungo corso della storia della Casa di Savoia consentirono ad incorporarsi ne' suoi dominii in virtù di patti deditizi.

La contea di Nizza nei secoli di mezzo faceva parte del regno di Provenza. Quando la famiglia dei Valois che dominava su quella contrada si divise in due rami, di cui l'uno si stabilì in Italia dopo la conquista del reame di Napoli, la contea di Nizza

seguì le sorti della schiatta napoletana. Finchè questa fu potente e temuta, il ramo provenzale rispettò questa sua tendenza; ma quando il ramo napoletano cadde in bassa fortuna, il ramo provenzale volle ricongiungere questa provincia alle altre sue; quindi guerre e lotte lunghissime; finchè i Nizzardi, avendo perduta ogni speranza di ricevere sussidi dagli Angioini di Napoli, essendo sul punto di cadere sotto il ferreo giogo degli Angioini di Francia, invocarono l'appoggio dei Duchi di Savoia ed acconsentirono di passare sotto il loro dominio, convenendo in un patto che fu firmato nel 1388. In questo patto la dedizione era condizionale, cioè era sottoposta alla condizione che, se entro tre anni la casa d'Angiò di Napoli non era in grado di portar soccorso e di difendere i Nizzardi contro i Provenzali, il patto sarebbe divenuto definitivo.

Ora questo patto non contiene alcun'altra di quelle generali condizioni che contengono la maggior parte dei patti deditizi; è detto bensì che non si porrà incaglio al commercio di mare, che la città di Nizza si potrà liberamente approvigionare, ma non si parlò di diritto di dogana.

Esposti questi cenni storici, farò ora osservare che molte città e provincie del Piemonte ebbero patti deditizi ben più ampi ed estesi che non sia quello della città di Nizza.

Citerò solo quello di una città che è a me cognita perchè tengo origine da essa, voglio dire la città di Chieri. Questa erasi persino riservato nel suo patto deditizio il diritto di battere moneta; diritto che il Parlamento sarebbe per certo molto sorpreso se vedesse in ora reclamato dal municipio chierese.

Io non trovo pertanto nel patto di dedizione della contea di Nizza alla Casa di Savoia nessuna condizione speciale che possa indurre, se non in via legale, almeno in via morale ed in via di equità, il Parlamento ad accordarle un trattamento diverso da quello che egli consente alle altre provincie dello Stato.

Questo l'ho detto solo per provare a quelle popolazioni che il Governo si è fatto carico di esaminare anche quelle ragioni

che a primo aspetto si sarebbe potuto respingere come contrarie ad una solenne dichiarazione già fatta dal Parlamento.

Egli è vero che Nizza conservò sempre i privilegi del suo porto quando tutti gli altri municipi dello Stato nel corso dei secoli li perdevano, ma questo, o signori, vuolsi attribuire meno alla virtù che potesse avere quell'antico patto del 1388, che al sistema economico allora seguìto da quasi tutti gli Stati di Europa, i quali tendevano a promuovere il commercio marittimo con ispeciali favori.

Nizza, come a voi tutti è noto, era in allora il solo scalo di qualche rilievo che possedeva la Casa di Savoia. Era quindi naturale che questa cercasse di favorirlo e di fornirgli i mezzi atti a sostener la concorrenza contro i suoi potenti rivali di Genova e Marsiglia.

Quanto alle franchigie accordate a Nizza negli ultimi secoli, esse si debbono ascrivere non a patti speciali, ma bensì a quel sistema generale politico che era applicato in quasi tutti i paesi dello Stato. Ciò apparisce agevolmente ove si noti che gli stessi favori erano estesi alla città di Oneglia, la quale nei secoli scorsi fruiva pure delle franchigie daziarie che erano accordate a Nizza.

Lasciando stare le considerazioni legali e storiche, esaminerò ora la questione dal lato finanziario ed economico.

I privilegi di cui gode ora la provincia di Nizza sono di due sorta: v'è la franchigia daziaria, cioè il porto franco, in forza di cui tutte le merci che dall'estero giungono a Nizza, tranne alcune eccezioni in ordine alle merci di privativa reale ed ai cereali, vanno immuni dai diritti di dogana; e vi sono i diritti differenziali, cioè si è stabilito che le mercanzie che vengono in Piemonte dallo scalo di Nizza e dal colle di Tenda abbiano a pagare un dazio minore delle mercanzie che giungono da qualunque altra frontiera dello Stato.

Questo sistema di dazio differenziale risale al secolo scorso, e se ne trovano le traccie in un manifesto camerale, se non

erro, del 1728 o del 1729, e fu mantenuto con qualche variazione durante tutto lo scorso secolo. E qui devo notare che il manifesto camerale estende questo favore al principato di Oneglia, il che prova altresì che il Governo d'allora nello stabilire questo favore non aveva altro in mira che di estendere il suo commercio marittimo, di dare un premio alla navigazione sarda onde porla in grado di lottare contro la marina genovese. Analoghi favori li vediamo ancor oggidì praticati da molte altre nazioni, e segnatamente dalla Francia, la quale impone diritti differenziali sopra le mercanzie che provengono sotto bandiera estera, oppure che provengono per la frontiera di terra.

Dopo il 1814 fu ristabilito il dazio differenziale, e fu ristabilito in proporzioni enormi. Esso era di 14 lire per ogni 100 chilogrammi per le mercanzie che pagavano più di 20 lire per ogni 100 chilogrammi.

La Camera vede quanto largo, quanto immenso fosse questo favore, perchè per molte mercanzie equivaleva al quarto, al terzo e persino alla metà del dazio. Nel corso però del regno dei nostri Sovrani questo favore venne successivamente diminuito; fu portato da 10 lire a 8 ed a 7 1/2, e finalmente nel 1846 fu ridotto a sole cinque lire sotto il Ministero dell'onorevole conte di Revel, che in allora dimostrava professare già le dottrine che egli ha qui sostenute, cioè quelle di voler procedere a passo un po' lento, se vogliamo, ma di voler pure procedere nella via delle riforme doganali. *(Si ride)*

Al presente questo favore è ristretto a sole 5 lire; le mercanzie che giungono dalla frontiera di Nizza pagano, per ogni 100 chilogrammi, 5 lire di meno di quelle che giungono dalla frontiera di terra e dalle altre parti dello Stato.

Ora, o signori, che cosa sono questi dazi differenziali? Non sono altro che una gravezza imposta ai consumatori del Piemonte a favore dei commercianti e dei carrettieri della contea di Nizza. Difatti, il prezzo della mercanzia sottoposta a dazio non è alterata o diminuita da questo favore, è determinata dal

prezzo a cui possono darla i negozianti che la traggono dalle altre parti dello Stato.

Il dazio differenziale poteva esercitare qualche influenza sul prezzo quando era in limiti larghissimi, quando era, per esempio, di 14 lire il quintale metrico, ma ridotto a 5 lire, rappresenta unicamente la differenza tra le spese di trasporto da Nizza all'interno del Piemonte, e le spese di trasporto da Genova all'interno pure del Piemonte; quindi non può produrre alcuna differenza sui prezzi.

I fautori delle franchigie nicesi allegano, come motivo per mantenere questo dazio, l'impossibilità in cui sarebbero di sopportare la concorrenza con Genova e colle altre parti dello Stato, epperciò la necessità di accordare loro il diffalco di 5 lire per poter vendere allo stesso prezzo; laonde poco importa al consumatore, quando egli compra una derrata esotica, che essa provenga da Nizza o da Genova. Ma vi è questa differenza, che per le mercanzie che vengono dalle altre parti dello Stato, tutto intero il dazio entra nelle casse dell'erario, laddove per quella parte di mercanzie che viene dalla contea di Nizza, una parte della sopratassa, del *sovra prezzo*, dirò, va nelle casse pubbliche, e 5 lire vanno a pagare le maggiori spese di trasporto da Nizza all'interno dello Stato. Quindi, lo ripeto, il dazio differenziale non è altro che una tassa imposta ai consumatori del Piemonte a favore dei negozianti e carrettieri della contea di Nizza.

Ora vediamo in che cosa è spesa questa tassa. Essa è spesa a promuovere un lavoro assolutamente improduttivo; essa è spesa a far sì che s'impieghi del tempo e del lavoro come dieci per ottenere quello che si potrebbe avere con tempo e lavoro come cinque; è una tassa, lo ripeto, impiegata a pagare un lavoro improduttivo, promuovere il quale è di tutti i sistemi il più cattivo. E notate, o signori, che a favore di questo sistema non si possono nemmeno far valere i soliti argomenti di cui si servono i fautori del sistema protettore,

Io ebbi già l'onore in altra circostanza di dire alla Camera che qualche volta a sostegno del sistema protettore si fa valere l'argomento che l'industria di cui si tratta è nascente, che il sacrificio che è imposto allo Stato non è che transitorio, che vi sono dei motivi per fare questo sacrifizio in vista dei venturi benefizi; ma questo argomento non può a niun modo farsi valere pei diritti differenziali di Nizza.

Quand'anche noi facessimo pagare questi diritti differenziali per cento anni, non potremmo mai far sì che le spese di trasporto da Nizza a Torino non siano maggiori che le spese di trasporto da Genova a Torino, chè anzi, quando la strada di ferro sarà compiuta, la differenza per i prezzi di trasporto aumenterà ancora, e il dazio differenziale attuale sarà assolutamente insufficiente a mettere i Nizzardi in grado di sopportare la concorrenza. Ciò è tanto vero, che molti fautori dei diritti differenziali dicono: manteneteli finchè sia compiuta la strada di ferro, allora cadranno da sè perchè saranno affatto inutili; ma non avrete l'odiosità di averli tolti. Ora, un sacrifizio che non deve avere alcun risultamento futuro, che anzi non produce altro effetto che di mantenere un commercio stentatamente, condannato a morire fra alcuni anni, io dico che è un sacrifizio assolutamente inutile.

In quanto alla considerazione morale non mi move gran fatto; il Parlamento ed il Governo debbono avere il coraggio, quando riconoscono nel sistema daziario qualche cosa contraria alle massime di giustizia, di equità, ai sani principii economici, di riformare questa parte del sistema finanziario, quantunque questo possa essere soggetto di mala contentezza per una parte della popolazione. Oltracciò, a favore del sistema protettore si fa valere talvolta la difficoltà somma di ritirare i capitali impiegati nell'industria protetta per rivolgerli altrove. Evidentemente, quando una gran fabbrica è retta dal sistema protettore, se col toglierle ogni protezione la mettete nell'impossibilità di sostenere la concorrenza, vi sono necessariamente in questa dei

capitali fissi che non si possono distogliere, che vanno perduti più o meno interamente. Ma qui la cosa è ben diversa: il capitale impiegato in questo commercio è per la massima parte circolante. Di che cosa si compone questo commercio? Di negozianti a Nizza, di carrettieri lungo lo stradale.

Ora, in quanto ai negozianti, il loro capitale è interamente circolante; quindi, se non potranno più impiegarlo nell'acquisto di derrate all'estero per rivenderle nell'interno, potranno facilissimamente impiegarlo altrove. In quanto ai carrettieri non avranno altro a fare che rivolgere i loro carri e i loro muli verso altra direzione, e andar a cercare lavoro altrove. Non vi è capitale che circoli tanto facilmente quanto quello dei carrettieri. *(Segni di assenso)*

Non vi sarebbero dunque che i bettolieri e gli albergatori che abitano lungo la strada. Ma se l'interesse della classe degli albergatori e dei bettolieri dovesse soffermarci, io allora invocherei la simpatia del Parlamento pei bettolieri e gli albergatori della strada da Torino a Genova, i quali hanno sofferto dalla attivazione della strada ferrata un danno molto maggiore di quello che potranno soffrire gli albergatori ed i bettolieri della strada da Cuneo a Nizza. Diffatti, se si calcolassero le perdite sofferte dagli albergatori che abitano lungo la strada da Torino a Novi, si vedrebbe che esse giungono ad una somma a cui non giungeranno mai quelle degli albergatori e dei bettolieri della strada da Cuneo a Nizza.

Io dico quindi che a favore di quest'applicazione del sistema protettore non esistono nemmeno quegli argomenti e pretesti che si fanno valere a favore del sistema protettore in molte circostanze. Noto di più che gli effetti indiretti di questo dazio agiscono in senso inverso, colpiscono, cioè, la nostra industria marittima. Infatti, è cosa notoria che il commercio di Nizza trae solo una piccola porzione dei prodotti che introduce nel Piemonte dai paesi d'origine. I suoi prodotti sono quasi tutti ritirati dal porto di Marsiglia e portati a Nizza con bastimenti

francesi, e, se si vuole, anche con bastimenti nazionali, mentre a Genova la massima parte dei prodotti giungono dai paesi di origine. Quindi questo dazio differenziale per le mercanzie che giungono da Nizza equivale ad una sopratassa imposta alle provenienze dai paesi d'origine. Io mi opposi e mi oppongo tuttora al sistema d'imporre dazi differenziali in favore delle provenienze dai paesi d'origine, a ragione della lontananza, ma mi dichiaro ancora più opposto a che si accordino dazi di favore a quelle provenienze che giungono da scali europei.

È evidente che questo sistema è intieramente contrario ai nostri interessi commerciali, e la Commissione mi permetterà d'esprimere la mia sorpresa nel vederla a sostenere tale questione in opposizione ai principii economici; e la mia sorpresa cresce maggiormente quando mi faccia a considerare come la maggioranza della Commissione fosse composta di onorevoli membri che o direttamente o indirettamente hanno qualche interesse nel commercio marittimo.

In verità io non so quali motivi si possano addurre in favore di questo dazio differenziale; ho udito a dire che si tendeva con questo a ristabilire l'equilibrio commerciale fra i Nizzardi e i Genovesi; ma è d'uopo avvertire, o signori, che se noi adottiamo questo principio dovremo poi applicarlo a tutte le provincie che non sono in eguali condizioni di produzione.

Se noi con una tassa d'imposta su tutti i generi di contrabbando vogliamo mettere i Nizzardi in grado di poter fare concorrenza ai Genovesi, ci mettiamo nel medesimo impegno come se volessimo stabilire l'equilibrio nella produzione di tutte le valli sterili degli Appennini con quelle fertili ed agricole del Po. Per verità io non vedo differenza fra i due casi che sono assolutamente simili, e quindi reputo il sistema dei dazi differenziali assolutamente contrario alle prescrizioni dello Statuto, poichè colpisce una classe di cittadini per favorirne un'altra. Questo sistema è poi contrario a tutti i sani principii di economia politica, essendo fra tutti i sistemi protettori il pessimo. Il Mini-

stero vi ha proposto di sopprimerlo intieramente ed io vi esorto a non sanzionare un principio che darebbe una mentita a tutti i voti che la Camera ha emessi da alcuni mesi a questa parte.

Rimane la questione del porto franco. Qui prima di tutto farò osservare una differenza essenziale tra il privilegio dei diritti differenziali e quello del porto franco. Ho dimostrato che il primo aveva per effetto di imporre una tassa che si può ritenere come vantaggiosa a nessuno, perchè ne ritrarrebbero solo un leggero profitto alcuni in porto franco, e questo privilegio va tutto intero a vantaggio dei consumatori nicesi. Il consumatore nicese quando non paga il dazio sullo zucchero raffinato fa il guadagno di 45 lire di più che se il dazio esistesse, del quale guadagno, cioè di queste 45 lire, ha la libera ed intera disponibilità, e da questo si scorge quale immensa preferenza esista pel privilegio che risulta dal porto franco su quello che risulta dal sistema differenziale, mentre in questo quanto perde il Governo non è in realtà guadagnato dal medesimo, ed all'opposto nel sistema del porto franco questa perdita del Governo va tutta intera ad assoluto vantaggio dei consumatori locali.

Non mi dissimulo però la gravità delle obbiezioni che si fanno contro la conservazione del porto franco. Lo Statuto ha stabilito che tutti i cittadini devono concorrere in proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato; quindi ogni eccezione deve essere tolta. In verità, se mi si dimostrasse che onde questa massima riceva la sua piena applicazione è necessario di sopprimere il porto franco, io non avrei avuto difficoltà di farne la proposta, come non ho indugiato a proporvi l'abolizione dei diritti differenziali; ma qui, o signori, io credo che ove si volesse questa massima letteralmente applicare, si violerebbe lo spirito dello Statuto, si avrebbe l'eguaglianza di diritto, ma non quella di fatto. Giacchè che cosa ha disposto lo Statuto, almeno per ciò che riguarda le leggi daziarie? Ha disposto che ciascun cittadino pagasse in proporzione dei suoi averi.

Questa prescrizione parmi si debba interpretare così, che noi

dobbiamo avere un sistema daziario tale che in tutte le provincie dello Stato i cittadini vengano a pagare in proporzione dei loro averi il prodotto totale delle dogane, il quale prodotto, ragguagliato alla popolazione, si può stabilire a lire 4 per testa, poichè le dogane rendono 20 milioni sopra 5 milioni di abitanti, compresa la Sardegna.

Ove dunque si venga a stabilire un tale sistema, in forza del quale ogni provincia paghi 4 lire per ogni abitante, mi pare che l'eguaglianza dallo Statuto sancita non si trovi violata.

Ora, o signori, vi prego di osservare le condizioni speciali della contea di Nizza.

Nel nostro sistema daziario noi abbiamo conservato dei diritti semi-protettori per le derrate alimentari, ed un diritto di lire 2 50 per il grano e di lire 15 l'ettolitro per il vino, diritti che per i grani sono semi-protettori, per i vini sono ultra protettori. Questo dazio, che non percuote gravemente i vini del Piemonte, niente la Sardegna e pochissimo la Savoia, colpisce alquanto le provincie del Genovesato.

Giova però avvertire che se il Genovesato, considerato complessivamente, ritrae molto grano dall'estero, non importa che una lievissima quantità di vino. Se v'ha deficienza nella produzione del vino in alcune parti della riviera di ponente, esse si giovano di quello delle provincie del levante. Oltre di che le comunicazioni tra il Genovesato ed il Piemonte essendo assai più agevoli e di minor dispendio che non quelle tra il Piemonte e Nizza, ne consegue che il soprappiù della produzione del grano e del vino del Piemonte può venir trasportato nella Liguria ad un minor prezzo che non possa esserlo a Nizza.

I grani del Piemonte non potranno mai esser condotti a Nizza fuorchè in caso di assoluta carestia. Diffatti il prezzo del trasporto di un quintale metrico da Torino a Nizza ascendendo dalle 6 alle 7 lire, la Camera ben vede che costa molto più il recare un sacco di grano da Torino a Nizza che non il farlo condurre dall'America. Si può dunque asserire che, per quanto

riflette l'approvigionamento della contea di Nizza, essa è in una condizione affatto dissimile da quella del Piemonte.

Ciò posto, non producendo Nizza che una tenue parte del grano e del vino che sono necessari per la sua consumazione, e non potendo ritrarre nè vino, nè grano dalle altre provincie dello Stato, ne consegue che essa è astretta a ricavare dall'estero la massima parte del grano e del vino di cui abbisogna. Da ciò ne deriva che coll'avere sottoposta la contea di Nizza al dazio sul grano si fa già contribuire in una proporzione che la pareggia a quanto pagano tutte le altre provincie dello Stato.

Diffatti, la gabella del grano, prima della diminuzione del dazio, produceva in Nizza alle finanze una somma che superava di gran lunga la media del prodotto delle altre provincie dello Stato. Essa nel 1840 fruttò 584 mila lire, nel 1841 522 mila, e così di seguito. Dopo la riduzione del dazio questo prodotto scemò di molto, ed ora, fatta una media, non ascende più che a 250 mila lire.

Ora, a qual mezzo appligliarci per ristabilire l'eguaglianza di fatto? Egli è necessario imporre alla città di Nizza un'altra tassa che dia alla dogana un prodotto approssimativo di 500 o 600 mila lire, cioè che renda in ragione di lire 4 per testa. Ascendendo la popolazione di quella contea da 125 a 130 mila individui, si verrebbe ad ottenere appunto questo prodotto.

Ora il Ministero si è proposto questo problema, di stabilire un dazio a Nizza che pareggi la somma che dovrebbe pagare quella provincia ove l'imposta della dogana fosse ripartita per individui su tutto lo Stato, ed ha creduto trovare questo mezzo coll'imporre il vino. Non abbiamo esatti dati statistici rispetto all'importazione del vino nel contado di Nizza, poichè mentre alcuni ne calcolano l'importazione a 100 mila ettolitri, altri la fanno ascendere a soli 80 mila.

Il Ministero, tenendo il debito conto della considerazione che, ove si fosse stabilito un dazio, la consumazione doveva di alquanto scemare, mentre è evidente che rendendo più cara

una merce se ne diminuisce la consumazione, non ha calcolato perciò che sopra 60,000 ettolitri di vino, e ha detto: facciamo pagare il vino 5 lire per ettolitro, ed avremo così un prodotto di 300,000 lire, quindi il dazio sul vino congiunto col dazio sul grano ci procurerà un prodotto totale di 550 o 600 mila lire, e così gli abitanti di Nizza verranno a pagare, a titolo di dogana, una somma eguale a quella che pagano gli altri cittadini dello Stato. Se ciò è vero, se questi risultati sono incontrastabili, io in verità non capisco come si potrebbe sostenere che il principio d'eguaglianza sarebbe violato coll'accettarsi la proposta ministeriale. Se noi invece applichiamo alla provincia di Nizza l'intiero nostro sistema doganale, a queste 500,000 lire bisognerà aggiungere quanto si dovrà pagare per tutti gli altri prodotti, sia pei coloniali, sia per gli oggetti manufatti che si consumano in Nizza, ed i Nizzardi verranno allora a pagare, invece di 600,000 lire, forse più d'un milione, e quindi invece di pagare lire 4 o 4 1/2 per testa, pagheranno 10 lire, ed in tal guisa, cercando noi di stabilire l'eguaglianza dei diritti, avremo intanto sancito una solenne ineguaglianza di fatto.

Farò inoltre nòtare che per la città di Nizza vi è un'altra speciale considerazione che si può far valere in suo favore. Quasi tutte le provincie dello Stato sono in possesso di un loro speciale ramo d'industria che noi non abbiamo finora colpito se non che in parte colla legge sui fabbricati.

La città di Nizza esercita un'industria che è stata, non è molto, gravemente colpita con quella medesima tassa.

Voi sapete, o signori, che i Nicesi, stante la dolcezza del loro clima, e per molte altre circostanze favorevoli, vedono ogni anno accorrere in gran numero fra le loro mura ricchi forestieri i quali vi passano l'inverno. Per accogliere questi forestieri si è costrutto un gran numero di case che si appigionano a prezzi elevatissimi, il che costituisce un commercio ragguardevole.

I Nicesi vendono ai forestieri il loro bel clima, il loro aere

puro ed il loro soggiorno piacevole, ma per procurare a questi forestieri l'alloggio hanno impiegato capitali nelle case costrutte a questo proposito. Ora collo stabilire la tassa sui fabbricati, noi evidentemente abbiamo gravata quest'industria, la quale non è esercitata sopra una così larga scala in nessun altro paese dello Stato.

Questa legge è giusta, l'imposta ha eque basi; ma io dico che per Nizza quest'industria si esercita coll'estero, poichè sono i forestieri che vengono ad abitare quel paese che abbiamo tassato. Abbiamo fatto bene: sarebbe stato assurdo l'esentare i forestieri dal pagare quello che pagano i nazionali; ma non è men vero che quello è un commercio che si può paragonare ad un'industria di esportazione, la quale venne da questa legge indirettamente colpita. Ora col sopprimere il porto franco della città di Nizza noi verremmo a portare inceppamento all'affluenza in Nizza di questi forestieri, non tanto col rendere più caro il vivere nella città, quanto col sottoporli a quelle molte formalità daziarie che ora non si praticano, mentre coloro che vengono dalla Francia non importano nemmeno tabacchi, merce attualmente soggetta a tariffa, perchè in Francia il tabacco è più caro e men buono che presso di noi; quindi i forestieri non sono sottoposti ad alcuna formalità daziaria. Ma dal momento che si sopprimesse il porto franco, evidentemente bisognerebbe stabilire sulle linee che separano Nizza dai paesi esteri quelle stesse norme, prescrivere quelle stesse formalità che si osservano altrove. E questo, o signori, porterebbe un gran danno a quella città coll'allontanarne i forestieri.

Tutti sanno che una delle cose che ripugnano maggiormente ai forestieri sono le formalità daziarie; quindi col sopprimere il porto franco noi verremmo a colpire indirettamente un'industria che abbiamo già direttamente colpita coll'imposta sui fabbricati.

Parmi adunque che ragion voglia che il porto franco sia mantenuto coll'aggiunta del dazio dal Ministero proposto, il

quale avrà per effetto di fare che i Nizzardi paghino a titolo di dogana una somma proporzionale a quella che pagano tutte le altre provincie dello Stato.

Io so che a favore dell'abolizione del porto franco si sono fatti valere molti altri argomenti: si parlò della spesa immensa a cui va soggetto lo Stato per causa della doppia linea che si mantiene sulla frontiera di mare e sulla frontiera verso la Francia, e della linea che separa la contea di Nizza dal Piemonte: ho udito parlare di 800, di 900 mila lire.....

Una voce. Si è detto 300 mila lire.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ebbene, tutte queste cifre, anche quella di 300 mila, sono esagerate; la spesa complessiva è la seguente per il mantenimento della linea doganale tra il contado di Nizza e le altre provincie dello Stato: si spendono, cioè, 113,960 lire per la linea di Nizza verso il mare e la Francia; si spendono 60 mila lire per l'altra: dunque si spendono 174 mila lire per le due linee.

Qui è d'uopo notare, o signori, che ove si sopprimesse il porto franco di Nizza non si sopprimerebbe che la linea interna, e quindi non si farebbe per questo rispetto che una economia di lire 113 mila, poichè ora vi sono pochissimi preposti lungo il Varo, e se questi possono ritenersi come sufficienti per impedire il piccolo contrabbando che si può fare del sale e del tabacco, quando però si volesse applicare il sistema daziario a tutta la contea converrebbe raddoppiare e forse triplicare i preposti lungo la linea del Varo, mentre nessuno ignora non esservi forse linea più difficile di questa a custodire e a difendere. Io vi prego di gettare gli occhi sopra una carta geografica, e vedrete come questa linea presenti immensa facilità ai contrabbandieri.

Io ho sufficienti motivi per reputare esagerata l'economia che si dice che si farebbe col sopprimere la linea fra la contea di Nizza e le altre provincie interne del Piemonte. Quest'economia

sarebbe compensata quasi interamente dalla maggiore spesa a cui bisognerebbe sottostare per organizzare un servizio sufficiente di doganieri lungo la frontiera di Francia e lungo quella del mare, e quindi dichiaro non sembrarmi questo un argomento che debba aver molto peso dinanzi alla Camera.

Si è parlato molto delle facilitazioni fatte al contrabbando col privilegio della contea di Nizza. Io non lo negherò; ma farò avvertire che questo inconveniente era in gran parte prodotto da una causa che si può sopprimere, e che diffatti il Ministero ha proposto di estirpare. La massima parte del contrabbando si faceva in addietro per mare. Questo è un fatto che i lamenti dei commercianti di tutte le città lungo la riviera confermano ampiamente. Questo aveva luogo perchè era liberamente permesso di imbarcare nel porto di Nizza delle mercanzie introdotte in porto franco, ma che avrebbero dovuto sottostare ai diritti di dogana, e d'imbarcarle per paesi nazionali.

Ora il Governo vi propone di togliere questa facilità, e senza diminuire a nessuno il diritto d'imbarcare le mercanzie per paesi nazionali, vi propone di costringere i negozianti che fanno quest'operazione a spiccare una *bolletta a cauzione* onde giustificarsi d'aver pagata la tassa. Con questa precauzione si diminuirà il commercio di contrabbando ad un punto tale da non doverne più tener conto.

È vero che il contrabbando si opera altresì per la via di terra, ma con questo secondo mezzo questa fraudolenta operazione riesce molto più difficile che non per mare, inquantochè in certe stagioni dell'anno è malagevole il passaggio dalla contea di Nizza al Piemonte, due provincie che sono separate da altissime montagne per lo più coperte di neve.

D'altronde io porto ferma credenza che, mercè le riforme daziarie che abbiamo operato, l'incentivo al contrabbando attraverso le montagne abbia a vedersi di molto scemato. Questo potrà ancora effettuarsi con qualche speranza di guadagno

lungo i fiumi ed i laghi, ma non credo che d'ora in poi presenti un lucro tale da favorire un'organizzazione di contrabbandieri attraverso le nostre alpi. Per conseguenza io non ho alcun timore che l'argomento del contrabbando abbia ancora un peso tale da indurre la Camera alla soppressione del porto franco di Nizza, mentre spero al contrario che questa considerazione militerà in suo favore.

Ho già avvertito come la linea del Varo sia la più difficile a custodire, essendo divisa da una quantità di torrenti, ed estendendosi il nostro territorio or di qua, or di là del corso di questo fiume, e qui lo stesso ripeto, che questa, cioè, è la linea doganale più difficile a custodire, perchè se vogliamo reprimere il contrabbando saremo costretti a coprire tutta la contea di Nizza di brigate di doganieri e farne una specie di caserma doganale, e con tutto ciò non giungeremo mai ad impedire assolutamente lo sviluppo del contrabbando di tutte le merci provenienti dalla Francia. Io ripeto qui che la questione del contrabbando milita tutta intera a favore della conservazione del porto franco.

Mi pare di avere pienamente giustificato in questa parte il sistema del Ministero, e di aver dimostrato che adottando la sua proposizione cesserebbe ogni ineguaglianza, perchè la popolazione nizzese pagherebbe quanto le altre popolazioni dello Stato, ed ho pure dimostrato che nel caso contrario, coll'applicare a quella popolazione la tariffa attuale si commetterebbe la più grande ingiustizia.

Non resta adunque altro che di adottare il progetto del Ministero: avverto però che io considero questa disposizione soltanto come transitoria. Io porto ferma opinione che non si debba sopprimere il porto franco, se non quando si procederà ad una nuova riforma daziaria, quando si farà un nuovo passo nella via della libertà commerciale, quando la riforma daziaria non si restringerà agli oggetti manufatti, ma si estenderà altresì ai prodotti del suolo.

Quando noi avremo diminuito il dazio sulle derrate alimentari e sul vino, allora noi potremo con giustizia e senza danno estendere il nostro sistema daziario alla contea di Nizza, ma finchè noi colpiamo di dazi gravissimi dei prodotti che noi tiriamo dal nostro suolo, mentre la contea di Nizza è costretta ad importarli interamente dall'estero, io dico che l'estendere ad essa il nostro sistema daziario varrebbe quanto porla in condizione inferiore alle altre provincie che sono già in ben più prospere condizioni che non la provincia di Nizza.

Prego adunque la Camera a non lasciarsi indurre da una specie di considerazione teorica, ed a non voler con un'applicazione di principio introdurre in pratica una vera ingiustizia.

Mi rimane ora a parlare della soluzione proposta dal deputato Valerio, la quale tende a restringere il porto franco alla sola città di Nizza ed a sottoporre la rimanente provincia al sistema daziario. Questo sistema, o signori, avrebbe ai miei occhi un carattere di solenne ingiustizia, poichè la provincia è in condizione più favorevole della città rispetto al commercio estero.

La contea di Nizza si compone in massima parte di tre grandi vallate.

Una voce. È di cinque.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* È di cinque, ma due sono secondarie, quelle della Roia e del Paglione. Vi sono tre grandi vallate, le quali tutte sono rivolte verso la Francia: vi è la vallata del Varo, quella della Vesubia e quella della Tinea, le quali non hanno alcuna comunicazione con noi, essendo indispensabile passare due o tre montagne prima che si giunga in Piemonte da quelle valli, la cui sola comunicazione possibile consiste nell'andare a Nizza a grande stento, e poi da Nizza venire in Piemonte, dimodochè si può dire che da Puget-Théniers riesca più facile andare a Parigi che non venire a Torino.

Se noi esonerassimo la città di Nizza dal sistema daziario,

senza estendere questo benefizio alla provincia, quelle località che non hanno comunicazione nè col Piemonte, nè con Nizza, ma una relazione colla Francia, si troverebbero veramente in un cerchio di ferro, dacchè sarebbero circuite da doganieri da tutte le parti. Ed io non so come quelle misere popolazioni potrebbero campare la vita. Se si conserva il porto franco per la città lo si debbe mantenere per tutta la provincia.

Si sarebbe potuto operare qualche miglioramento nella linea, lasciando tutta la vallata della Roia fuori del porto franco, ma il vantaggio si sarebbe però ristretto a poca cosa, poichè forse si sarebbe fatta uscire dalla linea daziaria una popolazione di sette od otto mila abitanti. Quindi, e per tal ragione, e perchè si mantiene questa disposizione soltanto in via transitoria, non si stimò opportuno di mutare lo stato delle cose. Ma, tornerò a dirlo, il conservare il porto franco alla sola città, escludendo da tale benefizio le altre località, costituirebbe uno stato intollerabile per le vallate di cui ho poc'anzi parlato.

Dopo aver disaminata la questione dal lato economico e finanziario, io stimo non inopportuno di esporre alcune considerazioni sotto l'aspetto politico. *(Udite!)*

I Nizzardi mettono un grande interesse nel mantenimento del porto franco, al quale ascrivono la presente loro prosperità. Essi ricordano che, dopo aver di nuovo ottenuto il porto franco, la loro città, che era stata ridotta a 14,000 abitanti, al presente ne conta 40,000.

Tuttochè io creda che in ciò vi sia molta esagerazione, fatto è che l'immensa maggioranza della popolazione della provincia di Nizza professa codesta opinione. Se tale opinione fosse contraria alla giustizia ed all'equità, io non vi proporrei certamente di prenderla in considerazione. Non sarà mai il Ministero, non sarò io mai al certo che verrò a proporre alla Camera un atto di debolezza, che verrò ad invitarla a cedere al cospetto delle pretese poste avanti da partiti, quando queste non abbiano verun fondamento.

Io dichiaro altamente essere mio avviso che un Governo per mostrarsi libero non debbe essere debole, e che s'egli è vero che quando si vive sotto un reggimento costituzionale l'azione del Governo debb'essere ristretta severamente nei limiti della legge, è vero altresì che in questa sfera l'azione del Governo è d'uopo che sia energica e forte. *(Bene! Bravo!)* Essendo però convinto che vi è un fondo di verità nei riclami della popolazione nicese, io stimo che si abbiano a prendere in una certa considerazione, quand'anche si possano riconoscere troppo vivaci ed alquanto esagerati.

Coll'adottare il sistema ministeriale, e col rimandare lo stabilimento del diritto comune universale all'epoca di una futura e spero non lontana, novella riforma daziaria, in cui potrebbe applicarsi questo diritto senza timore di ferire gravemente i sentimenti di questa popolazione illuminata dall'esperienza e fatta esperta dalle discussioni, otterremo che i Nicesi, a fronte di una nuova riforma daziaria, saranno i primi a far plauso allo estendimento del diritto comune di tutte le provincie anche ad essi. Essi avranno imparato ad apprezzare il benefizio delle nostre libere istituzioni, e porranno in allora sopra ogni cosa il favore di far parte della nostra famiglia subalpina, la quale ho viva fiducia che sia destinata a provare all'Italia ed all'Europa che anche i popoli del mezzogiorno sono degni di vivere sotto libere istituzioni e sono capaci di progredire nella via della libertà. Io quindi, in considerazione del presente e dell'avvenire, invito caldamente la Camera a voler approvare il sistema del Ministero, respingendo tanto quello della Commissione, come qualunque altro che possa venire proposto. *(Bene! Bravo!)*

QUARANTESIMO DISCORSO
(10 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando io presi a parlare nell'esordire di questa discussione, io diceva che fra le gravi questioni suscitate per le riforme daziarie, questa era stata per il Ministero la più grave e la più difficile; avrei dovuto aggiungere che sarebbe stata anche quella che gli avrebbe fruttato pene maggiori.

Di fatti, da quattro giorni che si discute, il progetto ministeriale è stato attaccato da tutti i lati della Camera, censurato sotto tutti gli aspetti per le ragioni le più diverse e dai partiti più opposti.

Gli onorevoli deputati di Nizza l'hanno rappresentato come soverchiamente severo, come ingiusto per la loro città nativa; altri deputati, invece, come troppo indulgente, come contrario alle massime di eguaglianza sancite dallo Statuto; altri poi lo rappresentarono come una inconseguenza, come una violazione dei principii di libertà commerciale dal Ministero sostenuti.

Finalmente quest'oggi l'onorevole deputato Valerio ne ha preso argomento per lanciare una violenta filippica politica contro il Ministero. *(Segni di diniego a sinistra — Movimento a destra)* Io dichiaro schiettamente che queste contrarie e vive accuse non hanno avuto per effetto di smuovere la mia convinzione. Appunto perchè io la vedo contrastata dai fautori, non dirò esagerati, ma estremi, dei partiti opposti, che la vedo contrastata e da quelli che sono i naturali avvocati della provincia nicese e da quelli che si ascrivono il mandato di dover essere i custodi più fedeli delle massime di eguaglianza dallo Statuto proclamate, e perchè inoltre la scorgo combattuta dal lato politico e da coloro che si professano i più caldi sostenitori del principio italiano, come da quelli più moderati su questo punto *(Bisbiglio a destra)*, io credo che il sistema del Ministero sia il

risultamento di tutti questi sistemi contrari (*Risa di adesione e moti in senso diverso*), e sia quindi quello che nello stato attuale delle cose si debba riconoscere per il più conveniente sotto tutti i rispetti. (Bravo! *a destra*)

Io debbo prima allontanare una specie di accusa che mi fu lanciata indirettamente da due onorevoli oratori, uno che combatteva il porto franco, l'altro che lo propugnava apertamente, voglio dire gli onorevoli deputati Mellana e Iosti.

Entrambi, accennando al discorso da me pronunciato ed esaminandone le varie parti, posero in campo l'ipotesi che la conservazione del porto franco nicese non fosse stata proposta dal Ministero con animo franco e deliberato, e questo modo di procedere veniva dal signor deputato Iosti qualificato con una espressione che oserei dire ingiuriosa, se non andassi certo che lo stesso deputato non aveva in animo di darle una sì poco benevola significazione.

Iosti. Domando la parola. (*Movimento*)

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi sembra che in tutte le circostanze, e come ministro e come deputato, io abbia sempre mostrato di aver il coraggio della mia opinione. Io non ebbi mai l'abitudine di porre in campo una proposizione per vederla da altri combattuta e respinta. Allorchè io propongo un sistema, si è perchè lo credo buono; ed in tal caso, come ho detto, se manifesto un'opinione, sono uso a francamente ed apertamente sostenerla.

Se il Ministero ha proposto il mantenimento del porto franco di Nizza con alcune restrizioni, si è perchè, dopo maturi esami e serie riflessioni, esso era convinto, come lo è tuttora, e lo è vieppiù dopo le fatte discussioni, che la conservazione di questo porto franco è conveniente ed opportuna.

Prima di entrare nella questione economica dirò brevi parole sulla questione politica, intorno alla quale ha già alquanto ragionato l'onorevole ministro dell'interno.

L'onorevole deputato Valerio ci ha appuntati di aver blan-

dito il partito reazionario di Nizza e di aver usati speciali riguardi al partito francese. E in prova di ciò che cosa adduceva il signor Valerio? Gli articoli dei giornali reazionari, ove la condotta del Ministero era aspramente, violentemente criticata. Mi permetta di dirlo, ma questa è una prova ben singolare delle sue asserzioni. *(Risa)*

Se noi avessimo blandito il partito reazionario, ci farebbe esso, come notò l'onorevole mio collega, una guerra così aperta? I giornali che prendono il nome da due montagne non iscaglierebbero continuamente ingiurie contro il Ministero. Il signor Valerio, quantunque noi siamo suoi avversari politici, non penso che ci tenga in così poco conto da credere che noi amiamo blandire coloro che continuamente c'ingiuriano. Io per me lo dichiaro francamente, io non ho mai seguito questo sistema: a chi mi ha attaccato gli ho sempre voltato il viso, e l'ho combattuto apertamente, risolutamente.

Il partito estremo reazionario noi lo combattiamo non colle stesse sue armi, perchè noi non siamo usi a valerci delle ingiurie, ma lo combattiamo certamente con l'istessa energia, con la stessa risolutezza. *(Segni di approvazione)*

In quanto al partito francese, io in verità non conosco i particolari dell'amministrazione nizzarda, e non so se nel conferire qualche impiego secondario si sia badato a chi più o meno da lontano appartenesse al partito francese. Sarà possibile che le istruzioni del Governo non siano state sempre fedelmente eseguite. Quello che è certo si è che il Governo ha sempre dato gli ordini più precisi a' suoi agenti di non favorire in alcun modo, ma anzi di combattere per ogni verso il così detto partito francese; e se accadde il fatto cui testè accennava il signor Valerio, se la sola persona arrestata a Nizza fu il signor Giulio Avigdor, il quale, come egli dice, è un caldo fautore del sistema costituzionale e dell'unione col Piemonte, nessuno più di me ne fu afflitto, perchè (giacchè si sono citati dei nomi, posso accennarlo alla Camera) il signor Avigdor è la sola persona a

Nizza colla quale io abbia da molti e molti anni avuto delle relazioni d'amicizia.

Gli ordini erano stati dati per arrestare tutti i sottoscrittori della protesta; gli altri, forse meno fidenti nella lealtà delle loro intenzioni, credettero bene mettere tra essi e la giustizia il Varo; il signor Avigdor rimase a Nizza, e fu quindi il solo arrestato.

Giustificato così il Ministero delle accuse politiche lanciategli contro dal signor Valerio, io passo alla parte economica.

Ho già detto che il progetto del Ministero fu combattuto e dai deputati di Nizza come troppo severo e da altri deputati come troppo indulgente per quella città, come contrario ai principii dello Statuto e come conservatore di privilegi, i quali sono incompatibili collo stato attuale delle cose.

Comincierò per rispondere alla prima accusa. In verità, se questa questione si dovesse giudicare col cuore e non con la mente, se noi non fossimo costretti dalla nostra posizione a far tacere gl'impulsi dell'animo per non ascoltare che la fredda voce della ragione, io allora ben volontieri aderirei alle calde ed eloquenti istanze degli onorevoli deputati di Nizza; ma la posizione in cui ci troviamo ci obbliga pur troppo ad allontanare la parte affettiva delle loro orazioni per non occuparci che dei calcoli coi quali essi hanno avvalorato la loro causa. Gli argomenti dei deputati nizzardi possono, a mio parere, ridursi a questo: la provincia di Nizza, nello stato attuale delle cose, a motivo delle sue condizioni economiche, paga già più di tutte le altre provincie dello Stato; ciò essendo, se aggiungete ancora alle attuali gravezze quella della dogana, voi la mettete in uno stato intollerabile, in una condizione peggiore di tutte le altre provincie dello Stato. L'onorevole deputato Piccon e l'onorevole deputato De Foresta citavano delle cifre; essi osservavano avere la provincia di Nizza pagato nell'anno 1847 una somma di oltre 2,050,000 lire. In ciò mi duole dover dire agli onorevoli deputati che vanno errati. Avendo fatto

estrarre dai conti del 1847 tutte le somme che furono pagate dalla provincia di Nizza, mi risulta rilevare queste a lire 1,621,444 86. Ho qui la nota di questa somma per tutti i capi di contribuzione, diritti delle dogane, di sale e tabacco.

Credo che l'onorevole deputato sia stato tratto in errore da ciò, che abbia portato come somma pagata quella che non figura nei conti che quale somma somministrata. Ma se si calcola quello che veramente i contribuenti nizzardi hanno versato nelle casse del tesoro sotto qualsivoglia titolo, non si trova che la somma di 1,621,444 lire, la quale, essendo la popolazione nicese di 118 mila abitanti, costituisce un'imposta di 13 lire e 70 centesimi per testa. In quell'anno gli Stati di terraferma pagarono nelle casse dell'erario 79 milioni e qualche centinaio di mila lire, locchè ripartito sulla popolazione di terraferma, ch'è di 4,368,000 abitanti, costituisce un'imposta di lire 18 e centesimi 22 per testa. Gli onorevoli Piccon e De Foresta vedono da ciò che la provincia di Nizza pagava meno nel 1847 di quello che pagavano le altre provincie dello Stato. Ma l'onorevole deputato Piccon soggiungerà: noi siamo più poveri delle altre provincie. Ora io mi farò lecito di contestare quest'asserzione.

Piccon. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Infatti, esaminiamo tutte le città dello Stato. Qual è che abbia progredito più rapidamente, più largamente in popolazione dopo la ristorazione, dopo il 1814? Si è la città di Nizza. La città di Torino, quantunque capitale, quantunque goda del benefizio di avere entro le mura il potere centrale, quantunque sia il centro delle provincie le più fertili dello Stato, non ha che raddoppiato di popolazione; invece quella della città di Nizza, che alla caduta dell'impero era solo di 13 o 14 mila abitanti, giunge ora a 40 mila; cosicchè ha triplicato di popolazione.

Egli è dunque evidente che la città di Nizza non si può dire essere una città povera. Le città povere non aumentano di

abitanti, la loro popolazione rimane stazionaria, quando non diminuisce; ma una città che triplica il numero de' suoi abitanti in trent'anni circa è una città prospera e ricca.

Dimostrerò il mio assunto con un altro fatto; e questo è il valore eccessivo delle proprietà territoriali nella provincia nicese. Se non sono male informato, in quella provincia la terra si vende ad un prezzo eccessivo, si vende a ragione della rendita dell'1 1/2 o del 2 per cento. E ciò che cosa prova? Ciò prova che i capitali che si vogliono impiegare nelle terre sono molto maggiori che non le terre che vi sono da vendere.

Quantunque le terre coltive siano poco estese, tuttavia la loro quantità è abbastanza grande da escludere il caso che acquistino un valore di pura affezione, il che non avrebbe niente di straordinario se si trattasse di una città la quale avesse soltanto un territorio ristrettissimo che fosse adattato in massima parte a giardini di lusso; ma nella contea di Nizza la parte destinata alla coltivazione, cioè le vigne, i campi, gli oliveti, ha un valore eccessivo, e chiunque abbia poderi a vendere è sicuro di trovare prontamente generosi compratori. Questo prova altresì non essere la provincia nicese in quella condizione di strettezze in cui la presentavano gli onorevoli deputati di quella città.

Dimostrato essere la contea di Nizza meno gravata delle altre provincie, dimostrato non essere in condizione più povera delle altre, ragion voleva che si facesse in modo che la città di Nizza venisse a pagare in proporzione di tutte le altre provincie dello Stato.

Se il Governo avesse adottato il sistema che gli venne consigliato da quelli che chiamerò i puritani economici, e avesse tolto il porto franco con un tratto di penna, ne sarebbe immancabilmente derivata la conseguenza che allora i Nizzardi, invece di pagar meno, avrebbero pagato più di quanto loro possa giustamente competere. E perchè ciò? Perchè, lo ripeto, il nostro sistema daziario, combinato in vista delle condizioni delle

altre provincie dello Stato, sarebbe per la provincia di Nizza particolarmente gravoso, attesochè in questo sistema daziario si sono conservati dei diritti elevatissimi sopra le derrate di prima necessità.

Io credo che, ove si applicasse il nostro sistema daziario alla provincia di Nizza, la maggior parte di quella popolazione dovrebbe rinunciare a consumare un gran numero di quelle derrate a cui è avvezza, oppure, continuando nelle abitudini del passato, verrebbe a pagare alle dogane il doppio o il triplo di quanto pagano le altre provincie dello Stato.

Il Governo ha creduto che, così operando, si sarebbe conseguìta l'eguaglianza legale, ma ne sarebbe risultata una ineguaglianza di fatto dannosissima alla città e provincia di Nizza, il che avrebbe costituito una vera ingiustizia.

La provincia di Nizza non produce nè il grano di cui abbisogna, nè il vino che in essa si consuma. Ora nel nostro sistema daziario abbiamo conservato un dazio alquanto moderato sul grano, ma elevatissimo invece sul vino. Questo sistema essendo stato così aspramente censurato dall'onorevole deputato Lyons, mi permetta di esprimergli il mio stupore che egli non abbia fatto cenno di ciò nelle discussioni anteriori. In un dibattimento seguìto, non saprei ben dire se nella Camera o negli uffici, egli combattè altamente la riduzione della tassa sui vini che si è operata in virtù dei trattati, sostenendo con molto calore gl'interessi dei produttori del distretto elettorale di Moncalvo. Mi ricordo che in quella circostanza egli diceva che quella classe interessante di produttori aveva bisogno di protezione; e lamentò la necessità di dover far pesare un dazio sul vino.

Io vorrei che mi fosse stato suggerito un mezzo che fruttasse al tesoro una somma eguale a quella che produrrà il dazio sul vino, coll'imporre un'altra derrata, ma in verità non mi venne fatto di trovarlo. Se invece del vino si fossero tassati i generi coloniali, siccome per questi è molto più che pel vino facile il contrabbando, noi avremmo avuti tutti gl'inconvenienti del

sistema doganale, senza averne i vantaggi, cioè senza che il prodotto avesse corrisposto all'aspettazione. Quindi il Ministero è stato indotto a proporre un dazio sul vino dal motivo semplicissimo che questo dazio era il solo che si potesse stabilire senza bisogno di aumentare il numero dei doganieri che ora custodiscono la frontiera nicese verso il mare e verso la Francia per impedire l'introduzione dei generi di privativa reale. Vi fui poi indotto anche dal riflesso che la provincia di Nizza si divide in due parti, il contado e la città. Come osservava l'onorevole deputato Lyons, il contado è il meno agiato e la città è la parte più ricca del paese; ivi le classi dei cittadini sono relativamente più agiate, non esclusi gli operai. Ora, come egli diceva, il contado produce quasi tutto il vino di cui ha bisogno, e una parte persino del contado, quella da cui trae origine l'onorevole deputato, ne produce oltre ai propri bisogni, cosicchè la consumazione del vino estero si restringe alla città, e i consumatori sono la parte la più ricca della popolazione. Egli è pertanto anche sotto questo riflesso che il Ministero si è indotto ad imporre questo dazio sul vino.

Quindi mi permetta ancora l'onorevole signor oratore di dire che, quandanche io abbia tenuto dietro alle opinioni espresse dai grandi economisti inglesi, non ho mai trovato in essi alcuna tendenza a sopprimere i dazi sopra i liquori fermentati; non ho visto nelle proposte fatte da sir Roberto Peel alcuna proposta di diminuzione nè sui vini, nè sui liquori esteri, e nemmeno sulla birra. La tassa sull'*hop* (luppolo), la tassa sulla *dreche* (orzo fermentato), sono state conservate da sir Roberto Peel come erano prima. Tutte le imposte furono attaccate quando si venne a combattere quella sui luppoli, e Riccardo Cobden votò col Ministero per mantenerle; quindi vede il preopinante che sinora gli economisti inglesi riconoscono in questa tassa uno dei migliori mezzi per procacciare denari al Governo; ed io credo di non essere inconseguente proponendo un dazio sul vino, di non essere ribelle alle dottrine di libertà commerciale,

e di non meritare per conseguenza gli anatemi che contro di me lanciava il deputato di Mortara. Il dazio sul vino avrà per effetto di aumentare di 300 mila lire il prodotto delle dogane, e quest'aumento nel contributo della provincia di Nizza farebbe ascendere la somma da essa pagata all'erario da 1,600,000 ad 1,900,000 lire.

Inoltre è da notarsi come nel 1847 il dazio sui grani fosse minore del consueto; perciò si potrà calcolare che col dazio sul vino e col dazio ordinario sul grano la contea di Nizza verrà a pagare 2 milioni e 50 o 100 mila lire, locchè pareggierebbe appunto il suo contributo a quanto pagano le altre parti dello Stato. Rimarrebbe ancora un qualche favore per la contea di Nizza, ma questo favore sparirà quando saremo costretti ad estendere alla città di Nizza, come a tutte le altre provincie che godono dell'esenzione dal sistema delle gabelle, il sistema delle gabelle riformato.

Qui debbo notare un errore in cui è caduto l'onorevole relatore signor Farina. Egli disse che il dazio sul vino che si vuol proporre non faceva che correggere l'ineguaglianza che esisteva fra Nizza e le altre provincie dello Stato a ragione dell'esenzione della gabella sul vino.

Il dazio che proponiamo non è una gabella, non è un dazio sulla consumazione, sullo smercio al minuto del vino, è un dazio d'entrata, è un dazio di dogana che non pagano che i vini esteri e da cui vanno esenti i vini del paese; quindi non si può dire che questa proposizione non tenda che a riparare all'ineguaglianza che esiste in virtù dell'esenzione dal dazio delle gabelle accensate, ineguaglianza contro la quale la Camera e la Commissione del bilancio hanno con molta ragione protestato; a questa ineguaglianza ripareremo un'altra volta. Per ora non si tratta che di pareggiare le condizioni daziarie doganali della contea di Nizza con le condizioni delle altre provincie dello Stato.

Se il sistema del Governo ha per effetto di ristabilire quasi

interamente l'eguaglianza di fatto tra Nizza e le altre provincie dello Stato, e di far sì che i Nicesi paghino, a ragione della popolazione, quanto si paga dalle altre provincie dello Stato, io non vedo che questo sistema possa dirsi in contraddizione coi principii di giustizia proclamati dallo Statuto.

I vantaggi del porto franco furono molto eloquentemente indicati dai deputati nicesi; io non aggiungerò quindi altre parole a questo proposito. Egli è evidente che, oltre al danno materiale che i Nicesi soffrirebbero ove fossero sottoposti ad una gravezza da cui sinora furono immuni, essi sarebbero gravemente colpiti in un modo indiretto.

Io non reputo che vi sia esagerazione quando si asserisce che una linea di dogane sulla frontiera che fosse obbligata di sorvegliare severamente i movimenti tra la Francia e Nizza renderebbe il soggiorno di quella città molto meno comodo ed attraente per i forestieri, i quali, si voglia o no, costituiscono una delle maggiori risorse della città stessa.

Non v'ha dubbio adunque che questa abolizione del porto franco recherebbe un danno grave ad un'industria che si è svolta da trent'anni ed ha acquistata un'importanza immensa, poichè frutta alcuni milioni.

Io penso pertanto che il sistema del Ministero non si possa appuntare come ingiusto e severo dai più caldi amatori del benessere di Nizza, poichè esso non giunge ancora a pareggiare assolutamente quella provincia, sotto il lato finanziario, con le altre, e che non si può dire nel tempo stesso soverchiamente favorevole, perchè ristabilisce una semi-eguaglianza di fatto tra Nizza e le altre provincie, ed impedisce che da un sistema d'eguaglianza di diritto questa provincia stessa venga ad essere soverchiamente gravata e ad essere incagliata in un commercio che ha acquistato una così grande importanza.

Ho accennato nell'ultima seduta alla facilità del contrabbando cui vanno soggette le linee di dogana che separano la contea di Nizza dal Piemonte e dalla Francia, ed a ciò

ho accennato perchè è uno degli argomenti che si vanno ripetendo con maggiore insistenza.

Io aveva avvertito essere la linea del Varo molto difficile a custodirsi, e persisto in questa mia opinione. La linea del Varo è di 120 chilometri, e non è tracciata che da fiumi che possono essere, durante la maggior parte dell'anno, traversati a guado, e quindi di tutte le linee doganali è quella che offre la massima facilità al contrabbando.

È chiaro che dal lato dell'economia nulla si guadagnerebbe, poichè sarebbe necessario di trasportare tutte le brigate che ora sono lungo la Roia, lungo le alpi del colle di Tenda e di quelle dell'Argentiera, trasportarle, dico, lungo le valli del Varo, dell'Esperone, della Vesubia, e sarebbe certamente un tristo regalo che si farebbe a quelle provincie col mandar loro questi ospiti.

Alcuni deputati, animati da sincero sentimento di simpatia per la città di Nizza, volendo conciliare questo sentimento coi doveri della stretta giustizia, proponevano che da un lato si togliesse il porto franco e dall'altro si votassero somme egregie per porre Nizza in relazione col Piemonte.

Quest'idea è al certo molto seducente a prima giunta, e se si fosse da molti anni applicata, se, per esempio, quelle somme che si sono sempre pagate improduttivamente, a mio credere, e lo ripeto malgrado la dimostrazione contraria dell'onorevole deputato Valerio, che si sono sempre pagate a ragione dei diritti differenziali; se queste somme, dico, si fossero consacrate a migliorare le comunicazioni del Piemonte con Nizza, si potrebbe senza dubbio ora sopprimere il porto franco senza che vi potesse essere alcun argomento a far valere in contrario. Ma in ora, qualunque sia il sacrificio che voglia fare il Governo, si richiederanno molti e molti anni prima che le comunicazioni fra Nizza ed il Piemonte siano rese così facili da togliere ogni ostacolo alle transazioni commerciali tra l'una parte e l'altra.

Non credo poi che sarebbe possibile di trovare ora una so-

cietà di capitalisti, la quale consentisse ad intraprendere la costruzione di una strada di ferro tra il Piemonte e Nizza, anche col sussidio di quindici milioni, ed è per ciò che io stimo che il rimedio proposto dal deputato Mellana, se onora altamente i suoi sentimenti e se fa fede della sua simpatia pei Nicesi, tornerebbe in pratica assolutamente inefficace e non produrrebbe alcun sollievo. Se si potesse separare la contea di Nizza dalla città, io troverei più opportuno il mezzo indicato dall'onorevole deputato Lyons: dappoichè parmi cosa incontestabile che se si potesse aprire il colle che va dalla valle della Vesubia al colle delle Finestre, si farebbe opera così utile per quella parte della contea, ch'essa potrebbe di buon grado abbandonare il privilegio delle franchigie daziarie in corrispettivo di quella strada. Ma çon tante strade da fare attraverso le Alpi, mentre il Gran San Bernardo è ancora chiuso, mentre la via del Piccolo San Bernardo, per la quale tante spese si erano già votate, è ancora allo stato di sentiero, quando nella provincia stessa di Cuneo la strada della valle della Stura, che è chiesta da venti anni a questa parte, se non erro, dagli abitanti di quella provincia è tuttora chiusa, mi pare poco probabile che si possa aprire il colle delle Finestre, od almeno sembrami che si possa aver poca fiducia di veder ciò eseguito se non in epoca molto lontana.

Io non crederei conseguentemente che in vista di quel lontanissimo compenso si debba privare quella parte della provincia di Nizza del benefizio delle franchigie daziarie.

Per questi motivi io stimo dover a nome del Governo persistere nella fatta proposta di mantenere il porto franco, salvo per ciò che riflette il dazio sopra i vini. Io ripeterò quello che ho detto l'altro giorno, che cioè il sistema del deputato Valerio mi pare il meno adottabile: se sussiste quello che egli stesso osserva, cioè che la parte più ricca della provincia è la città, perchè mai vorrà egli conservare il beneficio del porto franco alla città, che è la parte, per sua stessa confessione, la più

ricca, e vorrà toglierlo alla parte la più povera? *(Il deputato Valerio fa segni di denegazione)* Questo mi pare assolutamente assurdo.

Il dazio sul vino profitterà alla contea, le somministrerà un mezzo di più facile smercio per il suo vino, e per ciò stesso questa parte più povera della popolazione, che merita maggiormente l'interesse della Camera, poichè non ha il beneficio nè del porto, nè dei forestieri, sarà dal nuovo sistema piuttosto beneficata che colpita. Questo mi pare un argomento perentorio. O si mantenga il porto franco per tutti, o si tolga anche per la città di Nizza; ma dovendo mantenere quello che si dice essere un favore, non si mantenga per la parte la più ricca, per quella che ne ha meno bisogno, per privarne la parte più necessitosa.

Nel tempo stesso che il Ministero persiste nella proposta relativa al porto franco persiste altresì in quella relativa alla soppressione dei dazi differenziali. Nella tornata in cui ho presa la parola mi pare aver dimostrato come questi dazi avessero per oggetto d'imporre una tassa sopra i consumatori del Piemonte a favore dei negozianti e dei mulattieri del contado.

Michelini. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo aver dimostrato che di tutte le applicazioni del sistema pretezionista quella dei dazi differenziali era la peggiore. Diffatti, o signori, in ora si pagano, per far trasportare un quintale di merce da Nizza a Torino, dalle 8 alle 9 lire per quintale; per farlo trasportare da Genova solo 4 lire: sono dunque 5 lire di più che la merce costa al consumatore torinese per farla venire piuttosto da Nizza, che non da Genova, quando voi con un dazio differenziale costringete il negoziante a farla venire da Nizza. È evidente che quando viene da Genova le lire 5 del dazio differenziale si versano nelle casse del Governo, quindi questo si può considerare come un correspettivo pagato per ottenere i benefizi di un Governo; ma

quando si pagano al conducente nicese non è altro questa maggior somma che un premio che ridonda a beneficio di quella parte della popolazione.

Notate, o signori, in quale contraddizione noi cadiamo. Noi abbiamo votate somme egregie per la costruzione della strada di ferro da Torino a Genova, e poi accordiamo un favore ad una parte della popolazione onde non si valga di questa nostra strada di ferro; dal quale assurdo sistema deriva che quando un quintale metrico di mercanzia giunge da Nizza a Torino il Governo perde le lire 5 del dazio differenziale, oltre a lire 3 50 che avrebbe percepito di nolo sulla strada di ferro: in totale perde lire 8 50; cosicchè se si volesse ad ogni costo mantenere questo dazio differenziale, io verrei a proporre una transazione alla Camera. Onde ridurre per quanto sia possibile la perdita del Governo, direi: perdiamo solo il dazio maggiore, conserviamo l'utile sulla strada di ferro. Queste lire 5 del dazio differenziale, invece d'impiegarle ad impedire la gente di valersi della strada ferrata, impieghiamole a far lavorare questi mulattieri in un lavoro improduttivo; facciamo loro prendere delle pietre nella Roia, facciamole portare sulla riva e quindi gettar di bel nuovo nel fiume, per tal modo avremo ottenuto lo stesso lavoro utile, ma il Governo avrà guadagnato tutta la somma che si sarà pagata di nolo sulla strada ferrata. *(Ilarità)*

Esaminata minutamente la questione dei dazi differenziali, io lo ripeto: questi non sono che l'applicazione la meno felice del sistema protezionista, ed io non dubito punto d'aver nella mia proposta l'appoggio di tutti coloro che si professano in questa Camera partigiani delle buone dottrine economiche, e sarei grandemente meravigliato se non sentissi in mio sostegno sorgere la voce dell'onorevole deputato Giambattista Michelini. *(Ilarità)* Se i riguardi particolari, se le simpatie ch'ei può nutrire per i suoi elettori di Limone lo trascinassero a sanzionare un principio così contrario a tutte le sue dottrine, ed a combattere il mio sistema, io lo prevengo in verità che l'ombra del

suo quasi omonimo Giambattista Say se ne troverebbe scandalizzata sin dal suo avello. *(Ilarità prolungata)*

Se è impossibile il mantenere i dazi differenziali senza sottoporre il tesoro pubblico ad una perdita gravissima, sia direttamente che indirettamente; se bisogna assolutamente sopprimerli, io vedo una ragione di più per mostrarsi più larghi, più generosi nella questione del porto franco di Nizza.

Io conchiuderò questo già troppo lungo discorso ripetendo che il Ministero, nel proporre il sistema di cui si tratta, non è stato mosso che dalla convinzione intima, profonda che il mezzo da lui proposto fosse il solo che potesse conciliare gli interessi delle finanze coi riguardi dovuti alla provincia di Nizza; che fosse quello che era più atto a mantenere un equilibrio reale fra la provincia di Nizza e le altre dello Stato; che il sopprimere i diritti differenziali era la misura che potea recare il maggior vantaggio al tesoro.

Io credo che il sistema del Ministero sia di gran lunga più profittevole allo Stato che non il sistema della Commissione. Il primo, infatti, produrrà certamente 300,000 lire di dazio sul vino, 300,000 lire che risparmieremo sui dazi differenziali, 100 o 150 mila lire in più di guadagno sulla strada ferrata, le quali somme addizionate danno un totale di 750,000 lire. Signori, quando con una sola legge potete far entrare 750,000 lire nelle casse dello Stato senza eccitare soverchio malcontento nelle popolazioni, parmi ch'essa non possa chiamarsi con ragione nè così illogica, nè così assurda, nè così cattiva, nè così severa, nè così indulgente, come si è venuto dicendo da tutti i lati della Camera.

Io rinnovo quindi l'istanza fatta in principio della discussione onde venga questo progetto del Governo dalla Camera sanzionato.

QUARANTESIMOPRIMO DISCORSO

(11 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io consento in molte delle cose dette con tanto brio, con tanto spirito dall'onorevole preopinante (1), e non sono lontano dall'accostarmi alla proposizione che egli ha testè fatta.

L'onorevole deputato Ravina propone che si stabilisca fin d'ora in modo assoluto e definitivo che i privilegi del contado di Nizza abbiano da sparire.

Questo principio, che il Ministero ha dichiarato in modo implicito, non avrebbe alcuna difficoltà a dichiararlo nel modo il più esplicito. Infatti, nella relazione si parla di disposizioni transitorie e sta scritto nell'articolo 38: «... sino a contraria disposizione, » ciò che indica il pensiero d'introdurre contrarie disposizioni. Finalmente, nella discussione ho manifestato chiaramente, apertamente che il Ministero non si era indotto a proporre il mantenimento dei privilegi della contea di Nizza, se non perchè non si era potuto portare la riforma daziaria a quel punto che rendesse il nostro sistema di dazio applicabile per ora alla contea di Nizza.

Io dichiaro di nuovo che, se avessi creduto che fosse possibile di estendere la riforma che abbiamo fatta anche ai prodotti del suolo, cioè al grano ed al vino, io non avrei esitato un momento a proporre fin d'ora l'assoluta soppressione dei privilegi pel contado di Nizza. Il mantenimento di essi, finchè questa riforma sia compiuta, mi pare opera di giustizia; per-

(1) Il deputato Ravina, il quale aveva fatto la seguente proposta:

« Art. 1° Il porto franco ed ogni privilegio doganale della città e contado di Nizza cesserà al cominciare dell'anno 1854.

« Art. 2° Fino a tale epoca i dazi di dogana saranno regolati secondo le basi del progetto del Ministero espresse nella presente tariffa.

« Art. 3° Il Ministero dei lavori pubblici proporrà al Parlamento nell'annuale bilancio le spese occorrenti per quei lavori pubblici in favore della provincia di Nizza che giudicherà essere opportuno. »

chè, lo ripeto, abbiamo conservato un sistema daziario, dirò meglio, doganale, il quale non è adattato alla contea di Nizza, e quando questa riforma si potrà fare, in allora noi saremmo fondati in giustizia, in ragione, in equità a togliere ogni privilegio a quella contea.

Infatti, o signori, se tutte le provincie dello Stato, se il Piemonte, se la Savoia fossero in una condizione identica a quella della provincia nicese, che, cioè, non producessero cereali che per due o tre mesi dell'anno, e fossero obbligate di trarre dall'estero la metà del vino consumato dalle loro popolazioni, avreste voi votata la tariffa daziaria quale vi è stata proposta? Avreste mantenuto un dazio di lire 2 50 per ettolitro sul grano, un dazio di lire 10 all'importazione del vino? No, o signori, io non lo credo; non credo che, se la maggioranza delle provincie dello Stato non producesse le derrate alimentari in maggiore abbondanza di quanto richieggono i loro bisogni, io non dubito che il Parlamento non avrebbe mantenuto i diritti protettori sui prodotti del suolo.

Io sono convinto che il momento non era opportuno per fare questa riforma, e penso di non andare errato dicendo che l'opinione del paese le era contraria, e che se il Ministero l'avesse proposta, sarebbe stata respinta dalla maggioranza della Camera. Ma il momento di portare a compimento questa riforma giungerà pure. Le opinioni liberali in fatto di commercio faranno ancora dei grandi progressi, perchè, o signori, se è vero che le dottrine del libero scambio sono state proclamate in questa Camera, che quelle teorie hanno ricevuto una sanzione quasi unanime, abbiamo pure veduto altresì che nell'applicazione vi rimanevano ancora molti rimasugli dello spirito protezionista. Questi andranno via via diminuendo, non vi ha dubbio; l'esperienza ci dimostra sempre più la verità di questo principio, e la sua applicazione incontrerà sempre minori difficoltà

Io dico dunque che il termine da stabilirsi per la soppressione totale e completa dei privilegi del contado di Nizza è quello

nel quale si potrà fare una nuova riforma daziaria ed estenderla ai prodotti del suolo.

Il Belgio, che è un paese agricolo quanto il nostro, ha avuto il coraggio di ridurre il dazio sul grano al terzo di quello che esiste da noi. Se la Camera crede che l'epoca in cui si abbia ad eseguire questa riforma possa assegnarsi pel 1853.....

Una voce. Pel 1854.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Onde poter avere la soppressione del porto franco di Nizza pel 1854 bisognerebbe che la riforma daziaria si facesse nel 1853. Se la Camera crede che essa si possa fare a quell'epoca, io non avrei difficoltà di farla, ma in verità io ne dubito assai.

Asproni. No! no!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io ho fede intera nel trionfo definitivo delle idee di libertà commerciale, ma non ho una eguale fiducia che queste idee possano ricevere questa nuova sanzione fra due anni.

Io vorrei quindi che si ammettesse la proposta del deputato Ravina, per la quale risultasse stabilito in modo che i privilegi di qualunque natura goduti dalla contea di Nizza sieno soppressi, ma che abbiano intanto a durare finchè venga in discussione una nuova riforma daziaria. *(Rumori)*

Io sono fermamente convinto che, se noi manteniamo gli attuali dazi sul transito e vogliamo estenderli alla contea di Nizza, facciamo con questo una solenne ingiustizia. Io sono altamente convinto che, ove in questa Sessione si sopprima il porto franco di Nizza, nella Sessione ventura io, sia come ministro, sia come deputato, mi vedrò in obbligo di proporre una riduzione sopra questi due articoli.

Lanza. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Signori, è dovere nostro di osservare la giustizia di fatto e non di parole; se noi vogliamo applicare allo Stato

intero un sistema doganale, bisogna che questo si adatti a tutte le provincie dello Stato; ebbene, io dico che, quando una popolazione si trova in condizioni eccezionali, in grazia delle quali essa produce in una menoma proporzione le derrate alimentari, l'applicare a questa popolazione, a questa provincia un sistema daziario che fu fatto in vista delle provincie dove queste derrate soprabbondano, è una ingiustizia di fatto, quantunque possa includere un non so che di giusto in diritto.

Ma, mi si dirà, le provincie liguri sono in pari circostanze delle nicesi; ma io ripeto che le provincie della Liguria hanno molto più facili comunicazioni col Piemonte, che abbonda di grano; mentre dalla provincia di Alessandria il grano, andando a Genova, di trasporto costa appena il quarto del prezzo che costerebbe il farlo trasportare da Cuneo o da Mondovì a Nizza *(Il deputato Farina dice alcune parole non intese)* (l'onorevole Farina mi risponderà se vuole), e dalla medesima provincia di Alessandria, dalla finitima Ovada, da Acqui, da Mondovì costa il terzo od il quarto, per trasportare un ettolitro di vino sulla riviera ligure, di quel che costi il trasportarlo a Nizza dalle Langhe, che è la provincia vinifera più vicina.

Queste sono circostanze di fatto che io prego la Camera di ben considerare, ed a por mente che, ove applicasse i dazi attuali alla contea di Nizza e vi portasse il dazio sul vino a lire 10, la maggior parte degli abitanti sarebbe costretta a privarsi di questi generi di prima necessità, oppure s'imporrebbe pel vino un dazio di lire 700,000.

Nel modo in cui la mia proposta è stata accolta non mi pare che abbia incontrata l'approvazione della Camera. Se si vuole stabilire in modo positivo che nel 1853 si debba nuovamente prendere in esame la questione daziaria, io sono pronto ad accostarmi a quella dell'onorevole deputato Ravina, perchè so di avere il coraggio di farlo; se l'onorevole Ravina vuole modificare la sua proposta e dire che il porto franco di Nizza sarà mantenuto sino al 1° gennaio 1854, e che nel 1853 il Ministero

dovrà proporre alla Camera quelle riforme daziarie che sono la conseguenza di questa misura, io appoggio pienamente la sua proposta.

Ravina. Io acconsento di buon grado a questa modificazione.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prego la Camera di non istare sotto l'impressione di un'ultima osservazione dell'onorevole Ravina, dal senso della quale alcuno potrebbe indursi a credere che si ceda ad una minaccia o ad un tumulto. In ciò io unisco la mia voce alla sua; no, non sarà mai il Governo quello che verrà a consigliare alla Camera un atto di debolezza; ma prego la Camera a riflettere a due cose: la prima è che quel tumulto non è stato promosso dall'opinione pubblica, dall'immensa maggioranza dei Nizzardi; in secondo luogo, come in modo sarcastico ricordava or sono pochi dì l'onorevole deputato Farina, che quel tumulto era appunto suscitato dal progetto ministeriale, che noi non abbiamo abbandonato; noi non abbiamo ceduto a fronte di quel tumulto, ma abbiamo mantenuta ferma la nostra proposizione.

Non è la prima volta, o signori, che abbiamo avuto occasione di convincerci che le grida di piazza non rappresentano la vera opinione pubblica; quindi noi non abbiamo mai riconosciuto nel tumulto di piazza nicese l'opinione dell'immensa maggioranza di quella popolazione; noi ci eravamo decisi di presentare un progetto che credevamo fondato sulla vera giustizia, un progetto che ci pareva conciliare quanto vi era di ragionevole nelle domande di Nizza cogl'interessi dello Stato.

Dacchè questo progetto suscitò una vivissima opposizione, poichè i fautori del medesimo furono pubblicamente insultati da una parte della popolazione, non è un motivo per noi per non sostenerlo con eguale calore.

Io mi riassumo associandomi alla proposta del deputato Ravina, quando venga stabilito che nel 1853 si dovrà dal Parlamento prendere ad esame l'attuale sistema daziario,

QUARANTESIMOSECONDO DISCORSO

(11 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non posso che esprimere alla Camera quale fosse il mio sentimento nel proporre l'emendamento (1) da essa adottato. Quantunque io creda di essermi espresso in modo chiaro ed esplicito, io ripeterò la mia dichiarazione.

Io ho detto che il Ministero aveva proposto il mantenimento del porto franco di Nizza perchè credeva che la tariffa daziaria attuale costituisse condizioni gravatorie per la contea di Nizza, e che considerazioni d'equità e di giustizia richiedevano che la tariffa fosse prima modificata; questo è l'argomento che ho fatto valere a sostegno della mia opinione, quindi credo che non si possa e non si debba abolire il porto franco di Nizza senza prima aver riformato la tariffa, ed è in questo senso che si è formolato questo emendamento. Ciò naturalmente non può vincolare la Camera del 1853; la Camera del 1853 potrà avere un'altra opinione, e credere che la tariffa quale è stata votata si possa applicare alla contea di Nizza. Io sono di un altro parere, e credo che coloro che hanno meco votato professino quest'opinione, cioè, che l'attuale tariffa non si possa senza ingiustizia estendere alla contea di Nizza, ed è in questo senso, ripeto, che io ho formolato il mio emendamento. Io ritengo che si è votato che non si abbia da estendere il sistema daziario alla contea di Nizza, se prima non si procederà ad un nuovo esame, ad una revisione della tariffa.

La maggiorità della Camera del 1853 potrà appuntare d'inesattezza questa mia opinione, e deliberare che l'attuale tariffa daziaria si possa estendere alla contea di Nizza; ed in tal caso

(1) L'emendamento proposto dal ministro delle finanze ed approvato dalla Camera era che nell'anno 1853 fosse dal Parlamento ripresa in considerazione la riforma della tariffa daziaria.

la minorità piegherà il capo; ma presentemente è mia ferma convinzione che la Camera abbia sancita questa sentenza, che la presente tariffa daziaria non si abbia da estendere alla contea di Nizza.

QUARANTESIMOTERZO DISCORSO

(12 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prego la Camera di ricordare che veniva deciso che prima di passare a discutere le singole disposizioni dei vari sistemi che si erano andati via formolando nel corso della discussione si sarebbe dato un voto sulla questione di principio, e che quindi si votò una massima, non una disposizione legislativa. Ora io credo che la massima che si è votata fosse chiaramente formolata dagli oratori che la proponevano.

Una massima non è una disposizione legale, non forma la legge, ma debbe anzi tradursi poi in disposizione legislativa. Ma intanto noi abbiamo votata una massima. Mi pare che il signor presidente ci abbia nella precedente tornata spiegato questo sistema nel modo il più chiaro ed il più preciso.

Noi dunque abbiamo votata una massima; questa massima io credo consistesse in ciò, che cioè non si dovesse estendere il sistema daziario a Nizza prima d'averlo riformato.

Voci. No! no!

Altre voci. Sì! sì! Al certo!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Era questa la massima che io metteva in campo; forse la Camera ha un dubbio a questo riguardo, ed io naturalmente non mi oppongo a che la Camera voti in un altro modo, ma dichiaro francamente che io sono rimasto convinto che la Camera votasse questa massima.

Prego la Camera di permettermi di leggere una sola frase del mio discorso di ieri, ed è questa: io dissi che il termine da sta-

bilirsi per la soppressione totale e completa dei privilegi del contado di Nizza era l'epoca in cui si potrebbe fare una nuova riforma daziaria ed estenderla a tutti i prodotti. Questa è la massima che io aveva proposto alla decisione della Camera, e che credo sia stata votata. Se la Camera poi, lo ripeto, ha una opinione contraria, voti in diverso modo; io dichiarerò d'essermi ingannato, ma in buona fede io rimasi convinto che essa, adottando la proposta Ravina da me emendata, ha sanzionato quella massima stata da me così chiaramente, così esplicitamente formolata e ripetuta.

QUARANTESIMOQUARTO DISCORSO

(12 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Desidero di dare ancora alla Camera una spiegazione. Quantunque debba a me stesso di ripetere aver io inteso che il voto di ieri fosse un voto condizionale, lascierò tuttavia da parte questa questione; solo dichiaro desiderar io vivamente che le due questioni rimangano nella legge strettamente connesse, e per un motivo che dirò schiettamente, ed è che la riforma della tariffa, onde essere efficace, onde togliere l'ingiustizia che vi sarebbe, qualora fosse applicata senza essere riformata alla contea di Nizza, deve portarsi sopra le derrate alimentarie. Ebbene *(Con forza)*, io vi dichiaro francamente ed esplicitamente che dispero di ottenere l'approvazione di questa riforma quando non sia essa unita colla questione del porto franco di Nizza.

Io sono convinto che per ottenere dalla Camera una diminuzione sulla tassa dei cereali è necessario che questa questione sia collegata con quella del porto franco, questa è una mia opinione che è fondata sopra molti fatti; e molte persone che non fanno parte della Camera, le quali però professano le opinioni

le più liberali, mi hanno diretto dei rimproveri acerbi perchè il grano è a buon mercato. Il liberalismo più inoltrato davanti al prezzo del grano sparisce. *(Ilarità)*

Io non ho proposto che quanto credeva fosse necessario per avere una probabilità maggiore che si ammetta la riforma nel 1853, epoca in cui noi non saremo sicuramente più ministri *(Ilarità)*, ma quelli che saranno ministri e quelli che furono del Ministero e che potranno esercitare qualche influenza, e come politici e come pubblicisti sull'opinione pubblica, potranno avere una maggiore probabilità di portare i principii del libero scambio a pieno compimento, per ciò che riflette le derrate alimentari, quando le due questioni non sieno separate.

In conseguenza io credo importante ed essenziale che non si disgiunga la questione del porto franco nicese dalla questione della tariffa.

QUARANTESIMOQUINTO DISCORSO

(12 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io ritorcerò l'argomento. Se non può farsi differenza dal diverso sito in cui sono collocati questi due articoli, perchè li vuole l'onorevole deputato Ravina cambiare? *(Ilarità)* Dopo aver discusso due giorni per congiungere queste idee (1), perchè, fatta questa congiunzione, le vuole egli di bel nuovo separare, mettendone una parte in principio, l'altra in fine di questa legge?

Non iscorgo ragione alcuna perchè il signor Ravina ci metta tanto impegno, tanto calore. Al luogo in cui il Ministero propone di porli entrambi sta unita l'idea che la soppressione del

(1) L'idea della soppressione del porto franco di Nizza a cominciare dal 1° gennaio 1854 proposta dal deputato Ravina ed approvata dalla Camera, e l'idea della revisione della tariffa nel 1853 proposta dal conte di Cavour in aggiunta a detto emendamento Ravina, ed egualmente stata approvata dalla Camera nella tornata dell'11 giugno.

porto franco è assolutamente dipendente dalla riforma della tariffa. Secondo la località proposta dal Ministero e da quelli che hanno parlato nello stesso senso, la soppressione del porto franco non deve aver luogo se non dopo operata una riforma. Il Ministero desidera che questa congiunzione rimanga, perchè desidera non tanto l'abolizione del porto franco, quanto la riforma della tariffa, e perchè crede che questa nuova riforma incontrerà molto maggiori difficoltà, e che anzi non avrà alcuna probabilità di riuscita, se non è unita ad altre idee più popolari della riforma stessa.

Io ho parlato con tutta schiettezza e stimo di non aver mancato al rispetto che debbo alla Camera.

Ho il convincimento che la maggioranza della Camera su certi punti di riforma daziaria non nutra le stesse opinioni che io professo, quantunque ammetta che forse la maggioranza della Camera avrà ragione ed io avrò torto; ma, ripeto, io sono convinto che le mie opinioni intorno a certi punti economici non sono assentite dalla maggioranza della Camera, e siccome desidero il trionfo di queste mie idee, siccome io credo che dal trionfo di queste debba riuscirne molto vantaggio per il paese, io desidero e insisto perchè sia congiunta con quelle l'abolizione del porto franco di Nizza, il qual principio è ammesso dalla totalità della Camera. Ecco perchè reputo che si debba mantenere la congiunzione stabilita ieri, e combatto il divorzio che il signor deputato Ravina vuol porre tra la sua proposta ed il mio emendamento.

QUARANTESIMOSESTO DISCORSO
(13 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* È con vero dispiacere che io prendo la parola per oppormi alla proposta fatta dall'onorevole signor deputato

Deforesta (1). Vorrei essere in grado di assecondarlo onde diminuire il rammarico che i deputati di Nizza han dovuto provare a cagione del voto di ieri. Ma è mio stretto dovere d'insistere perchè sieno approvate le disposizioni del progetto ministeriale, riprodotto in massima dall'onorevole deputato Ravina. E ciò credo di poter fare senza mostrarmi soverchiamente severo verso la provincia nicese, a malgrado del voto dato ieri dalla maggioranza della Camera. Ne spiego i motivi.

Non nasconderò primamente che questo voto mi ha molto addolorato; ma debbo pur affrettarmi a dire che non credo che esso possa avere alcuna conseguenza pratica diversa da quella che avrebbe potuto derivarne, ov'esso fosse stato nel senso inteso dal Ministero e da coloro che ne dividono le opinioni. Infatti, quantunque la maggioranza della Camera abbia creduto dover dichiarare che l'abolizione del porto franco di Nizza dal 1° gennaio 1854 non doveva essere legalmente subordinata alla condizione della revisione della tariffa daziaria, tuttavia io credo fermamente che la massima parte di coloro che ieri votarono in senso contrario al Ministero e alla deputazione di Nizza non negheranno che questa è una condizione se non strettamente legale, almeno morale. Non posso indurmi a credere che la Camera dopo d'aver votato l'abolizione del porto franco di Nizza sia poi per commettere l'ingiustizia di estendere alla provincia, di cui questa città è capoluogo, la tariffa daziaria come viene ora votata. Non posso indurmi a credere che alcun deputato sia per acconsentire all'abolizione del porto franco nicese, se prima non si fosse proceduto a una nuova riforma della tariffa.

(1) La proposta del deputato Deforesta era perchè la Camera adottasse, invece di quelli proposti dal deputato Ravina, gli articoli 2 e 3 della proposta del deputato Lanza, così concepiti:

« Art. 2. Un porto franco di deposito sulle basi e con tutti i vantaggi annessi a quello della città di Genova sarà stabilito in Nizza pel 1° gennaio 1853.

« Art. 3. Il Ministero presenterà nell'attuale o nella prossima Sessione un progetto di legge sulla sistemazione e costruzione di strade provinciali per agevolare le comunicazioni tra la provincia di Nizza e le provincie limitrofe.

« Nello stesso progetto di legge si determinerà la quota di sussidio da porsi a carico dello Stato per la pronta costruzione di dette strade provinciali. »

La Camera non ha creduto opportuno di vincolarsi con disposizioni legislative; io rispetto questa determinazione, ma credo fermamente che essa siasi imposto un obbligo morale *(Mormorio al centro sinistro)*, e certamente saprà adempirlo. Nel caso, che io spero non probabile, che nel 1853 non si potesse operare una nuova riforma daziaria, specialmente per gli articoli che più gravemente danneggiano la popolazione nicese, in questo caso, dico, io nutro ferma fiducia che se i deputati nicesi verranno a domandare una proroga pel mantenimento del porto franco, essa sarà accordata..... *(Rumori e interruzioni)* Io così credo, e dico altamente che se in quella circostanza...

Voci. Vuol rinnovare la questione.

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze***. Non rinnovo la questione, intendo spiegare soltanto la mia opinione sul voto di ieri. Io dunque dichiaro altamente in faccia alla nazione che, sebbene probabilmente a quell'epoca non sarò più ministro, ove abbia ancora l'onore di sedere in questa Camera, quando nessun altro mio collega facesse questa proposta, ne prenderei io stesso l'iniziativa, ed ho ferma fiducia che quegli stessi oratori che si mostrarono i più caldi promotori del voto di ieri in ciò si unirebbero a me.

Non dubito che l'onorevole deputato che nella tornata di ieri fu il primo a chiedere la divisione delle due proposte già votate, quel deputato che si mostra ognora così tenero per le dottrine del libero scambio, non si ricuserebbe in quella circostanza di unirsi a me, come pure meco si unirebbero gli onorevoli suoi amici politici. Credo quindi, ripeto, che il voto di ieri non possa nè debba avere alcuna conseguenza pratica sulle condizioni della contea di Nizza, e penso che la Camera abbia riconosciuto che non sarebbe equo lo estendere alla contea di Nizza il nostro sistema daziario attuale, ove si effettui l'abolizione del suo porto franco.

Qualunque sia per essere la Legislatura del 1853, certamente

essa non sarà per commettere mai un atto che possa essere qualificato d'ingiusto. Con questa ferma convinzione io debbo sostenere il progetto ministeriale, e debbo sostenerlo per i motivi gravissimi che già ho addotti avanti alla Camera, voglio dire quelli finanziari.

Nello stato attuale delle nostre finanze noi non possiamo consentire che una provincia dello Stato non concorra nella medesima proporzione delle altre a soddisfare ai bisogni dell'erario. Ora è dimostrato, allo stato attuale delle nostre imposte, che la provincia di Nizza non concorre in questa proporzione, e ragion vuole che l'equilibrio sia in parte almeno stabilito mercè di un dazio sopra il vino. Il dazio che proponiamo è della metà di quello che pagano le altre provincie dello Stato. E sicuramente, quantunque per molte provincie dello Stato questo dazio non abbia influenza alcuna, poichè esse sono produttrici di vino, non lascia però di averne, essendovi altre provincie in condizioni analoghe a quella di Nizza.

Dissi che le provincie della Liguria occidentale sopportano in parte le conseguenze del dazio sul vino; però debbo avvertire che esse non lo sopportano in ugual proporzione alla contea di Nizza, poichè avendo comunicazioni facili colle provincie vinifere del Piemonte, ed essendo quindi per esse meno costoso il trasporto dei vini, possono procurarsene ad assai più tenue prezzo che non potrebbero i Nicesi.

Egli è un fatto costante che il trasporto del vino dalla provincia di Mondovì, che è una delle maggiori produttrici di quella bevanda in Piemonte, a quella d'Oneglia, costa la metà meno di quello che si paghi nella provincia di Nizza Questa differenza adunque giustifica la riduzione proposta del dazio sul vino, giustifica che il dazio sul vino, in luogo di essere stabilito a 10 lire come per tutte le altre provincie, sia mantenuto per Nizza a sole lire 5.

Ma io dico che in questa cifra, tenendo in conto le condizioni speciali della provincia nizzarda, è necessario imporlo, onde

gli abitanti di essa non rimangano in uno stato finanziario eccezionale, ed affinchè in un tempo in cui pur troppo le strettezze delle finanze sono immense concorrano anch'essi a sopperire ai bisogni urgenti di queste.

In quanto ai diritti differenziali, io mi sono trattenuto così lungamente su questo punto, e ho addotte ragioni di sì grande evidenza, che non credo abbisogni ritornarvi sopra.

I deputati nicesi con molta ragione insistono onde si dia opera ai pubblici lavori destinati a rendere più agevoli le comunicazioni tra la loro provincia ed il Piemonte.

Io seconderò con tutte le mie forze questa loro proposizione, e quando, come non dubito, venga accolta dalla Camera, i soli veri inconvenienti che dall'abolizione dei diritti differenziali potrebbero derivare verrebbero riparati.

Diffatti, quando si desse opera ai lavori della strada tra Cuneo e Nizza, sia al traforo del colle di Tenda, sia al proseguimento della strada nella valle della Roia, è evidente che la popolazione che abita lungo lo stradale e trae la sua sussistenza dai diritti differenziali troverà nei lavori pubblici occupazioni forse più vantaggiose.

Se quindi contemporaneamente all'abolizione dei diritti differenziali si decreteranno i lavori lungo quella strada, si potranno togliere siffatti diritti senza che vi sieno quegli inconvenienti parziali che sono inevitabili ogniqualvolta si procede ad una riforma economica di qualche importanza.

Feci già avvertire alla Camera che i dazi differenziali imponevano al paese un sacrificio di 250 o 300 mila franchi.

Ora io domando se il paese sia in condizione di poter sostenere un tanto sacrificio, il quale sarebbe unicamente a profitto di alcuni negozianti nicesi; imperocchè, come ho dianzi notato, quando si dia opera ai lavori della strada tra Cuneo e Nizza, la popolazione che merita maggiormente di fissare l'attenzione della Camera, cioè quella che dimora lungo lo stradale, troverà nei lavori pubblici un largo compenso.

Consacrate a questi lavori la somma che spendete per i diritti differenziali, ed invece di un sacrificio inutile, invece di pagare un lavoro improduttivo, voi spenderete produttivamente il danaro della nazione, il quale lascierà traccie dopo di sè, e conferirà alle popolazioni che richiamano con tanta insistenza il mantenimento dei dazi differenziali, un benefizio duraturo, eterno, invece di un benefizio instabile e momentaneo.

Io quindi ripeto che non veggo motivo per ritirare la proposta relativa ai dazi differenziali, e non lo veggo nel voto di ieri, perchè questo non può definitivamente rendere peggiori le condizioni dei Nizzardi. Sono poi determinato dalle gravissime considerazioni finanziarie da me esposte a mantenere la doppia mia proposizione, e spero che la Camera vorrà dare la sua sanzione alla seconda parte della proposta Ravina, che torna lo stesso che sanzionare il progetto ministeriale.

QUARANTESIMOSETTIMO DISCORSO

(13 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se ho bene inteso, il signor Airenti vorrebbe che fosse poi permessa l'introduzione dell'olio estero nel contado di Nizza, salvo che in un deposito franco...

Airenti. Io vorrei che s'introducessero in deposito e che con ciò non potessero poi introdursi nel restante dello Stato al di quà della linea intermedia, senza il pagamento del dazio relativo.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questo mi pare che non si possa accettare, perchè sottoporrebbe il commercio dell'olio estero a tante formalità, a tanti incagli da interamente annientarlo. La discussione dei giorni scorsi ha provato che a Nizza si esercita un'industria speciale, quella di far venire degli olii da piazze estere, come da Napoli, da Tunisi, dall'Oriente, e di mescolarli con

quelli di Nizza. I deputati della riviera hanno levate alte grida contro questo commercio. Io non so vedere che cosa esso abbia d'illecito.

Ma, si dice, questi olii mescolati si vendono poi come olii di Nizza. Che cosa importa, o signori? Questo commercio si fa alla faccia del sole, e tutti lo sanno. Io credo non vi sia a Marsiglia un solo negoziante...

Voce a sinistra. In Marsiglia sì, ma e negli altri luoghi?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ho detto soltanto Marsiglia, ma anche negli altri luoghi dove si fa commercio di olio non vi è un solo negoziante che ignori questo fatto. Dunque non vi può essere abuso, non vi è malafede, è cosa evidentissima.

Egli è come nel mezzogiorno della Francia. Si fa venire del vino di Bordeaux, si mescola con vino di altre regioni, e poi si manda a Cette, ove s'imbarca sopra bastimenti genovesi che lo vendono nell'America come vino di Bordeaux: questo tutti lo sanno, e non si può dire che sia un commercio illecito.

Io non so capacitarmi che noi dobbiamo incagliare questo ramo d'industria, perchè ci si dice che quest'olio mescolato fa torto alla riputazione dell'olio della riviera. Ma, o signori, io lo ripeto, l'olio della riviera ha una riputazione stabilita, e quelli che fanno quel commercio sanno benissimo distinguere, quando comprano, l'olio della riviera da quello mescolato col forestiero.

Io supplico la Camera a non portare un nuovo incaglio ad un'industria la quale è assai importante e meritevole di riguardi.

Quando poi il porto franco sarà soppresso e che sarà il caso di stabilire a Nizza un porto franco di deposito, allora si farà in modo che quest'industria possa esercitarsi in questo nuovo porto franco di deposito senza soverchio incaglio; ma di presente il voler immediatamente costringere quest'industria a non esercitarsi che in un porto franco che non esiste, ovvero in un deposito fittizio, io dico che sarebbe portare alla medesima un gravissimo incaglio.

Ma gli onorevoli deputati della riviera oppongono che noi verremo ad essere inondati di olii esteri, i quali varcheranno il colle di Tenda. Io rispondo che questo timore è puramente immaginario, primieramente perchè l'articolo è preciso e la facilità non si estende che agli olii prodotti da Nizza; in secondo luogo farò loro osservare che oltre al dazio di 10 lire vi è ancora da mettere in còmputo la maggior spesa di trasporto.

Un quintale d'olio, e me ne appello a tutti i rappresentanti della zona oleifera, per giungere a Torino da Oneglia o da Porto Maurizio, che sono quasi le due città che somministrano tutto l'olio che si consuma in Piemonte, paga al più lire 4 o 4 50, invece che per giungere da Nizza ne paga 9. Vi è ancora una protezione nella maggiore spesa di trasporto.

Dunque vedono gli onorevoli deputati che l'olio della riviera è largamente protetto dal dazio che si è conservato e dalla maggiore spesa.

Si è voluto diminuire un pòco il dazio sull'olio di Nizza, perchè veramente vi è una certa quantità d'olii di Nizza, la quale potrebbe essere consumata in Piemonte anche con questo dazio, e sono gli olii di qualità finissima. Si è creduto di poter concedere ai produttori nicesi questo piccolo compenso per gli aggravi che loro s'imponevano. I produttori della riviera saranno sempre protetti dal dazio di 10 lire, più con 5 lire di maggiore spesa di trasporto, più con le formalità che si prescriveranno onde essere certi che sia olio di produzione nicese.

Con tutto ciò mi pare che non debbano insistere onde portare un nuovo aggravio alla popolazione nicese, e prego quindi la Camera a voler respingere la fatta proposizione.

QUARANTESIMOTTAVO DISCORSO
(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione ha proposto la soppressione di questo articolo (1), ed il Ministero ha aderito a questa proposta. Egli sperava, prima del termine di questa Sessione, di poter conchiudere le trattative che erano incominciate con varie potenze d'Europa; queste sue speranze furono sventuratamente deluse. Di questi trattati un solo ve ne ha, il quale, se non si conchiude quest'oggi stesso, non può tardar molto ad essere condotto a termine, e per questo trattato io credo di non andare errato asserendo che, ove non fosse posto in vigore sino alla ventura Sessione, la Camera ne avrebbe altrettanto rammarico quanto ne proverebbe il Ministero. Questo è il trattato coll'Olanda. Ricorderà la Camera che l'Olanda nell'anno scorso ha modificato in senso assai liberale la sua legislazione, sia rispetto ai diritti doganali, sia riguardo ai diritti di navigazione.

L'Olanda ha ammesso, prima che si facesse un trattato formale, la bandiera sarda ai benefizi accordati alla nazione la più favorita, tanto nel continente d'Europa che nelle colonie. Dopo di che, quando le venne proposto di trattare, ha consentito ad alcune riduzioni daziarie sopra i principali articoli della nostra produzione. Si può quindi asserire che l'Olanda ha tenuto con noi una condotta altamente liberale; il nostro Governo per sua parte ha anche dichiarato all'Olanda, essere suo desiderio che la bandiera olandese ricevesse presso di noi il trattamento accordato alla nazione più favorita.

Ma la Camera sa che se l'Olanda è una nazione altamente liberale, non è però altamente attiva. Per tal ragione, malgrado il buon volere dei due Governi, le trattative non hanno potuto

(1) L'articolo era il seguente:
« È fatta facoltà al Governo del Re di conchiudere e far eseguire colle potenze straniere convenzioni sulle basi delle concessioni daziarie stipulate nei recenti trattati colla Francia, col Belgio e coll'Inghilterra, mediante, ove occorra, gli opportuni compensi. »

procedere con quella rapidità che si bramava da una parte e dall'altra. Siffatto indugio non deriva dacchè siasi frapposto alcun ostacolo, o siano insorte serie difficoltà nel corso delle trattative, ma deve piuttosto cercarsene la causa nell'indole stessa di quella nazione, la quale non è usa a procedere molto velocemente. Ciò stante, il trattato coll'Olanda non potrà essere sottoposto al Parlamento in questa Sessione.

Fra tutti i trattati che vennero conchiusi, questo si è quello che fu stabilito sulle basi le più larghe e liberali.

L'Olanda aveva già spontaneamente molto operato a nostro favore, poichè dopo avere ridotto la sua tariffa doganale ha operato ancora una nuova riduzione riguardo ai diritti di navigazione, accordandoci quanto poteva accordarci, pareggiandoci alle nazioni le più favorite, sia nei suoi porti d'Europa, come nelle sue colonie. Io sono sicuro che dovrà il Parlamento, come pure il dovrà il Governo, sospendere la ratificazione di questo trattato sino a quest'inverno.

Chiederei adunque che fosse ristretta la facoltà domandata nell'articolo 2 al trattato che si sta per conchiudere col re dei Paesi Bassi, acciò io possa disimpegnare la mia risponsabilità presso la Camera, assicurandola che se vi è un trattato che mai abbia incontrato il suo aggradimento, sarà questo.

QUARANTESIMONONO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il me sera facile de dissiper l'excessif scrupule constitutionnel de l'honorable général (1). *(Si ride)*

La Chambre peut déléguer une partie de ses pouvoirs au Ministère, ainsi qu'elle l'a fait à propos de la loi d'emprunt.

Dans cette circonstance, la Chambre a autorisé le Ministère à

(1) Il deputato D'Aviernoz, il quale diceva contrario allo Statuto l'articolo di cui nella nota al discorso precedente.

contracter un emprunt sans se réserver le droit de ratifier ce contrat. Elle a donc laissé au Ministère l'exercice d'une faculté qui est essentiellement du ressort du Parlement, et, de cette manière, elle a donné une approbation implicite aux opérations d'emprunt que le Ministère doit exécuter.

Ainsi, rien ne s'oppose à ce que la Chambre donne une approbation implicite à un traité qui devrait être soumis à son approbation; c'est là une délégation de pouvoirs qu'elle fait en faveur du Ministère. Elle démontre par là qu'elle reconnaît qu'il y a des motifs assez graves pour procéder de cette manière, qu'il s'agit d'une opération urgente, et que le Ministère a sa confiance; mais je ne crois pas qu'en faisant cette délégation elle viole le Statut. Le général D'Aviernoz pourra voter contre l'article, s'il le veut, parce que je crois que son opinion n'est pas de faire un traité de commerce avec la Hollande; mais je ne crois pas qu'il puisse voter contre cet article sous prétexte qu'il est inconstitutionnel.

CINQUANTESIMO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Il motivo principale (1) che indusse la Commissione a sopprimere le parole *materie prime* e che persuase il Ministero ad acconsentire a questa soppressione, si fu la difficoltà massima di definire che cosa siano queste materie prime. La Commissione ed il Ministero si provarono a dare una definizione un po' esatta delle materie prime per le fabbriche, ma si è creduta questa cosa quasi impossibile.

(1) L'articolo ministeriale era così concepito:
« Le derrate coloniali, i generi per tinta e per concia, *le materie prime per le fabbriche (compresi i metalli), di provenienza estera*, non potranno assoggettarsi nello interno dello Stato a veruna sopratassa per conto del Governo o a benefizio dei municipi. »
La Commissione aveva proposta la soppressione delle parole scritte *in corsivo* relative alle *materie prime*.

La legna da bruciare può dirsi materia prima per le fabbriche, così dicasi dell'olio da ardere, della farina nella fabbricazione dell'amido, così perfino può dirsi del vino nella fabbricazione degli spiriti, quindi con queste parole *materie prime* si sarebbe caduto nell'incerto e nell'arbitrario, epperciò si sono dovute sopprimere. Ciò nullameno il Ministero insiste caldamente onde sia conservato quell'articolo, senza del quale sarebbe turbata tutta l'economia del nuovo sistema daziario.

Il Ministero e la Camera ben sanno che mercè questa tariffa si fa un sacrifizio di molti milioni, ma si confida nel maggiore concorso dei produttori e nell'aumento dei consumatori. Quando questi scemassero, ne avverrebbe maggiore scapito alle finanze, e sarebbero capovolti i principii dominanti nella legge.

CINQUANTESIMOPRIMO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'emendamento del deputato Di Revel (1) toglierebbe l'incertezza, perchè sarebbe ridotta la cosa alle materie prime. Il divieto non sarà ristretto a quelle che vengono dall'estero; questa non sarebbe che una definizione. Le materie prime esenti, siano esotiche, siano indigene, non andranno sottoposte al dazio d'entrata. È una definizione che si darebbe, ma non sarebbe una limitazione per quelle che vengono dall'estero. Mi pare che il signor Di Revel la intenda in questo modo: quelle materie prime che la legge ha creduto dover favorire, esonerare da qualunque dazio di dogana, dovranno pure essere esonerate da qualunque dazio di consumo, e queste materie prime si riducono poi a poco, cioè alla lana, al cotone, e a qualche altro prodotto; ma se da un lato noi operiamo una larghissima diminuzione sulle derrate coloniali, e dall'altro si vengono ad imporre

(1) Il deputato Di Revel dopo le parole dell'articolo ministeriale: *materie prime per le fabbriche,* proponeva la seguente aggiunta: *dichiarate esenti dalla tariffa.*

le stesse derrate coloniali, allora le speranze del Governo andranno affatto deluse, ed avremo diminuiti i dazi e cagionata una perdita irreparabile alle finanze. Io prego quindi caldamente la Camera a mantenere le disposizioni dell'articolo 4 quali furono dalla Commissione riprodotte.

CINQUANTESIMOSECONDO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prego la Camera di osservare che quest'articolo è una conseguenza di tutto il sistema finanziario adottato dal Ministero e dalla Camera. Se dopo aver fatte queste larghissime riduzioni a fronte di un bilancio che presenta un *deficit*, noi andiamo in modo indiretto ad impedire che a questa deficienza sia in parte sopperito con una maggiore consumazione, noi daremo ragione a coloro che hanno combattuta la tariffa. L'onorevole deputato Depretis dice: ma perchè permettete che certe derrate siano colpite dal dazio, ed altre no? Perchè queste derrate sono già colpite dalle finanze dello Stato, perchè lo Stato le riserva per sè, e ne ha il diritto.

L'onorevole deputato Depretis troverà perfettamente giusto che, per esempio, i comuni non possano imporre un dazio sulle derrate di privativa reale; egli troverebbe assurdo che un comune volesse imporre il sale ed il tabacco, perchè lo Stato si è riservate queste due derrate, ed io osserverò che nello stesso modo lo Stato può riservarsi le derrate coloniali.

Se è provato che ogni aumento di consumo cresce in ragione della diminuzione del prezzo, ogni aumento di prezzo è un danno che si fà alle finanze dello Stato. Credo che le finanze dello Stato siano andate all'ultimo limite delle concessioni colle riduzioni che abbiamo fatte. Io supplico pertanto la Camera di non porre a repentaglio il successo di questo grande esperimento economico col distrurre quello che abbiamo fatto finora.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 12 giugno 1851 in occasione delle interpellanze del deputato Mellana relative all'emissione di obbligazioni dello Stato.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che l'onorevole deputato Mellana avrebbe agito in conformità degli usi della Camera se si fosse compiaciuto di dar prima avviso al Ministero dell'interpellanza che intendeva di muovere; nullameno io non ho alcuna difficoltà a porgergli un'immediata risposta.

Mellana. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Egli accagiona d'illegalità la disposizione del decreto reale relativo all'imprestito delle obbligazioni, il quale impone l'obbligo di effettuare i versamenti, ad eccezione del primo, metà in numerario e metà in biglietti di Banca, e di più la dice contraria agl'interessi dello Stato ed intesa solo a favorire gli azionisti della Banca.

Io non credo si possa accagionare d'illegalità questa disposizione, giacchè, dietro sentenza del magistrato supremo, la legge del mese di settembre del 1848 non vieta di stabilire un pagamento in una certa determinata moneta.

Di Revel. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando si è stabilito di pagare in iscudi da lire cinque, se non vado errato, il magistrato supremo sancì questo patto, quando però sia stato fatto posteriormente alla legge.

In quanto poi alla convenienza mi sarei fatto dovere di dimostrarla quando avessi reso conto dell'esecuzione della legge. Ma poichè mi si è mossa questa interpellanza, non ho, dico, difficoltà alcuna a dimostrarla sin d'ora.

Havvi un patto tra il Governo e la Banca, in virtù del quale fu stabilito che una parte del pagamento si farebbe in moneta metallica, e che di questa moneta metallica una parte sarebbe dalla Banca versata nella cassa del tesoro, onde abilitare questo a fare il pagamento del semestre che sta per iscadere, e che si è sempre fatto in numerario, e l'altra parte rimarrebbe nelle casse della Banca; ma in corrispettivo di ciò essa si è obbligata di fare tutte le anticipazioni di cui potrebbe aver bisogno il Governo da qui al fine d'agosto ad un interesse minore del 2 per cento a quello corrente sopra le anticipazioni. Da un calcolo approssimativo, ponendo gli scudi a sette lire e mezzo, il Governo per questo patto guadagnerebbe da 30 a 40 mila lire.

Io credo quindi da un lato non essere la disposizione accennata illegale, e dall'altro essere di sicuro vantaggio all'erario. Non penso poi che gli scudi abbiano ad aumentare molto di prezzo, e vado a dimostrarlo. Il primo versamento deve farsi tutto in biglietti, quindi non sarà il caso di fare un versamento in numerario che al 15 di luglio. E tale versamento essendo di 150 lire per caduna obbligazione, non sarà chè di lire 75 in numerario, il che produrrà una somma totale di un milione e quattrocento mila lire di numerario. Ora a quell'epoca gli scudi saranno più abbondanti che non sono ora. L'onorevole signor Mellana non può ignorare essere questa l'epoca dell'anno in cui lo scudo è più ricercato a motivo della compra delle *gallette* e che nella prima quindicina di agosto cessando la richiesta degli scudi nella capitale e nei centri dove si fa gran commercio delle sete, essi cominciano a tornare alla capitale. Di più, siccome il pagamento dei semestri, per una disposizione che io lodo, perchè forse ha contribuito a mantenere il nostro credito, si fa in iscudi, e non in biglietti, nella prima quindicina di agosto da due a tre milioni di scudi saranno posti in circolazione.

Quindi io ritengo che il versamento del 15 luglio in iscudi si potrà fare colla massima facilità. Per gli altri versamenti noi

ci avvicineremo all'epoca in cui cesserà il privilegio di farli in biglietti, e non vi è probabilità che gli scudi siano per aumentare. Dirò di più, che essendo probabile che in questo prestito vi concorrano anche case estere, queste saranno obbligate di fare una parte dei loro versamenti in iscudi. E l'onorevole signor Mellana sa che in Francia in questo momento il numerario metallico è estremamente abbondante.

Io credo quindi che questa operazione, considerata dal lato economico, non possa portare nessun incaglio, e dall'altro porti un benefizio (in questo momento non posso dare un calcolo preciso, ma l'avrei fatto se fossi stato avvertito preventivamente dal signor Mellana) di 30 o 40 mila lire al Governo, nello stesso tempo lo assicura che la Banca sarà in obbligo di fare quelle anticipazioni di cui possa abbisognare, ed altresì lo assicura di poter pagare il *dividendo* in iscudi senza essere egli costretto di scendere sulla piazza per comprarli. Se non si fosse fatta questa convenzione, il Governo avrebbe dovuto procurarsi gli scudi di cui abbisognerà al 1° di luglio.

Sotto questo aspetto credo che la disposizione del Ministero sia assolutamente vantaggiosa al Governo, e che non possa portare verun pregiudizio al pubblico, ed ancor meno a coloro che concorreranno al prestito.

Tali sono le spiegazioni che io sono in grado di dare all'onorevole signor Mellana.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* In linea di fatto i pericoli che indicava l'onorevole deputato Sineo non esistono.

Io mi farò a spiegare quale differenza arrechi l'onere maggiore che impone l'articolo che si è citato. Si debbe pagare in numerario la metà dei quattro ultimi versamenti, vale a dire, la metà di lire 750, che è di lire 375.

Supponendo che l'aggio sugli scudi si mantenga qual è al presente (il che però non è probabile, attesa la ricerca degli scudi che avrà luogo pel pagamento dei bozzoli), esso sarebbe di tre lire per caduna obbligazione. Le obbligazioni invece di essere state emesse a 900 lire, in virtù di questo patto, sarà come se fossero state emesse a lire 903. Ora ognun vede che non è verosimile che per tre lire si muovano le difficoltà a cui poc'anzi si è fatto cenno. Siccome poi cotesti patti nelle transazioni commerciali furono sempre eseguiti, io credo che non insorgerebbero difficoltà pratiche intorno all'esecuzione di quest'articolo.

Potendo però questa discussione indurre qualche dubbio negli animi, e tale operazione essendo stata combinata con le altre che il Governo ha preparato e sta preparando, così, per togliere qualunque dubbiezza, io stimo opportuno di dichiarare alla Camera che proporrò un articolo di legge, e pregherò la Camera di volersene occupare d'urgenza. *(Segni d'approvazione a sinistra)*

Discorso pronunziato al Senato del regno il 13 giugno 1851 in occasione del progetto di legge per una tassa sulle successioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Sclopis crede dover persistere nel voto già manifestato altra volta, e nella sua opposizione alla presente legge, sia perchè questa poggia sopra un principio che egli chiama infausto, sia perchè nell'applicazione di questo principio si è caduto, a suo avviso, in molti errori, sia finalmente perchè da un voto favorevole verrebbe ad essere pregiudicata una grave questione costituzionale.....

Sclopis. Domando il permesso d'interrompere per un istante il signor ministro per dire che ho dichiarato di non toccare il principio della legge, quantunque lo credessi infausto, e che limitavo la mia opposizione a ritenere gli emendamenti introdotti negli articoli 4 e 29.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze. (Continuando)* Io avevo assolutamente frainteso; ma credo che non presentavo erroneamente l'opinione dell'onorevole preopinante nel dire che egli si mostrava più facilmente opposto alla legge, inquantochè riconosceva che questa riposava sopra un principio al quale egli si accostava molto mal volontieri. Gli è probabile che se la legge fosse fondata su di uno fra quei principii che l'onorevole senatore riconosce come incontrastabili, sarebbesi di certo mostrato più indulgente intorno agli errori d'applicazione. Io credo che questo argomento si possa dedurre dalle sue parole, ma siccome egli cercò (e aveva assolutamente il diritto di farlo) a indisporre l'opinione del Senato accennando al principio stesso della legge, così io debbo anche, e credo potere e dovere combattere queste sue prime osservazioni.

Egli chiamò la legge infausta; la disse contraria a tutti i principii d'una sana e pubblica economia, e citò l'autorità di uno dei più valenti, dei più rispettati e rispettabili tra i pubblici economisti, il signor Riccardo. Alle sue citazioni io ne opporrò delle altre.

Se questa legge fosse così infausta, se nella sua applicazione avesse conseguenze così funeste, avrebbe sollevato contro di sè l'opinione pubblica dei paesi in cui è stabilita e in cui questa stessa opinione ha il mezzo di manifestarsi molto liberamente.

Nella patria stessa di Riccardo questa legge resistette e alle accuse sue ed a quelle di molti altri autori di pubblica economia; in quell'istesso paese il sistema finanziario subisce da venti anni una successiva e progressiva riforma, e coloro che operano questa riforma proclamano di volerla mantenere dentro

i principii stabiliti dai più valenti pubblicisti e dai più celebrati economisti; eppure in queste riforme non fu mai ventilata la quistione della soppressione della tassa sulle successioni... Ma dico male! fu agitata la quistione, ma non per sopprimerla, per estenderla.

In Inghilterra la tassa sulle successioni non cade sulle proprietà reali, ma sopra gl'immobili. Non credo che siasi presentata in quel Parlamento la proposta di sopprimere assolutamente la tassa sulle successioni. Io noto, o signori, che molte circostanze si presentarono in cui questa proposta poteva forse essere fatta ragionevolmente, poichè l'Inghilterra si è trovata più volte nella invidiabilissima condizione di avere a discutere quale fra le imposte fosse da sopprimere. Eppure nessun partito venne mai a proporre la soppressione della tassa sulle successioni, anzi molti oratori, e dirò di più, un intero partito che conta nel suo seno economisti di gran conto propose varie volte di estendere anche agl'immobili la tassa sulle successioni.

Se l'onorevole oratore si fosse addentrato nella materia e avesse svolti gli argomenti posti in campo da Riccardo per combattere questa tassa, argomenti che poggiano principalmente su questo, esser, cioè, una tassa che colpisce i capitali, e quindi tende a diminuire la ricchezza pubblica e la sorgente di produzione, avrei potuto agevolmente dimostrare che nello stato attuale della nostra società (la quale riposa essenzialmente sul principio del lavoro e dell'economia) quelle obbiezioni o non reggono, o non hanno che poca forza.

Pinelli. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore si appoggiava in seguito sugli esempi della nostra storia patria, e citava (non credo che fosse per proporlo ad imitazione come un monumento di sapienza patria) l'editto del 21 maggio che sopprimeva la tassa sulle successioni; ma quello stesso editto sopprimeva altresì la

leva, alla quale pur troppo fu necessità far ritorno dopo breve tempo.....

Sclopis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*.....e poi fu pure necessità il far ritorno a questa stessa tassa sulle successioni. Non mi reca stupore che questa soppressione fosse accolta con universale soddisfazione: ma prego l'onorevole preopinante a indicarci qual è la tassa che possa venire soppressa senza eccitare un universale contentamento. Se noi potessimo sopprimere la tassa sul sale, quale esultanza non produrremmo in tutta la classe più numerosa! Se si potesse diminuire la tassa fondiaria, quanta gioia non iscorgeremmo nel paese! *(Ilarità)*

Dunque da ciò che la soppressione di questa tassa fu accolta allora con soddisfazione io non vedo come si possa trarre un argomento valevole contro il merito della tassa medesima.

Tuttavia l'onorevole senatore non oppugnava il principio stesso della legge, ma le conseguenze che da questo principio si dedussero.

Egli respinge l'argomento di cui si era valso l'onorevole senatore Nigra, quello, cioè, della necessità di votare le leggi d'imposta dopo di avere votate le leggi dei crediti.

Sicuramente, se si volesse dare alle parole del senatore Nigra un valore letterale ed assoluto; io consentirei con l'onorevole senatore Sclopis, e credo che il Senato per avere votate le leggi di credito, per avere impegnata la fede pubblica così verso i capitalisti esteri, come verso quelli del paese, non abbia contratto l'obbligo di votare tutte le leggi d'imposta che gli saranno presentate; credo bensì che il Senato, o per dir meglio il Parlamento, abbia contratto l'obbligo di votare certe leggi d'imposta, e che quindi se in un complesso di circostanze non si possono votare le migliori leggi d'imposta possibili, si debbano votare quelle che non hanno un carattere d'ingiustizia, di ineguaglianza, e che sono assolutamente contrarie ai grandi

principii d'equità, alle quali, ove si presentassero, io sarei, come l'onorevole senatore Sclopis, d'avviso di fare una resistenza assoluta. Ma ove venisse dimostrato che la legge, senza essere perfetta, non contiene però alcuna di quelle imperfezioni che urtano i sentimenti dell'equità e della giustizia, io porto ferma fiducia che il Parlamento, il quale ha impegnata la fede pubblica, debba mostrarsi alquanto indulgente nella discussione dei punti particolari della legge stessa.

Se il principio della legge è giusto, se non è impolitico, io dico che nelle circostanze attuali il Senato farà opera di alta sapienza nel mostrarsi indulgente nella discussione dell'applicazione di questi principii, e credo che il Senato non si mostri per ciò infeudato a questo Ministero, come non si è mostrato infeudato nè a uomini, nè a partiti.

Io non imprenderò a ribattere i rimproveri che l'onorevole preopinante volgeva alla Commissione. Questa racchiude nel suo seno uomini troppo distinti perchè io abbia a prendere sopra di me questa bisogna.

Egli entrava poi a discutere i particolari emendamenti introdotti in questa legge da un'altra parte del Parlamento, contro i quali credeva dover alzare la voce. Io lo ringrazio tuttavia di avere accettato quello relativo all'esenzione da tassa delle successioni minori di lire 2000, il quale evita, a mio avviso, una funesta conseguenza in questa legge. Egli si è levato fortemente non solo contro la reintroduzione dell'esenzione dalla tassa alla mobilia, ma si è altresì levato ancora più contro la raccomandazione fatta dalla Commissione al Governo sull'applicazione di questa parte della legge. Io credo che in ciò l'onorevole senatore si sia mostrato soverchiamente severo. Nell'applicazione di una legge di finanza si può adoperare maggiore o minore severità; si può, quando la determinazione di un dazio si fonda sopra certe indagini, si può prescrivere che queste indagini si spingano più o meno lontano. Io in ciò non vedo nessuna violazione di quel principio di eguaglianza, di giustizia,

proclamato non solo dal nostro Statuto, ma altresì dai nostri Codici. Se la Commissione avesse raccomandato al Governo di essere indulgente per gli uni, severo per gli altri; di avere una diversa misura secondo che il tassabile appartenga a questa o a quella classe di cittadini, sicuramente questa raccomandazione sarebbe stata direttamente contraria allo spirito ed alla lettera dello Statuto; ma quando essa dice: nell'applicazione di questa legge voi dovrete apportare quella moderazione che non la renda troppo vessatoria, io penso non faccia altro fuorchè l'ufficio di savio consigliere.

L'articolo relativo alle cedole ha di certo qualche gravità; ma pure, o signori, per rispettare un principio non bisogna spingerlo tropp'oltre. Nella legge costitutiva del nostro debito pubblico si è stabilito, che non abbiano le cedole ad essere direttamente tassate, ma non si è stabilito che in un modo qualunque indirettamente queste cedole non possano essere colpite dalla tassa. Ove la teoria dell'onorevole senatore fosse vera, si dovrebbe dire che anche il frutto di queste cedole non dovrebbe essere tassato. Ora tutte le tasse indirette colpiscono in certa guisa le cedole, perchè colpiscono l'impiego del prodotto delle medesime, epperò nessuno sostenne questa teoria.

Il principio della deduzione dei debiti introdotto in questa legge è un principio gravissimo.

Egli è evidente che non si è voluto che una persona fosse chiamata a pagare alle finanze in una proporzione molto maggiore di quello che fosse il suo patrimonio; ma quando l'asse ereditario consta di debiti bensì, ma di valori reali, come mai si potrà operare questa deduzione di debiti? Come mai si potrà verificare il caso che il debito sia stato fatto appunto per acquistare delle cedole? Se ciò arrivasse, ne conseguirebbe che si potrebbe evitare la tassa col contrarre dei debiti; una persona non avrebbe che a fare un mutuo, e acquistar cedole; così la sua condizione pecuniaria non sarebbe variata, e il rimanente del suo patrimonio andrebbe esente.

Da ciò chiaramente si scorge che per volere spingere allo estremo un principio si verrebbe a costituire una vera eccezione, un vero privilegio per una classe di cittadini.

Io credo perciò che l'applicazione che l'onorevole senatore Sclopis vorrebbe dare alla legge costitutiva del debito pubblico possa dirsi inopportuna ed eccessiva; ed io sono sicuro, o signori, che i capitalisti interpreteranno nel senso che ho avuto l'onore di esporre al Senato questa disposizione, e che il nostro credito non sarà menomamente scemato.

L'ultimo argomento che opponeva l'onorevole senatore Sclopis è quello relativo alla Sardegna, il quale sicuramente a prima giunta parrà gravissimo; ma io vi pregherò, o signori, di avvertire che possono distinguersi le ineguaglianze di diritto dalle ineguaglianze di fatto; finora noi non abbiamo potuto ricondurre tutte le parti del paese all'eguaglianza di fatto. Vi sono molte leggi che si applicano all'intero paese, ma in quanto alle leggi finanziarie, ripeto, non esiste eguaglianza di fatto.

E per non recare esempi estranei, per non citare quei paesi che godono ancora di certi privilegi, basti l'esempio di tutte le provincie di terraferma: vi sono forse due provincie che paghino l'imposta fondiaria in un'eguale proporzione? No: vi hanno disuguaglianze eccessive; vi hanno provincie della Liguria che in fatto d'imposte fondiarie pagano il terzo, il quarto, il quinto di quanto pagano certe provincie del Piemonte. Non abbiamo ancor potuto far iscomparire queste ineguaglianze fra provincia e provincia; noi lavoriamo per tale effetto, ma non giungeremo a ristabilire l'eguaglianza se non dopo qualche tempo.

Immensa poi è questa ineguaglianza per la Sardegna: ivi si paga più in una che in altra provincia; ivi non esiste catasto; ivi è una infinità di tasse diverse che si pagano sotto molti titoli. Il Senato quindi riconoscerà essere la Sardegna in una condizione affatto eccezionale. Mercè la legge che avete, ora non è molto, votata, e che è stata pochi giorni sono pubblicata, questo stato anormale sta per cessare.

Si darà opera immediatamente alla formazione di un catasto provvisorio, ed è a sperare, anzi è quasi certezza, che la Sardegna fra 18 mesi sarà sottoposta ad un sistema di tasse conforme a quello delle altre parti dello Stato. In allora vedremo in che proporzione si abbia a far pagare la Sardegna, non essendosi ciò ancora potuto fare per l'incertezza in cui versava il Parlamento. Dunque è naturale che si soprasseda ad estendere questa tassa alla Sardegna, e che si conosca prima che cosa paga realmente e che cosa le si potrà far pagare.

L'onorevole senatore non accennò poi quanta difficoltà incontrerebbe l'applicazione immediata di questa tassa alla Sardegna. Non esiste un catasto; non esistendovi questo, come mai arrivare alla stima della proprietà? Io in verità credo che per gli agenti del Governo riescirebbe oltremodo difficile lo stimare beni non catastati, sopra i quali non esiste alcun documento. Io credo dunque che nel proporre l'esenzione per la Sardegna si abbia da tenere gran conto dell'immensa difficoltà che l'applicazione della legge ivi incontrerebbe prima che il catasto provvisorio al quale si sta lavorando venisse introdotto.

Noto finalmente al Senato che qui non si tratta di derogare ad un principio assoluto, si tratta di mantenere un'eccezione temporaria, transitoria ad un principio per un paese nel quale non sappiamo ancora se realmente esista l'eguaglianza di fatto. Nell'incertezza, il Parlamento amò meglio che la Sardegna per 18 mesi pagasse un po' meno, anzichè correre il rischio di aggravarla soverchiamente, ed a questo riguardo mi paiono tali ragioni opportune per la parte (posso dirlo senza offendere i Sardi), per la parte dello Stato la meno ricca, e che meno abbonda di capitali.

Mi pare d'aver combattuto almeno in parte gli argomenti dell'onorevole preopinante, i quali, quand'anche fossero fondati, dovrebbero cedere davanti alla gravissima considerazione che già ho avuto l'onore di sottoporre al Senato.

Il senatore Sclopis diceva che il sistema parlamentare è si-

stema di transazione, è sistema nel quale si deve scegliere il più delle volte fra diversi inconvenienti.

Ora vediamo se vi possano nascere maggiori inconvenienti dall'adottare una legge non assolutamente perfetta, una legge che nell'applicazione potrà avere qualche inconveniente, oppure dal rigettarla.

Se nell'applicazione della legge si verificherà quanto venne indicato dall'onorevole senatore Sclopis, se, per esempio, l'articolo sulla mobilia darà luogo a vessazioni, a perquisizioni, allora, Dio buono! sarà facile il rimediarvi. Una proposta per restringere questa parte della legge troverà facile accoglimento nel Parlamento, quando abbia per sè l'autorità dell'esperienza. In quanto all'altra obbiezione gravissima, quella della Sardegna, il tempo vi porterà rimedio. Non è un principio che abbia a durare eternamente, è una eccezione transitoria, è una sospensione per pochi mesi.

Vediamo ora invece quali sarebbero le conseguenze della reiezione di questa legge. Queste conseguenze io le considero gravissime; nè lo dico soltanto a cagione della perdita materiale di alcuni milioni a cui andrebbe soggetto l'erario (perdita per altro di non poco rilievo a cagione delle angustie delle nostre finanze); il massimo degl'inconvenienti sarebbe l'effetto che produrrebbe sul nostro credito all'estero, ed in un punto in cui una fatale necessità ci costringe ad avere nuovamente ricorso al credito. All'esordire di questa Sessione il mio onorevole collega in allora, ed amico, il senatore Nigra, presentava al Parlamento varie leggi d'imposta, molte delle quali sgraziatamente non hanno potuto essere discusse, e non potranno esserlo in questa Sessione. Le sole leggi d'imposta, veramente produttrici, che sono state votate o possono essere votate, sono la legge sui fabbricati e la legge presente sulle successioni. Vi è pure la legge sulle manimorte, ma questa non renderà una gran somma all'erario. Le vere leggi importanti sono le due sovraccennate, e se una di queste, se la più importante non

potesse essere votata in questa Sessione, se le Camere si chiudessero senza avere votata una sola legge d'imposta di qualche rilievo, mentre il ministro ne presentava cinque o sei, quale effetto volete voi che ciò produca sull'animo dei capitalisti esteri? Egli è evidente che si direbbe che questo paese non si è posto da senno all'opera di riordinare le sue finanze, perchè quando per un motivo, quando per un altro alla fin dei conti si finisce sempre col non adottare veruna legge d'imposta.

In questa condizione gli è chiaro che il ministro delle finanze non saprebbe come presentarsi avanti ai capitalisti per conchiudere con essi nuove operazioni di credito.

Fra alcuni giorni credo poter portare al Senato una domanda d'autorizzazione per fare un nuovo prestito all'estero; in allora avrò l'onore di esporre in tutti i suoi particolari la nostra condizione finanziaria, e potrò dimostrare all'ultima evidenza la triste verità che quest'operazione è assolutamente indispensabile, come pure indispensabile il farla il più sollecitamente possibile.

Ora, o signori, io vi supplico di riflettere in quale condizione voi porreste il ministro delle finanze, se dopo aver riconosciuto l'indispensabilità di trattare immediatamente, senza aspettare ad un'altra Sessione, una nuova operazione di credito, voi respingeste la legge finanziaria la più rilevante che siasi discussa nella presente Sessione. Vorreste voi che s'introducesse nell'animo dei capitalisti il pensiero che noi vogliamo sopperire ai nostri bisogni unicamente coi prestiti e non già colle nuove gravezze? Vorreste che il ministro delle finanze fosse costretto a condizioni che tornerebbero per avventura funestissime al paese? In nome adunque dell'interesse generale, della necessità che ci stringe, io supplico il Senato a voler adottare la proposta del suo ufficio centrale, e a voler sanzionare l'attuale progetto.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 14, 16 e 17 giugno 1851, in occasione della discussione del progetto di legge per un imprestito di 75 milioni di lire con ipoteca sulla strada ferrata da Torino a Genova ed al lago Maggiore.

PRIMO DISCORSO

(14 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole D'Aviernoz che ha preso ultimamente a parlare respinge la domanda di credito fatta dal Ministero, obbiettando che i fondi da ritrarsi da questo credito debbansi impiegare nella costruzione di una strada di ferro, la quale non è d'interesse generale.

A questa difficoltà ha già risposto, a parer mio, l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici, dimostrando come una strada di ferro, la quale riunisce le parti le più importanti dello Stato, e tende a dare uno sviluppo immenso al commercio dello Stato intero, possa e debba dirsi d'interesse generale. Comunque grave, gravissima sia per essere la spesa di queste strade ferrate, è fuori di dubbio che lo Stato, ove si còmputi il reddito diretto e l'indiretto delle medesime, ne ritrarrà un profitto di gran lunga superiore alle somme che a tal uopo si debbono impiegare.

Io voglio supporre che il reddito diretto non possa pareggiare gli interessi delle somme che si spenderanno per queste strade; è però indubitato che col mezzo di queste, dandosi un impulso grandissimo al commercio, si tende ad aumentare le sorgenti delle rendite dello Stato; aumento questo che, aggiunto al prodotto diretto, pareggia ed anzi supera il sacrificio al quale lo Stato debbe sottostare onde corrispondere gl'interessi alle persone che gli hanno somministrato i capitali. Quindi io non credo che sia esatto il dire che la costruzione di una strada di ferro,

la quale debbe notevolmente svolgere i proventi, i redditi del commercio e dell'industria, possa riuscir di aggravio a qualunque parte dello Stato.

Il primo argomento messo innanzi dal deputato D'Aviernoz non ha quindi, a' miei occhi, verun peso.

Lo stesso deputato ha pure asserito che la Savoia ha diritto a speciali riguardi attesochè si trova in una condizione eccezionale, ed aggiunse che i trattati di commercio hanno recato un danno immenso alla medesima.

Io professo una ben diversa opinione, poichè credo e sostengo che se la riforma daziaria ha giovato ad una provincia più che ad un'altra, questa è appunto la Savoia.

Siccome questa provincia ha relativamente un maggior numero di relazioni con l'estero di quel che abbiano le altre, essa debbe certamente ritrarre maggiori vantaggi da una larghissima diminuzione operata nei dritti doganali, essendo noto che quasi tutte le frontiere della Savoia sono frontiere finitime, ed anche le più estese, relativamente a quella provincia. Questa pertanto è quella che di tutto lo Stato deve dai trattati di commercio e dalla riforma daziaria ricavare il vantaggio maggiore.

Qual è infatti, o signori, il danno, quali sono le industrie che sono state colpite nella Savoia dal trattato di commercio?

Si è più d'una volta accennato allo scapito che saranno per patire le industrie del ferro. Ebbene, io debbo dire che dalle nozioni che ho sin qui raccolto intorno alle industrie del ferro, nozioni che per verità non si estendono ancora alle officine della Savoia, ma che riflettono le officine della valle di Aosta, colle quali ho avuto mezzo di avere relazioni, mi consta che l'effetto dei trattati di commercio e delle riforme daziarie potrà forse piuttosto far aumentare, anzichè diminuire la produzione di queste officine, e che quindi tutto l'effetto che potrà sentirne cotesta industria sarà di essere spinta rapidamente nella via del progresso; ora, se le officine della Savoia seguono quest'esempio, non avranno neppure esse a lamentare i risultati dei trat-

tati di commercio. Diedi l'altro giorno alla Camera una prova patente che i produttori di ferro della Savoia non sono in quella condizione che si vorrebbe far credere, e questa prova ebbi a desumerla dal vivissimo impegno dei proprietari delle miniere onde assicurarsi il monopolio delle medesime.

Le continue lotte ed i sacrifici che tuttodì sostengono questi proprietari per superarsi l'un l'altro dimostravano assai chiaramente che se quest'industria del ferro fosse in quello stato in cui si vuole dipingere, cioè a dire passiva, ed anzi minacciata di rovina, sarebbe massima convenienza di fare al contrario di quello che essi stanno così attivamente operando, collo spender cure e danari nell'intento non solo di sussistere, ma di allargare le loro operazioni.

Si fece pur cenno di altre industrie, ma io sono convinto, o signori, che anche queste, lungi dall'aver danno dai trattati di commercio, continueranno a progredire.

L'altro giorno, per una circostanza straordinaria, mi trovai con uno svizzero, che è il suocero d'uno dei principali azionisti delle fabbriche di Annecy e Pont. Questi mi dichiarò essere sua opinione che non si sarebbe in quegli stabilimenti filata d'ora innanzi una libbra di cotone di meno degli anni scorsi.

Le altre grandi industrie della Savoia non hanno sicuramente sofferto dai trattati di commercio, e in questa idea sono confermato dalla testimonianza di vari fabbricanti principali di quella provincia che sono caldissimi fautori dei trattati di commercio.

Ma, mi si dice, i cereali hanno diminuito di prezzo; in verità io non capisco quale influenza i trattati di commercio possano avere avuto sui cereali, attesochè non si è modificata la tassa su queste derrate, salvo che per la meliga. Ora, io non credo che la Savoia produca molta meliga, oppure ne tragga dall'estero in una considerevole quantità, e per conseguenza stimo che la riforma daziaria non può avere esercitato influenza di sorta sopra il prezzo dei cereali in quel ducato.

L'onorevole preopinante lamenta il basso prezzo dei cereali. Io a questo proposito replicherò ciò che ho già dichiarato molte volte alla Camera, come, cioè, non mi sembri essere cosa tanto da lamentare che il pane sia a buon mercato; che anzi, lo dico apertamente, quantunque io sia anche agricoltore di mestiere, non considero questa diminuzione come un male. *(Bravo!)*

Certamente se il grano cadesse ad un prezzo vilissimo, e si mantenesse molto tempo a questo prezzo, questo porterebbe uno sconcerto economico, e ci vorrebbe qualche tempo prima che la società si potesse adattare a questa nuova condizione di cose; ma i fatti, come ognun vede, non corrispondono poi assolutamente alle asserzioni dell' onorevole generale. Al giorno d'oggi il grano vale in Savoia dalle 3 alle 4 lire per ettolitro di più di quello che si venda in Piemonte, e ciò dico dietro l'asserzione di alcuni giornali della Savoia, di cui certamente l'onorevole generale non contesterà l'autorità, e sono l'*Echo du Mont-Blanc* ed il *Courrier des Alpes*. *(Viva ilarità)*

Se queste mercuriali non sono false, il grano si vende in Savoia dalle 18 alle 19 lire all'ettolitro. Ora io domando agli onorevoli agricoltori che seggono in questa Camera se possono ottenere questo prezzo sui nostri mercati. Per quanto io mi sappia, il grano sui nostri mercati vale dalle 15 alle 16 lire al più. Dunque l' onorevole generale vede che il grano è più caro in Savoia di quel che lo sia in Piemonte; e se il basso prezzo del grano fosse una sì grande calamità, fosse tal motivo da dover far prendere in ispeciale considerazione una provincia, sarebbero le provincie del Piemonte quelle che meriterebbero la maggiore considerazione. A questo momento poi il prezzo del grano in Savoia è più elevato che non lo sia in Francia. Se l'onorevole generale vorrà paragonare le mercuriali che sono stampate nel *Moniteur* con quelle che si trovano nel *Courrier des Alpes*, vedrà che in Savoia il grano costa 5 o 6 franchi per ettolitro di più che nei vicini dipartimenti della Francia, e che quindi dal lato economico, almeno per l' interesse dei proprietari, l'u-

nione colla Francia di cui si fe' cenno avrebbe delle conseguenze molto funeste, ed aumenterebbe lo stato di calamità che si suppone prodotto dalla diminuzione del prezzo sui cereali. Io credo adunque che l'onorevole generale non sia fondato nel dire che la Savoia si trova in circostanze eccezionali.

Io posso assicurare la Camera, che la riscossione delle imposte non incontra maggior difficoltà in Savoia che nelle altre provincie dello Stato, sebbene in certi giornali e da certi partiti si dica che vi sono arretrati immensi che non si possono pagare, che quelle provincie sono in desolazione. I fatti sono ben diversi da queste asserzioni. Io ho già ottenuto dei dati statistici da alcuni intendenti, e quando avrò quelli di tutti gl'intendenti della Savoia, sarò in grado di provare che in quelle provincie le imposte si riscuotono colla stessa facilità che altrove, senza dover usare maggiori riguardi che pel passato.

Ma, dice l'onorevole generale, vi sono le considerazioni politiche. Mi duole che l'onorevole generale mi costringa di muovere il passo sopra un terreno così delicato; ma poichè lo ha fatto, non posso, come membro del Governo, tacere. Egli dice che vi sono in Savoia due partiti, uno che sarebbe il savoiardo *quand même*, e l'altro il partito francese, che desidererebbe l'unione alla Francia; egli osserva che quest'ultimo partito non esisteva or sono alcuni anni, o almeno era ridotto ad un'infima minorità, e che quando parlava gli si rideva in viso.

Io non voglio far qui della storia retrospettiva; però mi sarà lecito il dire che io non credo che questo partito sia aumentato da alcuni anni: non voglio dire per ora se sia forte o debole, ma è mio avviso che non sia sicuramente in oggi maggiore di quello che fosse alcuni anni sono; la sola differenza che esista tra le due epoche si è che alcuni anni sono non poteva manifestarsi, come fa al giorno d'oggi, colla voce e cogli scritti, perchè, invece di ridere al naso dei membri di questo partito, si aveva un mezzo più semplice; si mandavano i carabinieri in casa loro per farli tacere. *(Risa d'approvazione)*

Io porto opinione che l'effetto delle nostre nuove istituzioni sia stato di diminuire questo partito: e reputo che dal lato politico questo partito, almeno tutte le persone di buona fede che lo compongono debbano in ora riconoscere che la forma di Governo che esiste in Francia, quantunque abbia un nome che sorrida più alle idee liberali, di fatto le nostre istituzioni procurino a noi molto maggior libertà che in Francia. Quando i Savoiardi si recano a Lione, e vedono quella città sotto lo stato d'assedio e retta in modo assoluto da un generale, non potranno negare che in Savoia godano di un reggimento infinitamente più liberale. *(Segni di adesione)* Io credo quindi che l'onorevole deputato preopinante abbia molto esagerato le forze di questo partito, che egli dichiara partito francese. Onde scemare le forze di questo partito, l'onorevole generale ci dice: vedete di non aumentare le gravezze, vedete di far ritornare quei tempi nei quali noi ridevamo al naso di questo partito. *(Ilarità)*

Io, o signori, quantunque ministro delle finanze, certo non sosterrò che le gravezze siano fatte per accrescere l'amore dei popoli verso il Governo, ma stimo che vi sia qualche cosa che alieni gli animi dal Governo assai più delle gravezze stesse. Io porto opinione che nello stato attuale delle cose i popoli si adatteranno molto più facilmente a sopportare qualche gravezza di più, che al vedere che si voglia ritornare, anche moderatamente, verso quel sistema che lodava così altamente l'onorevole generale D'Aviernoz. *(Ilarità e segni d'approvazione)*

Per me stimo, o signori, che il miglior sistema per impedire quel così detto partito francese di accrescere di forze sia di proseguire nella via che abbiamo intrapresa, e che perciò in vece di ascoltare i consigli che alcuni ci darebbero, cioè di ritornare indietro, sia miglior partito il camminare risolutamente avanti. *(Bravo! Bene!)*

Io confido che ciò facendo l'immensa maggioranza degli abitanti della Savoia, o Savoiardi *quand même*, o Savoiardi di altri partiti, si rimarrà sinceramente e fedelmente unita al Governo,

e se vi sarà una minoranza faziosa che, per motivi d'ambizione o per idee traviate, volesse spingere illegalmente il suo paese verso la Francia, in allora il Governo, che avrà sempre operato liberalmente, saprà fare l'ufficio suo contro questa minorità faziosa e contenerla coll'impero della legge. *(Segni generali di approvazione)*

SECONDO DISCORSO

(14 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Sineo, prendendo ad esaminare la legge nel suo complesso, trovò che essa ha un difetto gravissimo, radicale, che gl'impone l'obbligo di respingerla, e questo si è la condizione che stabilisce la facoltà al Governo di consentire alle persone che contrarrebbero il prestito la facoltà di convertire i fondi del medesimo in azioni della strada di ferro, nel caso in cui questa strada fosse alienata ad una società privata. L'onorevole deputato Sineo crede che questa concessione renderà più difficile, più malagevole l'alienazione della strada di ferro, oppure costringerà il paese, quando venisse nella determinazione di procedere a questa alienazione, ad acconsentire a patti meno equi o vantaggiosi. Questa sua opinione è fondata sulla ragione volgare, che un fondo sul quale gravita un'ipoteca è più difficile ad alienarsi che un fondo libero. Io invece nutro un'opinione assolutamente contraria, e credo che questa condizione, quella cioè della convertibilità, sia di natura da rendere più facile l'alienazione delle strade ferrate nel caso in cui il Parlamento venisse nella determinazione di alienarle, perchè è inteso che questo prestito non deve menomamente vincolare il Parlamento sulla questione dell'alienazione delle strade. Il Parlamento sarà, dopo la contrattazione del prestito, libero come lo è adesso di alienarle o non alienarle; ma, ripeto, quando fosse decisa l'alienazione, la con-

dizione in questa legge proposta, ove il prestito fosse compiuto, farebbe sì che l'alienazione sarebbe più facile e ne renderebbe i patti migliori, e ciò per due motivi: primo, perchè vi sarebbe un gran numero di capitalisti i quali avrebbero interesse a promuovere quest'alienazione; secondo, perchè questo complesso di capitalisti, e di capitalisti potenti (poichè avrebbero fatto un prestito di 75 milioni), avrebbero un interesse a costituire una società per concorrere all'aumento di queste strade ferrate.

Ora, o signori, non è poca cosa l'avere già un principio, un germe di società, quando si tratta di riunire un capitale di oltre 100 milioni, forse di 120 o 140 milioni; questo mezzo parmi adunque all'incontro un motivo onde rendere più facile l'alienazione delle strade ferrate. Ma ve ne è ancora un altro: quando l'imprestito fosse fatto, e vi fossero 75 milioni di carte di credito aventi il diritto alla convertibilità in azioni, ne avverrebbe che una società, anche estranea a quella del prestito, la quale volesse concorrere all'acquisto della strada di ferro, non avrebbe bisogno di riunire tanti capitali quanti sarebbero necessari per pagare questa strada di ferro; non avrebbe bisogno di riunire che la differenza fra il prezzo al quale il paese sarebbe disposto a dare la strada di ferro e i 75 milioni. Mettiamo per ipotesi che il paese volesse alienare la sua strada di ferro per 120 milioni; ebbene, essendovi un deposito sulla strada ferrata di 75 milioni, basterebbe trovare una compagnia che riunisse un capitale di 45 milioni per compimennto della compra. Ora, sarà molto più facile trovare una compagnia che riunisca 45 milioni, che non un'altra che ne aduni 120. Ma, mi si dice, questa compagnia non ci assicura tutto il beneficio, poichè sarà costretta a convertire le sue carte di debito, perchè nel caso di acquisto, divenendo la compagnia la principale debitrice, il Governo non sarebbe che il garante, e quella sarà obbligata di dividere il suo beneficio. Ma, o signori, quello che rende difficili quelle grandi imprese si è la difficoltà di riunire negli esordi un gran capitale.

La compagnia non avrà nessuna difficoltà, quando non sia obbligata alla creazione di nuove azioni, alla conversione dei propri debiti in azioni; quello da che la compagnia rifuggirebbe sarebbe dall'obbligo di creare nuove azioni da doversi pagare dai primitivi azionisti, oppure da vendersi sulla piazza al prezzo corrente; ma quando si dice ad una compagnia: quando avrete un debito, sarà lecito ai vostri creditori di convertire i loro crediti in azioni, è un patto che una compagnia accetta molto volentieri, perchè è probabile che quello che converte le sue carte di credito in azioni è un azionista che non fa quest'operazione per rivendere le azioni.

Io dico dunque che questa condizione, lungi dal rendere più difficile e malagevole la vendita della strada di ferro, la faciliterà, e non solamente sarà per agevolarla, ma forse sarà il solo mezzo di renderla possibile. Del resto, quando non avvenga una radicale rivoluzione nello stato attuale economico d'Europa, io porto ferma, fermissima opinione, qualunque cosa si sia detto, scritto e stampato in contrario, che non sia possibile di alienare la nostra strada ferrata a patti tollerabili.

Si potranno fare facilmente dei progetti, domandare degli affidamenti; ma che vi sia una probabilità seria, fondata di trovare una compagnia che voglia pagarci anche con un largo sconto i lavori già fatti, ed impegnarsi a compiere in uno o due anni i lavori ancora da farsi, io non lo credo.

L'opinione pubblica dei capitalisti europei non ha potuto ritornare verso le strade ferrate. La gran reazione che succedette dopo la crisi del 1847 non è ancora cessata; ha bensì diminuito della sua primitiva intensità, e non vi è più certamente quell'allontanamento dei capitali per le strade ferrate, che esistè per qualche tempo; ma esse non godono ancora del favore dei capitalisti, e la prova ne sia il corso delle azioni delle strade ferrate in Inghilterra ed in Francia. In Francia, è vero, i fondi pubblici sono bassissimi, ma in Inghilterra, quantunque le rendite siano alte, tuttavia le azioni delle strade

ferrate sono relativamente ad un prezzo poco elevato, perchè l'opinione pubblica non è ancora loro favorevole.

Un'altra prova di quest'asserzione è la difficoltà che ha la Francia di poter venire a patti ragionevoli per il compimento della strada di ferro da Parigi a Lione, che pure è una delle strade ferrate che debbono lusingare maggiormente i capitalisti. Eppure vediamo che si fanno progetti sopra progetti, e che finora non si potè venire a capo di combinare un progetto accettabile.

Io son dunque d'avviso che nello stato attuale delle cose sarebbe farsi un'illusione immensa il credere possibile di alienare le strade ferrate a condizioni tollerabili, e reputo che, anche migliorandosi lo stato attuale delle cose, sarebbe sempre difficile, anzi difficilissimo il vedersi a formare nel nostro paese, od anche all'estero, una compagnia con un capitale di 120 a 130 milioni per comprare le nostre strade ferrate.

Per facilitare quest'eventuale operazione, io credo adatto il mezzo a cui tende il progetto di legge, perchè la compagnia colla quale dovremo trattare non avrà bisogno che di riunire 40 o 50 milioni per comprare la strada ferrata; questi 40 o 50 milioni probabilmente saranno riuniti dagli stessi portatori delle nostre cedole ipotecarie, e quindi vi sarà una probabilità di poter trattare, quando il paese decida in questo senso, cioè a patti ragionevoli, dell'alienazione della strada ferrata.

Se le sole obbiezioni che si possono mettere in campo contro questa legge sono quelle tratte dall'opinione che, adottando il sistema ministeriale, si renda più difficile l'alienazione delle strade ferrate; se, dico, questa è la sola fra le obbiezioni, credo d'aver dimostrato ampiamente alla Camera come non sia la medesima fondata, e non vi sia ragione alcuna per negare il voto alla proposta ministeriale.

TERZO DISCORSO
(16 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Lanza chiedeva se il prestito attuale sarebbe l'ultimo che il paese sarebbe costretto di contrarre.

Se egli però avesse letto attentamente l'esposizione che io feci della condizione delle nostre finanze nella tornata dell'8 maggio, avrebbe trovato in essa la risposta a tale sua interpellanza, giacchè io dissi in modo esplicito:

« Ecco ora come opinerei di poter supplire a questa deficienza. Crederei di dovere per le strade ferrate ricorrere ancora al credito all'estero; e per ciò che riflette al saldo delle spese interne, di ricorrere al credito interno. »

Quindi vede l'onorevole preopinante come io chiaro mi esprimessi nel senso che sarà ancora necessario di ricorrere al credito interno, ed abbia esposto quest'idea in modo esplicito. Ora, ripetendola, dirò ancora che in certi limiti noi possiamo nell'interno del paese ritrovare assai larghe risorse. Impertanto io nutro ferma speranza che la deficienza delle spese ordinarie, ed anche per alcune delle straordinarie, non essendo maggiore di 20 o 30 milioni, vi si possa facilmente supplire col ricorrere al credito interno.

E dichiaro apertamente che tale è la mia fiducia in questo, che se esso non fosse stato soverchiamente vincolato all'estero, se non fosse stato in condizioni transitoriamente sfavorevoli, avrei creduto che, se non tutta, almeno una gran parte di questa stessa somma di cui tratta il progetto in discussione, si sasebbe potuto trovare all'interno; e si sarebbe tanto più potuto trovare, se contemporaneamente non si fosse dovuto fare un'altra operazione di credito per saldare un altro debito, quello della Banca nazionale, il quale ora sta per iscomparire.

Io dunque non ho mai inteso di dire nè al Parlamento, nè al paese, nè ai capitalisti che con questo imprestito noi possiamo stabilire l'equilibrio nelle nostre finanze. E ciò risulta anche evidentemente dallo stesso tenore in cui è concepita questa legge, poichè in essa non propongo al Parlamento di cancellare i due milioni di rendita che non sono stati alienati, ma sì solamente di sospenderne l'alienazione e di dichiarare che questa non possa aver luogo se non in virtù di un'altra legge. Non credo quindi che nessuna delle mie parole possa indurre a pensare che con questi 75 milioni sia per arrivarsi sino all'epoca in cui i bilanci sarebbero in pieno equilibrio. Noto alla Camera che, ove si creda di dover proseguire nel sistema delle opere straordinarie, e che oltre alle strade ferrate si debbano fare altri lavori pubblici, sarà sicuramente necessario ricorrere nuovamente al credito. Un paese, le cui finanze sono meglio ordinate delle nostre, essendo entrato nella via delle spese straordinarie, trovasi nella necessità di ricorrere ogni anno al credito; il Belgio quasi ogni anno vi ricorre per far progredire il gran sistema di lavori pubblici che ha intrapreso, il quale consiste non solo in reti di strade ferrate, ma anche in opere di canalizzazione, di dissodamento di terreni incolti ed in altre opere immense di pubblica utilità.

Io non dico che il Governo debba o non debba proseguire in questa via. Se fosse possibile di svolgere l'industria privata al punto che essa si potesse incaricare delle grandi opere pubbliche che si farebbero nello Stato, darei di buon grado la preferenza a questo sistema; ma ove questo spirito pubblico non si svolgesse, e non si svolgesse in modo tale da compiere da sè solo le opere di pubblica utilità imperiosamente richieste, crederei che, piuttosto che non farle, sarebbe sempre meglio che venissero eseguite dal Governo col mezzo di prestiti.

Ciò stabilito, non seguiterò l'onorevole deputato Lanza in tutti i calcoli che egli ha esposti, dei quali ve ne hanno alcuni esatti ed alcuni esagerati. Sicuramente quando iò faceva le mie

esposizioni nutriva fiducia che prima della chiusura della Sessione tutte o quasi tutte le leggi di finanza presentate dal Ministero sarebbero state votate in questo tratto di Sessione. Questo difficilmente potrà aver luogo, e quindi l'entrata non giungerà alla cifra che ho indicato; una parte dei residui fu dalla Commissione stimata minore di quella calcolata dal Ministero; ed io credo che la Commissione ha ragione se si considera la liquidazione definitiva. Chè se si considera solo quelle liquidazioni che si hanno da fare nel corrente esercizio, i calcoli da me presentati possono tenersi come bastantemente esatti, benchè non li abbia dati come cifre positive, ma solo come cifre ipotetiche. Ma tutti i calcoli dell'onorevole deputato Lanza non avendolo indotto a negare la necessità del progetto, avendolo anzi indotto a riconoscerla, e quasi quasi a conchiudere che l'attuale proposta era insufficiente, io non gli terrò dietro onde non impegnare una discussione che andrebbe forse troppo oltre; verrò al punto principale del suo discorso.

Egli veniva concludendo che, siccome la massima parte delle somme che dovremo d'ora innanzi togliere ad imprestito sarà impiegata al compimento delle nostre strade ferrate, sarebbe molto migliore consiglio il cercare sin d'ora ad alienare queste strade, ed essere quindi poco politico, poco prudente, poco opportuno l'andar dicendo che le circostanze attuali non sono favorevoli a questa alienazione. Aggiungeva poi che si dovevano prendere in seria considerazione tutte le proposte che si sarebbero presentate al Governo per arrivare a questa alienazione; ed aggiungeva finalmente che il progetto del Ministero aveva l'inconveniente o di rendere nell'avvenire più difficile l'alienazione delle strade ferrate, oppure di far sì che non si potessero alienare se non a condizioni poco favorevoli.

In quanto alla prima parte, io risponderò che ho avuto l'occasione di manifestare la mia opinione intorno alla grave questione dell'alienazione delle strade ferrate. Ho detto e ripetuto che dal lato economico non vi era l'ombra di dubbio che

il sistema dell'esecuzione e dell'esercizio per opera dello Stato era poco conveniente, che costava molto di più, e che imponeva grandi sacrifizi. A ciò si potrebbero forse contrapporre considerazioni politiche; ma io, quanto a me, sarei dispostissimo ad accostarmi all'opinione del signor deputato Lanza, nel riconoscere che si debba cercare fin d'ora di alienare le strade ferrate dello Stato, e dico di più che in questo convincimento stimo che lo Stato dovrebbe, ove si trovassero persone disposte ad acquistare queste strade ferrate, acconsentirvi anche con qualche grave sacrifizio.

Mi pare che sin qui io vada perfettamente d'accordo coll'onorevole deputato Lanza.

Ma sorge ora una questione di fatto e di opinioni.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ed io abbiamo iteratamente dichiarato che non istimiamo le circostanze attuali troppo favorevoli per un'alienazione della strada ferrata, sia a cagione dello stato economico dell'Europa, sia per l'opinione non molto favorevole per tale operazione, sia infine per la condizione in cui la strada stessa si trova, quella, cioè, di essere già incominciata e non ancora condotta a fine.

A tutti è noto che il momento più sfavorevole per vendere una casa si è quando essa non è ancora edificata che per metà. È evidente che quando se ne sono innalzate le mura, ma non è ancora compito il lavoro interno di essa, sarebbe assai malagevole di alienarla a buone condizioni. Si otterrebbero senza fallo condizioni assai migliori se si vendesse l'area prima di erigere le mura, o se si attendesse ad alienare la casa quando fosse condotta a fine. Lo stesso si debbe dire delle strade ferrate, per le quali, ove fossero compite, si potrebbero molto meglio dibattere le condizioni di un contratto di alienazione. Ma questo non è ciò che più monta.

Dato anche lo stato poco favorevole in cui si trova la nostra strada ferrata, date anche le condizioni economiche che ho sovra accennate, data pure quella ripugnanza che in generale i

capitalisti appalesano per accostarsi a siffatte grandi imprese, io torno a dirlo: se al Governo si fossero presentate condizioni serie, io pel primo avrei proposto a' miei colleghi di prenderle in seria considerazione. Ma ho già detto altra fiata, e dichiaro nuovamente al Parlamento che delle proposizioni serie a tale riguardo non ne vennero mai fatte.

Dirò ora le ragioni per cui non reputo che siano serie le proposizioni che vennero fatte al Governo. *(Udite!)*

Le proposizioni che sono state fatte al Governo su tale proposito lo furono da una compagnia di persone le quali sono sicuramente molto rispettabili. Esse si rivolgevano prima al mio collega il ministro dei lavori pubblici, il quale loro esponeva i motivi per cui non credeva dover entrare in trattative. Esse indirizzavansi quindi a me, siccome ministro delle finanze, e mi esposero l'idea per un contratto di alienazione della strada di ferro, facendo domande che si potevano dire esagerate, ma che meritavano pur anche di essere prese in qualche considerazione.

Finita la loro esposizione, io credetti di mover loro (per servirmi di un termine parlamentare) una questione pregiudiziale. Domandai loro: siete voi nel caso di poter trattare definitivamente? Siete voi una compagnia costituita? No, risposero essi; noi non siamo che una compagnia promotrice. Noi chiediamo che ci diate, coll'assenso del Parlamento, un affidamento a certe e determinate condizioni. Noi chiediamo inoltre che ci concediate un dato spazio di tempo, durante il quale il Governo rimarrebbe impegnato, e noi invece liberi.

Cominciarono a domandare sei mesi, indi si restrinsero a soli tre. Ora, fra le loro domande una ve n'era (e richiamo tutta l'attenzione della Camera sopra di essa) la quale portava che, nel caso ove essi fossero giunti in questo dato tempo a costituire una compagnia definitiva coi capitali necessari per comprare la strada di ferro dal Governo, si sarebbe loro corrisposta una commissione del 3 per cento, la quale commissione sa-

rebbe stata capitalizzata col costo della strada ferrata, ed avrebbe costituito quella somma sulla quale si garantiva l'interesse. Ora, se si fosse acconsentito a tale patto, che cosa ne avveniva? Da un lato il Governo era vincolato; dall'altro la compagnia promotrice non lo era per nulla. Se questa riusciva, in tre mesi guadagnava il 3 per cento per un capitale che io suppongo almeno di 120 milioni, guadagnava, cioè, 3,600,000 lire. Se non riusciva, che cosa perdeva? Il costo di un viaggio a Londra di due de' suoi soci, il che vuol dire al più di una somma di 10 o 12 mila lire, la quale avrebbe però sempre fruttato un viaggio piacevolissimo a due di quei signori. *(Ilarità)* Domando se questo era patto da accettare. Io risposi ai proponenti che credeva fermamente che il Governo non potesse, nè dovesse entrare in trattative con una compagnia la quale non era che promotrice. Riconosco anch'io esservi dei casi in cui si può autorizzare una compagnia promotrice, quando, cioè, essa si assoggetta a spendere 100 o 200 mila lire per fare studi, quando dice: se dopo fatti gli studi, le condizioni e l'impresa mi parranno favorevoli, allora si stipulerà il contratto; se non ci parranno favorevoli, il Governo non ci rimborserà delle 100 o 200 mila lire da noi spese. Comprendo che si possa in tal caso autorizzare una compagnia promotrice; ma quando ve ne ha una la quale non s'impegna a nulla, e in correspettivo dell'impegno del Governo non si assume altro obbligo che di mandare a fare un viaggio a Londra due dei suoi membri, io credo che sarebbe sconvenientissimo e molto impolitico accettare siffatta offerta.

Quei signori mi dicevano: noi abbiamo un grande credito all'estero, e quindi sarà più facile di trovare chi si associ a noi.

Io avrei tenuta per buona una tale assicurazione, ed avrei accettato la loro offerta, se essi avessero cominciato a sottoscriversi per 20 o 30 milioni, come fra tutti avrebbero potuto benissimo fare; ma essi non intendevano assumere impegno alcuno, salvochè, nel caso in cui la compagnia si fosse costituita,

essi avrebbero formato il primo Comitato di direzione, ed avrebbero dovuto prendere 50 azioni per caduno. Erano sette od otto; e prendendo 50 azioni per caduno dovevano perciò avere un capitale di 400 o 500 mila lire.

Era facile, quando c'era la prospettiva di un forte guadagno, lasciare tal somma nel fondo della compagnia. A siffatte proposizioni io ho creduto dover rispondere che non voleva discutere le loro domande, perchè non credevo ciò conveniente, ove anche essi avessero offerte condizioni accettabilissime, perchè opinava che non fosse della dignità del Governo prendere un impegno condizionale, un impegno con persone che si volevano restringere a esercitare la professione di sensale, e non altro. *(Movimento)*

Io credo di conoscere un cotal poco l'opinione dei capitalisti d'Europa. Ebbene, protesto che sarebbe molto più facile al Governo di presentarsi direttamente alla Borsa di Londra e dire: io voglio vendere la mia strada ferrata a queste condizioni, piuttosto che dare un affidamento ad una compagnia la quale non sia impegnata a niente, che non abbia altro ne' suoi impegni che la probabilità di guadagnare una commissione del 3 per cento, che va a Londra con questo progetto per venderla. Ho sempre visto che, onde ottenere la concorrenza dei capitalisti esteri, bisogna, o trattare direttamente gli affari con loro, oppure che i capitalisti del paese comincino a porre una gran parte dei fondi, perchè quelli vi si uniscano. Certamente, come ho già notato, se quei signori mi avessero detto: noi abbiamo già per 30, per 20 milioni di sottoscrizioni, andremo a Londra a cercarne 80: allora avrei trovata la cosa degna di considerazione, ed avrei detto: depositate una parte, anche solo il ventesimo della somma che avete già sottoscritto, e se riuscite, guadagnerete il 3 per cento; se perdete, avrete perduto, in compenso dell'impegno a cui si è legato il Governo, la somma di 500 o 600 mila lire; potete porre a rischio 500 mila lire per guadagnare 3 milioni. Ma che una compagnia, lo ripeto, non

s'impegni per nulla, e che voglia impegnare il Governo, io la credo cosa assolutamente inaccettabile; io credo che sia il caso, come diceva in principio, di questione pregiudiziale.

E qui mi giova dichiarare che non è che il Governo non avesse fiducia in quelle onorevoli persone che venivano a fare le surriferite proposte, poichè ho detto ad uno di quei signori che mi faceva l'onore di venire a conferire con me, che io aveva una tale opinione del suo credito personale che, ove egli e i suoi compagni si rendessero garanti personalmente, il Governo non avrebbe nemmeno domandato che depositassero una somma. Ma, ripeto, il piano che essi avevano adottato pareva non dovesse riuscire a nulla, e dovesse riuscire solo a scemare il nostro credito. E per vero, se dopo quest'affidamento la compagnia non avesse riuscito, il credito delle nostre strade ferrate avrebbe infinitamente scapitato. Ed ecco il perchè il Governo non ha creduto di dover dar seguito a trattative con tale compagnia, e come non ha voluto entrare in discussione sui singoli patti del progetto suo.

Ciò detto, mi pare di aver dimostrato all'onorevole Lanza che nello stato attuale delle cose non fu colpa del Governo se non si potè entrare in trattative per arrivare all'alienazione delle strade ferrate.

Rimane ora ad esaminare se il progetto attuale sia tale da rendere più difficile tale alienazione, nel caso che in un'epoca più o meno lontana il paese ed il Parlamento vi si decidessero. Su tal proposito in verità non potrei che ripetere gli argomenti che ho addotti alla Camera rispondendo l'altro giorno all'onorevole deputato Sineo. Io credo che col contrarre un debito ipotecato sulla strada ferrata noi rendiamo più facile l'alienazione della medesima, perchè quando la strada sia compiuta potremo dire: noi abbiamo una strada ferrata di cui domandiamo, supponiamo, 140 milioni, dei quali non avrete che a pagarne 65, poichè gli altri 75 potrete pagarli o in azioni a coloro che vorranno operare questa conversione, oppure, quando l'epoca per

questa conversione sarà trascorsa, rimarrete ipotecariamente debitori della rimanente somma.

Io dico che questa è una condizione molto più facile. Ne volete una prova?

Osservate la massima parte delle domande che rivolgono le compagnie che vogliono intraprendere la costruzione di una ferrovia. Esse dicono: noi riuniremo i due terzi del capitale; voi, Stato, voi, provincia o città, procurate di somministrarci quell'altro terzo che è necessario. Così fecero le compagnie che intrapresero la costruzione delle strade ferrate di Rohan e di Havre, le quali chiesero al Governo francese questa specie di sussidio. Così vediamo pure in Inghilterra ogni giorno le compagnie costituite con un capitale inferiore al valore reale delle strade che intraprendono a costrurre, ricorrere ai prestiti ed alle così dette azioni di preferenza, che sono azioni che danno diritto al *dividendum* prima di tutte le altre, e che perciò sono molto più vantaggiose delle altre.

Più ancora ne abbiamo un esempio nel nostro stesso paese, dove una compagnia inglese, che abbiamo motivo di credere solida e potente, la quale, chiedendo l'autorizzazione per una strada ferrata da Torino a Vercelli e Novara, disse al Governo: la strada costerà 18 milioni, noi possiamo riunire 12 milioni; voi prestateci o prendete azioni per la rimanente somma, e noi compiremo l'opera.

Dunque la Camera vede che il sistema di non esigere da una compagnia che una parte dei fondi necessari per compiere una strada è quello che rende più facile la costruzione o l'acquisto di una strada ferrata per mezzo di compagnie.

Ma qui si dirà: voi sarete obbligati a vendere la strada ferrata ai portatori delle cartelle del prestito. A tale proposito giova prima avvertire che il Governo ha detto chiaramente che non s'impegna ad altro verso questi creditori che per la facoltà che essi possano convertire le loro cartelle in azioni, ma giammai questa compagnia avrà la facoltà di costringere il Governo

a vendere ad essa la strada ferrata. Essa avrà forse un vantaggio, per certe combinazioni finanziarie, di spingere il Governo a fare tale alienazione, ed allora essa, che è composta probabilmente di gente ricca e di grossi capitalisti, avrà molto interesse di costituire una società. Ed è già una cosa molto vantaggiosa, quando si vuole avere una società, che siavi già un certo numero di persone aventi una potenza finanziaria, capaci di costituire una società. Se queste persone sono banchieri, hanno dei corrispondenti e degli amici che possono mettere a loro disposizione molti capitali; hanno quindi il vantaggio di poter facilmente costituire una società, e se si potranno negoziare questi titoli od operarne la loro conversione, sarà cosa molto più facile che si costituisca una società assai ragguardevole.

Io credo quindi fermamente, e ne sono convinto, che questo sistema sia favorevolissimo all'alienazione della strada ferrata. In quanto al sistema di conversione, io penso che possa produrre immensi risultati. È un sistema nuovo sul continente, ma fu adottato con molto successo in America, ove ha prodotto grandissimi vantaggi. Io lo dico con tutta sincerità: io credo che il metodo proposto dal Ministero sia quello che può dare maggiori speranze e che presenta maggiore probabilità di trovare fra alcuni anni una compagnia seria per l'alienazione della nostra strada ferrata, che non venga a chiederci affidamenti, ma che offra patti definitivi, e invece di parole dia buone lire sterline. In conseguenza io opino che questo progetto possa essere adottato sia da quelli che non credono che le strade ferrate debbano essere alienate, perchè questo progetto non obbliga il Governo a farlo, sia da coloro che pensano che questa alienazione sia desiderabile, perchè questo è il miglior modo di far sì che quando l'epoca dell'alienazione sia giunta, essa possa farsi a condizioni più accettabili. (Bene! *al centro)*

QUARTO DISCORSO

(16 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Nel rispondere all'onorevole deputato Lanza, feci già avvertita la Camera che il Ministero non credeva con questo imprestito poter compiere la rete delle strade ferrate attualmente intraprese, e nello stesso tempo sopperire alle deficienze interne; ho detto che sarebbe stato mestieri a quest'uopo di aver nuovamente ricorso al credito interno. Nel dire ciò non ho fatto che ripetere quanto mi faceva a rappresentare nella tornata dell'8 maggio, quando esponeva lo stato delle nostre finanze. Io quindi non ho indotto in errore la Camera, nè cercato d'indurre in errore gli esteri capitalisti. Se fosse possibile fare il prestito pagabile in due anni, e contemporaneamente continuare altre operazioni di credito all'interno, si potrebbe benissimo accogliere la proposta dell'onorevole deputato Depretis (1); ma noi non sappiamo in quali circostanze ci troveremo fra alcuni mesi, quando, se quella somma fosse posta in serbo interamente per le strade ferrate, potremmo aver bisogno di ricorrere a quella operazione cui accennava per far fronte alle altre spese dello Stato. Allora con questo vincolo noi saremmo obbligati a tempo determinato di fare quest'operazione. Siccome il Ministero ha formalmente proposto che si sospendesse la vendita dei due milioni di rendita che non sono ancora alienati, appunto per mettere il Parlamento in grado di poter giudicare quando queste operazioni di credito abbiano a farsi, io credo che la proposta dell'onorevole deputato Depretis non sia da adottarsi. Se la Camera la adottasse, io sarei allora co-

(1) La proposta del deputato Depretis era la seguente aggiunta all'articolo 1° della legge:

« Il prodotto (dell'imprestito) dovrà essere convertito ad ultimare la costruzione delle strade ferrate da Genova a Torino e da Genova a Novara e al lago Maggiore, od al confine svizzero. »

stretto a chiedere alla medesima di sopprimere l'articolo 6, e in allora di lasciare il Ministero in facoltà di disporre dei due milioni di rendita non ancora alienati; e stimo che la Camera non sarebbe disposta a farlo. Invece di dare un credito di 4 milioni e mezzo, lo darebbe di 6 e mezzo; ma la conseguenza sarebbe inevitabile. Il Ministero ha detto che, oltre alle strade ferrate da compiere, vi sarebbe una deficienza a coprire; che alla spesa delle strade in ferro, parlando in tesi generale, si sopperisce con un imprestito all'estero, ed alle deficienze ordinarie si provvede col credito interno. Ma se non volete che ci vagliamo del danaro tolto ad imprestito all'estero per le deficienze interne, dovete darci i mezzi di ricorrere a questo credito interno, dovete toglierci il vincolo che ci eravamo imposto quando domandavamo alla Camera di poter disporre di questi due milioni di rendita.

Io stimo quindi che non si possa adottare la proposta del deputato Depretis, perchè andrebbe contro il suo scopo direttamente. Egli vuole imporre un vincolo maggiore al Ministero, e forse sarebbe costretto ad allargargli ancora le facoltà, al che non sarebbe probabilmente disposto, poichè poco gl'importerebbe che il Ministero fosse incagliato; ma la Camera, che non vuole, per quanto pare, arrecargli imbarazzo, quando gli avesse tolti i mezzi di far fronte col credito interno alle spese dello Stato, che sono da tutti riconosciute, sarebbe logicamente condotta a consentirgli quei mezzi, lasciandogli la libera disposizione dei due milioni di rendita non ancora alienati, e quindi si andrebbe direttamente contro lo scopo che l'onorevole preopinante si prefigge.

QUINTO DISCORSO
(16 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io comincierò d'onde finiva l'onorevole preopinante (1). Io non so se sia molto parlamentare il fondarsi sopra presunzioni e sopra intenzioni poco leali. Nè comprendo come la condotta del Ministero abbia potuto dare al preopinante il diritto di accagionarlo di un modo di procedere, il quale, se fosse fondato, non esiterei a chiamarlo altamente sleale. Ma poichè ha fatto questa insinuazione, io mi credo in debito di entrare in modo prematuro sopra la discussione della tassa commerciale. E siccome io non temo in nessuna occasione di manifestare apertamente la mia opinione, anche a questo riguardo risponderò esplicitamente all'onorevole preopinante.

È assolutamente erroneo che il Ministero intenda sottrarre il commercio e l'industria ad una tassa. Il Ministero ha desiderato, come desidera tuttora, di far concorrere alle nuove imposte commercianti e industriali nelle giuste proporzioni dei loro averi. Il Ministero ha presentato fin dal principio di questa Sessione a tal uopo una legge. Questa legge aveva molti inconvenienti; io sono il primo a dichiararlo apertamente alla Camera. Era un sistema al quale io avrei molto mal volontieri data la mia approvazione; ma questa legge aveva un gran vantaggio, essa era eminentemente fiscale. Se si vuol far pagare il commercio e l'industria, non vi è disgraziatamente mezzo più efficace di quello che era contenuto nella prima legge, ed è il sistema francese.

In Francia, con questo sistema, la tassa sull'industria procaccia da 45 a 46 milioni; se si seguisse l'altro sistema, quello,

(1) Il deputato Pescatore, il quale aveva proposto il seguente emendamento:
« Il prodotto di tale alienazione, per la parte corrispondente all'annua rendita di 2,500,000 lire, sarà esclusivamente impiegato ne' lavori delle strade ferrate intraprese da Torino a Genova, e da Genova al lago Maggiore. »

cioè, della tassa sulla rendita, quale è applicato in Inghilterra, con tutti i mezzi fiscali ed odiosi che vi sono inerenti, il paese non vi si potrebbe adattare.

Se v'ha alcuno che ciò contenda, io lo prego a leggere il *bill*, che io di buon grado m'assumerei la cura di procurargli.

Ciò nullameno, se si vuole istituire un paragone a questo proposito (e dalle relazioni finanziarie si può agevolmente desumere quale sia la rendita di questa tassa, poichè essa è compresa sotto lo specchio *C*), si scorgerà che siffatta rendita è in proporzione molto minore di quella che si ritrae in Francia dall'imposta delle patenti.

Quindi il sistema ministeriale, il quale non andava scevro da difetti, ed aveva in ispecie quello di non ripartir egualmente la tassa, ha almeno il merito di far pagare largamente il commercio.

La Commissione ha adottato un altro principio, che io dichiaro molto preferibile a quello del progetto ministeriale.

Appena la Commissione ebbe condotto a fine il suo lavoro, ed il relatore della medesima ha avuto la gentilezza di comunicarmelo, gli dichiarai apertamente che quanto al principio io era d'accordo con lui.

Quando però io presi ad esaminare accuratamente il suo rapporto, io venni nell'intima convinzione che questo sistema non avrebbe prodotto se non che limitatissimi risultati, e non avrebbe sottoposti il commercio e l'industria alla tassa che avrebbero pagata a' termini del primo sistema ministeriale.

Io credetti perciò di riconoscere degli inconvenienti anche in questo progetto, e presi immediatamente ad esaminare se vi fosse una via di conciliare il primo sistema del Ministero con quello proposto dalla Commissione.

Io impiegai a tale riguardo il massimo studio, ed ho lavorato per quanto mi fu possibile; ma siccome io era stretto da molte altre occupazioni, non ho potuto volgere unicamente le mie cure a questo lavoro che offre non poche difficoltà. Dopo

molte ricerche e molti studi, bene o male, sono venuto a capo di formare un progetto, che dirò, come la Commissione, lontano dall'essere perfetto, ma che ho l'intima convinzione che produrrà dei risultati finanziari molto maggiori di quello della Commissione, ed eviterà la massima parte di quegli inconvenienti che presentava il primo progetto del Ministero. Ma questo progetto che è stato compito ieri soltanto, mi dirà taluno, perchè non l'avete presentato prima? Perchè ho avuto molte altre gravi occupazioni a cui attendere, le quali non mi lasciarono agio di terminarlo prima.

Sicuramente non ho sprecato il tempo. Questo progetto l'ho comunicato all'onorevole relatore; non so se sia stato veduto dall'onorevole Pescatore, ma credo che per esso resti matematicamente dimostrato che dal lato finanziario sia da preferirsi a quello della Commissione, e che abbia per iscopo di far concorrere più largamente il commercio e l'industria.

Ella è adunque un'accusa eminentemente ingiusta, che mi asterrò di altrimenti qualificare, quella che muoveva al Ministero l'onorevole deputato Pescatore. Noi, quando proponiamo delle leggi, è nostro intendimento di promuoverne l'approvazione da questa Camera. Possiamo benissimo andare errati, ed in questo caso, quando ci si fanno conoscere questi errori, volontieri ci pieghiamo a modificarli; ma credo che sia altamente ingiusto il dire che il Ministero, dopo aver proposto una legge d'imposta, con mezzi indiretti cerchi poi d'impedirne l'esecuzione, di allontanarne l'attuazione.

D'altronde mi permetta di osservargli essere questa sua supposizione priva pur di un plausibile fondamento.

Infatti, che cosa potrà produrre la tassa sull'industria e sul commercio? Ammettiamo il sistema francese che è il più fiscale: essa potrebbe produrre da cinque a sei milioni. Con cinque o sei milioni adunque non si faranno le strade ferrate, nè disgraziatamente si potrà far fronte ai bisogni interni. Quindi non vi può essere nessuna relazione tra il ritardo che ha sofferto la

discussione sulla tassa industriale e la legge dei 75 milioni. In quanto poi alla proposta dell'onorevole deputato Pescatore, io non ho che a ripetere a un di presso gli argomenti che ho posti in campo quando rispondevo all'onorevole deputato Depretis (1).

La deficienza interna è manifesta nel discorso da me pronunciato l'8 maggio; ho provato che, anche coll'alienazione dei due milioni di rendita, l'anno 1851 non avrebbe potuto compiersi senza una deficienza; che un'altra deficienza vi sarebbe stata nell'anno 1852; che alla medesima si sarebbe fatto fronte col credito interno; che qualunque limitazione all'impiego di questi fondi necessiterebbe l'operazione del credito interno ad epoca indeterminata, e che si verrebbe forse ad una circostanza in cui quest'operazione potrebbe tornar poco favorevole alle finanze.

Il limite che voi ci avete imposto sono i bilanci votati; noi non possiamo allontanarci da quelle somme che avete approvate; mi pare perciò che, dopo imposto questo limite, qualunque altro tornerebbe assolutamente inefficace.

Se si adottasse la proposta dell'onorevole preopinante, bisognerebbe creare una cassa speciale, una cassa dei lavori pubblici in cui i fondi dell'imprestito si verserebbero, e dei quali se ne ritrarrebbe solo una somma corrispondente a due milioni di rendita. O questo sarebbe un affare di contabilità e di cifre, ed allora sarebbe inutile; o la Camera vorrebbe instituire un controllo delle verifiche a questa cassa, ed allora sarebbe esprimere una diffidenza verso il Ministero, la quale sarebbe poco vantaggiosa agli interessi dello Stato in un momento in cui il Ministero, onde riescire, deve presentarsi all'estero confortato dalla fiducia del Parlamento.

Io spero quindi che l'onorevole preopinante ritirerà il suo emendamento, o almeno che la Camera non si farà ad accogIierlo.

(1) Veggasi il discorso precedente.

SESTO DISCORSO
(16 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo dare una spiegazione che credo convincerà l'onorevole deputato Pescatore dell'inopportunità di questa sua proposta (1).

È uso, quando si fa un imprestito in Inghilterra, di produrre nel titolo la legge stessa che autorizza il prestito. Ora io mi appello all'onorevole deputato Pescatore, se l'introduzione di questo emendamento sarebbe favorevole all'autorizzazione del prestito, poichè, ove la sua proposta fosse adottata, bisognerebbe assolutamente ricorrere ad un altro sistema. Io ho già addotto i motivi che costringono il paese a ricorrere all'Inghilterra piuttosto che altrove; ma la proposta del deputato Pescatore sarebbe a ciò molto opposta, perchè porterebbe (almeno ai miei occhi) la conseguenza di ritornare all'antica via, quella di vendere le nostre rendite al 5 per cento puramente e semplicemente, come abbiamo fatto finora. Se questo sistema sia più opportuno, lascio alla Camera il giudicarlo.

In quanto alla tassa sul commercio, se i membri della Commissione vogliono riunirsi a me, faremo quello che potremo onde avere delle tavole meno imperfette. Se la Camera vuole attivarle provvisoriamente, colla riserva di meglio esaminarle, io certo non mi opporrò.

Se non ho data la mia adesione al progetto della Commissione dopo averne accettato i principii, si è perchè io ho l'intima convinzione che i risultamenti finanziari del sistema della Commissione non corrisponderebbero al desiderio e all'intenzione della Commissione, tanto meno poi a quella dell'onorevole preopinante. Non si tratta qui d'imporre una tassa qualunque, si tratta d'imporre una tassa che sia in proporzione coi mezzi degl'imponendi; questa è l'intenzione di tutti, e non

(1) Veggasi la nota di cui alla pagina 219.

credo che alcuno possa aderire a che per far presto si ammetta un principio che ho la convinzione che non darà i risultati che tutti desideriamo.

Persisto dunque nel respingere il proposto emendamento.

SETTIMO DISCORSO
(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Siccome nella proposta (1) dell'onorevole deputato Revel non si fa menzione in modo preciso dell'epoca nella quale dovrà cominciare l'estinzione, non ho difficoltà ad accettarla. Nel modo in cui potrà essere combinato questo prestito, ognun vede che il fondo d'estinzione non potrà cominciare ad operare che dopo un certo numero d'anni, dopo che, cioè, sarà trascorso il periodo durante il quale rimarrà in vigore la facoltà ipotetica di conversione da questa legge stabilita; e quindi rimane incontestabilmente opportuno di rimandare per alcuni anni l'opera dell'estinzione. Questo non abbisogna di essere dimostrato, non essendovi una probabilità che entro lo spazio di due o tre anni ancora i nostri bilanci presentino un considerevole eccedente attivo.

Egli è evidente che l'operazione dell'estinzione è un'operazione passiva, poichè si toglie a mutuo da una mano per estinguere dall'altra; e rimane sempre a carico dello Stato la spesa del prestito e dell'operazione. Io spero che nel periodo di tempo che verrà stabilito, prima del quale non si darà opera all'estinzione, le nostre finanze saranno tornate in quello stato in cui si potrà estinguere normalmente, cioè col mezzo del sopravanzo delle entrate sopra le spese.

(1) La proposta del deputato Revel era la seguente aggiunta:
« L'annua assegnazione per l'estinzione di questo debito non potrà eccedere l'uno per cento del capitale nominale della rendita.
« Saranno inoltre applicati all'estinzione medesima i proventi delle rendite riscattate. »

Io quindi non ho difficoltà di accettare l'emendamento del deputato Revel; ben inteso però che con questo non si fa altro che stabilire il principio dell'estinzione, senza prescrivere che abbia questa da stanziarsi subito dopo ultimata l'operazione del prestito.

OTTAVO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io mi oppongo ad entrambi questi emendamenti (1), e mantengo la proposta della Commissione.

Che cosa vogliamo noi dare per ipoteca? Le strade di ferro attualmente in costruzione; e le strade di ferro attualmente in costruzione sono: quella da Genova a Torino, e quella da Genova al lago Maggiore. Siamo già determinati a fare questa strada sino al lago Maggiore; pende soltanto ancora incerta la questione se questa strada da Momo abbia da andare direttamente ad Arona, oppure se si debba andare nella vallata della Toce; ma quand'anche si vada nella vallata della Toce si toccherà sempre il lago Maggiore.

Bosso. Perdoni, il signor ministro, non è vero.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domando perdono, sarebbe pur sempre inopportuno il non congiungere la stazione della Toce col lago Maggiore, perchè una strada che si diramasse lungo la vallata della Toce per la Svizzera, con una diramazione sopra Arona, potrebbe porre in comunicazione le rive popolatissime del lago Maggiore con Genova.

Io dico adunque: poichè è stabilito senza contrasto che questa linea andrà al lago Maggiore, possiamo parlare di quello

(1) Uno del deputato Mantelli perchè invece delle parole: *da Genova al lago Maggiore*, si dicesse: *da Genova alla Svizzera;* e l'altro del deputato Bosso perchè in luogo di *sino alla Svizzera*, si dicesse *sino a Novara.*

che siamo già decisi di fare. Se si adottasse la prima variazione, quella del deputato Mantelli, bisognerebbe prendere l'impegno di andare sino al confine svizzero, il che può presentare delle gravissime difficoltà. Faccio un'ipotesi: dico, per esempio, che ove si adottasse la strada del Luckmanier, non perciò sarebbe già da stabilire che si farebbe la strada di ferro da quel punto del lago Maggiore dove si vuole arrivare sino a Locarno; si potrà fare, ma sarebbe ancora questione a decidersi. Ove poi non si adottasse la strada del Grimsel, o la si lasciasse almeno in sospeso per molti anni, col dire che andremo alla frontiera della Svizzera, noi prenderemmo l'impegno di risalire la valle della Toce fino ai piedi del Grimsel. Reputo adunque che in questa ipotesi noi stabiliremmo una cosa inesatta, che potrebbe indurre in errore le persone colle quali dobbiamo contrarre il prestito, o dar luogo a pretese non fondate.

Quanto poi all'altra variazione proposta dal deputato Bosso, vi sarebbe un altro inconveniente; egli è evidente che converrebbe disgiungere il tronco di Novara ad Arona, o di Novara alla Toce. Questo sarà sempre un accessorio che dovrà rimanere strettamente collegato col tronco principale, e quindi stimerei poco opportuno il distogliere questo tronco da Novara al lago Maggiore dal nostro sistema di strade ferrate.

Mi pare che la redazione della Commissione sia la più opportuna, come quella che, senza toccare a veruna questione, rappresenta veramente lo stato attuale delle cose e ci pone in grado di trattare con piena buona fede coi capitalisti.

Mantengo quindi qual è la redazione dell'articolo terzo.

NONO DISCORSO
(17 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non potrei accettare quest'emendamento (1), poichè potrebbe darsi il caso in cui si dovesse rinunciare a fare quest'imprestito in Inghilterra, conoscendosi che le condizioni che si possono ottenere dai capitalisti di quel paese non fossero accettabili; in tal caso sarebbe necessità di alienare i due milioni di rendita. Piuttosto, se si vuole assolutamente fare una aggiunta, si potrebbe dire:

« Nel caso in cui i due milioni di rendita ancora disponibili sopra i sei milioni di rendita creata colla legge 12 luglio 1850 venissero alienati, non si potrà fare quest'imprestito senza un nuovo voto del Parlamento. »

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 18 giugno 1851 intorno al diritto d'interpellanza, e in occasione di alcune interpellanze che il deputato D'Aviernoz voleva fare sulle relazioni diplomatiche del Governo sardo con l'Austria dal 12 marzo 1848 sino al 12 marzo 1849, e sullo stato politico, finanziario e militare del regno in quel periodo di tempo.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io rispetto quant'altri mai il diritto d'interpellanza che secondo gli usi della Camera è accordato ai deputati; però questo diritto debbe avere evidentemente un limite, che può venir determinato sia dall'urgenza degli altri lavori che

(1) L'emendamento dei deputati Daziani e Depretis ch'era così concepito:
« Nel caso in cui il Governo contraesse in tutto od in parte il prestito autorizzato colla presente legge, e finchè non è altrimenti disposto per legge, esso non potrà più alienare i due milioni di rendita 5 per cento ancora disponibili sopra i sei milioni di rendita creata colla legge del 12 luglio 1850. »

sono in corso, sia dalla natura e dallo scopo dell'interpellanza. Si sa che quando è evidente che un'interpellanza non può sortire nessun utile effetto, e può all'incontro avere dannose conseguenze, è in facoltà della Camera di concedere o non concedere al deputato che desidera interpellare il Governo di valersi di questa facoltà.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Noi tocchiamo al fine d'una lunga e laboriosissima Sessione e dobbiamo ancora occuparci di molti lavori urgenti; v'è dunque una ragione gravissima per non accordare a un deputato la facoltà di fare interpellanze se non nel caso ch'esse versino intorno ad argomenti che non ammettano indugio e che possano tornare di vera utilità al paese. Dirò di più: le interpellanze che vuol muovere l'onorevole deputato D'Aviernoz sono puramente retrospettive; si aggirano, potrei dire, sopra un argomento storico. E siccome il presente Ministero può quasi dirsi disinteressato in queste interpellanze, perchè nessuno dei membri che siedono al banco ministeriale fece parte, ch'io mi sappia, del Ministero nell'epoca indicata dall'onorevole oratore, vi sarebbe una ragione di più per crederle inutilmente retrospettive. Inoltre, io mi appello alla previdenza e saviezza della Camera, se queste interpellanze non siano per suscitare una discussione vivissima ed appassionata in cui non abbiano a prender la parola tutti gli uomini politici che ebbero parte ai gravi avvenimenti che succedettero dal mese di marzo 1848 al mese di marzo 1849.

Io supplico la Camera di ponderare se convenga al Parlamento che, al fine di questa Sessione, quando pochi giorni ci rimangono per dar passo ad importantissimi lavori, si dia luogo ad una discussione passionata e violenta, senza che da essa possa venirne alcun utile effetto.

Io quindi prego la Camera di non concedere all'onorevole deputato D'Aviernoz la facoltà d'interpellare il Ministero a

questo proposito. D'altronde io dichiaro altamente in nome del Ministero che esso si riserverebbe il diritto di rispondere o di opporre il suo silenzio a queste interpellanze.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io differisco sopra un punto solo coll'onorevole preopinante (1). Non ho comune con lui l'idea che il diritto d'interpellanza sia un diritto assoluto; credo bensì che questo diritto sia assoluto rispetto al Ministero, e qui sono del parere dell'onorevole deputato Valerio, ma non reputo che ei sia parimente assoluto per rispetto alla Camera.

Egli è evidente che è nel pieno arbitrio della Camera il determinare il suo processo verbale, l'ordine della sua discussione, e non si può ammettere, a parer mio, che un deputato abbia la facoltà d'interrompere una discussione per fare un'interpellanza. Sta alla Camera il decidere se questa interpellanza debba o no aver luogo; la Camera dev'essere senza dubbio larghissima nel concedere ai deputati di far uso di questo diritto, ed essa non deve rifiutarsi ad ammetterlo se non quando vi sono ragioni gravissime.

Nel caso presente vi sono ragioni di grandissimo peso onde non concedere all'onorevole deputato D'Aviernoz la facoltà di suscitare discussioni sopra questioni che non possono produrre alcuna utilità pratica, e che potrebbero trar seco gravi inconvenienti. La Camera sarà giudice di questa mia opinione; ma frattanto io, che non ebbi ancora il tempo di consultare i miei colleghi, in quanto a me dichiaro che reputo essere del mio più stretto dovere e verso il paese e verso il Parlamento di non opporre che silenzio a queste interpellanze, qualora venissero autorizzate.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole generale D'Aviernoz dice che la sua interpellanza ha uno scopo finanziario. A me ciò non pare, e me ne appello a tutta la Camera che ha udito la lettura di questa interpellanza: si parla di negoziazioni diplomatiche, di situazioni politiche, militari...

Presidente. Ma è anche scritto nella proposta d'interpellanze: « quelle était à la même époque notre situation politique et financière. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Bene, ma il complesso della interpellanza verte sopra questioni politiche: in essa si chiede comunicazione di tutte le negoziazioni, di tutti gli atti diplomatici di quel tempo.

Quanto alla parte finanziaria, io dico all'onorevole generale D'Aviernoz, poichè egli è così tenero di questa parte, che egli avrebbe dovuto assistere alle lunghe discussioni finanziarie che ebbero luogo in questa Camera.

Mi duole molto ch'egli non fosse presente, quando io ho comunicato alla Camera, quindi alla Commissione (e me ne appello ai membri che sono or qui presenti), il conto particolarizzato delle spese del 1848, del 1849 e del 1850; se l'onorevole generale vuol darsi la pena di leggere questa mia relazione, come pure la relazione della Commissione incaricata di esaminarla, confido che potrà trovare in quella la più ampia spiegazione di tutte le spese.

Io non capisco come egli venga ora ad accusare il Ministero di non aver dato i conti, quando invece esso li ha dati alla Commissione ed alla Camera fin dal 30 aprile con tutta l'esattezza che si poteva maggiore, non essendo ancora terminato l'esercizio del 1850.

Ripeto adunque che ricuso assolutamente il rimprovero che egli fa al Ministero, e quindi anche alla Camera, di non essersi occupati della questione finanziaria: non dico che il Ministero abbia fatto bene o male, ma esso ha dato i suoi conti come si possono dare quando gli spogli non sono ancora terminati. Del 1848 gli spogli esistono; l'onorevole generale non ha che a cercare il volume dei conti del 1848, e troverà, sino all'ultimo centesimo, i particolari delle spese di questo Stato. Ma io prego la Camera ad avvertire e riconoscere che sotto una questione finanziaria vi è una questione politica, la quale, ripeto, non può aver alcun altro risultato fuor quello di risvegliare molti sentimenti dolorosi che il tempo e la sapienza del Parlamento ha quasi fatto svanire da noi. *(Bravo! Bene!)*

Il generale D'Aviernoz ha detto una verità a cui nessuno vorrà contraddire, ed è che per avere delle buone finanze bisogna seguire una buona linea politica: qui siamo d'accordo. Dove non siamo d'accordo è nel scegliere la linea politica da seguirsi per avere buone finanze. Egli ha detto che per fare delle buone finanze bisognava tornare indietro, e noi crediamo invece che bisogna continuare a procedere *(Bene!)*; quindi vi è fra noi e l'onorevole generale una grande distanza. Quanto all'interpellanza dell'onorevole generale, siccome sono convinto che non possa riuscire a nessun utile risultato, rinnovo ancora la mia protesta, che non vi opporrò che il più assoluto silenzio.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se le interpellazioni dell'onorevole deputato D'Aviernoz fossero veramente dirette al Ministero, io dichiaro che mi unirei all'onorevole deputato Sineo onde venisse fissato un giorno, il più prossimo possibile, in cui venissero fatte; ma siccome la teoria svolta dall'onorevole generale non regge all'esame dei principii costituzionali, cioè quella con cui si vorreb-

bero rendere i ministri responsabili per i fatti dei loro antecessori (e credo non mi occorra di trattenermi a dimostrare come siffatta teoria sia assolutamente contraria al sistema costituzionale, perchè ordinariamente un Ministero che succede ad un altro succede per far prevalere appunto un'altra politica), egli è evidente che l'interpellanza diretta apparentemente al Ministero si rivolge ad altre persone, agli uomini politici che hanno preso parte agli avvenimenti che si succedettero dal mese di marzo 1848 al mese di marzo 1849. Non nego che questa discussione avrebbe potuto in certe circostanze avere qualche utile risultamento; ma io me ne ne appello alla coscienza di tutti i deputati, se nelle circostanze attuali, se alla fine di questa Sessione convenga suscitare una siffatta discussione.

Il Ministero ha dichiarato che tacerebbe; ma sicuramente le interpellanze che vuol muovere il signor generale D'Aviernoz saranno tali che molti dei nostri onorevoli colleghi non potranno serbare il silenzio, e le parole testè pronunziate dall'onorevole deputato Sineo dimostrano la verità di quest'asserzione. Tali interpellanze costringeranno molti dei nostri colleghi ad entrare in lunghe spiegazioni, e quindi s'impegnerà una discussione che potrà durare molti e molti giorni. Ora, io prego la Camera a riflettere all'epoca in cui siamo, alla quantità dei lavori che restano ancora a fare; e in nome del paese la supplico ad adottare la proposta (1) dell'onorevole deputato Avigdor.

Se al principio della Sessione prossima l'onorevole generale vorrà fare delle interpellanze (ed io lo pregherò allora di estenderle anche alla politica del Ministero attuale, e di attaccare anche apertamente questa), il Ministero allora gli dimostrerà che non teme le sue interpellanze, e che quando gli affari del paese non ne possano patire, egli sa apertamente far palesi i motivi della sua condotta.

(1) Il rinvio delle interpellanze a quattro mesi.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 18 giugno 1851 nella discussione del progetto di legge per disposizioni relative al pagamento delle obbligazioni dello Stato create con la legge del 9 luglio 1850.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole signor deputato Bottone combatte la disposizione dell'articolo unico di questa legge (1) come contraria alla fede data. Per verità, io non so a qual fede con essa si manchi, e qual sia la persona che si possa dichiarare lesa dalla medesima. Essa costituisce un patto libero che il Governo fa coi soscrittori del prestito. Si dice loro: noi vi daremo le obbligazioni, con che voi diate tanto in biglietti e tanto in iscudi. È un'alienazione quasi immediata. Dall'una mano si dà l'obbligazione, e dall'altra si ricevono i biglietti e gli scudi. In ciò non si fa torto a nessuno. Forse ci si dirà: ma si fa torto ai portatori dei biglietti. Questa misura avrà per effetto di aumentare lo scapito dei medesimi. Io credo invece che produrrà un effetto assolutamente contrario, e spero di dimostrarlo facilmente. Tanto la Banca quanto il Governo avevano bisogno di procacciarsi in breve spazio di tempo alcuni milioni in iscudi. Vi erano due mezzi per raggiungere questo scopo: o adottare il sistema del Ministero, cioè far sì che una parte del prezzo delle obbligazioni fosse pagata in iscudi, oppure scendere sulla piazza, e comprare siffatto numerario. Farli venire dall'estero tornava allo stesso, perchè per pagare l'estero avrebbe bisognato pagare della carta sull'estero: e facendo crescere il prezzo della carta, si fa crescere il prezzo degli scudi; cosicchè

(1) L'articolo era il seguente:
« I pagamenti nella somma di lire settecento cinquanta, ammontare delle quattro ultime rate del prezzo di ognuna delle obbligazioni create colla legge del 9 luglio 1850 da alienarsi secondo la legge del 5 giugno 1851, dovranno essere fatti per metà con scudi da lire cinque nelle epoche e proporzioni indicate nell'articolo 9 del regio decreto del 5 stesso giugno, non ostante il disposto dell'articolo 2 della legge 7 settembre 1848. »

io credo che il prezzo degli scudi si risentirà molto meno per effetto di questa disposizione, poichè essa fa uscire molti scudi che rimanevano inoperosi nelle casse dei particolari. Che se la Banca ed il Governo avessero dato commissione di comprare in un mese due o tre milioni di scudi, io domando a tutti coloro che hanno conoscenza degli affari commerciali se l'aggio sui medesimi non sarebbe salito molto di più. Questa disposizione d'altronde non ha alcuna influenza sul prezzo degli scudi, mentre siamo all'epoca dell'anno in cui essi debbono avere il maggior prezzo, cioè in quella della compra delle *gallette*.

In questo tempo il Governo non chiede nessuno scudo dagli acquisitori delle obbligazioni; e il primo pagamento in numerario si farà quando la compra delle *gallette* sia assolutamente terminata, e quindi già una parte degli scudi torna alla capitale, e perciò ricomincia il moto di regresso sul valore dei medesimi. Per cui io credo che questa disposizione sia stata combinata in modo da impedire il più possibile che da qui all'epoca in cui la Banca comincierà il pagamento in ispecie vi siano variazioni notevoli nel cambio degli scudi. In quanto al compenso, vado a spiegarlo in due parole. Per circostanze, che qui sarebbe troppo lungo ripetere, il Ministero si era obbligato di dare due milioni in numerario, quindi su lire 7,750,000 rimangono lire 5,750,000 pel pagamento del *dividendo*. La Banca deve versare 675,000 lire subito, cosicchè rimarranno nelle sue casse 5 milioni in numerario, i quali a lire 8......

Una voce. Sei lire.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... i quali a 6 lire danno lire 30 mila.

Il Governo ha bisogno di 15 milioni di anticipazione per avere il tempo di conchiudere il prestito all'estero. La Banca non anticipa che al 5 per cento: e il Governo non avrebbe mezzo di costringere la Banca a diminuire senza compenso quest'interesse. La Banca però ha acconsentito a ridurlo al 3 per cento; la differenza è dunque di 2 per cento : il che in

quattro mesi su 15 milioni fa lire 35 mila. Dunque se da una parte si spendono lire 35 mila, dall'altra se ne guadagnano 40 mila.

È dunque dimostrato che quest'operazione è benefica pel Governo, e che non può aver un effetto fatale sugli scudi, e quello che dice l'onorevole signor Bottone viene maggiormente a provarlo. Io sono dunque di avviso che la Camera possa approvarla.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 21 giugno 1851 intorno ad una petizione di parecchi osti, caffettieri, fabbricanti di birra, e conciatori di Saluzzo per l'abolizione dell'imposta così detta *della foglietta* (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole relatore (2) delle petizioni, prendendo a ragionare della tassa *della foglietta*, ricordava l'opinione che io esprimeva in questa Camera l'anno scorso nella seduta del 2 luglio. Quello che io proclamava come deputato lo ripeto come ministro. L'imposta *della foglietta* riposa sopra basi ingiuste, e viola il principio dell'eguaglianza, poichè non colpisce tutte le classi della società, e non colpisce tutte le provincie dello Stato. Quindi ragion vuole che si faccia ogni opera per riformarla.

Ma oltre ai due gravissimi difetti che ho accennati, questa imposta ne ha un terzo, quello di non essere direttamente riscossa dal Governo, ma data in appalto; il che sicuramente non

(1) Tassa sulla vendita al minuto di vini, birra, liquori, ecc., per cui andavano sottoposti gli esercenti a particolari disposizioni di sorveglianza sui loro negozi.

(2) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale in nome della Commissione aveva conchiuso per il rinvio della petizione al Ministero affinchè prontamente provvedesse all'abolizione, o quanto meno ad una riforma radicale di quell'imposta.

è più conforme ai principii dell'economia moderna. Io ho detto che essa doveva essere riformata; l'ho detto l'anno scorso, e ne ho fatto vivo eccitamento a chi allora reggeva il Ministero delle finanze. Questo eccitamento fu ascoltato; e al principio della Sessione, quando entrai al Ministero, un progetto di riforma era preparato. Tale progetto (come credo di averlo già detto altra volta alla Camera) fu sottoposto al Consiglio di Stato, e fu da esso giudicato non opportuno. Io pure l'ho esaminato, e dichiaro francamente che non ho potuto che associarmi interamente al parere del Consiglio di Stato, e di riconoscere come esso non fosse informato a tali principii che potessero ottenere la sanzione del Parlamento. Quindi fu necessità allontanare ancora l'epoca nella quale questa riforma doveva essere attuata. Io spero nella Sessione ventura di poter venire a proporre alla Camera non la soppressione di una tassa sulle bevande, ma una riforma della tassa attuale, riforma che abbia per effetto di ristabilire il principio dell'eguaglianza fra le varie classi dei cittadini e fra le varie provincie dello Stato, ed inoltre di praticare il sistema vigente per tutte le altre, quello cioè dell'esercizio per economia, e non per appalto a codesti (come li chiamava l'onorevole relatore) pubblicani. *(Ilarità)*

In quanto poi alle lagnanze sporte dai petenti, farò osservare che il loro numero non si può invocare come prova molto concludente. Egli è evidente che tutti coloro che pagano la tassa sono molto propensi ad alzare la voce contro la tassa medesima, e che quando si va a sollecitare taluno di essi perchè apponga la sua firma ad una petizione contro questa tassa, non s'incontra mai alcuna difficoltà ad ottenerla; e ne abbiamo avuto un esempio or son pochi giorni. Quando i negozianti di Genova fecero una petizione contro la tassazione dello zucchero, venuti in Torino, in tre quarti d'ora trovarono le firme di tutti i venditori di zucchero della capitale. Così si faccia domani una petizione a Torino contro il dazio *della foglietta*, e non vi sarà un caffettiere, un oste che si rifiuti a firmarla.

Onde provare poi che questa tassa non è così grave e non ha conseguenze così lamentevoli, come osservava l'onorevole relatore, mi contenterò di addurre un solo motivo. Se veramente questa tassa fosse così vessatoria, così molesta, evidentemente allontanerebbe la più parte dei cittadini dall'esercizio di questo commercio... *(Mormorio e segni di denegazione alla sinistra)*

Io credo che è una ragione incontestabile, che quando un'industria è soverchiamente molestata, vi sono poche persone che cerchino di esercitarla. Questo non abbisogna di dimostrazione.

Ora, o signori, io mi appello a tutti coloro che hanno una parte qualunque nell'amministrazione comunale. Vi ha forse un'industria in cui vi siano maggiori concorrenti, in cui le domande si moltiplichino maggiormente, che per quella della vendita del vino? Questo è un argomento al quale si potrà rispondere con delle declamazioni; ma io sfido a rispondervi con delle ragioni. Se quest'industria fosse veramente in condizioni così tristi, come si è lamentato, che non si possa morire in pace, nè andar a dormire tranquilli *(Ilarità)*, sicuramente non tutti i sindaci ed i Consigli municipali sarebbero assediati giornalmente da domande di poter aprire botteghe per vendita di vino e birra.

Non sarò certo io che vorrò fare l'apologia degli appaltatori, nè dei commessi. Sicuramente col sistema attuale non si può sperare che i commessi siano persone di costumi molto delicati e di modi gentilissimi, poichè trattano una materia un poco odiosa, e generalmente non mettono molto scrupolo nell'adempiere al loro ufficio. Quindi non negherò che possano esservi stati degli abusi. Ma se questi abusi fossero stati indicati al Ministero, esso vi avrebbe provvisto, come vi provvide ogni volta che gliene furono indicati.

L'altro giorno io aveva invitato l'onorevole deputato Depretis a volermi riferire gli abusi lamentati dai petenti di Voghera.

Se mi fossero stati indicati, avrei cercato di porvi riparo; ma si è amato meglio di portarli alla tribuna: nè trovo che

questo sia male, perchè non temo la pubblicità, ed alle accuse pubbliche so rispondere anche pubblicamente. Ma credo che se veramente si avesse avuto in mira di reprimere gli abusi, prima di fare questa petizione collettiva si sarebbe forse potuto ricorrere in via amministrativa, e certo il Governo vi avrebbe portato riparo.

Se i commessi violano le leggi, io credo che i tribunali non siansi mai rifiutati a contenerli nei limiti; quindi io penso che una gran parte dei fatti indicati siano stati per lo meno sommamente esagerati. Non posso addurre prove, perchè è la prima volta che ne odo a parlare; ma io porto fiducia che se i commessi hanno proceduto illegalmente nelle loro visite, i contribuenti, i quali sono persone assai accorte, come in generale tutta la classe dei bettolieri, avrebbero saputo benissimo far valere le loro ragioni avanti i tribunali, i quali non si sarebbero ricusati dal far loro giustizia.

Io consento intieramente nella proposta della Commissione affinchè le petizioni riferite siano mandate al Ministero, perchè non solo si tratta di un principio generale, della necessità di riformare questa legge, ma è questione di fatti speciali che il Ministero si trova in obbligo di far esaminare onde provvedere all'uopo; ma ripeto che la Camera non deve poi troppo altamente commuoversi delle condizioni dei bettolieri e dei caffettieri, i quali, siccome ognun sa, e per quanto a me pure consta, fra tutte le classi della società sono una di quelle che prosperano maggiormente. *(Segni di adesione)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero accetta le proposte della Commissione, cioè l'invito di presentare una legge, e l'invito di fare quanto può in via amministrativa onde impedire le vessazioni indebite; ma esso assolutamente si oppone alla proposta dell'onorevole

Depretis (1). In primo luogo, io non credo che il Parlamento possa trasformarsi in una Corte di giustizia, ed emanare una sentenza per interpretare la legge. Sarebbe un abuso di potere, sarebbe un rovesciare assolutamente tutto l'edificio costituzionale se con un ordine del giorno si volesse dichiarare che non è più esecutoria questa legge. Chi deve interpretare e applicare le leggi sono i tribunali. Se la legge, come accenna il signor Depretis, venne realmente abrogata dallo Statuto, i tribunali non l'applicheranno: ma quand'anche vi fosse un ordine del giorno della Camera, i tribunali non si tratterrebbero perciò di applicare la legge, ove credano che essa esista, e certamente nessun deputato potrà sostenere che un ordine del giorno possa dare un'altra interpretazione alla legge.

Io quindi mi oppongo nel modo il più formale all'emendamento dell'onorevole Depretis, e dico che, quand'anche la Camera lo adottasse, non servirebbe a nulla, allo stato delle cose, poichè, se gli appaltatori, fondandosi sulla legge che essi credono esistente, ricorreranno ai tribunali, i contribuenti non potranno mai invocare l'ordine del giorno della Camera, il quale avanti ai tribunali non avrebbe forza alcuna.

Ripeto quindi, che mentre accetto le conclusioni della Commissione respingo l'ordine del giorno del deputato Depretis.

(1) Il deputato Depretis aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a provvedere perchè da parte dei commessi delle gabelle accensate non sia violato il privato domicilio, invia la petizione al Ministero. »

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 21, 23, 24, 25 e 26 giugno 1851 in occasione della discussione del progetto di legge per una tassa sulle professioni, arti liberali, industria e commercio.

PRIMO DISCORSO

(21 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Prima che la Camera dia principio alla discussione generale intorno al progetto di legge per una tassa sulle professioni ed arti liberali, credo mio debito di farle conoscere quale sia stato il pensiero del Ministero, e quale sia in questo momento la questione che la Camera è chiamata a decidere.

Tra tutte le imposte, la più difficile a stabilire su basi giuste ed eque è certamente quella sul commercio. L'esempio di tutti i paesi ci dimostra quante difficoltà, quanti ostacoli abbia incontrato lo stabilimento di questa imposta. Esaminando i vari sistemi che sono stati adottati, e che sono ancora in vigore, si può dire che questi furono tutti informati da due grandi principii generali.

Secondo uno di questi principii, la tassa viene stabilita dietro certi segni apparenti, che si possono constatare senza difficoltà. In questo sistema è la legge che determina in modo assoluto la tassa; non vi è più parte all'arbitrio, nè del fisco, nè delle persone alle quali il fisco delega la funzione di calcolare e definire la tassa; coll'altro principio la tassa viene stabilita dietro l'apprezziazione dell'ammontare del capitale e del beneficio che ricavano i tassati dall'esercizio delle professioni ed arti liberali.

Secondo le norme da questo principio desunte, venne stabilita la tassa in Francia.

La tassa commerciale in Francia si desume da tre elementi: dall'importanza della popolazione in cui la professione si eser-

cita; dalla natura della professione stessa; e finalmente dall'ammontare del fitto dell'edifizio o locale serviente all'esercizio della professione, e dal locale che serve di abitazione ai negozianti ed agli industriali.

Questo sistema ha molti vantaggi e molti inconvenienti. Ha il prezioso vantaggio di non dar luogo a discussioni e ad arbitrio, imperocchè è la legge che stabilisce la tassa, ed il fisco non ha che ad applicarla, ed oltre al non dar luogo, come dissi, a molte contestazioni tra il fisco ed il contribuente, ha pure il vantaggio di far sì ch'esse sieno facili a sciogliersi, poichè si tratta solo di determinare se certi fatti dalla legge specificati esistano o non esistano.

L'esperienza avendo inoltre provato che era questo il sistema che pareva meglio suscettibile di produrre la maggior somma all'erario, questo fu quello a cui si accostò il Ministero, sia nell'ultima Sessione, sia nella Sessione attuale, avendo noi in questa riprodotto il progetto dell'ultima Sessione, cioè un progetto basato quasi letteralmente sopra il sistema francese, introducendo, per rispetto ad alcune professioni, un altro elemento, quello delle classi, dividendo gli individui appartenenti ad una stessa professione in alcune classi, ciò che non ha luogo nel sistema francese.

Nullameno, dopo aver parlato di questo sistema, io non nasconderò che esso ha un inconveniente massimo e tale, che con ragione può consigliarsene l'abbandono, ed è quello dell'ingiustizia, della ineguaglianza.

Egli è evidente che il principio secondo il quale si prende per base il fitto dei locali che servono all'esercizio delle industrie o delle professioni nel determinare la relativa imposta trae seco delle conseguenze contrarie ai principii di giustizia. Tale commercio che è ricchissimo, che procura a chi lo esercita larghi beneficii, può contenersi in un locale ristrettissimo, in un locale che rappresenti un fitto molto tenue, mentre altri commerci, i quali danno a chi li esercita pochi lucri, richieg-

gono locali che rappresentano un fitto di gran lunga superiore a quello che paga il commercio a cui faceva prima allusione. Non ho bisogno di ricorrere a molti esempi onde persuadere la Camera di questa verità; mi basterà l'accennare che l'ultimo dei negozianti che hanno bottega aperta sotto i portici di Torino paga un fitto tre o quattro volte superiore a quello ch'è pagato da uno dei primari banchieri, il quale fa però operazioni commerciali ben altrimenti importanti che non il negoziante che fa il commercio di dettaglio sotto i portici.

Questa violazione del principio dell'equità è così flagrante, così evidente, che parmi debba indurre il Parlamento a non adottare nella sua integrità il sistema di cui si ragiona, qualunque, per altra parte, possano essere i vantaggi che il tesoro potrebbe da questo ricavare.

Allontanato questo principio, naturalmente si era condotti ad adottare il sistema assolutamente opposto, quello cioè di cercare a stabilire la tassa sul guadagno reale (benchè in fatto di commercio si debba dir piuttosto rendità, che guadagno) che i contribuenti ritraggono dal loro commercio, o dall'esercizio delle arti liberali. Gli è a questo principio che si accostò la Commissione.

Questo è in sè stesso di gran lunga preferibile all'altro, ed in teoria merita un gran favore. Una grave obbiezione però si può muovere contro il medesimo, ed è la difficoltà della sua attuazione. E fuori e dentro questa Camera si è assai parlato della tassa sulla rendita. Nell'udire in qual guisa si discorre di siffatto argomento, pare che niente al mondo sia più semplice e più agevole che lo stabilire e riscuotere la tassa sulla rendita.

Io per contro non so se vi sia al mondo una tassa più malagevole a determinare e riscuotere quanto la medesima. Io conosco un sol paese in cui cotesta tassa sia stata applicata in un modo generale, e questo è l'Inghilterra. Tuttochè siasi tentato di stabilirla in altri paesi, nulladimeno non fu sinora possibile di introdurla in un modo generale, e la pratica non l'ha

ancora sanzionata. Oltre di che anche in Inghilterra non vi è balzello più complicato e di più difficile riscossione quanto la tassa sulla rendita.

A tal uopo si è parlato del giurì, e si credette che bastasse il nominare tanti giurati i quali vadano tassando le persone a seconda delle opinioni che si formano del reddito o del beneficio presunto che loro può dare il commercio o la professione per evitare ogni imbarazzo; ma farò avvertire agli onorevoli che fanno le viste di trovare quest'osservazione un po' strana che in Inghilterra, il paese dove si fa l'uso il più esteso del giurì, dove il giurì si applica non solamente a tutte le cause criminali, ma ancora a tutte le cause civili, dove il giurì compie l'ufficio della Camera d'accusa; in Inghilterra, dove, ripeto, l'uso del giurì è esteso nei limiti i più larghi che si conoscano, punto non si parla di giurati per ciò che ha tratto alla tassa sulla rendita. Nelle leggi inglesi si è in proposito escluso assolutamente ogni idea del giurì.

In Inghilterra le Commissioni che sono chiamate a decidere in proposito di questa tassa, e la Commissione centrale che in ultima analisi dà un voto definitivo, sono composte tutte di agenti del Governo.

Prego quindi la Camera di por mente che nell'applicazione della tassa sulla rendita sinora non vi esiste esempio che si sia introdotto il sistema del giurì; ed in verità io credo che, se si volesse introdurre questo sistema nella tassa sulla rendita, si andrebbe incontro all'uno ed all'altro di questi inconvenienti: o i tempi sarebbero tranquilli, ed i giurati non animati da nessuna politica sarebbero di una indulgenza soverchia nel tassare; o i tempi sarebbero difficili e pericolosi, e in allora il giurì riescirebbe di tutti i sistemi il più ingiusto, e dir potrei ancora il più iniquo.

In Inghilterra adunque, il solo paese dove la tassa sulla rendita sia stata stabilita, si è escluso assolutamente l'idea del giurì, e si procedette allo stabilimento ed alla riscossione di

quest'imposta per mezzo degli agenti del Governo, di Commissioni di persone non pagate, ma che sono assolutamente estranee al giurì. Si può dire adunque che si è applicato in Inghilterra il sistema di fiscalità il più stretto, il più severo, per arrivare alla riscossione di questa rendita; e ciò malgrado, la natura di questo sistema è così incerta, che in onta alle perquisizioni stabilite nella legge, in onta del potere di cui sono investiti gli agenti del Governo, quest'imposta è in quel paese poco produttiva *(Il deputato Pescatore profferisce alcune parole non intese):* ed io m'accingo a provarlo all'onorevole deputato Pescatore.

La tassa in Inghilterra è divisa in cinque categorie: la prima riflette le rendite della terra; la seconda i benefizi dei conduttori dei terreni; la terza il prodotto delle rendite dello Stato, delle colonie, e dei corpi pubblici; la quarta finalmente tutti i profitti che si ricavano dal commercio, dall'industria, dalle compagnie e simili; la quinta è sugli stipendi pagati dallo Stato.

Pescatore. Ma il *minimum* tassabile?...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il *minimum* tassabile è di 150 lire sterline; chi può provare che la sua rendita non supera le 150 lire sterline è esente dalla tassa...

Pescatore. E produce poco!...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma l'Inghilterra è il paese dove, come ognun sa, i capitali sono maggiormente accumulati, dove vi sono le maggiori fortune nel commercio e nell'industria, dove sonvi le imprese commerciali le più colossali, ove finalmente la proporzione dei piccoli e grandi capitali è più sfavorevole riguardo ai primi di essi.

Tutti sanno quali immensi proventi diano le arti liberali in Inghilterra; i grandi avvocati guadagnano colà 5, 6 e fino ad 8 mila lire sterline all'anno; e così si dica dei medici più di-

stinti, così di tutte le sommità nelle arti liberali; quindi una tassa sulla rendita deve far concorrere questi esercenti le arti liberali in una proporzione assai più larga che non farebbe concorrere gli esercenti nel nostro paese, i quali non ritraggono dalla loro arte beneficii in proporzione di quelli che si ritraggono in Inghilterra. Nonostante però, a malgrado di queste differenze di condizioni, queste due categorie non hanno dato nel 1848 che 1,686,000 lire sterline, cioè 40 milioni circa di franchi. Ma, o signori, in questo risultato è compreso il prodotto ricavato dalla tassa che colpisce le rendite dello Stato e degli altri corpi costituiti, come sarebbero le rendite della Compagnia delle Indie, di tutte le colonie, e quelle dei debiti publici, finalmente tutte le rendite sullo Stato.

L'Inghilterra paga ventotto milioni di lire sterline d'interesse annuo; la Compagnia delle Indie paga pel suo debito pubblico otto o nove milioni; delle altre colonie non saprei in questo punto fissare la cifra del loro debito, ma vi sono almeno 40 o 50 milioni di lire sterline che sono colpiti da questa tassa per caduna. Io dunque calcolo al *minimum* di 600 mila lire il prodotto che si deve portare nella categoria dei debiti pubblici, quindi in Inghilterra veramente la tassa commerciale stabilita sul reddito non rende un milione di sterline.

Pescatore. Ma è del 2 per cento!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* È del 2 92; si può dire del 3. In Inghilterra dunque, ripeto, la tassa sull'industria e sul commercio non rende un milione di lire sterline, ed in questo si comprende il guadagno di tutte le compagnie, della Banca d'Inghilterra e delle strade ferrate, delle compagnie di assicurazione, dei canali, dei *docks*, e che so io. Tutti questi sono sottoposti alla tassa; e la pagano quelli che stanno in Inghilterra, e quelli che, non istando in Inghilterra, hanno delle azioni nei fondi inglesi; e con tutto ciò, ripeto, rende solo un milione di sterline. Se si vuole indagare il motivo della tenuità di questa rendita, si verrà a rico-

noscere che una gran parte non paga realmente in proporzione di quanto guadagna: gli uomini più esperti, interrogati per sapere che cosa si stimi il rapporto tra quello che si paga e quello che si dovrebbe pagare, rispondono gli uni che lo stimano alla metà, gli altri ai due terzi: nessuno in Inghilterra crederà che il commercio e l'industria paghi realmente il 3 per cento di quanto guadagna. Infatti, vedendo a che cifra limitata si elevi la somma prodotta da questo ramo della tassa commerciale, è evidente che essa non è in proporzione colla vastità delle operazioni e dei guadagni che si fanno in quel paese.

Dico dunque che il sistema della tassa sulla rendita ha l'inconveniente di richiedere dei mezzi assai rigorosi per la sua riscossione e d'investire il fisco di poteri molto larghi, nell'esercizio dei quali, se egli vorrà essere molto severo, ne avverrà che andrà incontro ad odii e solleverà opposizioni molto appassionate; oppure, quando voglia mostrarsi indulgente, la tassa riescirà quasi infruttifera.

Cionullameno, il Ministero, presi a calcolo questi due principii, e vedendo gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro, cercò se non vi fosse il mezzo di trovare un sistema informato dell'uno e dell'altro, il quale presentasse minori inconvenienti, perchè, lo ripeto, in fatto di tassa commerciale è impossibile adottare un sistema che non possa essere argomento di giuste e anche di severe critiche. Quindi il Ministero, senza credere di poter sciogliere quel problema riconosciuto sinora insolvibile, ha però cercato di formare un progetto che andasse esente dagli inconvenienti principali e dell'uno e dell'altro.

Il primo sistema di cui ho parlato è quello che stabilisce la tassa dietro alcuni segni apparenti e di facile determinazione. L'applicazione di questo sistema in Francia, riposando sul fitto dei locali, costituisce, come già ebbi l'onore di dire, la massima delle ingiustizie e delle ineguaglianze. Conveniva quindi allontanare assolutamente l'idea di ammettere il fitto dei locali per base della tassa commerciale.

Vi era però una parte del sistema francese che si poteva, a mio credere, ritenere, ed è quella che si riferisce agli stabilimenti industriali, l'importanza dei quali si può dedurre non dal locale in cui si esercitano, ma dal numero delle macchine che impiegano e da altri segni esterni, come i forni, come i cilindri nelle fucine e simili; categoria questa che si presenta nella legge francese e nella nostra sotto il titolo d'*industrie tassate indipendentemente dalla popolazione del luogo in cui si esercitano.*

Qui io credo che sia possibile, anzi non sia difficile di stabilire delle norme per tassare queste industrie indipendentemente dalla popolazione del luogo in cui esse vengono esercìte in modo bastantemente esatto, senza ledere le massime della giustizia, mentre per altra parte osserverò che una tassa stabilita sul sistema della rendita sarebbe per queste industrie forse la più difficile ad applicarsi, e ne dirò il motivo.

Queste industrie si esercitano ordinariamente in luoghi lontani dalle grandi città ed in piccole borgate, dove l'industriale ha naturalmente un'influenza preponderante. Ora, come volete mai che una Commissione in cui anche il Governo potrà esercitare qualche influenza, ma nella quale però l'elemento locale dovrà essere largamente rappresentato, possa giudicare con tutta imparzialità e senza aprire le porte all'arbitrio? Come volete voi nelle piccole terricciuole trovare degli individui che tassino il grande industriale, il quale, ripeto, esercita in quelle terre un'influenza incontestabile? Io per me non ispero di trovare in tutti i luoghi questa somma virtù civile, e sono convinto che quando le leggi per essere applicate hanno bisogno di uno slancio continuo di patriotismo, corrono il pericolo d'essere violate o male eseguite.

Io credo adunque che per queste industrie si potrebbe mantenere il primo sistema, quello cioè che stabilisce la tassa dietro una norma positiva. Così per le filande dei bozzoli si pagherebbe un tanto per ogni baccinella; per la fabbricazione

della calce si pagherebbe in ragione dei forni, e così via dicendo per varie altre industrie.

Io stimo che si potrebbero adottare tre elementi, due dei quali sarebbero determinati dalla legge, ed il terzo sarebbe stabilito dall'agente governativo. Questi tre elementi sarebbero: 1° la popolazione; 2° le professioni divise per categorie; 3° i membri delle professioni che costituiscono una sola categoria separati in classi dietro la dichiarazione del contribuente, controllata da un agente del Governo, e, quando questi non fossero d'accordo, determinata da una Commissione, nella quale il Governo avesse una parte, ma in cui la maggioranza fosse composta di uomini rappresentanti l'elemento locale.

Questo sistema sarebbe, a parer mio, di facile applicazione, perchè, se difficilmente si trovano persone che vogliano assumere sopra di loro la responsabilità di determinare il reddito presunto di un commerciante, il che è un problema molto difficile, assai più agevole riesce il determinare la posizione relativa che un commerciante occupa nella sua località, mentre, lo ripeto, io credo molto difficile anche per gli uomini più esperti delle cose di commercio il poter dire che questo o quel negoziante nell'anno precedente abbiano guadagnato piuttosto 15 che 20 mila lire.

Se si adottasse la tassa sulla rendita, sarebbe poi impossibile l'attenersi ai risultati di un anno solo, perchè nell'esercizio delle medesime professioni vi hanno fra un anno e un altro delle differenze immense, e mi sembrerebbe più opportuno di seguire il sistema inglese, che è quello di prendere la media dell'ultimo triennio; senonchè io reputo molto difficile il dedur questi dati anche da un triennio, e parmi che non si possa mai dire: voi dovete aver guadagnato da 18 a 20, da 24 a 30 mila lire; quando invece è un giudizio assai più facile, a mio avviso, il dire: il tal negoziante è, nella sua classe, della prima, della seconda, della terza categoria.

Vi sono per questa definizione dei dati esterni pei quali gli

agenti possono stabilire il loro giudizio, mentre, lo ripeto, portare una sentenza sul guadagno presunto del negoziante quando non si renda obbligatoria la produzione dei libri (e questo credo che la Camera non lo vorrà), quando non si renda, dico, obbligatoria la produzione dei libri, come lo è in Inghilterra, allorchè è richiesta, io credo sia un problema di somma difficoltà.

Il sistema di cui ho parlato, e che io preferisco, ha anche esso un gravissimo inconveniente, che è quello di non essere stato terminato che pochi giorni or sono.

A questo punto giovami ripetere quello che già ho detto. Io ho assunto il Ministero di finanze gli ultimi giorni di aprile; ebbi a sostenere quasi quotidianamente quattro o cinque ore di discussione alla Camera, dovetti occuparmi di molti progetti a cui non ero preparato; mi abbisognò pensare a due prestiti, fui incaricato di due Ministeri, e quindi ho dovuto impiegare un mese e mezzo a preparare questo progetto di legge. Se la Camera crede che io abbia perduto molto tempo, essa lo dica: io mi rimetto interamente al suo giudizio! *(Segni di denegazione — No! no!)*

Questo progetto, dico, ha il grande inconveniente di non esser stato terminato che pochi giorni or sono: le tabelle che fanno parte di questa legge si sono compilate con molta fretta: se la Camera volesse prendere ad esame questo progetto, io sarei il primo ad ammettere che le tabelle debbano essere adottate assolutamente in via provvisoria, per venir sottoposte ad un nuovo esame, e per questo bisognerebbe consultare persone pratiche, gli uomini della professione, il che non si è potuto fare.

Ho esposto l'idea del Governo; ora vengo a quella della Commissione. La Commissione dopo aver proposto il suo progetto lo comunicò al Governo; la tassa era stabilita in prima istanza, direi, da apposite e competenti Commissioni, la formazione delle quali era concepita in modo da dare molte garanzie al Governo, essendogli riserbata una parte larga nella compo-

sizione di questi comitati; tuttavia io ho fatto osservare alla Commissione che non credeva possibile di trovare un numero sufficiente di persone che volessero, senza essere costrette da una penalità eccessiva, incaricarsi di tassare esse stesse tutto il commercio. *(Movimento)*

Questo però al postutto è sempre la tassa sulla rendita, la quale, oltre al fruttar poco, io credo che frutterà anche molti inconvenienti; ma piuttosto di non aver nessuna tassa sul commercio, amo ancor meglio di esperimentare questa benedetta tassa sulla rendita, per vedere almeno quali ne saranno i risultati.

Nel desiderio vivo e sincero che questo sistema incontri meno difficoltà, ho avuto delle conferenze col relatore della Commissione, e abbiamo d'accordo introdotti vari cambiamenti nel suo primo progetto, i quali, senza togliere molti degli inconvenienti che io ho esposto alla Camera, e che, a mio credere, presentava il primo sistema, possono renderlo applicabile.

Questi consistono specialmente nel determinare che la prima tassazione venga fatta da un agente del Governo, e che le Commissioni non abbiano che a pronunciare in via di appello; essendo io d'avviso che una Commissione, di cui una parte sia composta di cittadini indipendenti dal Governo, pronuncierà molto più facilmente, con molto maggior ponderazione, e con giudizio più equo ed esatto, quando abbia a pronunciare in via di appello tra due opinioni diverse, che non quando debba venire in prima istanza a tassare una professione, o formarsi un primo criterio d'una data materia. Tassando la prima volta, una Commissione può credersi d'avere un certo arbitrio, e quindi, lo ripeto, in tempi normali questo arbitrio propenderà sempre dal lato dell'indulgenza. Se invece taluno è chiamato a dare un giudizio d'appello, allora qui v'entra la coscienza del giudice, e non si tratta più di fare una valutazione arbitraria, ma bensì di pronunciare se la ragione stia dal lato dell'agente del Governo, ovvero del contribuente.

Io stimo quindi che siffatta variazione sia necessaria ed indispensabile. Io non contendo che in tal guisa la legge sarà un po' più fiscale ed odiosa; però son convinto che cotesto mezzo possa far sì che si ottenga una discreta rendita.

Oltre di che in questo modo sarà possibile di rinvenire delle persone che acconsentano di far parte di queste Commissioni, e si potrà anche modificare la proposta d'infliggere una punizione eccessiva a chi per tale riguardo rifiutasse di prestare la sua opera.

Ed invero, la sospensione dall'esercizio del commercio è un castigo affatto nuovo e quasi inapplicabile ad un commerciante, il quale non può tutto ad un tratto cessare di esercitare il commercio, senza che in pari tempo venga dispensato di pagare i suoi debiti e mantenere i suoi impegni.

Ove pertanto si adottasse la mutazione che ho dianzi accennata, una multa, una punizione pecuniaria sarà bastevole per far sì che molte persone onorevoli acconsentano a far parte di quelle Commissioni.

Lo stesso si debbe dire di parecchi altri dettagli introdotti dalla Commissione nella procedura di questa legge.

Io conchiuderò col dire che sono convinto che il progetto compilato dal Ministero sia preferibile, rispetto alla facilità della riscossione ed al risultato pecuniario; che però credo ad un tempo che il sistema della Commissione possa e debba incontrare molte difficoltà; difficoltà le quali certo non dico che siano insuperabili, ma che però son gravi. Ove tuttavia la Camera creda di dover fare questo grande esperimento, io, come ministro delle finanze, non mi vi oppongo, ma non ne guarentisco il risultato.

La sua riuscita dipenderà dal concorso che si troverà nel paese, dipenderà, mi sia permesso il dirlo, dal coraggio civile dei cittadini che saranno chiamati ad applicarla. Io lascio quindi alla Camera ampia facoltà di decidere se ella voglia prendere ad esame questo mio progetto di legge o quello invece della

Commissione, riservandomi, ove si discuta quello della Commissione, a prendere la parola su certi particolari che richieggono assolute modificazioni onde questa tassa possa essere attuabile.

SECONDO DISCORSO

(21 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se il progetto della Commissione fosse tale che desse facoltà al Governo di dare istruzioni ai suoi agenti in modo che avessero ad attenersi a quella classificazione atta a rendere più facile l'attuazione di questa legge, allora in verità noi saremmo certamente d'accordo. La differenza sta in ciò, che io credo che vi sia un'assai più grande difficoltà e che s'incontrino molto maggiori ostacoli nel far determinare, sia da un agente fiscale che da una Commissione composta in un modo piuttosto che in un altro, la rendita del commerciante, come ha fatto la Commissione, entro certi limiti, ciò che è facilitato dal sistema inglese.

Io credo che ci sia una molto maggiore difficoltà nello stabilire un giudizio di confronto, che lo stabilire delle categorie per i negozianti delle grandi città, diverse da quelle pei negozianti dei paesi e villaggi, e che debbano essere collocati nella 1ª, 2ª, 3ª o 4ª categoria. Sicuramente che in definitiva cerchiamo sempre un segno per determinare la rendita, e ciò è tanto vero, che nel progetto che io aveva preparato in surrogazione di quello della Commissione vi era una clausola che riproduceva una disposizione del progetto della Commissione, che, cioè, qualora il negoziante, l'industriale che si creda sopratassato, mediante i suoi libri regolarmente tenuti, provi avanti la Commissione di appello che egli viene a pagare il 5 per 100 sulla media dei suoi guadagni, possa essere iscritto in una classe inferiore, quando però vi sia analogia.

Tutta la differenza fra il sistema della Commissione e quello del Ministero sta in ciò, che si crede esservi molto maggiore difficoltà nel determinare la rendita che non nel determinare le classi. Ecco la differenza fra i due sistemi.

V'è n'è poi ancora un'altra per quelle industrie che si esercitano in modo assolutamente indipendente dalla legge, perchè, ripeto ciò che ho detto in principio della discussione, difficilmente l'elemento locale vorrà provare la rendita dell'industriale che esercita nella località un'influenza preponderante.

Pescatore. Proponga un emendamento.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non dico che questa difficoltà sia insolubile, ma io temo che nel sistema della Commissione si pagherà molto poco, perchè è già difficile al Governo di far pagare le imposte di quotità che hanno un elemento incerto.

Io prego la Camera a por mente ai proventi che ha finora dati l'imposta sulle successioni, quando era stabilita sul reddito. Grazie al cielo ora si è stabilita sul capitale. Ella è cosa certa che la metà delle sostanze che cadono nelle successioni sfugge a quest'imposta, e non si paga la metà di quanto si dovrebbe pagare.

Eppure gli agenti del demanio non sono poi molto teneri: hanno istruzioni positive, procedono a ricerche che sovente sono accagionate di essere vessatorie; ciononostante nel mese scorso (cosa incredibile!) l'imposta sulle successioni in tutto lo Stato non ha prodotto che 55,000 lire. Ciò parrebbe incredibile, se non fosse cosa accertata.

Io poi ho visto delle successioni cospicue ridursi al nulla coll'imposta sulla rendita; si fanno tante deduzioni per debiti, che gli uomini più ricchi si riducono ad avere nessun reddito.

Farina Paolo. Ma non si deducono i debiti!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Certo che non si deducono, perchè se si deducessero i debiti, la tassa diverrebbe illusoria.

È una cosa che pare un po' severa, ma è indispensabile; solamente per gli stabilimenli industriali bisogna dedurre la tassa sui fabbricati.

Riepilogando, dico adunque che se si potesse stabilire un articolo che nell'applicazione fosse possibile in via provvisoria, e mutare il carattere delle categorie, io in verità non avrei nessuna difficoltà di associarmi alla Commissione per vedere di far passare quest'imposta, la quale io desidero moltissimo che venga attivata, anche, non foss'altro, che a modo di esperimento. Ripeto pertanto che io accetto questa legge, dichiarando però che ho molti dubbi, e desidero che questi dubbi siano sciolti, secondo quanto diceva l'onorevole deputato Pescatore.

Il punto sul quale non posso consentire con lui si è quello del giurì.

Sono molti giorni che studio questa legge inglese, e non vi ho trovato traccia del giurì, e vedo sempre che quando si arriva alla Commissione che si chiama *Commissione generale* il giudizio è definitivo, e non si potrebbe avere più altro appello.

Io credo anche, giusta la legge comune inglese, che quando la legge stessa fosse stata violata, e quando poi vi fosse questo appello, costerebbe tanto a farsi strada avanti a questa benedetta Corte inglese,, che il tassato, quand'anche guadagnasse avanti al giurì, in definitiva arriverebbe a pagare il doppio, il triplo....

Pescatore. Non è certo una legislazione da prendersi per modello!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ma se costringete il contribuente a comparire innanzi a quattro o cinque Commissioni, e poi ad essere ancora tradotto avanti una Corte centrale che giudica sul consiglio del giurì, allora l'istituzione del giurì rimane sicuramente illusoria, e non può essere questo sicuramente il concetto che vorrebbe applicare l'onorevole deputato Pescatore.

Io ripeto che la tassa non può essere produttiva, se in prima, in seconda istanza non è giudicata da persone o da Commissioni, sulle quali il fisco eserciti una larga influenza, poichè, lo ripeto, vi sta di mezzo sempre la massima ripugnanza che prova un cittadino a far pagare i suoi concittadini coi quali deve convivere abitualmente. È molto più facile, s'incontra molto minor ripugnanza ad applicare la legge criminale, che ad applicare una legge fiscale. Quindi, lo ripeto, io credo che il voler introdurre il giurì nel sistema della tassa sulla rendita, sarebbe volerla viziare, volerla rendere assolutamente improduttiva.

Come è stata combinata, modificata dalla Commissione, io credo che possa dare un risultato; che questo poi sia un risultato molto favorevole, ne dubito assai e mi auguro di tutto cuore d'ingannarmi. Se poi si volesse ammettere che il Ministero possa in via di esperimento solamente adottare come norma, come criterio il sistema della classificazione, io allora accetterei di gran cuore questo sistema.

TERZO DISCORSO
(21 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se questa legge non avrà altro merito, avrà quello di condurre l'onorevole Brofferio a fare l'apologia dello stato finanziario del tempo dell'assolutismo, ed a fare in qualche punto l'elogio dell'editto 20 maggio 1814.

Brofferio. Non è quello.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se non è quello, almeno è un editto di quei tempi.

In quel tempo il principio che informava il nostro sistema politico era quello di privilegio e di eccezione; ora invece è il principio di eguaglianza. In quel tempo si ritornavano a stabilire alcuni privilegi, e in quel tempo anche le persone eser-

centi arti liberali erano in certo modo privilegiate, e chi ritornava dalla Sardegna si ricordava dei tempi in cui gli esercenti arti liberali avevano il diritto, se non il privilegio, di portare la spada.

Io quindi non mi stupisco che anche allora, ritornando un tempo di privilegi, si sia voluto restituire a questa classe l'esenzione da qualunque tributo. Ma ora che si tratta di colpire tutti i contribuenti, a ciò fare condotti da una dura necessità, ragion voleva che anche gli esercenti arti liberali andassero soggetti ad una tassa. Io non discuterò dell'opportunità di dividere in due leggi quella che la Commissione ha creduto di dover riunire in una sola, formando un solo progetto dei due che il Ministero avea presentato per deferenza verso coloro che professano arti liberali.

La Commissione forse avendo giudicato ciò avere un sapore d'aristocrazia, ha creduto bene di congiungere gli esercenti le arti liberali cogli addetti all'industria ed al commercio, e sicuramente non aspettava che fosse l'onorevole deputato Brofferio, quel grande apostolo della democrazia e dell'eguaglianza, che si fosse dimostrato così sdegnoso di vedere il nome degli esercenti le arti liberali accoppiato con quello dei commercianti e degl'industriali.

Io non ispingerò il desiderio dell'eguaglianza tant'oltre come lo spingeva l'onorevole deputato Valerio, quando metteva sulla stessa linea i 300 avvocati e i 300 mulattieri *(Si ride)*, ma in materia d'imposte, quando si tratta di pagare, io credo che avanti al fisco gli avvocati, e non dirò i mulattieri, ma gli altri industriali, sono perfettamente eguali. *(Risa a destra)*

Mi rimane ora a dimostrare che la tassa non è ingiusta, perchè è un'applicazione dello Statuto, che vuole che tutti abbiano a concorrere a sovvenire le finanze dello Stato in proporzione dei loro mezzi.

Ora, gli esercenti arti liberali hanno questi mezzi, hanno un reddito, che è il prodotto dei due elementi, di capitale e di la-

voro. Ma non tassiamo noi il lavoro? E la legge sull'industria non è essa una tassa in gran parte sul lavoro? Pel manufatturiere che ha una fabbrica, il suo guadagno si compone in parte del prodotto dei suoi capitali e in parte del proprio lavoro. I negozianti, gl'industriali che non lavorano essi stessi, arricchiscono ben di rado. Io me ne appello all'esperienza generale, se non sia vero che la massima parte delle persone che hanno accumulate ricchezze sono quelle che hanno lavorato: gli esempi di oziosi divenuti ricchi sono rare eccezioni, e non la regola generale. Quindi si può dire che il lavoro è colpito dalla tassa commerciale, come il lavoro è colpito dalla tassa sulle arti liberali. Anche nell'industria vi è del lavoro intellettuale.

Crede l'onorevole deputato Brofferio che per dirigere un grande stabilimento industriale, che per combinare i mezzi di produzione non si richiegga almeno altrettanta intelligenza che per fare una comparsa? *(Ilarità)* Sicuramente vi saranno delle eccezioni; certo che vi sono fra gli esercenti le arti liberali persone che hanno sortito dalla natura un genio straordinario, che hanno una scintilla di quel fuoco sacro che costituisce il genio, ma la massa degli esercenti le arti liberali (mi permetta l'onorevole deputato Brofferio che io lo dica) non credo che per l'intelligenza siano di molto superiori a coloro che esercitano l'industria e il commercio. Ma, dirò di più: quelli che esercitano le arti liberali hanno un capitale accumulato; non si può diventare avvocato, medico od ingegnere, senza aver fatto lunghi studii, senza aver consumato molti capitali affatto improduttivamente; quindi il medico e l'avvocato, giunti all'esercizio della loro professione, rappresentano il capitale accumulato che hanno dovuto spendere per potersi abilitare ad esercire la loro professione. Questo è un capitale altrettanto reale, come quello che si espose per innalzare una fabbrica, per attivare un commercio. Questo è evidente. E questo capitale accumulato nella persona deve essere tassato come il capitale che è accumulato materialmente; io per me non ci vedo differenza.

L'onorevole deputato di Caraglio quindi diceva: ma coloro che professano le arti liberali hanno una rendita vitalizia, e non trasmettono agli eredi, ai figli, alle mogli il loro genio ed i loro mezzi intellettuali.

A tal riguardo io noto che la Commissione ed il Ministero hanno tenuto conto di questa circostanza, e si appalesarono più liberali che gl'Inglesi, i quali sottomettono alla stessa tassa gli esercenti arti liberali e quelli che attendono al commercio.

Se l'onorevole deputato avesse esaminato il progetto della Commissione, avrebbe veduto che la tassa sugli avvocati, causidici, notai, ingegneri, architetti, agrimensori, estimatori, liquidatori, medici, non corrisponde che al 3 per cento, mentre quella che è imposta agli esercenti il commercio sale sino al 5.

Si scorge adunque che non si ommise di tener conto di questa circostanza, e che non è giusto il rimprovero che ha mosso l'onorevole deputato di Caraglio.

Ma egli soggiungeva: perchè non estendete questa tassa agli impiegati?

Il motivo è semplicissimo. Lo stipendio degl'impiegati è il giusto salario che lo Stato accorda a chi gli presta i suoi servizi. Ora io dico: se questo salario è soverchiamente elevato, potete restringerlo, ma non è conveniente di togliere da una mano per concedere dall'altra.

Diffatti, che cosa sarebbe una tassa del 5 o del 6 per cento sugli stipendi degl'impiegati? Sarebbe una diminuzione del 5 o del 6 per cento sui loro stipendi. Ora, o questi stipendi rappresentano il giusto corrispettivo del lavoro degl'impiegati, ed allora se li sottomettete ad una tassa da un lato, bisogna far un aumento dall'altro; o sono soverchiamente larghi ed eccedono quanto è giusto per la rimunerazione dei loro servizi, ed in tal caso voi avete un mezzo semplicissimo di ristabilir l'equilibrio, riducendo, cioè, questi stipendi quando si discuteranno i bilanci e le leggi di organizzazione.

Io non trovo adunque guari fondati alcuni degli argomenti

posti in campo dall'onorevole deputato Brofferio, coi quali intese provare che coll'istituire questa tassa siasi colpito in modo speciale l'intelligenza ed il lavoro, e che colla medesima venga a darsi incoraggiamento all'ozio. Egli è evidente che allo stesso modo potrebbe dirsi che colla tassa sull'industria si dà incoraggiamento alla dissipazione, giacchè l'industriale come l'esercente un'arte liberale può esimersi dalla tassa: l'industriale col non produrre, l'esercente l'arte liberale col non esercitarla.

Se adunque stesse infatti che la tassa sulle arti liberali fosse una tassa sul solo lavoro, bisognerebbe dire che la tassa sul commercio e sull'industria fosse una tassa sullo spirito di economia, sull'operosità industriale e commerciale.

Finalmente egli diceva: voi parlate sempre della tassa sulla rendita, e invece di estenderla a tutti, cominciate dall'esercente le arti liberali.

Io qui farò osservare che l'onorevole deputato cade in errore, poichè questi sono gli ultimi ad essere chiamati a sopportare una tassa sulla rendita. Noi abbiamo finora lavorato a stabilire una tassa sulla rendita. L'imposta prediale che cosa dovreb'essere? Una tassa sulla rendita. Che cosa si deve fare colla riforma del catasto? Nient'altro che mettere in relazione l'imposta prediale colla tassa sulla rendita. Che cosa abbiamo fatto colla tassa sui fabbricati? Abbiamo cercato d'imporre la rendita delle case. Noi avevamo cercato d'imporre una tassa sui capitali fruttiferi; ma i nostri sforzi finora non sono stati molto felici. Ora finalmente vogliamo tassare due sorgenti di rendite, quella che deriva dall'esercizio dell'industria e del commercio, e quella che deriva dall'esercizio delle arti liberali.

In Inghilterra si è cercato con un metodo un po' arbitrario di stabilire la rendita complessiva di tutti gli individui, noi invece ci siamo studiati di colpire tutte le sorgenti di rendita; e se l'onorevole signor Brofferio volesse indicarci una sorgente di rendita non ancora colpita, io, per mio conto, gli renderei le più distinte grazie, e lo assicuro che lavorerei alacremente onde

tal sorgente venisse a contribuire nella stessa proporzione, anzi in proporzione molto maggiore degli esercenti le arti liberali.

Parmi aver dimostrato essere questa tassa altrettanto opportuna quanto giusta, essere stata stabilita in limiti moderatissimi, e doversi quindi accogliere collo stesso favore col quale parmi la Camera voglia accogliere la tassa sull'industria e sul commercio.

QUARTO DISCORSO

(23 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se adottando il sistema della Commissione, il quale tende a tassare il reddito presunto, si fosse ammessa la detrazione degl'interessi delle somme avute ad imprestito mediante semplice scrittura, come sono la massima parte degl'imprestiti che si fanno al commercio, non vi sarebbe più il mezzo di far pagare alcuno, perchè niente sarebbe più facile pel tassato, all'epoca in cui deve dar ragione della sua rendita, che di fare una scrittura con qualche persona di tutta sua confidenza e far credere che ha molto più debiti di quel che sia realmente.

La disposizione attuale, di non ammettere la detrazione del debito, è per questo motivo, a' miei occhi, una conseguenza assoluta del principio della legge. Se si ammette la detrazione dei debiti, bisogna rigettare la legge e cercare un altro mezzo di far pagare il commercio, giacchè senza di ciò sarà una tassa semplicemente volontaria, e sarà lo stesso che dire: pagherà ogni commerciante in quella proporzione che vorrà pagare.

In quanto alle accomandite farò osservare all'onorevole preopinante (1) che è cosa naturale che l'accomandita in qualunque

(1) Il deputato Malan, il quale dopo le parole dell'articolo secondo: « senza detrazione dell'interesse delle somme che per avventura avesse ad imprestito » proponeva la seguente aggiunta: « a titolo di accomandita, ovvero facesse parte del suo capitale di fondo. »

sistema non abbia mai ad essere detratta, perchè l'accomandi-tario non deve mai pagare: la tassa cade sul benefizio realizzato della società, ed è tanto meno che riceverà l'accomandi-tante. Se vi fosse probabilità di mandare ad effetto la legge sui crediti fruttiferi, non avrei difficoltà di ammettere in questa il principio della legge inglese, la quale, se non ammette la riduzione del debito, stabilisce però che il negoziante ritenga sull'interesse che paga quella tassa che corrisponde al suo debito. Ma finchè non vi sarà una tassa sui capitali fruttiferi, io avrei molta difficoltà a concedere questa facoltà al negoziante, di dedurre l'ammontare della tassa sulla somma che deve al suo creditore, perchè evidentemente, se i capitali fruttiferi non fossero tutti sottoposti ad una tassa, e lo fossero solo i capitali dati al commercio, il commerciante non ne troverebbe o ne troverebbe solo coll'obbligarsi a pagare esso stesso questa tassa; quindi questa facoltà che gli darebbe la legge sarebbe affatto illusoria.

In quanto ai conti correnti io credo che non sia nell'intenzione della Commissione, nè in quella del legislatore che si faccia la deduzione di quanto si paga pei medesimi. Si è solo voluto dire dei debiti reali, di quelli che risultano da un mutuo, sia questo mutuo guarentito da ipoteca, sia da una scrittura d'obbligo; imperocchè nei bilanci dei conti correnti vi è sempre una delle due parti che è creditrice, ma questa condizione varia nel corso dell'anno molte e molte volte.

Il negoziante, nel fare il suo bilancio, conta naturalmente il bilancio dei conti correnti, e questo andrà in detrazione dei suoi benefizi; quello che non potrà detrarre sono gl'interessi delle somme prese stabilmente a mutuo mediante ipoteca, o scrittura privata.

È una disposizione un po' severa, lo riconosco, è dolorosa, ma è assolutamente necessaria onde sia data esecuzione alla legge.

QUINTO DISCORSO
(23 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io ripeto che la sola vera e fondata obbiezione è la difficoltà dell'esecuzione.

L'onorevole deputato Valerio dice: io voglio rendere esenti le somme che si prendono a mutuo per 5, 10 o 15 anni.

Se solo a queste somme egli volesse estendere l'esenzione dall'imposta, io non avrei difficoltà; ma se noi ammettiamo la deduzione di tutti i debiti, anche di quelli che risultano da semplice scrittura privata, dovremo dedurre anche le somme che si prendono per pochi mesi! Ora l'onorevole deputato Valerio sa meglio di me che nella primaria delle nostre industrie accade abitualmente che quelli che la esercitano sono costretti a contrarre imprestiti per pochi mesi. La maggior parte di quelli che si dedicano alla filatura della seta contraggono ogni anno nuovi imprestiti, che durano tre, quattro, cinque mesi.

Come mai sarà possibile l'ammettere questa deduzione anche dei debiti temporari? Io lo ripeto, sarà d'uopo, in questo caso, di rimettersi interamente alla buona fede del dichiarante. Se fosse possibile l'imporre a quei negozianti, che contraggono il debito, l'obbligo della registrazione di questi loro debiti, una specie d'*enregistrement*, si potrebbe arrivare al sistema del signor deputato Valerio; ma questo non essendo possibile, per verità io credo che il solo rimedio si è questo, di concertare una legge sui crediti fruttiferi con cui si conceda al negoziante la facoltà di dedurre al suo creditore l'ammontare della tassa che egli ha pagato: questo è il solo rimedio radicale. In questa disposizione di legge vi sarà un inconveniente; ma se togliete questa disposizione, rendete la legge inefficace ed assolutamente illusoria.

SESTO DISCORSO

(23 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non ho difficoltà ad accettare quest'emendamento (1).

Debbo ancora aggiungere un argomento in favore del sistema del Ministero, ed è questo: nello stabilire la tassa si è detto che il verificatore e la Commissione debbono giudicare dai segni apparenti: ma non si è data la facoltà (e credo che la Camera non l'avrebbe accordata) nè al verificatore, nè alla Commissione di richiedere la visione dei libri. Questa si lasciò in facoltà del tassato, non del tassante. Io credo che le nostre abitudini si opporrebbero vivamente a che si stabilisse nella legge questa facoltà agli agenti del Governo o alle Commissioni. Se dunque gli agenti fiscali e le Commissioni debbono giudicare dagli effetti apparenti, evidentemente non possono tener conto dei debiti, poichè ne ignorano l'esistenza, ma debbono determinare la classificazione degli affari che fa un industriale od un negoziante indipendentemente dai debiti che può avere.

Se si ammettesse la deduzione dei debiti, ripeto, gli agenti del fisco e le Commissioni non avrebbero più nessun elemento positivo su cui basarsi, e dovrebbero od accontentarsi delle dichiarazioni dei tassati, oppure arbitrariamente costringere l'industriale ed il negoziante a mostrare i suoi libri per arrivare in un modo indiretto a conoscere ciò che la legge non intende di ottenere in tal modo.

Ripeto che la non deduzione dei debiti ha pure degl'inconvenienti; ma fra gl'inconvenienti che possono presentarsi nell'applicare la legge, si debbono sempre scegliere i minori.

(1) L'emendamento del deputato Pescatore perchè non si detraessero dal calcolo dei benefizi gl'interessi dei capitali impiegati nell'industria o nel commercio, quand'anche l'industriale od il commerciante li avesse ad imprestito.

SETTIMO DISCORSO (1)

(23 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** La questione sollevata dall'onorevole deputato Iosti è gravissima. Io credo che sia conforme alle regole della equità non solo che gli affittavoli vengano colpiti, ma che lo siano pure i capitali mobili impiegati nella coltivazione della terra, siano essi proprietà dell'affittavolo, od appartengano al proprietario del fondo. Ove si volesse colpire l'affittavolo, ragion vorrebbe che il proprietario che conduce coi propri capitali il fondo pagasse egualmente. Questo è evidente.

Che cosa si vuol colpire? Si vuol colpire la rendita del capitale mobile che è impiegato nella coltura. Che questo capitale appartenga al proprietario od all'affittavolo, deve pagare egualmente; questo è evidente. Ora, per venir a determinare questa tassa si presentano molti problemi a risolvere di una grande difficoltà.

È impossibile il determinare la tassa sui capitali mobili impiegati nella coltivazione del suolo, dietro il benefizio dell'anno antecedente o del triennio, poichè (e l'onorevole deputato Iosti lo sa meglio di me) vi ha molta maggior incertezza nei benefizi degli affittavoli e dei coltivatori del suolo, che non delle altre industrie, perchè le spese di chi coltiva sono quasi sempre costanti, e i prodotti variano col variare non solo delle stagioni e dei tempi, ma anche col prezzo medio dei cereali e degli altri prodotti del suolo, i quali variano pure in limiti assai lati. Quindi io credo che sarebbe impossibile di applicare il prin-

(1) A schiarimento dei cinque seguenti discorsi riportiamo l'articolo del progetto di legge che cadeva in discussione:

« Sono esenti dall'obbligo di munirsi di patente tutti coloro che si dedicano all'industria agricola per la raccolta, manipolazione e vendita dei prodotti e frutti dei terreni che loro appartengono o vengono da essi coltivati, e per il bestiame che vi allevano, mantengono ed ingrassano. »

cipio che informa tutta questa legge a quel profitto che si ritrae dalla coltura della terra. Se si volesse entrare in questa via bisognerebbe fare quello che si è fatto in Inghilterra, e ragguagliare la tassa sulla coltivazione alla tassa che s'impone al proprietario del fondo.

In Inghilterra l'affittavolo paga per i capitali che sono impiegati nella terra la metà della tassa che pagano i proprietari. Io credo che presso di noi sarebbe troppo larga questa proporzione, perchè gli affittavoli difficilmente ritraggono dalla loro industria una rendita eguale alla metà del fitto che pagano. In Iscozia non pagano che il terzo.

Bisognerebbe, fino ad un certo punto, che la tassa che si vorrebbe far cadere sull'affittavolo e sul proprietario fosse ragguagliata alla tassa prediale; ma nello stato d'imperfezione in cui si trova la tassa prediale non si potrebbe assolutamente stabilire una norma anche approssimativamente esatta, e la tassa avrebbe tali e tanti inconvenienti che il paese non la sopporterebbe.

Io credo quindi che questo si debba rimandare ad altre circostanze. Se giungeremo a fare un catasto approssimativamente esatto, in cui non si producano quelle immense disuguaglianze ed errori che presenta l'attuale, allora sarà il caso di vedere se si debba estendere la tassa anche a quei capitali che sono impiegati nella coltivazione dei fondi; ma in quel caso bisognerà che questa tassa sia sempre applicata, sia che il fondo venga coltivato dal proprietario, sia che lo venga da affittavoli.

Io prego perciò la Camera di passar oltre, per ora, su questa discussione, la quale durerebbe otto giorni per lo meno, perchè ci condurrebbe a tali e tante quistioni che non si potrebbero sciogliere senza grandi studi e grandi lavori, dopo i quali verremmo tutti a conoscere quello di cui io sono persuaso, essere cioè impossibile l'applicare questa tassa nello stato attuale del nostro catasto.

OTTAVO DISCORSO

(23 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Iosti si stupisce che io abbia assimilato il proprietario che coltiva i propri terreni all'affittavolo; ma, signori, se l'affittavolo deve pagare una tassa perchè esercita un'industria, perchè spiega un'attività, che è il suo capitale, perchè non la dovrà pur pagare il proprietario che esercita la stessa industria e spiega la stessa attività? Io, prima di fare il deputato, dirigeva la coltura de' miei beni col mio capitale, colla mia industria: e perchè non avrei dovuto pagare come il mio vicino che faceva l'affittavolo? Eravamo pure nella stessa condizione. La coltivazione della terra, ove si voglia, bisogna colpirla tutta egualmente. Ma per colpirla bisogna conoscere il capitale mobile impiegato nella medesima. Io non conosco la condizione degli affittavoli della Lomellina, ma nel Vercellese, che ho abitato, e in cui conosco quasi tutti gli affittavoli...

Iosti. Ebbene, sa che cosa guadagnano?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* So che, per esempio, da alcuni anni essi guadagnano molto poco, e quelli che hanno passata la Sesia potranno confermare le mie parole.

A mio credere l'applicare agli affittavoli il sistema che si è introdotto in questa legge per determinare i profitti dei commercianti, sarebbe assolutamente impossibile. Essi non tengono libri, confondono le spese di coltura con quelle della propria famiglia; insomma, vi sono complicazioni tali che sarebbe impossibile applicare a loro il meccanismo di questa legge; e ripeto, che, se si vuol colpire questi capitali, a mio credere non vi è altro mezzo che di cercare una proporzione tra la rendita netta della terra e la rendita dei capitali impiegati nella coltivazione della terra. Ma finchè non avremo un catasto ap-

prossimativamente esatto, io credo che ciò non si possa fare. Io inviterei l'onorevole deputato Iosti a formolare in alcuni articoli la sua proposta. Egli stesso vedrebbe a quante difficoltà pratiche si dovrebbe andare incontro. Se si vuole che si voti questa legge nella presente Sessione, per amor di Dio! non entriamo in queste discussioni.

NONO DISCORSO

(23 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La difficoltà non istà nel formolare l'esclusione dall'esenzione degli affittavoli. Niente di più semplice che dire che questi dovrebbero pagare la tassa; ma la difficoltà sta nel modo di trovare il mezzo di farla pagare, nello stabilire la proporzione nella quale questa tassa si debba pagare.

Lo stesso onorevole deputato Iosti riconosce che il principio di questa legge non si può applicare agli affittavoli, che bisogna stabilire una proporzione, che il beneficio medio dell'affittavolo dev'essere il terzo della rendita ch'egli paga. Dunque bisogna introdurre un nuovo sistema per venir a colpire questi affittavoli: è in ciò che sta la difficoltà, cioè nell'introdurre un nuovo principio in questa legge. E ripeto: vi è già tanta difficoltà ad arrivar a votare questa legge qual è proposta con un principio unico, che io, che aveva l'intenzione di proporre un emendamento per le industrie che si possono determinare dietro segni esterni, vi ho rinunciato, per semplificare, onde arrivare più prontamente a un qualche risultato. Io ho qualche pratica dell'agricoltura dei nostri paesi, e sono convinto che se noi entriamo in questa via, non giungeremo a capo di venir a sciogliere le difficoltà.

DECIMO DISCORSO

(23 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Io credo che la Commissione abbia contemplata l'esenzione di tutti coloro che si restringono a trasformare i prodotti del suolo. Nell'esempio citato della casa Borromeo, se essa non compra bozzoli da altri proprietari, certamente sarebbe esente dalla tassa. Se altrimenti fosse, si andrebbe incontro ad infinite difficoltà. La vinificazione è una manipolazione (1), la fabbricazione del formaggio è una manipolazione, lo è la fabbricazione del butirro, e togliendosi perciò la parola *manipolazione* dall'articolo, bisognerebbe allora colpire tutti coloro che sono dediti all'agricoltura. Non vi è quasi industria agricola nella quale non vi sia manipolazione. Evidentemente, una volta stabilito un principio, bisogna estenderlo a tutti. D'altronde non vi è pericolo che questo produca un danno alle finanze, perchè io non contesto l'esempio citato dal deputato Valerio, ma credo che la casa Borromeo sia la sola che alimenti una filatura co' suoi bozzoli senza comprarne un rubbo da altri. *(Segni di dissenso)*

Valerio Lorenzo. Potrei citare dieci o dodici altri proprietari che si trovano in questo caso.

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Sarà possibile, ma non credo che vi siano dieci o dodici proprietari nello Stato che producano 1500 rubbi di bozzoli e non li vendano.

Confesso schiettamente che ho i miei dubbi a credere ciò.

In quanto poi all'altro esempio, cioè della vinificazione, egli è certo che il proprietario, il quale, oltre al proprio raccolto di uva, ne compra ancora dell'altra per fare del vino, non dev'essere esente dalla tassa, e credo che anche in ciò la Commissione

(1) Risponde al deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva proposta la soppressione della parola *manipolazione*, di cui nell'articolo riferito nella nota al settimo discorso.

sia d'accordo. L'esenzione dunque non è stabilita che in favore di coloro i quali manipolano i prodotti del proprio suolo o delle possessioni tenute in affitto.

UNDECIMO DISCORSO
(23 giugno).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Mi rincresce di non poter aderire all'opinione della Commissione, credendo mio debito di persistere nell'opinione che quegli che fila unicamente le *gallette* raccolte nel proprio fondo debba andar esente dalla tassa.

Vi sarà forse un inconveniente per l'eccezione del grande proprietario che lavora molti bozzoli dei proprii fondi. Ma queste eccezioni però sono tutt'altro che numerose. L'onorevole deputato Valerio stesso ha asserito che ve ne sono quattro o cinque nello Stato, e d'altronde, se si adottasse un principio contrario, tutti i piccoli proprietarii (e sono molti) che hanno uno o due fornelli dovrebbero sottostare alla tassa.

Nel Piemonte, nei paesi di collina, nella Savoia avvi un'infinità di questi piccoli proprietari, i quali hanno due o tre fornelli e che filano i propri bozzoli o l'avanzo dei medesimi. Ora volete voi assoggettarli a premunirsi di una patente? Questa mi parrebbe una vessazione. Di più, se voi adottate questi principii in proposito dei bozzoli, dovrete ancora applicarli riguardo al cacio, perchè esso non è una trasformazione necessaria del latte. Il latte si può vendere in natura, in modo assoluto; e la trasformazione di esso in cacio è una manifatturazione, come la è la trasformazione della *galletta* in seta. Io non vedo differenza di sorta fra queste due operazioni.

Parmi adunque conveniente l'adottare il principio più largo di escludere dall'obbligo di avere una patente tutti coloro che manipolano i prodotti dei propri fondi. Se a questa manipolazione poi si aggiunge un' altra industria; se, cioè, dopo avere

manipolato il bozzolo in seta, taluni la volessero poi trasformare in organzino per venderla, come se dopo aver manipolato il grano in pane lo andassero vendendo, in allora non sarebbero più manipolatori di derrate agricole, ma sarebbero veri industriali e commercianti, e quindi dovrebbero pagare la patente. In conseguenza l'articolo quale venne dalla Commissione proposto, rettamente interpretato, credo che debba riferirsi soltanto alla manipolazione diretta dei prodotti dei proprii fondi.

DUODECIMO DISCORSO

(24 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana vorrebbe che la tassa sul commercio, sull'industria e sulle arti liberali si estendesse pure alle persone che ricevono uno stipendio dallo Stato. Egli vorrebbe ridurre del 5 per cento l'ammontare di tutti gli stipendi che superano un dato *minimum* (1).

Siffatta misura, a mio avviso, presenta molti inconvenienti.

Rispetto agli stipendi la Camera ha il mezzo di deliberare in un modo più normale e più razionale che non mercè una disposizione generale di questa fatta.

Quando i bilanci sono sottoposti alla sua discussione, la Camera può ridurre tutti gli stipendi in quella misura che stima più opportuna, può ridurre una categoria di stipendi, e non tale altra: può anche proporre l'aumento di certuni; può meglio adequare il compenso al lavoro di certi altri impiegati. Qui, invece, si verrebbe a stabilire una misura generale, si procederebbe in certo modo un po' alla cieca, mentre, ripeto, vi è un mezzo facile, ovvio, di procedere razionalmente.

Voi avete impiegato non ha guari circa quattro mesi alla discussione dei bilanci, avete esaminati tutti gli stipendi, e li avete

(1) Di lire tre mila.

quasi tutti votati. Come mai ora vorreste con un nuovo voto rivenire su quello che avete fatto finora?

Dall'esame dei bilanci la Camera deve essersi convinta che il numero degl'impiegati potrà essere forse eccessivo, ma che non sono eccessivi sicuramente gli stipendi che loro si corrispondono.

Prego l'onorevole deputato Mellana di voler porre a confronto l'ammontare degli stipendi, sia civili, sia militari, sia giudiziari che si corrispondono nel nostro paese con quelli che si corrispondono nei paesi vicini, ed anche nei paesi che hanno forme più popolari delle nostre, e si convincerà che da noi gli stipendi sono assai più modici, e che veramente si andrebbe incontro ad un grave inconveniente se si volessero ancora ridurre gli stipendi, e massime quelli della magistratura, i quali sono a tale limite, che io non saprei come potessero essere ancora suscettibili di riduzione.

Noi abbiamo dei magistrati i quali ricevono la metà, il terzo di quello che guadagna un distinto avvocato patrocinante; abbiamo professori che sono pochissimo retribuiti; abbiamo ufficiali che sono assai meno pagati di quelli degli eserciti di tutte le nazioni che ci circondano.

Il venire ancora ad imporre una tassa del 5 per cento dopo avere riconosciuto implicitamente che non vi era riduzione a fare, sulla massima parte degli stipendi, sarebbe cosa assolutamente assurda.

Ho sottoposto alla Camera un progetto di legge rispetto alle pensioni, nel quale si viene ad imporre una tassa sugl'impiegati; ma questa tassa è prodotta da un motivo plausibile, in quanto che si conferisce all'impiegato un diritto alla pensione, diritto che prima non esisteva in modo assoluto.

Io opino pertanto che sarebbe prematuro di prendere ad esame la proposta dell'onorevole deputato Mellana, e che inoltre, quando si prendesse ad esame, si dovrebbe rigettare come non razionale in questo momento.

TREDICESIMO DISCORSO
(24 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo porre in avvertenza la Camera che, ove fosse adottato quest'emendamento (1), bisognerebbe cambiare tutto il meccanismo della legge. *(Il deputato Sineo fa alcuni segni di denegazione)* Vado a dimostrarglielo, se l'onorevole deputato Sineo me lo permette. Ammesso quest'emendamento, è d'uopo introdurre nella legge il pretto sistema inglese, e dare per conseguenza ai tassatori le stesse facoltà che le leggi inglesi loro conferiscono. Bisognerebbe dar loro la facoltà di richiedere d'ufficio ai negozianti la produzione dei loro libri ed il giuramento; ma se noi vogliamo avere dei tassatori che giudichino solo dai segni apparenti, non possiamo far altro che commettere loro l'obbligo di collocare i tassati in questa, piuttosto che in quell'altra categoria. Quando si voglia calcolare la tassa dietro la semplice dichiarazione del tassato, saremo obbligati ad accordare ai tassatori tutti quei mezzi di fiscalità che si sono loro dati nei paesi in cui si è voluto applicare la tassa sulla rendita.

Se la Camera vuole adottare questa conseguenza inevitabile della proposta Sineo, accolga la proposta medesima; ma l'avverto che così facendo avremo una legge che allo stato attuale dei nostri costumi, delle nostre abitudini sarà assolutamente inapplicabile.

(1) Un emendamento del deputato Sineo così concepito:
« I banchieri, negozianti, appaltatori, artieri e bottegai, pagheranno in ragione del 5 per cento del loro reddito netto presunto. »

QUATTORDICESIMO DISCORSO (1)

(25 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (2), nel rispondere al relatore della Commissione, citava un mio discorso, quello cioè che io tenni allorchè ho preso a combattere la proposta fatta in ordine alla separazione dell'abolizione del porto franco di Nizza dall'obbligazione di operare la riforma della tariffa doganale nell'anno 1853.

Esso rammentava aver io dichiarato altamente alla Camera che io desiderava la congiunzione di queste due determinazioni onde rendere più probabile la riforma daziaria ch'io bramava, e per cui, a parer mio, dovevano insorgere serie difficoltà.

Io non disdico le mie parole; e come in quella circostanza mi sono espresso con una singolare e forse eccessiva sincerità, che ha probabilmente allontanato alcuni voti dall'unirsi alla proposta che io sosteneva, così dirò pure i motivi che in ora mi inducono a sostenere e propugnare la proposta della Commissione.

Quanto io desiderassi, e desideri in un tempo non lontano, una nuova riforma daziaria, altrettanto io bramo di vedere prontamente attivata la tassa sul commercio, sulle professioni

(1) Nella precedente tornata la Camera aveva adottata la seguente proposta del deputato Mellana: « Sono esenti dalla tassa di cui nella presente legge tutte le persone addette all'immediato servizio dello Stato, lo stipendio delle quali sia minore di lire 3000 e figuri in uno dei bilanci dello Stato, » e rimandò l'articolo alla Commissione per una nuova redazione, la quale in questa tornata presentò il seguente articolo: « Il modo di fissare l'ammontare della tassa dovuta da ciascuno degl'impiegati dello Stato sulla totalità del loro stipendio, non che il modo di percepirlo sarà determinato con apposita legge. »

Su questo fatto si aggirano il presente ed i successivi quattro discorsi del conte di Cavour.

(2) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva appoggiata la questione pregiudiziale proposta dal deputato Mellana sull'articolo della Commissione, di cui nella nota precedente.

ed arti liberali, e lo bramo, quantunque questa mia intenzione sia stata posta in dubbio da varii oratori che siedono ordinariamente a lato dell'onorevole deputato Valerio; io lo desidero con la stessa sincerità, con lo stesso ardore, con cui lo possono desiderare essi. Ma egli è appunto perchè io ho questo vivissimo desiderio, e perchè bramo di veder cessare un'ineguaglianza contraria ai principii dello Statuto, che io combatto la proposta dell'onorevole deputato Mellana, e sostengo oggi la disgiunzione proposta dalla Commissione, avendo ferma credenza (e ne dirò senza circonlocuzioni i motivi) che ove questa congiunzione fosse mantenuta, la legge attuale non sarebbe sanzionata in questa Sessione, e lo dirò apertamente come rappresentante il potere esecutivo, che mi riserverei la libertà di esaminare, quando la legge fosse votata con questa aggiunta, se sia o no conveniente che abbia a ricevere la sanzione reale.

Io rispetto il voto della Camera, e lo rispetto quantunque in questo voto non abbia concorso la maggioranza assoluta... *(Oh! oh! — Rumori a sinistra)* Vi fu maggioranza relativa, ma non assoluta; me ne appello a tutti quelli che erano presenti; molti non presero parte alla votazione; quindi... *(Mormorio)*

Presidente. Quando si votò, la Camera era in numero, ma il risultato del voto provenne veramente da una maggioranza relativa. Questo però non toglie.....

Molte voci. Ciò succede tutte le volte...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Non lo nego, non lo contesto. Io ripeto: rispetto questo voto, ma esso non minuisce l'indipendenza del potere esecutivo, e se questo, riesaminata con maturità la questione, credesse che ciò potesse portare una grave perturbazione nell'amministrazione pubblica, avrebbe sicuramente il coraggio di consigliare la Corona a non dare la sua sanzione alla legge.

Mi sono spiegato chiaramente, non usando parlare con metafora.

Una voce. Ma il paese...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Il paese deciderebbe; io non ne ricuso il voto.

Senza quindi voler fare allusione a cose molto delicate, dico che con tale proposta inserita in questa legge non vi sarebbe alcuna probabilità che essa potesse essere discussa e adottata in questa Sessione dall'altra parte del Parlamento. *(Mormorio a sinistra)*

Questa è la mia opinione, lo dichiaro altamente; e quindi, nell'interesse stesso di coloro che con me desiderano, e vivamente desiderano, di far sparire un'ineguaglianza contraria allo spirito dello Statuto, io appoggio con tutto l'animo la proposta della Commissione, la quale proposta poi si raccomanda da sè, oltre le considerazioni già svolte.

Egli è evidente che il principio sul quale si fonda la disposizione contenuta nell'emendamento Mellana non è identico a quello che informa il progetto di legge. Respingendo l'emendamento dell'onorevole deputato Sineo, si è respinto il principio di stabilire una relazione costante tra la rendita e la tassa; per gl'impiegati invece si adotterebbe il principio che si è respinto pei negozianti; quindi vi sarebbe in ciò una differenza, un'anomalia, che renderebbe molto imperfetta la legge.

Io credo poi inopportuno il tassare qui gl'impiegati, quando è già sottoposto alla nostra deliberazione un progetto di legge col quale si viene a tassare gl'impiegati stessi, assoggettandoli alle ritenenze, ed è quella sulle pensioni degl'impiegati civili che è già in istato di relazione. In virtù di questa legge gl'impiegati devono essere tassati del due e mezzo per cento del loro stipendio. *(Rumori)* Chiamatelo ritenenza, chiamatelo tassa, in definitiva importa sempre lo stesso. *(Interruzioni dal banco dove siede il deputato Valerio)*

Abbiamo ascoltato il signor Valerio, il quale, quando qualcheduno lo interrompe, si fa la polizia da sè stesso, quindi anche...

Valerio Lorenzo. Domando la parola per un fatto personale.

Io non ho interrotto il signor ministro. Il signor ministro rivolga altrove i suoi rimproveri.

Presidente. Non lo interrompa intanto.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io osservo poi che gl'impiegati attualmente non si trovano tutti in un'identica condizione; vi sono già molte categorie d'impiegati sottoposti ad una ritenenza: gl'impiegati delle gabelle, quelli dell'azienda delle finanze, e credo pure quelli dell'ispezione dell'erario.

Malinverni. E quelli della marina?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quelli della marina non vi sono più compresi in virtù della legge sulle pensioni militari, appunto perchè si volevano contemplare anche gl'impiegati della marina nella legge generale sulle pensioni. Probabilmente, se non fosse già stata in pronto quella relazione, si sarebbe mantenuta la ritenenza anche per gl'impiegati della marina. Egli è evidente quindi che, se si vuole colpire di una tassa gl'impiegati, non si debbono aggravare quelli che lo sono già indirettamente da un'altra tassa. Per quelli poi che non lo sono, bisogna evidentemente che la cosa sia studiata con maturità, e che non si faccia una legge improvvisata sopra di essi. Anche nell'interesse di una buona legislazione, egli è evidente che quanto riflette gli impiegati deve essere separato dalla legge che discutiamo. Io credo che avremo campo opportunissimo per discutere questo argomento con tutta ponderatezza, quando si tratterà la questione delle pensioni; e quelli che desiderano di vedere gl'impiegati tassati oltre i limiti fissati nel progetto di legge delle pensioni, credo che in allora avranno il mezzo di conseguire il loro scopo con molto maggior probabilità di felice successo che non ora.

Io penso che una tassa maggiore sugl'impiegati introdotta nella legge sulle pensioni potrà essere adottata assai più facilmente, che non congiungendola colla tassa sulle professioni ed

arti liberali. Io credo quindi che anche coloro che hanno un desiderio molto maggiore di quello che ho io di vedere tassati gl'impiegati, debbono accondiscendere alla proposta della Commissione ed aspettare alla discussione della legge sulle pensioni, che sarà una delle prime che verrà in discussione nella prossima Sessione, perchè è desiderata e dagl'impiegati e dai non impiegati, ad innestare in quella legge la loro proposta. Se intendono far approvare dalla Camera il loro principio, di allargare cioè quella parte di tassa che si vuole percepire sotto il titolo di ritenenza, allora vi sarà molto maggior probabilità che non adesso. Io prego quindi la Camera, per quanto so e posso, di adottare la proposta della Commissione, come quella che può condurre il Parlamento a far sparire al più presto possibile un'ineguaglianza contraria allo Statuto, e che apre una via più probabile a coloro che desiderano con tanto ardore di colpire di una tassa gl'impiegati.

QUINDICESIMO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Gli onorevoli Michelini e Asproni paiono considerare come una calamità, come un pericolo gravissimo per le nostre politiche instituzioni, la modificazione ulteriore di un voto pronunciato dalla Camera, ma io invoco la testimonianza di tutti coloro che delle storie parlamentari hanno qualche nozione, e li invito a dichiarare se questo non è quello che accade nei paesi costituzionali dell'Europa.

Presso molte nazioni, ed anzi presso quelle dove le abitudini al libero reggimento sono più inveterate, vi è un sistema di discussione diverso da quello che vi è presso di noi; si segue, cioè, il sistema delle varie letture, e accade assai sovente in quei paesi che alla seconda, alla terza lettura si modifichi una disposizione presa nella prima o nel Comitato.

Dirò anzi, che è non di rado avvenuto che una deliberazione definitiva si sia rivocata. Molti esempi si potrebbero a tal uopo riferire; io ne addurrò un solo che è famoso.

Alcuni anni sono, sulla proposta di un membro della Camera dei comuni, fu votata l'abolizione dell'imposta sull'orzo fermentato. Quindici giorni dopo la Camera stessa ritirò tale voto, e mantenne l'imposta e la conserva tuttora. Non perciò, o signori, è caduto l'edificio costituzionale nell' Inghilterra, il quale per l'incontro si appalesa colà altrettanto, se non più solido che non sia presso tutti gli altri Governi d'Europa. Ciò stando, io torno a dirlo, non v'è niente di straordinario e di strano che la Camera modifichi un voto che ha emesso in un'altra seduta.

Se si nota poi che ora non si tratta di ritirare un voto già dato, ma si intende soltanto di differirne l'esecuzione, io non so veramente comprendere come possano nascere tutte quelle conseguenze così gravi, funeste e tremende, che si presentano alla fantasia dell'onorevole Asproni. *(Si ride)* Anch'esso rammentava quanto io ho asserito nell'epoca che fu discussa la questione concernente il porto franco di Nizza. Io ho soggiunto allora che lamentava il voto della Camera, e riteneva che la medesima aveva preso un impegno morale; e ciò poteva affermare, perchè ho invocata l'opinione stessa dei deputati che avevano promossa la separazione.

Io diceva che quelli che avevano votato in un senso e quelli che avevano votato in un altro almeno stimavano opportuno che nel 1853 una riforma daziaria precedesse l'abolizione del porto franco di Nizza. Io credeva che vi fosse un impegno positivo per le persone le quali si trovavano nel caso in cui mi trovava io stesso, le quali riputavano assolutamente giusto di far precedere questa riforma all'abolizione del porto franco, ed è quest'impegno, quest'obbligo che io dichiarava di essere pronto ad adempiere, e come deputato, e come ministro, e come semplice giornalista.

Quindi io non veggo che si possa trarre dalle mie parole alcuna ragione per mettermi in contraddizione con quanto io sostengo, poichè, ripeto, nel caso presente non si tratta di porsi in contraddizione col voto già dato, ma bensì di sospendere la esecuzione di questo voto medesimo.

Io lo dichiaro alla Camera con tutta schiettezza, e parmi aver parlato sinora in quest'Assemblea con una sincerità tale da non lasciar supporre ch'io mi valga di artifizi oratorii; io dichiaro dunque andare altamente convinto, che il solo mezzo di colpire anche gl'impiegati sia di rimandare questa proposta ad altra circostanza, e che procedendo in altra guisa noi non tasseremo nè il commercio, nè gl'impiegati.

Si è parlato di quello che si farebbe in un'altra Camera, ma ciò io non ho accennato che di volo, e mi limitai a parlare dei doveri del potere esecutivo.

Il potere esecutivo crede di avere anch'esso la sua missione, e siccome è riconosciuto dallo Statuto come uno dei tre poteri legislativi, penso che, in fatto di servizio pubblico, può essere giudice, ed esaminare quali sieno per essi gli effetti di questa o di quell'altra misura prima di autorizzarla, e quando coscienziosamente il potere esecutivo credesse che una disposizione votata dal Parlamento potesse portare una perturbazione nel servizio pubblico, il suo dovere sarebbe di consigliare la Corona a non darvi la sua sanzione.

Sarà poi in arbitrio della Camera di privare della sua fiducia il Ministero, e quindi di far luogo alla nomina di altri ministri, ma quanto ad un ministro che è convinto che un atto è nocivo, è suo stretto dovere di ricusare di apporre la sua firma al medesimo, e questo dovere il Ministero attuale saprebbe sempre adempirlo.

SEDICESIMO DISCORSO
(25 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La mia opinione l'ho manifestata schiettamente. Ho detto che il Ministero si riservava il diritto di ponderare gli effetti della legge: l'ho detto senza veruna metafora o riserva.

Un onorevole deputato (1), che non appartiene generalmente a quello che si dice partito ministeriale, propone un emendamento col quale si viene a stabilire la tassa del 2 1/2 per 100. Il Ministero lo accetta: qui non c'è equivoco.

L'onorevole preopinante non aveva comunicato al Ministero il suo emendamento; io l'ho conosciuto solo dalla lettura che ne ha fatto l'onorevole presidente; quindi non v'era qui nè intelligenza, nè desiderio di sorprendere la Camera. Io credo che quest'emendamento concilii il voto di ieri con le esigenze del pubblico servizio, e che non porti inconveniente di sorta. Invece la proposta del deputato Cadorna (2) avrebbe, a mio credere, un grave inconveniente. Quando s'impone un balzello bisogna che gl'inconvenienti del medesimo abbiano almeno un correspettivo.

Ora, una tassa dell'uno per cento sugli stipendi oltre le tre mila lire non darebbe, finanziariamente parlando, risultato alcuno. Quelli che hanno maggiori stipendi, per esempio i ministri, pagherebbero 150 lire all'anno, la massima parte degli

(1) Il deputato Cavallini, l'emendamento del quale era il seguente:

« Gl'impiegati non eccettuati dall'alinea secondo dell'articolo 3 sono sottoposti al diritto del due e mezzo per cento sui loro stipendi.

« Essi però cesseranno dall'essere assoggettati al diritto di patente che sogliono corrispondere in occasione di nomina, di promozione o di aumento di stipendio.

« Sono esclusi da queste disposizioni gl'impiegati i quali sono attualmente soggetti alla ritenenza.

« Il prescritto di quest'articolo e del secondo alinea del detto articolo 3 cesserà di avere effetto dal giorno in cui sarà promulgata la nuova legge sulle pensioni degl'impiegati civili. »

(2) La proposta del deputato Cadorna era la seguente:

« Gl'impiegati non eccettuati dal secondo alinea dell'articolo 3 sono sottoposti al diritto dell'1 per cento sui loro stipendi. »

impiegati, che hanno dalle 5 alle 6 mila lire di stipendio, pagherebbero 50 lire. Finanziariamente parlando, quindi, questa sarebbe una legge puerile, non darebbe forse 30 o 40 mila lire. Io chieggo se sia opportuno, per colpire gl'impiegati, di fare un atto, che può avere un significato morale, e per un risultato finanziario così insignificante. Giacchè la Camera ha voluta una tassa sugl'impiegati, almeno questa sia di qualche considerazione: in questo modo non si otterrà un gran risultato, ma un risultato insomma si avrà, e questa disposizione si concilia poi ancora colla disposizione della legge sulle ritenenze; e quindi io veggo in ciò il desiderio di mettere in armonia un sistema con un altro. Ripeto quindi, che di buona fede ho accettato l'emendamento del deputato Cavallini, che non mi fu comunicato; di buona fede respingo l'emendamento del deputato Cadorna, quantunque si presenti in modo più favorevole per gl'impiegati; e se da questa discussione risultasse una disposizione che il potere esecutivo non credesse poter accettare, certo egli seguirebbe il consiglio che gli è dato, e ritirerebbe la legge.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Farò osservare all'onorevole deputato Cadorna e alla Camera, che nella proposta Cavallini non vengono esonerati dal diritto di patente che quelli che pagheranno la ritenenza, cioè quelli che hanno uno stipendio di lire 3000; ora, quando si è giunti ad avere uno stipendio di lire 3000, le promozioni sono assai lente, ed è poco probabile che un impiegato che ha 3000 lire abbia a pagare il dritto di patente prima di ogni cinque o sei anni.

Noi abbiamo dei capi di divisione che sono tali da 15 o 16 anni, come pure dei segretari che lo sono da 10 o 12 anni;

quindi il diritto di patente per gl'impieghi amministrativi di una certa elevazione non si paga che ad intervalli molto lontani. Epperciò l'esenzione proposta dall'onorevole deputato Cavallini non avrebbe, finanziariamente parlando, un gran risultato.

Se si estendesse a tutti gl'impiegati, e così anche agl'impiegati minori, vi potrebb'essere qualche grave perdita; perchè in questa gerarchia le promozioni sono più frequenti; ma per gli impiegati che hanno 3000 lire, cioè che sono già pervenuti al grado di capo di divisione o di segretario, ripeto, le promozioni sono rarissime; epperciò l'esenzione proposta dal deputato Cavallini non può diminuire di molto il prodotto per l'erario.

DICIOTTESIMO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Brofferio paragonava il voto di ieri ad un voto celebre dell'Assemblea costituente.

Io in verità non so vedere nessuna analogia fra questi due voti. Con quello dell'Assemblea costituente si rinunciava a privilegi, mentre con quello dato ieri in questa Camera si colpiscono gli stipendi. Ora gli stipendi non sono certo privilegi. Se gli stipendi fossero privilegi, alla Camera incumberebbe gravissima responsabilità di avere questi privilegi mantenuti, votando i molti bilanci. (Bene! *a destra)*

Io dico adunque che non vi è nessuna analogia tra il fatto citato dall'onorevole preopinante e quello della tornata di ieri. E poichè *(Con calore)* egli parlò di generosità, ed espresse il desiderio che tutti concorrano nelle spese dello Stato, io dirò all'onorevole preopinante che egli doveva pel primo darcene l'esempio, non sorgendo a contrastare con tanta veemenza la tassa sulle professioni liberali... (Bravo! *a destra e al centro)*

Brofferio. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*..... e quando ei combatteva con tanto calore una tassa imposta a persone i cui benefizi sono molto maggiori di quelli degl'impiegati, poteva pure con pari generosità (ed in fatto di generosità io non riceverò mai lezione da lui), poteva, dico, con pari generosità combattere per la causa degl'impiegati.

Se vi è nella nazione una classe la quale sia limitata ne' suoi guadagni, è quella degl'impiegati. Non vi è posto nell'industria un po' elevato che non sia retribuito molto più largamente degl'impiegati; non vi ha un uomo di qualche abilità che, intraprendendo una professione od un'arte liberale, non giunga a guadagnare somme molto maggiori di quelle degl'impiegati.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io dico dunque che non vi è generosità a venir a combattere questa classe, vi è bensì generosità a sostenerla; ed io credo, facendomi qui l'avvocato di essa, di aver adempiuto ad un mio dovere, e soddisfatto a quel sentimento d'onore, di generosità e di devozione alla patria che l'onorevole preopinante attribuiva ai difensori del voto di ieri. *(Bene! Bravo!)*

Io rispetto il voto di ieri, ho detta la mia opinione, e come deputato, e come ministro; ma qui non si tratta di rivocare quel voto, ma bensì di regolarizzarlo. La Camera ha sancito che gl'impiegati sarebbero sottoposti ad una tassa; ma non ha detto con ciò che non si modificherebbero le altre disposizioni relative ai medesimi. Non vi ha niente nella proposta Mellana da cui possa inferirsi questa conseguenza.

Io credo dunque che la Camera sia pienamente libera, senza incorrere nella taccia d'inconseguente e di ingenerosa, se dopo aver colpito di una tassa gli impiegati sia per esonerarli da un'altra che gravita sopra di loro.

Io, quindi, senza timore che la nazione ratifichi l'accusa d'in-

generosità, che ha portato contro coloro che voteranno a favore dell'emendamento Cavallini l'onorevole deputato Brofferio, invito la Camera e la esorto a votare la esenzione dalla tassa di patente per coloro che saranno colpiti dalla tassa del 2 1/2 per cento. (*Bene! a destra ed al centro*)

DICIANNOVESIMO DISCORSO

(26 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dirò la somma che approssimativamente potrà richiedersi.

Per la riscossione di questa tassa si adopreranno gli stessi impiegati che sono incaricati della riscossione della tassa sui fabbricati, cioè i verificatori e gli esattori. Sarà però forse necessario che si ponga in ogni divisione un direttore a capo di questi impiegati, poichè la Camera riconoscerà facilmente che molte e molte difficoltà s'incontreranno nella riscossione di queste due tasse. Per la tassa sui fabbricati si era calcolato che la spesa totale sarebbe stata di 190 mila lire. Volendo però allargare l'azione di questi impiegati, ed incaricarli anche della riscossione della tassa sull'industria e sul commercio, sarà necessario di aumentarne il numero, quindi la spesa totale non potrà essere minore di 300 mila lire... (*Susurro*)

Mantelli. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... ma per quest'anno, dovendosi necessariamente dedurre il terzo di questa somma, perchè questi impiegati sono stati nominati nel mese di maggio, un credito di 200 mila lire basterebbe tanto per gl'impiegati incaricati della tassa sui fabbricati, quanto per quelli che sono incaricati della riscossione della tassa sul commercio e sull'industria.

VENTESIMO DISCORSO
(26 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il deputato Mantelli fa avvertire che essendovi un gran numero d'impiegati in soprannumero nelle diverse aziende, non è il caso di nominarne dei nuovi, ed io sono in gran parte del suo parere. Tutto il personale infatti che si ebbe a formare per la riscossione della tassa sui fabbricati si è scelto fra gl'impiegati ch'erano in soprannumero nelle aziende, salvo alcuni uomini speciali, cioè architetti, o misuratori, che si sono dovuti introdurre, perchè si è creduto che fosse necessario in ciascuna ispezione che vi fosse almeno una persona dell'arte; e quando l'ispettore non era un uomo dell'arte, si è cercato un verificatore che fosse misuratore patentato. A malgrado di questa esigenza, il numero dei non impiegati che sono stati nominati costituisce una piccolissima frazione del numero totale: in gran parte sono stati presi nel dicastero della guerra, nell'azienda dell'artiglieria, nell'azienda dell'interno, ed in altri uffizi: ma l'economia che risulta da questa scelta non esclude la spesa d'impiegati nuovi; non è in facoltà del Governo di fare questo storno, e di dire: io applico l'economia fatta nella categoria *Azienda* ad un'altra spesa, io la applico all'imposta sui fabbricati, all'imposta sulle patenti; così quello che si è fatto per la riscossione dei centesimi addizionali, se non si dà agli esattori, andrà in economia per lo Stato, ma ciò non dà la facoltà al Governo di distrarre questa somma per convertirla nello stipendio di questi impiegati.

Io veramente stimo che sia indispensabile l'aprire una nuova categoria, perchè si tratta di una spesa nuova, e non si trova nel bilancio una categoria che rifletta questi impiegati; la regolarità richiede anzi che si apra questa nuova categoria.

Io posso accertare la Camera che, per quanto dipende da me,

farò il possibile onde le spese siano ristrette nel limite il più giusto che mi è prescritto. Debbo però far avvertire che è necessario che gl'impiegati a cui si affida una missione cotanto delicata, come quella di tassare, siano convenientemente retribuiti, senza di che sarebbero di troppo accessibili alla seduzione.

Io chieggo per quest'anno la somma di 200 mila lire, spesa che l'anno venturo sarà giustificata dal bilancio, nel quale verranno anche pubblicati i nomi degl'impiegati, e la Camera potrà giudicare se il Ministero sia andato tropp'oltre, oppure se si sia tenuto nei limiti della ragione.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 25 giugno 1851 sul progetto di legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni e mezzo di lire.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Credo di poter dare una spiegazione che soddisferà l'onorevole senatore De Fornari (1).

L'articolo primo non rende obbligatorio nemmeno lo stabilimento del fondo di estinzione coll'1 per cento. Fissa il *maximum* che il Governo nel contrarre il prestito non può superare, ma non l'obbliga nemmeno a raggiungere questo *maximum*. Dice poi che il prodotto della rendita riacquistata andrà in aumento del fondo di estinzione: e ciò è razionale quando si entra nel sistema dell'ammortizzazione, senza di che andrebbe questa all'infinito. Ma non vi è nulla in questo articolo che vincoli il Governo, nello statuire il suo contratto, sia all'estinzione mediante acquisto al corso, sia all'estinzione per estrazione.

(1) Il senatore De Fornari aveva proposta la seguente aggiunta all'articolo 1°:
« Riservato al Governo, allorchè il fondo in rendite accumulate per l'estinzione si trovi esuberantemente accresciuto, di ridurlo di nuovo, e successivamente, all'ammontare della primitiva assegnazione; e salvo, in tal caso, ad essere legislativamente disposto della porzione di rendite accumulate così risecate dall'impiego nella estinzione. »

Intendimento del Governo nello stabilire le condizioni del prestito fu che, fintantochè le cedole sono al disotto del pari, l'estinzione abbia luogo mediante l'acquisto al corso, e che, ove le cedole superassero il pari, l'estinzione si faccia mediante estrazione a sorte. Queste furono le istruzioni date, o che sono per darsi alla persona che dovrà negoziare il presente prestito: vi sarà questa raccomandazione, cioè che il riacquisto abbia luogo mediante il corso, se le cedole sono al disotto del pari, e mediante a sorte, se sono al disopra. Quindi il pericolo che temeva il senatore De Fornari non potrà mai verificarsi.

Io spero che questa spiegazione sarà dall'onorevole senatore creduta sufficiente, e che perciò non crederà necessario introdurre nella legge una variazione.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 26 giugno 1851 in occasione del progetto di legge per disposizioni relative all'emissione di obbligazioni dello Stato.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dirò (1) che il ministro credette essere questo il mezzo più conveniente per far rientrare gli scudi nella cassa della Banca, senza portare una perturbazione nella circolazione, poichè chiamando a concorrere al pagamento in iscudi tutti quelli i quali si sono sottoscritti, si chiamava una quantità di scudi che in piccola quantità si trovano presso ai privati; questo poi non porta un pregiudizio alle finanze, perchè il piccolo sacrifizio che s'imponeva ai sottoscrittori, sacrifizio che natural-

(1) Risponde al senatore Colli, il quale aveva chiesto al ministro i motivi dell'articolo unico della legge, così concepito:

« *Articolo unico*. I pagamenti nella somma di lire 750, ammontare delle quattro ultime rate del prezzo di ognuna delle obbligazioni create colla legge del 9 luglio 1850, da alienarsi secondo la legge del 5 giugno 1851, dovranno essere fatti per metà con scudi da lire 5, nelle epoche e proporzioni indicate nell'articolo 9 del regio decreto del 5 stesso giugno, non ostante il disposto dell'articolo 2 della legge del 7 settembre 1848. »

mente in parte dovea ricadere a profitto delle finanze, ritrova un compenso in un accordo fatto colla Banca in seguito ad alcune divergenze sorte tra essa ed il Governo; e poichè questa acconsentì a diminuire il 2 per cento sulla tassa delle anticipazioni, il che avrebbe avvantaggiato il tesoro, così l'operazione si trova in definitiva vantaggiosa al tesoro medesimo ed útile al pubblico.

Quando poi non si fosse adottata questa misura, credo che il tesoro non avrebbe guadagnato nulla direttamente, perchè il sacrifizio calcolato sull'aggio dell'8 per cento penso sia un po' esagerato, e per le obbligazioni non si sarebbero potute stabilire dalle finanze sottoscrizioni sopra le 900 lire.

Io penso che nella condizione in cui si trovava il nostro credito pubblico, massime all'epoca nella quale si è pubblicato l'imprestito (essendo i nostri fondi allora a Parigi portati all'ottanta), sarebbe stata una grave imprudenza fissare il prezzo d'emissione oltre il 900.

Il fatto poi ha dimostrato che il Ministero non si era ingannato, poichè questa condizione non ha allontanati i sottoscrittori, e massime i piccoli, perchè il Senato saprà che le sottoscrizioni ascesero a 33 mila, e che il numero dei sottoscrittori passò i 4 mila, il che prova che vi fu veramente un gran numero di piccoli capitalisti, i quali concorsero anche con degli scudi che avevano in cassa, su molti dei quali forse vi sarà stata della polvere *(Ilarità)*, ed era il solo mezzo di farli uscire in questo momento in cui se ne sente maggiore il bisogno. Io credo che questo mezzo di richiamare nella circolazione gli scudi che rimanevano in fondo agli scrigni sia stata operazione buona ed utile.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 26 e 27 giugno 1851 intorno al trattato di commercio colla Svizzera.

PRIMO DISCORSO

(26 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Mi duole di non essermi trovato presente quando, all'aprirsi di questa discussione, l'onorevole deputato Fara-Forni lamentava la non ottenuta diminuzione del dazio sopra i vini.

Io riconosco perfettamente con lui che sarebbe stato oltremodo desiderabile che questa diminuzione si fosse potuta ottenere; ma alle istanze da noi fatte onde conseguirla si oppose, per parte del negoziatore svizzero, una resistenza invincibile, e ne dirò il motivo.

Il dazio sul vino costituisce una parte notevolissima del prodotto totale delle dogane svizzere; quindi non sarebbe stato possibile l'operare una diminuzione su questo dazio senza portare un colpo mortale al prodotto delle medesime. Dietro la convenzione poi della Svizzera colla Francia, essa non avrebbe potuto fare una riduzione a nostro favore che non fosse stata alla medesima egualmente estesa. Non potè perciò consentire al principio generale di una riduzione.

Per dimostrare tuttavia le sue buone disposizioni a nostro riguardo, appoggiandosi agli articoli del trattato del 1816, che si potevano interpretare come accordanti, se non per tutta la Svizzera, almeno pel cantone di Ginevra, una franchigia di dazio ai nostri prodotti alimentari, ci ha consentito l'entrata in franchigia di quella data quantità di vino che, dietro i calcoli statistici instituiti a Ginevra, risultava spedirsi generalmente dalla Savoia in codesta città.

L'opposizione poi fatta dal negoziatore svizzero relativamente alla riduzione del dazio sui vini non parve dovesse de-

terminarci a respingere un trattato che per tanti altri lati era da considerarsi come utile e vantaggioso; vantaggioso poi in ispecie, non esito a dirlo, per le provincie della Savoia e massime per quelle che circondano il cantone di Ginevra. Quindi è con dolorosa sorpresa che udii l'onorevole Mongellaz, deputato di quella regione savoiarda, censurare questo trattato, poichè la clausula la più larga del medesimo è quella che accorda la esenzione di qualunque diritto per tutte le derrate che saranno portate da un uomo o da un carro ad un cavallo solo dalla Savoia in Ginevra. Questo è un favore considerevolissimo per i paesi vicini, mentre è nullo per le provincie lontane, come, per esempio, per quelle che sono al di qua delle Alpi e per quelle stesse che appartengono alla divisione di Ciamberì.

Quindi io credo che, se questo trattato avesse dovuto riceversi da qualcheduno con migliore accoglimento, sarebbe stato appunto da coloro che appartengono a quelle località. Sicuramente gli abitanti della zona si trovano in una condizione assai singolare. Il Governo però non lascierà di prendere ad esame questa condizione, ed ove gli abitanti di queste località desiderino di essere sottoposti al diritto comune, esso farà quanto può per soddisfare a tale voto ed entrerà in negoziati colla Svizzera (poichè lo stabilimento della zona è conseguenza di un trattato col cantone di Ginevra), e credo che la Svizzera non avrà difficoltà ad acconsentire, che anzi vedrà con piacere la soppressione di questa zona.

Poichè vedo che il trattato non è stato veramente attaccato da nessun lato della Camera, non mi estenderò più oltre, sperando che verrà approvato.

SECONDO DISCORSO
(27 giugno).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Confesso che non mi aspettava che questo trattato dovesse incontrare così vive opposizioni, massime per parte

dei deputati della Savoia; imperocchè posso accertare che il negoziatore a cui fu dato l'incarico di trattare a questo proposito fu più che di ogni altra cosa preoccupato degl'interessi di quella provincia, cosa che dalla disamina del trattato stesso può agevolmente scorgersi, stantechè la massima parte delle concessioni la riflettono esclusivamente.

Se io avessi potuto prevedere siffatte obbiezioni, sarei venuto alla Camera con tutti i documenti necessari per ribattere le medesime, massime quelle che si fondano sopra le nostre relazioni storiche col cantone di Ginevra; nullameno, ancorchè mi manchino ora questi documenti, io credo di essere in grado di poter dare alla Camera tali spiegazioni che valgano a dimostrarle che il Governo sardo non ha trascurato di mettere in opera quanto era in suo potere onde ottenere le più larghe concessioni per parte della Svizzera.

L'onorevole deputato Menabrea, dopo avere tracciato la storia delle nostre relazioni col cantone di Ginevra, giunto al trattato del 1816, disse che questo trattato stabiliva una perfetta libertà commerciale tra la Savoia e Ginevra, per ciò che riflette le derrate di prima necessità. *(Rivolgendosi al deputato Menabrea)* Non è in questo senso che ha parlato l'onorevole deputato Menabrea? (1).

L'onorevole Menabrea interpreta adunque le disposizioni del trattato del 1816, che richiamano in vigore quelle dei trattati anteriori, come se esse stabilissero una perfetta libertà di

(1) *Menabrea.* Si M. le ministre me le permet, je lui relirai l'article 23 du traité de 1816, sur lequel s'appuyait mon discours.

Il y est dit: « Les dispositions des anciens traités, et notamment de celui du 3 juin 1754, auxquelles il n'est pas expressément dérogé par le présent traité, sont confirmées. »

J'ajoutais: outre le traité de 1754, je trouvais le traité du 21 juillet 1603, dont l'article premier porte textuellement:

« Le commerce et le trafic demeurera libre *d'une part et d'autre*, tant pour les personnes que pour toutes sortes de marchandises, vivres, blés, vins et autres denrées, en tous les Etats de S. A., sans aucune restriction ou limitation. »

J'en concluais que, puisque le traité de 1816 ne dérogeait nullement aux franchises dont nous jouissions en vertu du traité de 1603 dans le canton de Genève, ces franchises nous étaient conservées de droit, comme elles l'ont été de fait jusqu'à ces derniers temps.

commercio fra i due paesi, e per la parola *libertà* intende esenzione da ogni qualunque tariffa daziaria. Ora io non istimo che quando un Governo dichiara ad un altro Governo che vi sarà reciprocamente libertà, intenda per ciò rinunziare al diritto di colpire con una tassa le derrate che entrano nel proprio paese e di stabilire una tassa sugli oggetti di consumazione. Diffatti, la città di Ginevra aveva indirettamente, si può dire (se la cosa fosse stata interpretata nel senso che vorrebbe dargli l'onorevole Menabrea), molti anni prima che il sistema svizzero subisse una trasformazione, stabilito un dazio d'entrata gravissimo sopra molte derrate della Savoia. Se dunque lo spirito dell'articolo dovesse interpretarsi come una rinuncia assoluta a stabilire dei dazi di entrata, si potrebbe conchiudere che la città di Ginevra avrebbe violato un tale diritto.

Comunque sia, quando il sistema doganale svizzero fu mutato, quando, non ostante le opposizioni vivissime del cantone di Ginevra, il Consiglio federale stabilì delle dogane, il Governo del Re si preoccupò moltissimo delle variazioni accadute, fece vivissime istanze presso il Governo federale, gli mandò molte note, e onde avvalorarle consultò molti dei principali magistrati del regno, e specialmente l'avvocato generale presso la Corte d'appello di Ciamberì. Questo distinto magistrato, in una memoria elaboratissima, viene a conchiudere, per molti argomenti legali che qui non potrei produrre perchè non me ne ricordo, nè saprei forse apprezzarne il valore, che non era fondata in diritto, in istretto diritto, la domanda del Governo sardo, la quale tendeva a far rivocare lo stabilimento delle dogane come contrario ai trattati esistenti; e di ciò posso assicurare la Camera.

Non potendosi dunque fondare questa domanda sopra il diritto, si appoggiò alle ragioni dell'equità e di buona amicizia, e furono queste istanze che condussero all'apertura delle negoziazioni che finirono col trattato che ora la Camera discute.

Io credo che in questo trattato si vengono a stabilire molte

riduzioni in favore dei nostri prodotti, e specialmente in favore di quella parte di paese che circonda il cantone di Ginevra. Sarebbe stato desiderabile che si potesse ottenere di più, ma posso assicurare gli onorevoli deputati che si venne nel convincimento che, ove il Governo fosse rimasto fermo a voler esigere maggiori concessioni, si sarebbe forse dovuto rinunciare a fare il trattato.

Fra le concessioni fatte, non ve ne ha che una che abbia per noi qualche importanza e che costituisca una nuova riduzione daziaria, ed è quella sui formaggi. Ma io prego la Camera ad osservare che questa riduzione si giustifica da sè. Io, in verità, anche indipendentemente dai trattati, avrei creduto opportuno di proporre alla Camera una riduzione sul dazio dei formaggi; noi abbiamo conservato un dazio sui cereali alquanto protettore, un dazio che può calcolarsi dal 12 al 15 per 100; ma il dazio di 20 lire il quintale sui formaggi era maggiore del 15 per 100, perchè, se non erro, il formaggio svizzero non supera di prezzo le 70 od 80 lire i 100 chilogrammi, prezzo che può variare a seconda degli anni; quindi il dazio di 15 lire era gravissimo sopra una derrata di prima necessità, sopra una derrata che è consumata quasi esclusivamente dalla classe meno agiata, e vi era un motivo, anche indipendente affatto dal trattato, di promuoverne la riduzione.

Dirò di più: si negoziava contemporaneamente un trattato coll'Olanda, del quale ho già avuto l'onore di fare cenno alla Camera, e questa fu la sola concessione che l'Olanda richiese da noi, perchè la diminuzione sui ferri, sui tessuti, per essa è affatto insignificante, quando, all'incontro, una riduzione sopra i formaggi ha qualche valore. L'Olanda insisteva sopra questa riduzione, e si è creduto opportuno di consentirla nei limiti concessi alla Svizzera. Questo fu pure uno dei motivi che ci hanno indotti ad essere anche più facili con quest'ultimo paese.

Farò osservare all'onorevole preopinante che, oltre alla Savoia, vi sono anche nelle altre provincie dello Stato molti pro-

duttori di formaggio. Io stesso sono produttore di questa derrata (*Ilarità*), ma pur trovo naturale che questo nostro prodotto non sia soverchiamente protetto, e per altra parte io stimo che, quando si conserva a questo nostro formaggio un dazio che supera ancora il 15 per 100 del suo valore, questo ramo d'industria del nostro paese non sia soverchiamente trascurato.

Io spero che per questi motivi la Camera vorrà dare un voto favorevole a questa legge, e desidererei che questo voto fosse eguale a quello dell'altro giorno, e si desse in questa guisa alla Svizzera quella medesima prova di simpatia e di stima che si è data allo Zollwerein.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 27, 28 e 30 giugno 1851 in occasione della convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio conchiuso con la Francia il 5 novembre 1850.

PRIMO DISCORSO

(27 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non intendo di rispondere sin d'ora alle accuse...

Valerio Lorenzo. Non mossi alcuna accusa.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* ai rimproveri fatti al presente trattato; ma come l'onorevole deputato Valerio terminava il suo discorso con quella che sono in diritto di dire questione personale, mi restringerò a rispondere a questa.

Egli disse avere la Commissione accennato ad una dichiarazione fatta nel suo seno dal ministro delle finanze.

La dichiarazione che il ministro delle finanze fece nel seno della Commissione fu la riproduzione quasi letterale di quella

fatta da lui stesso nel seno di questa Camera quando nella discussione della tariffa si venne a sollevare la questione degli zuccheri. Io ne appello alla memoria degli onorevoli membri della Commissione che seggono sui banchi dell'opposizione, onde possano confermare la verità di questa mia asserzione.

Io dissi, rispondendo, credo, all'onorevole deputato Valerio...

Valerio Lorenzo. Sì, a me.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* io dissi che non credeva possibile l'ottenere in allora migliori condizioni, od almeno io non credeva possibile che il ministro stato incaricato delle negoziazioni che avevano condotto all'attuale trattato potesse ottenere migliori condizioni; aggiungeva però che non voleva asserire che altri non fosse per riescire di lui più fortunato in queste negoziazioni. Dissi quindi che, ove si fosse respinto il trattato con animo di aprire nuove negoziazioni, non solo per questione personale, ma nell'interesse stesso del buon esito delle negoziazioni medesime, il ministro che aveva trattato avrebbe creduto suo dovere di deporre il portafoglio. Questa dichiarazione l'ho ripetuta nel seno della Commissione, ed ho aggiunte alcune considerazioni personali che ora crederei inopportuno il ripetere davanti alla Camera, ma che credo non alterino in nulla il senso politico della dichiarazione.

L'onorevole deputato Valerio rimprovera il Ministero e me in particolare di far troppo sovente questioni ministeriali. Ciò deve provargli una cosa, ed è che il Ministero non si crede indispensabile.

In questo egli ha la stessa opinione dell'onorevole preopinante. Se si credesse indispensabile, stia certo il signor deputato Valerio, che egli avrebbe bastante patriotismo per non fare quistioni ministeriali, e se volgessero tempi difficili, se dalla sua ritirata potessero correre il menomo pericolo la libertà e l'ordine, egli rimarrebbe certamente fermo al suo posto.

L'onorevole deputato Valerio, ricordando un voto dato in

altra epoca, disse essere mutate le circostanze, e credere di non dover più subordinare il suo voto alla questione politica.

Io in verità vengo ora imparando tal cosa che aveva finora ignorato, cioè che il signor Valerio avesse in qualche circostanza prestato il suo appoggio al Ministero. *(Ilarità)*

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io l'ho sempre creduto un avversario distinto e potente sì, ma sempre avversario. Per conto mio debbo dichiarare che in tutta la mia vita politica l'hô sempre combattuto, ed il giorno che mi trovassi seduto accanto a lui, in verità farei un esame di coscienza per sapere se mai avessi mutato principii. *(Ilarità prolungata)* Quindi io sono in debito di ringraziarlo di questo appoggio, che mi rimase fino ad ora ignoto.

Egli crede di dover riassumere apertamente la posizione di avversario politico. Io non gliene posso fare un rimprovero, perchè, lo ripeto, lo aveva sempre considerato come tale.

Egli poi all'occasione della discussione del trattato ha voluto far la critica alla mia condotta ministeriale. Io non voglio entrare in questo arringo, non voglio prendere a discutere e difendere tutte le misure alle quali ho unito il mio nome.

Queste hanno già occupato gran parte della Sessione; buone o cattive che sieno, esse hanno occupato (ed invoco la memoria della Camera) la maggior parte de' suoi lavori. Quindi io non voglio ritornare a difenderle contre le accuse dell'onorevole deputato Valerio.

Egli però mi fa dire alcune cose, sulle quali non mi ricordo di aver esternata opinione.

Egli disse che io mi era dimostrato in una certa circostanza fautore dell'imposta unica sulla rendita. Posso assicurare di non avere mai avanzata tal cosa. Io ho detto che non aveva difficoltà ad esperimentare presso noi il sistema inglese dell'imposta sulla rendita. Ma se in Inghilterra vi sia un'imposta unica sulla rendita, o se quivi si tenda a sostituire al sistema daziario

attuale l'imposta unica sulla rendita, lo chiederò all'onorevole signor Valerio, e se egli può rispondermi in modo affermativo, io confesserò di essere uomo molto inconseguente.

Lo ripeto, non voglio qui purgare la mia condotta ministeriale dai rimproveri che le ha diretti il signor Valerio; consento però facilmente con lui che il complesso della mia condotta non fa di me un uomo indispensabile, ed in questo io mi unisco a lui per invitare la Camera a fare completamente astrazione dell'individuo che ha firmato il trattato, e delle conseguenze personali a cui possa condurre il suo voto, e a giudicare il trattato stesso, non dirò dal lato del suo merito intrinseco, ma da quel complesso di considerazioni che hanno indotta la Commissione ad esprimere sopra di esso un voto favorevole. *(Bravo!)*

SECONDO DISCORSO
(28 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze. (Movimento d'attenzione)* La direzione data a questa discussione rende oltremodo malagevole l'opera che io debbo compiere, imperocchè, essendosi lasciato da parte il trattato stesso, il dibattimento venne aggirandosi prima sopra considerazioni che debbo, mio malgrado, chiamare quasi personali, indi sopra considerazioni politiche. Io procurerò di ricondurla sopra il vero terreno, esponendo alla Camera brevemente la storia delle negoziazioni tenute per venire alla conclusione di questo trattato, e facendola avvertita delle conseguenze che il suo voto possa avere.

Io non ritornerò sopra la questione personale. Ieri, rispondendo all'onorevole deputato Valerio, mi pare aver dimostrato alla Camera che nel seno della Commissione io non aveva fatto altro che ripetere quanto aveva avuto l'onore di esporre davanti alla Camera in altra circostanza. Quanto fu detto oggi non mi obbliga ad aggiungere nuove parole.

Io non terrò dietro all'onorevole deputato Sineo, circa le allusioni al mio passato. Io ho vissuto tutta la mia vita qui in Torino, in mezzo a' miei concittadini; tutti i miei atti sono stati pubblici; prima ancora della Costituzione sono entrato nell'arringo della pubblicità; quindi io lascio il giudizio della mia vita passata a' miei concittadini, senza tema, non che questo giudizio non possa essere più o meno severo in quanto alla mia condotta ed agli errori che possa aver commessi, ma sicuro che *(Con vivacità)* in quanto alle mie intenzioni, a' miei sentimenti espressi apertamente dall'età di 16 anni, quando vi era qualche pericolo a manifestarli, nessuno certo mai vi sarà che possa dubitarne.

Ciò detto, non mi soffermerò di più su questa prima parte della questione, che dirò personale, e rassicurerò nuovamente l'onorevole deputato Valerio, ripetendo quanto diceva ieri con intera buona fede, che in questa questione non era complicata nè una questione di reazione, nè una questione di rivoluzione. Sarebbe commettere un atto di eccessiva ingiustizia, e rispetto al potere esecutivo, e verso il popolo piemontese, se si potesse di buona fede credere che una crisi ministeriale potesse avere così tristi conseguenze. Nè l'invio a Londra di un membro distinto di questa Camera (l'onorevole signor conte di Revel) può in nulla aver mutate le condizioni politiche dal tempo nel quale l'onorevole deputato Valerio credeva dover usare qualche temperamento nella sua opposizione rispetto al Ministero. Il ministro delle finanze e l'onorevole deputato che volle incaricarsi di una difficile missione non hanno nè l'uno, nè l'altro in nulla modificate le opinioni che essi hanno espresse alla Camera. Si trattava non di una missione politica, ma di una missione finanziaria. Il Ministero ha cercata la persona che, a suo giudizio, credeva la più capace di poterla adempiere, la più capace pe' suoi lumi, per la sua pratica e per la sua riputazione. Se il Ministero avesse creduto che sui banchi su cui siede il signor Valerio vi fosse stata una persona, sotto il rispetto fi-

nanziario, più di quella capace, quantunque in essa avesse ravvisato un avversario politico, non avrebbe esitato a rivolgersi alla medesima ed a pregarla di incaricarsi di siffatta missione.

Questa risoluzione, lo ripeto, non fu presa che dietro l'intima convinzione che la persona scelta era dal lato finanziario quella che poteva adempiere quella delicata e importantissima missione nel modo il più soddisfacente pel paese. Ciò detto, entro nell'esame di questo trattato, stato con tanta veemenza, e, direi quasi, con tanta passione attaccato. Prosaicamente mi farò prima a raccontarne la storia. *(Udite! udite!)*

Tostochè fu firmato il trattato col Belgio e coll'Inghilterra, la Francia si trovava evidentemente, rispetto al nostro paese, in una condizione affatto eccezionale, perchè questi trattati, riducendo i dazi dei prodotti similari del Belgio e dell'Inghilterra, costituivano un gravissimo danno per lei. Essa certamente non ci avrebbe richiesto di una diminuzione di dazi; ma siccome questi dazi erano diminuiti rispetto ad altre nazioni, il voler mantenere dei dazi differenziali rispetto ad essa, equivaleva sicuramente ad un'inflizione gravissima di danni ed era in certo modo verso di lei un atto semiostile. Allora il Ministero, credendo anche di farsi in ciò interprete della Camera, cioè di non dover esprimere dei sentimenti ostili verso la Francia, significò alla medesima che le si sarebbero estesi i vantaggi dei trattati conchiusi col Belgio e coll'Inghilterra, purchè fossero stati accordati ragionevoli compensi in nostro favore.

Il Ministero insisteva specialmente su tre punti: 1° sugli olii; 2° sui dazi e sui diritti di navigazione; 3° finalmente sulle fondite della Savoia. E qui debbo dire che insisteva sulle fondite, quantunque intrinsecamente queste abbiano una leggiera importanza, siccome mi farò a dimostrare fra breve. Ma esso insisteva in ciò, perchè la sola concessione di qualche importanza che si potesse accordare alla Savoia dalla Francia era appunto quella relativa alle fondite. La Francia accolse la nostra dichiarazione col dire che prima di entrare in negoziazioni si

riservava di esaminare i nostri trattati col Belgio e coll'Inghilterra onde vedere in che limite poteva valersi della facoltà concessale dall'articolo 14 del trattato.

Qui conviene arrestarci un momento su questo famoso articolo per poter pesare gli argomenti della Francia. Questo articolo dice che ove si facesse in avvenire una concessione ad un'altra nazione, dovesse la medesima estendersi immediatamente alla Francia gratuitamente, se lo fosse gratuitamente all'altra nazione; con compenso, se all'altra nazione lo fosse mediante compenso; cosicchè se nel nostro trattato il Belgio ci avesse concesso come 10, la Francia avrebbe avuto il diritto di ottenere lo stesso favore mediante una concessione eguale a 10. Io credo che l'articolo 14 del citato trattato non si possa altrimenti interpretare.

La Francia dunque si pose a studiare i trattati col Belgio, e riconobbe tosto che le concessioni furono fatte a titolo oneroso. Tentò dimostrare che non vi era stata assoluta reciprocità, che noi avevamo conceduto assai più di quanto avessimo ottenuto. Questo non era da noi contestato, e nemmeno avevamo mai chiesto alla Francia la riduzione su di un numero di articoli eguali a quelli su cui eravamo disposti a farla dal canto nostro. Ma in quanto al Belgio la questione non si fece mai seria, perchè la Francia non potè disconoscere il carattere di titolo oneroso delle concessioni fatte con quel trattato.

Noi a questo opponevamo, e con molta ragione, che altra cosa era l'assicurarci un favore per mezzo di un trattato che non per mezzo di una concessione semigratuita, per una deliberazione volontaria interna; che era cosa di molta importanza fare di diritto esterno quello che non era che di diritto interno.

A ciò replicava la Francia: ma nell'atto stesso di navigazione l'Inghilterra permette al suo Governo di impegnarsi ad accordare tutte le facilità di navigazione alle potenze che gli concederanno la reciprocità rispetto alla navigazione; di modo che bastava che voi applicaste ad essa i principii che avete procla-

mato l'anno scorso, per avere assicurati i beneficii dell'atto di navigazione. Voi avete creduto a queste prime concessioni aggiungerne delle daziarie: queste concessioni erano affatto gratuite.

Noi non potemmo ammettere questo ragionamento. Si è contestato ed in parole e per iscritto per molto tempo, ma non abbiamo mai potuto giungere a convincere la Francia; solo siamo pervenuti a questo punto che la Francia disse: ebbene, ammetterò che non siano assolutamente gratuite le vostre concessioni, ma voi dovete confessare che il prezzo con cui esse sono state pagate è ben poca cosa; non dovete quindi chiedere da noi un compenso in proporzione di quanto ci concederete mediante l'estensione alla Francia delle riduzioni consentite dalla Francia per l'Inghilterra, ma dovete misurare le vostre domande a quel poco che si può apprezzare delle concessioni fatte dall'Inghilterra.

Qui, o signori, non vi dico che io sia rimasto convinto della ragionevolezza dell'argomento dei negoziatori francesi, ma sono rimasto persuaso di una cosa, ed è che al punto a cui erano giunti i negoziati noi non potevamo ottenere di meglio. Quanto a tale convinzione, essa può essere erronea; io sarò caduto in errore; ma ad ogni modo, di buona fede, sinceramente, ho creduto e credo ancora che al punto a cui erano giunte le negoziazioni bisognava scegliere o l'uno o l'altro di questi due partiti: o rompere le negoziazioni e dire alla Francia: noi non vogliamo trattare, fate quello che volete; se volete considerare il trattato del 5 novembre come annullato, padroni; voi violerete il diritto delle genti; sicuramente non vi sono tribunali per far giudicare questa violazione, e non potremo impedirla; o contentarci di ciò che era ottenibile.

Noi abbiamo creduto più opportuno di scegliere questo secondo partito, e ne spiego i motivi. Questi sono in parte economici, in parte politici. Se avessimo adottata la prima risoluzione, se avessimo ricusato di trattare sulle sole basi sulle quali

era possibile di trattare colla Francia, bisognava necessariamente mantenere rispetto alla medesima i diritti differenziali.

In quel turno di tempo noi avevamo già tenuto negoziazioni colla Prussia e coll'Inghilterra, eravamo in via di trattare collo Zollwerein e colla Svizzera, quindi potevamo prevedere che fra non molto avremmo esteso quello che voglio chiamare il diritto comune a tutto l'occidente d'Europa, o almeno a tutto l'occidente produttore d'Europa, poichè il non estendere i trattati alla Spagna ed al Portogallo non muta certamente le nostre relazioni commerciali con questi paesi. I trattati conchiusi e quelli da farsi facevano sì, ripeto, che il diritto comune sarebbe stato esteso a tutto l'occidente d'Europa, meno alla Francia. Se quindi non si fosse trattato con questa, sarebbe stato mestieri di mantenere necessariamente per tutto l'occidente d'Europa tutte quelle restrizioni e formalità che sono le conseguenze indispensabili dei diritti differenziali. A cagion d'esempio, per ciò che riflette le mercanzie che giungono dal Belgio, siccome fu specialmente stabilito che queste possano giungere per la via di Francia, dacchè sarebbe stato quasi un'esclusione il costringerle a venire per la via di mare, essendo la Francia rimasta sotto il peso dei diritti differenziali, sarebbe occorso di esigere dai produttori belgici tutte le formalità atte a farne constare la nazionalità belgica.

Ora a voi tutti è noto quanto siano malagevoli siffatte constatazioni. Se si vuole che queste formalità siano veramente serie, è d'uopo prescrivere che il certificato d'origine sia vidimato dal sindaco, dall'autorità centrale e da un nostro agente diplomatico o consolare. Ora tutte queste formalità sarebbero tornate di gravissimo incaglio al nostro commercio, senza arrecare verun benefizio.

Dirò di più che questo fu uno dei motivi per cui il Governo credette dover estendere a tutto l'occidente d'Europa il diritto comune. Ciò gli permetterà, non dico di dispensare forse assolutamente dai certificati d'origine, che potrà forse richiamare in

vigore ove riconoscesse che dalla non-esistenza di questi potessero nascere degl'inconvenienti, ma ad ogni modo di semplificare tutte le nostre operazioni commerciali colle nazioni dell'occidente d'Europa.

Noti poi la Camera che questi diritti differenziali sarebbero tornati di sommo aggravio alle provincie finitime della Francia, alle provincie della Savoia e specialmente a quelle il di cui mercato è Ginevra. Se non si facesse il trattato colla Francia, se si dovessero richiedere i certificati d'origine di tutte le mercanzie che giungono per la frontiera di terra, egli è evidente che sarebbe tolta alla Savoia la facilità di approvigionarsi a Ginevra, salvo per quei pochi che farebbero il commercio all'ingrosso. Ma siccome la massima parte dei negozianti di Savoia vanno a Ginevra, e comprano al minuto delle mercanzie inglesi, delle mercanzie belgiche, sarebbe perciò quasi impossibile ottenere dai negozianti un certificato d'origine, dacchè non si potrebbe accontentarsi certo del certificato d'origine del negoziante ginevrino, ma sarebbe d'uopo che questo si munisse sempre dei certificati dei negozianti belgici ed inglesi per trasmetterli poi ai negozianti savoiardi. Questo avrebbe, lo ripeto, incagliato soverchiamente le relazioni commerciali della Savoia colla vicina Svizzera, ed io credo che se vi sono delle provincie che dovrebbero accogliere con piacere questo trattato, sono al certo quelle della Savoia. E confesso che sono stato molto meravigliato al vedere lo sdegno, la collera dell'onorevole Bastian, deputato di Bonneville, nel respingere questo trattato, poichè, lo ripeto, io credo che i suoi rappresentanti sarebbero stati coloro che dalla non accettazione del medesimo avrebbero dovuto maggiormente soffrirne.

Bastian. Je demande la parole.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ma vi era un'altra considerazione che economicamente ci conduceva ad accettare questo trattato.

Sicuramente quello che la Francia ci accordava non era una

larga concessione, ma non è nemmeno cosa da sprezzare. Si è parlato delle fondite; ma, Dio buono! la concessione sulle frutta fresche supera di gran lunga quella sulle fondite della Savoia; e lo dimostrerò colle cifre che sono più eloquenti del sarcasmo.

Io vedo qui, nello *Stato decennale della Francia*, a pagina 22, che di aranci e cedri se ne sono introdotti in media per 940,000 lire all'anno, mentre delle fondite non s'introdussero se non da 5 a 6 mila quintali metrici. Ora la fondita grezza io non credo che si possa stimare più di 30 o 35 lire per quintale. In Francia, dove è carissima, essa vale 200 o 220 lire per quintale metrico, in Inghilterra vale dalle 60 alle 70 lire, e suppongo che la fondita della Savoia possa valere 30 lire. Dunque le nostre esportazioni di fondita in Francia non rappresentano che un valore di 150 mila lire.

Vi è poi un altro argomento che la Francia ci opponeva, ed è che le fondite nostre pagano molto meno delle fondite inglesi. Vi esiste a favore delle fondite della Savoia, e di una parte di quelle del Belgio, un diritto differenziale. Le fondite inglesi pagano alla loro entrata in Francia sei lire e mezzo per quintale metrico, mentre quelle del Belgio e quelle che entrano per la frontiera di terra fino al monte Ginevra, che rinchiude la Savoia, non pagano che quattro lire. Quindi il negoziatore francese diceva: ma voi avete già su questo articolo un dazio differenziale a vostro favore; se vi fossero alcuni che dovessero lagnarsi, sarebbero gl'Inglesi, che ne introducono 200 o 300 mila quintali metrici all'anno, e non voi che ne introducete quattro o cinque mila; e in ciò, lo ripeto, l'argomento era fondato. Nulla di meno desiderando favorire la Savoia, noi avremmo accettato molto più volontieri una riduzione di dazio sulle frutta fresche, tanto più che per queste si era già operata una riduzione nel passato. Ma, lo ripeto, non fu possibile ottener ciò sia per quest'argomento, sia ancora perchè ci si diceva che il momento era male scelto per fare una riduzione sulle fondite,

stante lo stato di crisi in cui si trovano tutte le fabbriche metallurgiche della Francia.

Io ho fatto notare questa circostanza onde provare ai deputati della Savoia che nulla dal canto del Governo venne negletto onde ottenere un beneficio alle loro provincie. Esso, lo ripeto, era deliberato a rinunziare ad un benefizio maggiore, purchè il benefizio minore tornasse a pro della Savoia; e ciò dico per dare una nuova prova dei sentimenti del Ministero per essa.

Ma poichè l'onorevole deputato Chapperon ha creduto, in occasione di questa discussione, di rinnovare le eterne lagnanze sui sacrifizi a cui soggiace la Savoia, io debbo dichiarare un fatto alla Camera. *(Udite! udite!)*

Da due mesi che io sono al Ministero una delle mie principali cure è di provvedere dei fondi per i bisogni gravissimi dello Stato, e quindi cerco di far venire dei fondi dalle varie provincie, e di non lasciare in ciascuna di esse che quella quantità strettamente necessaria per far fronte ai bisogni locali. Tutte le provincie dello Stato hanno, qual più, qual meno, contribuito a sopperire ai bisogni generali dello Stato; le sole provincie che non hanno mandato un soldo da due mesi furono quelle della Savoia. *(Movimento)* Anzi fu necessario già per due volte di mandare da Torino dei fondi a Ciamberì, e se gli onorevoli deputati della Savoia vogliono dirigersi all'ispettore generale dell'erario vedranno che la Savoia non mandò fondi in Piemonte, ma che invece dal Piemonte furono mandati scudi in Savoia. *(Sensazione)*

Chenal. Je demande la parole.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questa è una dimostrazione materiale che mi pare risponda eloquentemente a tutte le declamazioni che si fanno sulle ingiustizie verso la Savoia.

Quanto agli olii s'incontrò una opposizione assoluta. Ma qui giova far notare alla Camera che quando si negoziava non si

era ancora operata la riforma daziaria, e noi ci trovavamo, rispetto alla Francia, per chiedere una riduzione sugli olii, in una singolare posizione, ed è che nel nostro paese mantenevamo su tale merce un dazio più elevato di quello della Francia. Noi ci lamentavamo, e con ragione, di questo dazio; noi dicevamo alla Francia: voi siete protezionisti; non volete capire che bisogna ridurre questo dazio sugli olii; e la Francia ci rispondeva: ma voi lo avete più elevato di me; io faccio pagare 25 lire per ogni 100 chilogrammi e voi ne fate pagare 30.

L'argomento aveva qualche peso e veramente io mi trovava un poco imbarazzato a rispondere al negoziatore francese e a fare una dissertazione sul libero scambio, quando egli mi dimostrava coi fatti che nell'articolo *olii* noi eravamo più protezionisti della Francia. Adesso li abbiamo ridotti a 20 lire, quindi siamo di cinque lire più liberi scambisti della Francia. *(Ilarità)*

Bonavera. Ci sono le tare in Francia che portano la somma a lire 33. *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Comunque sia, noi siamo più liberi scambisti di cinque lire, oltre le tare *(Ilarità)*, epperciò siamo in condizione di potere, rispetto all'olio, parlare con qualche maggiore autorità.

In quel momento, lo ripeto, gli argomenti non calzavano molto; tutte le teorie andavano a rompersi contro quel fatto, che il diritto presso noi era più elevato che non lo fosse in Francia.

Escluso l'articolo degli olii, io in verità, quand'anche dovessi eccitare il sorriso della Camera, debbo dire che non ne vedo alcuno più importante di quello delle frutta fresche; e per provarlo, se la Camera me lo permette, vado a leggere il quadro del nostro commercio colla Francia.

Nell'articolo 1° sono le sete lavorate; ma queste pagano quasi nulla in Francia: non vi è che un diritto di bilancia, e perciò

non si poteva fare argomento di diminuzione. Dopo le sete lavorate vengono le sete greggie, e queste non pagano; quindi i cereali; ma quelli che qui sono notati sono cereali che giungono dal porto franco di Genova, e non sono di nostra produzione, poichè la Camera ben sa che noi non solo non abbiamo un soprappiù di cereali da esportare, ma dobbiamo ogni anno importarne 600 o 700 mila quintali; vengono poscia gli avanzi di sete che non sono soggetti anche a verun dazio; quindi il riso; ma per esso si era già ottenuta una diminuzione ragguardevole nell'ultimo trattato, e il diritto ridotto a tre lire per ogni 100 chilogrammi sopra una mercanzia che vale 35 o 40 lire è così moderato che, riflettendo a tutto il sistema daziario della Francia, si può dire sia d'un liberalismo veramente insolito.

Vengono in seguito i legnami, che rappresentano un valore di due milioni e più; ma il diritto sui medesimi è di poco momento, epperciò appunto la Francia, che non vuole allontanarsi dal suo sistema di protezione, non n'è affatto contenta. La Camera ricorderà che (credo l'anno scorso) l'introduzione dei legnami della Savoia in Francia fu argomento di altissime lagnanze di alcuni membri dell'Assemblea francese, fra cui uno di quelli che chiamansi *taboristi*, del signor Bouvet.

Valerio Lorenzo. Non è *taborista*.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Sarà almeno della montagna più bassa.

Il lieve dazio che paga il legname fu fatto, ripeto, argomento di lagnanze di alcuni deputati francesi; quindi non era il caso di pensare a domandare una riduzione su questo articolo. Dopo viene la categoria *oranges et citrons*.

Una voce. E i bestiami?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Per questi l'esportazione è molto minore, dacchè la media degli *oranges et citrons* è di 940,000 lire, mentre che pei bestiami non è che di lire 446,000. Quindi la Camera vede

che, esclusi gli olii, le frutta fresche erano ancora l'articolo più importante sul quale si potesse ottenere un qualche favore. E dico pensatamente favore, perchè per le frutta fresche che noi importiamo in Francia non è stabilito che il diritto di quattro lire per ogni 100 chilogrammi, mentre per quelle degli altri paesi, e segnatamente della Spagna, è stabilito il diritto di dieci lire.

La Francia adunque ci accorda un diritto di favore, mentre noi non le accordiamo che il nostro diritto comune. Quindi la Francia sino ad un certo punto poteva dire: io vi do più di quello che ricevo, perchè voi date a me quanto avete in animo di dare a tutti; io invece do a voi quanto nego assolutamente di dare agli altri.

Asproni. Ma lo dà ad una sola provincia.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se si fosse ottenuta una riduzione sugli olii, sarebbe stata anche a favore di sole tre o quattro provincie; del resto anche la Sardegna produce delle frutta fresche, e se la coltivazione in quell'isola ne fosse più estesa, come spero si estenderà, anch'essa potrà portare i suoi prodotti in Francia, perchè la riduzione non si è fatta solo per la provincia di Nizza.....

Asproni. Ma i nostri frutti ora marciscono.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma appunto se marciscono devesi saper buon grado al Ministero che ha loro aperto uno sfogo. *(Risa di adesione)*

Credo di aver dimostrato che l'adozione del trattato colla Francia aveva per noi queste utili conseguenze, di non costringerci a mantenere i dazi differenziali per il paese col quale abbiamo le maggiori nostre relazioni, di non costringerci a mantenere l'obbligo dei certificati d'origine, della vidimazione delle carte per tutti i paesi coi quali avevamo conchiusi trattati; finalmente di aver un compenso sopra un articolo che pare di

poca importanza, ma che però costituisce un ramo di considerazione per noi, poichè rappresenta una somma di quasi un milione all'anno.

In quanto alla Francia, nell'esporre i suoi motivi, sosteneva che col non estendere ad essa i beneficii del trattato mediante compensi, ne derivava la denunzia del trattato del 5 novembre, e quindi la facoltà ad essa di stabilire tasse differenziali. A ciò si risponde che la Francia non si sarebbe valsa di questa facoltà. Io non voglio esagerare le cose. Probabilmente la Francia non avrebbe fatto questo atto, che sicuramente sarebbe stato biasimato altamente da tutti gli uomini non solo liberali, ma che conservano un sentimento di giustizia; ma finalmente, se non vi era una probabilità, vi era una possibilità, e questa poteva essere gravissima.

L'onorevole deputato Valerio ha detto: ma la Francia non può far senza le nostre sete, perchè ne ha assolutamente bisogno. A ciò io risponderò che non posso dividere assolutamente questa opinione. Pur troppo, disgraziatamente per noi, non abbiamo più il monopolio del mercato di Lione, dove oggi concorrono tutte le sete di Lombardia, della Romagna e del mezzogiorno della Francia, le quali non solo eguagliano i nostri organzini, ma li hanno lasciati anche assai indietro. Quindi non si può dire che la Francia abbia un bisogno assoluto delle nostre sete. Ma non credo che avrebbe stabilito un diritto sulle sete, ed il motivo si è che questa merce è di troppo facile contrabbando, e se la Francia avesse stabilito un dazio di sole quattro o cinque lire per chilogramma sulla medesima, io credo che sarebbe entrata in Francia per contrabbando, oltrechè sarebbe stato troppo facile il farla passare anche dalla Svizzera, di ottenere un certificato di origine svizzera e d'introdurla all'ombra del medesimo. Quindi per le sete non vi era pericolo di una sovratassa; ma non così sull'olio.

Se la Francia avesse posta una sovratassa di dieci lire per quintale metrico sull'olio, come avremmo potuto impedire il

danno che sarebbe ricaduto su questo nostro prodotto? La Francia può procacciarsi l'olio e nelle Due Sicilie, e a Tunisi, e in Oriente, e nella Spagna; quindi, se avesse imposta una sovratassa di dieci o quindici lire sull'olio, questa sovratassa sarebbe ricaduta intieramente sui nostri prodotti.

Nè io dico che i nostri produttori non l'avrebbero sopportata pazientemente; sono certo ch'essi avrebbero sacrificato i loro interessi al bene generale, ma finalmente vi era il pericolo di far ricadere su di un ramo molto interessante della nostra industria una gravissima sovratassa.

Il Ministero quindi, attesa questa possibilità, non dico probabilità, ma questa possibilità, trovò che questo pericolo meritava moltissimo riguardo, e fu anche questo uno degli argomenti che lo mossero ad aderire a questo trattato.

Venni fin qui esponendo i motivi economici che hanno indotto il Ministero ad accettare questo trattato, che egli vede con sommo suo dolore poco gradito dalla Camera. Dirò ora dei motivi politici. *(Udite! udite!)* Non seguirò sul terreno un po' sdrucciolo alcuni degli onorevoli preopinanti (1). Non esaminerò la politica interna della Francia; non me ne farò nè l'apologista, nè il critico. Io penso che una grande nazione che si regge a libertà è fino ad un certo punto risponsale degli atti del suo Governo. Stimo quindi essere poco prudente il volere sceverare in modo assoluto il Governo dalla nazione, ed il credere che le critiche che si rivolgono all'uno non ricadano indirettamente sovra l'altra.

Nè a questo argomento si può opporre la polemica interna, imperocchè noi scorgiamo tuttodì che l'uomo della più viva e violenta opposizione, quando vede i suoi opponenti attaccati all'estero, se ne costituisce quasi involontariamente il difensore. E di ciò ne fornì una prova l'onorevole Brofferio, il quale, dopo aver non poco inveito contro il Ministero, ci ha detto che, quando ha veduto questo Governo attaccato al di fuori, egli fu

(1) I deputati Lorenzo Valerio, Brofferio, Avigdor, Mellana e Sineo.

commosso da un certo sentimento italiano-piemontese che lo portava quasi quasi a farsi l'avvocato di esso Ministero. *(Ilarità)*

Io credo che lo stesso si debba dire della nazione francese. Se avessimo ricusato di trattare col suo Governo, io penso che l'irritazione non si sarebbe ristretta a questo, si sarebbe estesa a tutta la nazione, sia a cagione di quella solidarietà che rispetto all'estero esiste tra quasi tutti i partiti politici, sia anche per un altro motivo più grande. Siffatto motivo si è che nelle questioni economiche la nazione francese non è più liberale del suo Governo. A tal uopo io debbo ripetere che ho già assai fiate osservato alla Camera che i giornali i più liberali, i più radicali, i più rivoluzionari sono protezionisti. Il *National*, che io veggo sovente sui banchi della sinistra, è ultra-protezionista; i socialisti stessi sono protezionisti, ultra-protezionisti. Essi declamano sempre contro la concorrenza interna, notate poi se essi sono amici della concorrenza estera. *(Movimento)*

In verità io non conosco in Francia giornali serii, tranne il *Journal des Débats* e l'*Ordre*, che siano pel libero scambio, quindi il nostro rifiuto non avrebbe incontrato la simpatia di alcun partito, e non vi era nemmeno la speranza che, succedendo in Francia un cambiamento, si potessero trovare dei governanti sulle questioni economiche più a noi favorevoli. L'ho detto e lo ripeto: il Ministero colà è più liberale dell'Assemblea, e l'Assemblea è più liberale della nazione in fatto di principii economici. Infatti nel Ministero vi sono due economisti i quali per ora fanno tacere i loro principii che hanno lasciati alla porta del Gabinetto, il signor Léon Faucher ed il signor Buffet. Essi non possono spogliarsi della loro opinione sul libero scambio; solo dicono che è impossibile farla accettare dall'Assemblea, che sarebbe loro desiderio che si accettasse, ma che non possono fare che il loro desiderio si effettui, e che siccome in questo momento le questioni politiche sono di gran lunga più importanti delle economiche, sacrificano perciò alle politiche le

questioni economiche. Quindi, ripeto, col non accettare il trattato noi commettevamo un atto ostile non solo contro il Governo, ma contro la nazione francese. Ora conviene esaminare se era opportuno il fare quest'atto ostile, il porsi in relazione, non voglio già dire d'inimicizia e di ostilità, perchè, ripeto, nelle relazioni che sono passate tra la Francia e noi nulla può indurci a credere che essa ci avrebbe mosso delle ostilità se non avessimo aderito a questo trattato, ma sicuramente trovarci in relazioni con essa poco amichevoli.

Se l'Europa versasse in circostanze ordinarie, se l'orizzonte fosse perfettamente tranquillo, questo non potrebbe per avventura avere gravi inconvenienti; e sarebbe forse stata cosa opportuna il correre incontro a pericoli poco probabili nell'ordine politico per cercare di conseguire un vantaggio economico notevole, ma in verità io credo che nelle circostanze attuali, nelle condizioni speciali in cui noi ci troviamo, non sia prudente, non sia politico il non essere colla Francia in buona relazione.

Si è molto parlato delle varie contingenze che potrebbero accadere. *(Udite!)*

L'onorevole relatore (1) ha detto che se noi fossimo attaccati, la Francia ci difenderebbe: questo fu contestato da alcuni e da altri consentito. Quanto a me dirò sinceramente che se fossimo attaccati, io, più che nel soccorso della Francia, avrei fede nei sentimenti unanimi della nazione, nell'entusiasmo che si desterebbe in tutti nel vedere lo stendardo tricolore innalzato da un Re generoso; avvezzo ai giuochi della guerra. *(Sensazione)*

Qui esprimo schiettamente la mia opinione relativamente al caso in cui fossimo attaccati; ma, o signori, non è questo il solo avvenimento politico che possa accadere in Europa. Non può arrivare una tale complicazione di eventi in cui prendano parte tutti i popoli d'Europa? In cui l'Occidente e l'Oriente si trovino divisi in due campi? E se questo accadesse, sarebbe egli desiderabile che noi fossimo in men che buone relazioni

(1) Il deputato Avigdor.

colla Francia? Se quest'avvenimento, che non è probabile, ma che non è impossibile, accadesse, desidererebbero gli oratori che hanno parlato con tanto calore che noi ci trovassimo in poco benevoli rapporti colla Francia, e che dovessimo fare assegno, nelle eventualità di un attacco della Francia, sulle baionette che stanno oltre Ticino? *(Mormorio a sinistra)*

Io in verità non lo credo, io lo dichiaro altamente, che in vista degli avvenimenti, ripeto, non probabili, ma possibili che possono compiersi in Europa, credo prudente, opportuno, conforme ai veri interessi del nostro paese di trovarci in buone relazioni colla Francia; ed è perciò che noi abbiamo, non dirò sacrificate, ma lasciate in seconda linea le considerazioni economiche e ci lasciammo indurre dalle considerazioni politiche ad assentire a questo trattato che assicura il mantenimento delle nostre buone e cordiali relazioni colla Francia, e ci assicura che, ove gravi complicazioni europee sorgessero, non avremmo da stringere un'alleanza con un popolo col quale ci fossero discussioni economiche, che dovessimo fare un trattato d'alleanza politica, mentre si combatterebbe una guerra di dogane.

Io ho spiegato brevemente i motivi sia economici, sia politici, che hanno indotto il Ministero ad aderire al trattato sottoposto alle vostre considerazioni. Io non sostengo che il negoziatore ed il Ministero che ha approvato il suo operato non siano caduti in errore. Non voglio affermare che non si fosse potuto negoziare con maggiore abilità, oppure che la determinazione del Ministero sia stata la migliore. Fu quella che esso credette la più opportuna, ma può avere errato. Quindi la Camera deve vedere se vi sia aperta una di queste due vie: o di ricominciare le negoziazioni colla Francia onde ottenere migliori condizioni immediatamente, oppure di aprire una guerra di dogane.

Io non voglio esprimere la mia opinione su questi due mezzi. L'ho già detto e lo ripeto: un negoziatore più abile forse potrà ottenere condizioni migliori da una guerra di dogane, e po-

trebbe forse arrivare ad un miglior trattato, ma comunque sia, la Camera ha da scegliere fra il sanzionare quello che si è fatto, oppure avventurarsi in una di quelle vie che venni accennando.

Conchiuderò come ho cominciato: qualunque sia il voto della Camera, io vi farò plauso. Quando questo voto fosse contrario, io desidero sicuramente che, oltre il procurare all'onorevole deputato Valerio il piacere di vedermi allontanare da questo banco così vicino al suo *(Ilarità)*, per tornare a sedermi in mezzo a' miei amici politici, tale voto procuri al paese un ministro di finanze che in due mesi sappia adempiere al programma del deputato Valerio, e che mercè i suoi consigli e le sue ispirazioni possa in due mesi di lotta parlamentare ristabilire l'equilibrio nelle finanze, sciogliere il difficile e forse insolubile problema dell'imposta unica sulla rendita, far cessare gl'inconvenienti della centralizzazione, riformare l'amministrazione interna, soddisfare insomma a tutti i desiderii dell'onorevole deputato Valerio, desiderii e voti che veramente io sono stato incapace di adempiere. Mi duole invece di aver fatto provare al deputato di Casteggio una disillusione; ma siccome l'illusione durò così poco, io spero che non me ne serberà mal grado; mentre dal canto mio, lungi dall'avere a male la sua, mi permetta di così chiamarla, un po' veemente filippica, io la riguarderò come un favore, e gliene serberò eterna riconoscenza. *(Risa ironiche a sinistra* — Bravo! Bene! *a destra ed al centro)*.

TERZO DISCORSO

(30 giugno).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Fra le tante accuse che furono dirette contro il trattato e contro il Ministero, ciò che mi ha maggiormente sorpreso si è il sostenere che io abbia portato in questa discussione l'elemento delle passioni e delle personalità.

Io invoco a tal uopo la memoria di tutti i membri della Camera, sia che seggano sui banchi della sinistra come su quelli della destra, e mi rimetto al loro giudizio. Essi potranno dire se alle molte, e vive, e dirette personalità che ebbi a subire, io abbia data risposta con passione e con violenza, e se abbia tentato di far uscire il dibattimento da quella calma che debbe avere in una sì grave emergenza.

Io mi credo anzi in diritto di dire che molti degli onorevoli preopinanti hanno fatto traviare la discussione della questione generale in questione personale, e l'ultimo (1) ha spinto tant'oltre questo sistema che si è fatto lecito delle insinuazioni personali, alle quali ho fermo non dover rispondere che col più alto disprezzo. (Bravo! *a destra ed al centro*)

L'onorevole deputato Sineo ha pure creduto poter porre in questione la delicatezza del ministro. Egli ha creduto dover fare osservare alla Camera che i suoi interessi privati avevano potuto influire sulle sue determinazioni come uomo pubblico. A questa sì bassa accusa io non avviso dover pure rispondere altrimenti che col disprezzo. (Bene! Bravo! *a destra*)

Egli ha accennato nel suo discorso alla discussione della tariffa, e ha detto avere io un interesse in una fabbrica di questa città. Io qui voglio dare una spiegazione alla Camera.

Era stato per molto tempo uso dei capitalisti del nostro paese appena avevano fatto qualche cospicuo guadagno nell'industria, di affrettarsi a ritirare da questa i loro capitali per impiegarli in acquisto di beni stabili, e questa fu, credo, una delle principali cagioni dei lenti progressi dell'industria presso di noi. Avendo io pertanto alcuni anni or sono, per alcune circostanze che credo inutile ricordare, fatto la conoscenza di un giovane e distinto industriale il quale non si trovava avere dei fondi in proporzione delle sue cognizioni chimiche e dei suoi talenti industriali, ho venduto dei fondi per procurargli dei capitali onde potesse attivare la sua fabbrica, la quale io credeva e credo an-

(1) Il deputato Sineo.

cora abbia reso e possa rendere dei grandi servigi al paese, poichè è una fabbrica in gran parte di prodotti nuovi, di prodotti chimici che si può estendere a prodotti utili all' agricoltura, quando la produzione dei concimi che in essa si è tentata possa prendere un grande sviluppo. Io penso con ciò non solo di aver fatto un atto di cui non abbia a pentirmi, ma di aver fatto un atto il quale, se trovasse molti imitatori, avrebbe sull'industria nazionale le più utili conseguenze. Tutti i prodotti di questa fabbrica godevano di una limitata protezione, e nella riforma della tariffa, se si vuole esaminare, furono quelli sui quali furono proposte le maggiori riforme. Si esamini la diminuzione proposta sull'acido solforico e sugli altri prodotti chimici, e si vedrà che mentre per gli altri si proponeva una riduzione del 50 per cento, per quei prodotti fu del 70 e dell'80. Ciò fu in conseguenza di una dichiarazione che io feci quando diedi questi fondi a quell'industriale, in un tempo in cui non poteva sicuramente mai immaginarmi che sarei stato chiamato nè come deputato, nè come ministro ad attivare una riforma daziaria. Io gli dissi allora: vi fornisco dei fondi ad una condizione, ed è che vi mettiate in istato di poter fabbricare senza l'aiuto del sistema protezionista; e gli ho tenuto parola. Subito che fui in facoltà di poter influire sopra una riduzione daziaria, fu su questi prodotti che io portai la riduzione maggiore. Quanto al fosfóro, che è uno dei principali prodotti di questa fabbrica ed un merito di questo industriale, poichè fu il primo in Piemonte ad introdurre la fabbricazione del fosforo, si era proposta una riduzione assai larga; ma quando venne la discussione fu da un membro della Commissione, l'onorevole signor Sella, proposto un aumento.

Prima che lo proponesse cercai distorgliernelo; e se male non mi appongo, credo di averlo combattuto. *(Segni di assenso sopra alcuni banchi)* Se la memoria poi non mi falla, mi pare che il signor Valerio dicesse che questo genere era meno degli altri protetto. Di fatti il dazio (non ho qui la cifra, perchè vera-

mente non mi aspettavo a questo genere di attacco), il dazio che fu mantenuto era di 50 centesimi per chilogramma; ora il fosforo vale 8 o 9 franchi, quindi il dazio è del 6 o del 7 per cento. Ora io chieggo alla Camera se questo dazio sia un dazio protettore. Ma dirò di più: esso è un dazio inutile ed assurdo, perchè del fosforo se ne esporta in gran quantità, e si fabbrica ora in Piemonte a miglior mercato che non in Austria, ed in Francia; e se non vi fossero dei diritti assai elevati in Lombardia, non vi andrebbe più una libbra di fosforo austriaco a Milano.

Ma io non voglio intrattenere maggiormente la Camera di questa, per buona sorte, rarissima specie di dibattimento. Finora la Camera non è stata usa alle discussioni personali; finora, grazie al cielo, tutti i partiti si sono rispettati. Se l'onorevole avvocato Sineo ha creduto doversi allontanare da questa massima salutare, non io certo seguirò il suo esempio per opporgli personalità a personalità; lascio la Camera giudice fra l'accusatore e l'accusato.

Vengo ora alla discussione del trattato. Prima di tutto debbo purgarmi di un rimprovero fattomi dall'onorevole deputato Valerio, quello cioè di non aver risposto a quella parte del suo discorso in cui appuntava il Ministero di aver ammesse le mercanzie francesi ai diritti ridotti mediante cauzione; ed in verità, se non l'ho fatto, si è perchè l'onorevole deputato Valerio nel primo suo discorso aveva annunciato che farebbe di ciò argomento di apposita proposizione, e quindi io ho aspettato questa proposizione per potergli rispondere; ma se egli desidera che nella discussione generale io risponda a questo argomento, lo farò immediatamente.

Ho detto in altra circostanza che io credeva che la discussione del trattato non sarebbe stata così ritardata. Il trattato era stato firmato, non mi ricordo più il giorno, ma fu presentato alla Camera verso la fine del mese di maggio, quindi io credeva che la discussione potesse aver luogo nei primi giorni di giugno,

e che la sua sorte sarebbe quindi stata decisa pochi giorni dopo il termine stabilito per essere messo in esecuzione.

Io stimai quindi che si potesse acconsentire a quella condizione richiesta con mòlta istanza dalla Francia, onde questa fosse posta immediatamente nella stessa condizione dell'Inghilterra e del Belgio. Evidentemente, se il trattato veniva adottato, non vi era alcun inconveniente acciò avesse il suo effetto fino dal 1° giugno; ove fosse respinto, le finanze non perdevano nulla, perchè i negozianti che avevano dovuto somministrare idonea cauzione avrebbero pagato la differenza tra il dazio antico e quello nuovo.

Ma a ciò si oppone l'incostituzionalità dell'atto. Io in verità non voglio qui sollevare una questione teorica; esaminerò solo se, dietro i principii costituzionali, il potere esecutivo avesse o no questa facoltà. Quello che posso dire si è che tale è l'uso di tutti i paesi costituzionali, e l'uso in ispecie di un paese che in fatto di rispetto alla Costituzione non la cede ad alcun altro, e che mi è avviso di poter invocare ad esempio, ed è la Svizzera. Nella Svizzera adunque il potere esecutivo si crede in facoltà di applicare provvisoriamente i dazi, i quali non sono ancora consentiti dal Consiglio degli Stati e dal Consiglio generale, che sono le Camere svizzere. Se il potere esecutivo nella Svizzera crede di poter essere nelle sue attribuzioni di ciò fare, io avviso che la Camera non accagionerà di usurpazione il Ministero per avere seguito quest'esempio.

E per provare il mio asserto, io non avrò che a leggere una lettera del signor Frei-Hérosé, uno dei membri del Consiglio direttivo svizzero, al nostro ministro a Berna, relativamente al trattato. Questa lettera è così concepita:

Monsieur le Chevalier,

« Le Conseil fédéral, en se réservant de traiter pour une légère modification dans l'introduction de la convention qui vient d'être signée à Turin par M. le comte Castelbourg et

M. A. Bischoff, vient de ratifier les douze articles de la convention pour tant que cela dépend de lui, et il soumettra l'affaire aux Chambres avec récommandation.

« En attendant il a chargé le département du commerce et des péages de mettre à exécution ce traité en vertu de l'article 9 de ce 1er juillet prochain, et sous la réserve que le surplus des droits doit être payé plus tard, si la ratification ne s'en suivrait pas. »

La Camera adunque vede che in ciò non abbiam fatto che seguire l'esempio della Svizzera, ed io spero che essa non si mostrerà sicuramente più gelosa e più severa contro il potere esecutivo di quello che si mostrino le Camere della Svizzera. Mi pare che questa rettificazione sia bastevole.

L'onorevole deputato Sineo ha fatto molti appunti intorno alle negoziazioni. Primieramente ha sollevato il dubbio sul vario trattamento a cui sono sottoposte le nostre mercanzie, quando giungono in Francia, rispetto a quello che ricevono le identiche mercanzie che giungono dal regno di Napoli. Di fatti era voce, e si mantiene forse tuttora tale, che la Francia accordi al regno di Napoli un trattamento di favore. Queste voci avevano tale forza che posero in dubbio perfino il Ministero, quantunque non conoscesse alcun trattato in virtù del quale il regno di Napoli fosse ammesso ad un trattamento più favorevole di quello accordatoci.

Si fu allora che per sciogliere ogni dubbio si mandò a Parigi il negoziatore cui alludeva l'onorevole deputato Valerio, colla missione di accertare il fatto, ed in questo caso di non accettare alcuna condizione, la quale, per ciò che riflette i diritti di navigazione, fosse meno favorevole di quelle accordate al regno di Napoli, e nello stesso tempo si scrisse al nostro console a Marsiglia coll'ordine d'informare senza indugio il nostro negoziatore a Parigi dello stato delle relazioni commerciali della Francia col regno di Napoli. Ecco la risposta del nostro console di Marsiglia:

« Facendo seguito al mio, ecc., le porgo le informazioni che mi domandava con suo dispaccio del primo corrente, concernente le stipulazioni commerciali esistenti fra il regno delle Due Sicilie e la Francia, le quali mi sono procurate, senza indicarne lo scopo, da questo consolato di Napoli, dalla dogana e dal commercio.

« Rispondo al primo quesito, che il trattato che regge le relazioni commerciali fra il regno delle Due Sicilie e la Francia è quello concluso il 14 giugno 1845 e pubblicato in Napoli il 23 luglio successivo, del quale acchiudo un estratto.

« Sul secondo quesito, che questo trattato non consacra la pienezza del commercio diretto, che fa bensì delle concessioni importanti alla Francia senza verun compenso, poichè le importazioni in Francia con bandiera delle Due Sicilie delle produzioni di questo regno sono trattate sul medesimo piede di quelle delle altre nazioni, vale a dire senza privilegio e conservando i diritti differenziali a favore della bandiera francese per le importazioni da Napoli in Francia, mentre le produzioni francesi importate a Napoli godono della riduzione del 10 per cento sui diritti di dogana. »

Ecco la spiegazione di questo fatto. È vero, è verissimo che nel 1847 si era negoziato un trattato tra la Francia e Napoli in virtù del quale, mediante certi compensi accordati da Napoli, e fors'anche mercè l'influenza delle relazioni di famiglia tra i principi di quei due regni, venivano aboliti i diritti differenziali in favore delle Due Sicilie, ma questo trattato, che non so se fosse già stato firmato dai due negoziatori napoletano e francese, per fatti indipendenti dalla volontà dei due Governi, e forse per quegli eventi che precipitarono Luigi Filippo dal trono, non fu mai posto in esecuzione, cosicchè questo trattato, in virtù del quale molti supponevano che la bandiera napoletana fosse meglio trattata della nostra, questo trattato, dico, non esiste; non potevamo quindi invocare il trattamento del regno di Napoli.

Venne anche fatta allusione ad un'altra voce che correva nella città, e che si diceva persino uscita dagli uffici stessi del Ministero, che cioè quel negoziatore spedito a Parigi di cui ho fatto cenno, era giunto ad ottenere condizioni relativamente favorevoli, ma che ritornato a Torino trovò il trattato conchiuso.

Queste voci non hanno nessun fondamento. Quella persona cui si faceva allusione andava colla missione di domandare il trattamento delle Due Sicilie, perchè vi era ancora questo dubbio sull'esistenza del trattato del 1847. Conosciuta la non esistenza di quel trattato, egli domandò pure quello che si domandava a Torino, la riduzione sugli olii e sulle fondite, sui diritti differenziali, e non solo non potè ottenere migliori condizioni, ma nell'ultima conversazione che ebbe col signor Baroche la persona che negoziava ebbe per risposta « que son prédécesseur était allé trop loin. »

La Camera dunque vede quanto poco fondamento avesse quella voce. Il nostro negoziatore a Parigi non ha potuto ottenere, nè poteva ottenere migliori condizioni di quelle che erano state acconsentite a Torino. Ove fosse stato il caso contrario, ove un nostro negoziatore a Parigi fosse giunto ad ottenere maggiori favori di quelli che erano stati sanciti dal trattato di Torino, credo che l'onorevole deputato Valerio, quantunque mio avversario politico, mi farà l'onore di credere che io avrei saputo in quella circostanza sacrificare il mio portafoglio agl'interessi del paese, che avrei saputo, riconoscendo d'aver errato, ritirarmi, e ritirandomi avrei fatto sì che la convenzione firmata a Parigi potesse avere il suo effetto.

Io non ritornerò più indietro sulla questione economica. Come fu già osservato dagli onorevoli preopinanti, la Camera è stanca e desidera di veder terminata questa discussione *(Sì! sì!)*; dirò solo all' onorevole deputato Valerio che io non ho mai, nel parlare delle rappresaglie a cui potrebbe addivenire la Francia, parlato delle sete, anzi le ho escluse. Ho detto: non credere io che giammai la Francia avrebbe colpito di dazio le

nostre sete, non solo perchè ne abbia sino ad un certo punto bisogno, ma perchè sarebbe troppo facile l'introdurle di contrabbando in Francia, facendole passare per la Svizzera, non essendo guari difficile di ottenere un certificato d'origine o nel Cantone Ticino, o nelle fabbriche lombarde, onde queste sete potessero arrivare senza sopportare la tassa stabilita sui nostri prodotti.

Ho detto che le rappresaglie potevano colpire i risi e gli olii; gli olii, perchè la Francia può ricavarne quanti ne ha bisogno dalle Due Sicilie, dalla Spagna e dai paesi dell'Oriente; i risi, perchè pur troppo il riso delle Indie che s'introduce in Francia può supplire in massima parte e fare una gravissima concorrenza ai risi del Piemonte. Ma, lo ripeto, ho parlato di rappresaglie come di cosa possibile, non come di cosa probabile. Io non cerco di rendere più accalorato, più passionato il dibattimento. Io ho fiducia nella nazione e anche nel Governo francese. Ove il trattato fosse rigettato, esso non scenderebbe, io ne ho la fiducia, a misure che io non esiterei a dire ingiuste ed odiose.

Egli poi mi rimproverava di non avere abbastanza perorata la causa delle fonderie della Savoia. A ciò ho risposto che io lamentava di non aver potuto ottener nulla in favore di un'industria che interessa cotanto la Savoia, ma che però non posso ammettere che l'industria delle fondite della Savoia sia di una maggiore importanza di quella delle frutta fresche.

L'onorevole deputato Valerio saprà che le fondite della Savoia sono alimentate da una sola miniera, che è quella che esiste nel mandamento di St-Georges des Hurtières. Questa miniera che si coltiva non solo da anni, ma da secoli, è già in parte esausta, ed i lavori per essa occorrenti sono molto pericolosi. Per tal cagione, il Governo, invece di eccitare la coltivazione di tal miniera, si trovò nella dolorosa necessità di spedire sul luogo un ingegnere per restringerla e darle norme opportune, onde impedire che i lavori si estendessero soverchia-

mente con pericolo della vita di quegli operai. A cagione della concorrenza di molti coltivatori, nello scorso inverno sono succedute alcune disgrazie, di guisa che abbiamo dovuto deplorare la morte di un minatore e le ferite di parecchi altri.

Io quindi non credo possibile che la produzione del ferro fuso in Savoia riceva un grande impulso dalla diminuzione del dazio sulla ghisa. Nulladimeno questo è un interesse che merita di essere preso in gravissima considerazione, e per cui il Governo farà il possibile onde sia soddisfatto.

Ho già addotto il motivo principale che la Francia ci opponeva, vale a dire il diritto differenziale che esiste già a favore delle nostre fondite, le quali non pagano che quattro lire, mentre quelle dell'Inghilterra sono sottoposte ad un dazio quasi doppio, cioè di lire 7 e 50 centesimi.

L'onorevole deputato ha pure avvertito non essersi fatto alcuna cosa per il bestiame. Ma, Dio buono! questo è un interesse che mi sta molto a cuore: anch'io son nato a Torino, e rappresento più specialmente il Piemonte, perchè fui sempre eletto a deputato da elettori piemontesi, e so di quant'importanza sia pel Piemonte l'educazione del bestiame; tuttavia credo che al presente l'educazione del bestiame è di tutti gli interessi agricoli quello che si trova in una condizione più prospera, e me ne appello a tutti quanti si occupano di agricoltura. Sono due anni che il prezzo del bestiame è elevatissimo, fin troppo elevato; e lo sanno quelli che non hanno bestiame da vendere, ma che debbono comperare carne. Da due anni il prezzo della carne a Torino pareggia quasi il prezzo della carne in Parigi. In tutto il corso della mia carriera agricola non mi ricordo d'avere mai veduto per così lungo tempo il prezzo delle bestie bovine così elevato. Mi basta il ricordare un fatto, e si è che quest'anno a Nizza si vendeva la carne, se non erro, due franchi il chilogramma.

Si dirà che nella Savoia le condizioni non sono eguali, ed in ciò trovo che si ha ragione; però, siccome i prezzi tendono ad

equilibrarsi, perciò l'aumento dei prezzi in Piemonte ha avuto una certa influenza su quelli della Savoia, ed infatti sono venute quest'anno greggie numerosissime di bestiame dalla Savoia in Piemonte che si sono pagate a prezzo elevatissimo. Il dazio sul bestiame bovino è già stato ridotto, non di molto, ma però è già stato ridotto; al dazio per capo è stato sostituito un dazio al peso, cosicchè non si può calcolare in media il dazio sui buoi più di 30 franchi per capo. Ora, il valore medio di un bue è di 300 franchi; il dazio adunque viene ad essere del 10 per cento. Non dico che non si debba cercare di diminuirlo, e di vederlo anche soppresso, se fosse possibile, ma non è poi desso un dazio da paragonarsi a quello che colpisce gli olii. Comunque sia, io lascierò la questione economica. Non nego che vi erano alcune concessioni che la Francia poteva farci, e che potevano tornare utilissime per noi, e che la Francia non fece. Io ho detto che il negoziatore non potè ottenere migliori condizioni; ora mi rimane ad esaminare le conseguenze rispetto al rifiuto del trattato.

Il rifiuto del trattato potrebbe o condurci a nuove negoziazioni, oppure, non dico ad una guerra di rappresaglie, ma ad uno stato di semiostilità colla Francia. Io esprimo la mia ópinione, non ho prove da dare. Io non credo, od almeno credo difficilissimo, che allo stato attuale delle cose, se si respingesse il trattato, la Francia acconsentirebbe ad aprire immediatamente nuove negoziazioni. Essa interpreterebbe questo rifiuto come un atto ostile, e ci vorrebbe molto tempo prima che quell'irritazione, che naturalmente quest'atto farebbe nascere in lei, potesse calmarsi, ed essa indursi ad aprire nuove negoziazioni. Quindi il risultato più probabile sarebbe il rifiuto di entrare in nuove negoziazioni, ed uno stato di semiostilità con o senza rappresaglie. Ora, o signori, io credo fermamente che il mezzo di condurre la Francia a fare qualche concessiône, ad avviarsi nel sistema di libertà, sia piuttosto quello di predicare il sistema di libertà coll'esempio, che di cercare di spingerla ad

esso con mezzi coercitivi: e, a dir vero, io ho tanto maggior convinzione in questa opinione, in quanto che la veggo divisa dagli uomini di Stato i più eminenti d'Europa, dagli uomini di Stato dell'Inghilterra che praticano questa opinione tuttodì. La Camera ricorderà che quando il Parlamento inglese riformava il suo famoso atto di navigazione, quando il Parlamento inglese ammetteva tutti i bastimenti delle estere nazioni nei suoi porti alle medesime condizioni dei bastimenti nazionali, investiva il potere esecutivo della facoltà di ristabilire gli antichi diritti differenziali in odio di quelle nazioni che non avrebbero applicati gli stessi principii ai bastimenti inglesi nei proprii porti. Finora il Governo inglese non ha fatto uso di questo potere; ciò nullameno ha fatte le più vive istanze presso le nazioni protezioniste onde indurle ad adottare un sistema di reciprocità a suo riguardo.

I suoi sforzi sono tornati assolutamente finora inefficaci, massimamente rispetto alla Spagna ed alla Francia. I fautori del partito protezionista presero argomento da questo rifiuto per combattere la politica del Ministero, e per eccitarlo ad adottare, rispetto alla Spagna ed alla Francia, delle misure di rappresaglia, di far uso di quel potere che il Parlamento aveva deposto nelle sue mani. In una tornata, che io credo del mese di marzo, si discusse con molto calore dalla Camera dei comuni la questione dei diritti differenziali mantenuti dalla Spagna, e mi ricordo che tanto lord Palmerston, quanto lord John Russell respinsero i consigli dei membri dell'opposizione, e dichiararono altamente che non era per loro un motivo sufficiente che la Spagna e la Francia non volessero uscire dalle pastoie del protezionismo per ristabilirlo in Inghilterra.

Ma una discussione ebbe luogo ad epoca molto più recente, cioè al 18 giugno, nella Camera dei *lords*, relativamente ai diritti differenziali mantenuti dalla Francia. Lord Stanley prese argomento dal mantenimento di questi diritti differenziali e dalle lagnanze che contro di essi movevano gli armatori della

Gran Bretagna per indurre il Ministero inglese a adottare, rispetto alla Francia, degli atti di rappresaglia, come ne aveva la facoltà, sopra i bastimenti francesi.

A ciò fu risposto con molto calore e con molta assennatezza da un uomo erede d'un nome caro a tutti gli amici della libertà, dal conte Grey, ministro delle colonie, il quale diceva in modo il più chiaro e distinto, che egli considerava con dispiacere la condotta della Francia, ma che nello stesso tempo non credeva che l'ostinazione della Francia a mantenere un sistema che era gravoso per l'Inghilterra fosse motivo sufficiente perchè si avessero ad accrescere i danni che essa soffriva coll'aggiungere incagli al suo commercio. E passando poi ad esaminare gli effetti dei due sistemi, cioè del sistema di rappresaglia e di quello della libertà, egli si pronunciava apertamente ed assolutamente pel secondo, e dichiarava nel modo più esplicito aver fiducia che la causa della libertà avrebbe assai più a guadagnare da un sistema assolutamente liberale, che non da un sistema restrittivo rispetto a quelle nazioni che non volevano seguire l'Inghilterra.

Egli diceva: son convinto che questi fatti (gli effetti del sistema di libertà) tosto o tardi produrranno il loro effetto sull'animo della Francia; non essere col copiare il suo poco savio esempio, coll'imporre nuove restrizioni sul proprio commercio (chè ciò farebbe male a noi quanto alla Francia, aggiungeva egli), che noi potremo indurla a rimuovere quelle restrizioni di cui moviamo lamento. Se noi desiderassimo di vederla rimanere indietro nella civilizzazione, se noi desiderassimo che i suoi progressi fossero più lenti, noi dovremmo desiderare ardentemente che essa conservasse quella restrizione così dannosa alla sua industria.

Quindi finisce il suo discorso col dire:

« Certamente la politica la più savia per noi è di aspettare con pazienza che un cambiamento si operi nelle opinioni in Francia ed astenerci da ogni atto di rappresaglia, il quale, men-

tre non ci risparmierebbe le misure che la Francia usa a nostro riguardo, aggraverebbe le nostre sofferenze. »

Questo esempio, a parer mio, merita di essere seguìto. Noi vediamo una grande nazione, la quale ha posto in atto i principii liberali, astenersi dalle misure di rappresaglia, onde indurre gli altri popoli a seguirla, e non possiamo negare che i mezzi di cui essa può disporre sono ben più potenti di quelli che abbiamo nelle nostre mani.

Se l'Inghilterra reputa inefficaci i mezzi di rappresaglia che ha nelle sue mani, per costringere la Francia a smentire le sue dottrine, come lo potremo noi?

Io sono dunque d'avviso che nell'interesse stesso del sistema della libertà, onde accrescere la probabilità di vedere la Francia far nuovi passi in questo sistema per ciò che riflette le sue relazioni commerciali con noi, sia opportuno di seguire la via consigliata dal Ministero e di adottare questa proposta. La Francia nell'articolo 3 di questo trattato si è in certo modo impegnata ad estendere, in un'epoca più o meno vicina, le concessioni ai principali articoli d'esportazione del nostro paese, all'olio cioè ed alle fondite, e senza che io voglia fare un calcolo esagerato sopra questa promessa, credo tuttavia che ci sia molta speranza di vederla attuata quando si sia approvato il presente trattato.

Del rimanente, qualunque siano state le osservazioni contrarie, io ripeto che nelle questioni estere vi è sempre una solidarietà fra il Governo e la nazione francese, massime nelle questioni economiche, e quindi io reputo che il rifiuto del trattato sarebbe criticato non meno dai giornali amici al Governo francese, che da quelli che gli sono avversi.

L'onorevole deputato Valerio mi faceva osservare che il giornale *La Presse* si fà partigiano dello dottine del libero scambio; io ho verificato il fatto e ne sono lietissimo. Il signor De Girardin fu per lo passato il più caldo avversario del libero scambio; si sarà forse convertito, ed io gliene fo plauso; è una resipiscenza,

ma una resipiscenza nel buon senso, cosicchè io ne sono lietissimo, e ciò ravviso come un sintomo di miglioramento nell'opinione pubblica, ma non mi fa sperare che almeno in epoca non troppo lontana giunga al potere un partito veramente liberale in materia economica. Dico dunque che, onde lasciar aperta la via ad ottenere altre concessioni, è miglior consiglio adottare il trattato.

Signori, la legge che ora si discute è l'ultimo atto economico sul quale voi avete a pronunziare in questa Sessione...

Una voce al centro. E la legge sulla Banca?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questo è un atto finanziario, e non si può dire economico. Questa legge pone per quest'anno termine a quella serie di misure, mercè le quali voi avete operata una così ampia riforma del nostro sistema economico. Prossimi alla meta, mi sia lecito di rivolgere lo sguardo indietro, e di misurare il cammino già fatto, ed osservando la strada che si è seguìta di paragonare i mezzi che si sono adottati con quelli che per avventura si sarebbero potuti scegliere. *(Udite!)*

Due sistemi si presentavano al Governo onde operare la riforma economica: quello dei trattati, e quello di una riforma generale indipendentemente da qualunque accordo colle estere potenze. Il Ministero credette più conveniente lo scegliere la via dei trattati, via malagevole, difficile, che lo costrinse a scendere più volte nell'arringo, a sostenere ripetute battaglie, ora con questo, ora con quell'altro fautore del sistema protezionista; ma avendo avuto a combatterli alla spicciolata, egli giunse, coll'aiuto efficace del Parlamento, ad ottenere una piena vittoria, e si può dire che al punto in cui sono giunte le cose, le dottrine di libertà commerciale hanno ottenuto pieno successo nella Camera, per modo che quand'anche si rigettasse il trattato non perciò la causa della libertà commerciale sarebbe compromessa; la grande idea che il Ministero si proponeva di attuare avrà ottenuto ad ogni modo il suo compimento.

Ora mi sia lecito di domandare agli onorevoli membri che hanno combattuto con tanta vivacità il sistema dei trattati, se essi nutrano intera fiducia che ove si fosse seguìto l'altro sistema, ove si fosse presentata alla Camera una legge che avesse abbracciata tutta intiera la riforma commerciale, si sarebbe giunto così presto nel corso di una sola Sessione ad operare questa riforma. Non credono essi che sarebbe stato per avventura possibile che quelli i quali o per una ragione o per un'altra si opponevano a quella riforma daziaria si fossero collegati in una opposizione così potente, se non da far rigettare assolutamente la legge, da costringere almeno il Ministero ed anche la Camera a molte e molte transazioni, le quali avrebbero modificato d'assai, od anche leso il gran principio che si aveva in mente di far trionfare?

Io non voglio qui fare allusioni personali, ma se metto insieme tutti i fautori dell'industria fabbrile, tutti i fautori delle immunità locali, e coloro che portano un così vivo interesse alle località che profittano dei diritti differenziali per le mercanzie che giungono dal colle di Tenda, e i rappresentanti delle località ove si produce il formaggio, e gli avvocati della zona olearia *(Ilarità)*; se io addiziono tutti questi varii rappresentanti di questi diversi interessi, io giungo a comporre una schiera, forse insufficiente per cambiare la maggioranza, ma tale da poter portare gravissimo incaglio alla discussione di una legge così complicata, così difficile, così intralciata come una riforma daziaria.

Parmi perciò di poter asserire che la via dei trattati, se era la più malagevole, era la più sicura. Colla via dei trattati la Camera potè nel corso di una sola Sessione operare una riforma economica che in altri paesi costò molto maggior tempo, molto maggiori fatiche, e che non si potè compire senza vincere ben altre difficoltà, ben altre opposizioni. E se non cado su ciò in gravissimo errore, mi pare che il sistema dei trattati meriterebbe l'indulgenza di tutti coloro che hanno a cuore la causa

della libertà commerciale. Mi pare che in virtù dello scopo che si è raggiunto, molti deputati, i quali potrebbero essere disposti a votare contro questo trattato, se fosse considerato come misura assoluta, dovrebbero mostrarsi ad esso favorevole, considerandolo come parte di un sistema il quale sostanzialmente è conforme all'idea che essi hanno sempre in questa Camera propugnato.

In virtù di queste considerazioni io spero che la maggioranza della Camera vorrà accogliere con voto favorevole la proposta ministeriale. Quando ciò non fosse, io non mi ricrederei, nè lamenterei d'aver consigliato al Ministero di seguire tal via; imperocchè io rimarrei coll'intimo convincimento che in tal guisa noi abbiamo iniziata una delle più larghe e compiute riforme che siansi in Europa operate.

Io non mi lamenterei di tal voto, o signori, nè mi riuscirebbe di veruna amarezza il pensiero che, a cagione di questo voto stesso, a compiere tale riforma fossero chiamati uomini di me più avveduti ed esperti.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 1° luglio 1851 intorno ad una proposizione (1) del deputato Mantelli relativa alla alienazione di obbligazioni dello Stato.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando il Ministero vide l'esito favorevole della sottoscrizione, gli venne tosto in pensiero di cercare di trar profitto del concorso così generoso dei cittadini ed anche dei capitalisti esteri: ma egli incontrò due gravissime difficoltà, una legale, ed una economica.

(1) Si era aperta una pubblica sottoscrizione per l'alienazione di 18,000 obbligazioni. Le sottoscrizioni salirono a 33,000. — Il deputato Mantelli proponeva che si autorizzasse la vendita di altre 3000 obbligazioni, e che i 18 milioni così ricavati in più di quelli chiesti dal Governo s'imprestassero ai comuni ed alle divisioni amministrative per impiegarli in lavori pubblici.

La difficoltà legale è questa: io non credo che si possa costringere i sottoscrittori a mantenere le loro obbligazioni, ove si raddoppiasse il numero delle obbligazioni emesse. Essi sono stati chiamati a prender parte ad un prestito determinato. Sono stati chiamati a concorrere all'acquisto di 18,000 obbligazioni, e non si potrebbero quindi tenere obbligati per una somma raddoppiata.

Questo è dimostrato più vero, se si considera la natura speciale di questo prestito, nel quale è compresa una parte d'interessi distribuiti sotto forma di premii. Quindi, quanto maggiore è il numero dei concorrenti ai premii, quand'anche i premii crescano il valore dell'alea, non è più lo stesso anche duplicandoli. Io credo che in una lotteria di 36,000 biglietti, quand'anche vi sia un numero doppio di premii, i biglietti avranno minor valore, perchè l'amore del giuoco è limitato: quando è soddisfatto, ci vuole una maggiore attrattiva per determinare a sacrifizi. Quindi, qualora si fosse adottata la proposta dell'onorevole Mantelli, mentre si sarebbero chiamati nuovi capitalisti a sottoscrivere, sarebbe stato necessario lasciare la facoltà a tutti i sottoscrittori di ritirare le proprie sottoscrizioni.

Io non dissimulo che questo avrebbe potuto avere delle funeste conseguenze, se per caso molti fossero stati coloro che avessero chiesto, o di ritirare, o di ridurre le loro sottoscrizioni.

Io credo che nell'ultimo giorno, quando fu notato a Torino e fors'anche a Genova che le sottoscrizioni avrebbero di gran lunga superato il numero richiesto, molti fecero delle domande suppletive appunto in vista di questa riduzione, e sarebbe possibile che, quando si sapesse che il prestito, invece di venir ridotto a 18,000 obbligazioni, fosse esteso a 36,000, alcuni di coloro che hanno fatto delle dichiarazioni suppletive venissero a ritirarle, e così invece di raggiungere la cifra di 36,000 obbligazioni si rimanesse solo a 30,000 od anche a meno. E quando ciò accadesse, non solo sarebbe distrutto il buon esito di que-

sta prima operazione finanziera, ma ne risulterebbe un cattivo effetto per il credito pubblico.

Quindi, quantunque io senta quanto sarebbe utile di poter procurarsi un fondo per sussidiare la Cassa di deposito e di anticipazione, Cassa che in questo momento si trova molto sprovvista di fondi, ciò nullameno credo che non si potrebbe adottare la proposta Mantelli, in quanto che è pericolosa, mentre si potrebbe provvedere ai bisogni di questa Cassa con altri mezzi: questo appunto sarà l'oggetto di studi pel Ministero nell'intervallo della Sessione. Se si fosse adottata la legge sulla Cassa di risparmio, forse si sarebbe già cominciato a provvedere ai bisogni di questa Cassa, e ciò è tanto vero, che la città di Torino, che ha più di un milione di fondi disponibili della Cassa di risparmio, non essendo stata votata quella legge, ha impiegata una parte di quella somma disponibile in biglietti del tesoro.

Se la legge sulla Cassa di risparmio fosse stata, dico, adottata, forse la città di Torino avrebbe versato quella somma disponibile di un milione e mezzo circa nella Cassa di deposito e di anticipazione, la quale sarebbe stata subito provvista dei mezzi per far fronte alle dimande che le vengono dirette da ogni parte.

Quello che si dice della città di Torino si può applicare alla città di Genova e ad ogni altra città dove vi sono Casse di risparmio: quindi la Cassa di deposito e di anticipazione si potrebbe benissimo sovvenire con questo o con un altro mezzo; ma io dico che il tentare ora di ampliare un'operazione che ha molto bene riescito, senza però essere certi che quest'ampliazione possa ottenere tutto lo scopo cui mira, è un mezzo che io stimo molto pericoloso. Egli è per ciò che non ho creduto cosa utile di proporre alla Camera l'adozione di una proposta che io confesso molto seducente, ma da cui penso sia prudente astenersi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 1°, 4, 5, 7 e 8 luglio 1851 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni agli statuti della Banca nazionale.

PRIMO DISCORSO

(1° luglio).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Credo mio debito, aprendosi la discussione generale, di far conoscere quali sieno stati i motivi che indussero il Ministero a proporre questo progetto di legge, e quali siano quelli che lo muovono a mantenere la sua proposta e ad invitare la Camera a volerla favorevolmente accogliere.

Forse taluno si sarà maravigliato che essa venisse presentata sul finire della Sessione; e veramente io non esito a dire che sarebbe stato desiderabile che fosse stata fatta in epoca meno inoltrata, onde avesse potuto subire forse un più lungo e più maturo esame. Ma un motivo gravissimo indusse l'attuale ministro delle finanze, tostochè assunse siffatto portafoglio, ad occuparsi delle modificazioni da introdursi negli statuti della Banca nazionale, ed a presentarle immediatamente all'approvazione del Parlamento, e il motivo è questo: era indispensabile pel ministro di provvedere senza indugio a ciò che la Banca riassumesse il pagamento in numerario, acciocchè cessasse il corso forzato dei biglietti. Ciò era stabilito in forza della legge sancita dal Parlamento nella scorsa Sessione; ciò era conforme e ai desiderii unanimi del paese, ed ai veri interessi economici dello Stato. Conveniva quindi provvedere al ritorno dello stato normale della Banca. Per questo il Ministero propose al Parlamento di permettergli l'alienazione di obbligazioni per mezzo di sottoscrizioni, e di pagare in un periodo di tre mesi il residuo debito alla Banca. Ma mentre con questo pagamento si soddisfaceva all'obbligo legale contratto dal Governo verso la Banca,

e si poteva con ragione costringere quest'ultima a riassumere il pagamento in numerario, non si poteva nascondere che il ritorno del pagamento in numerario avrebbe portata una certa perturbazione nelle operazioni commerciali del paese, avrebbe, se non fosse stato accompagnato da alcun'altra disposizione, posta la Banca nella necessità di restringere di molto la cerchia delle sue operazioni.

E per vero egli è evidente che, se non si adotta questo progetto di legge, o qualunque altra disposizione, o definitiva o transitoria; se la Banca deve al 15 ottobre riassumere il pagamento in ispecie, senza che il suo capitale sia aumentato, senza che i suoi biglietti abbiano corso legale, è evidente, dico, che la Banca dovrà restringere eccessivamente la sua circolazione, dovrà sin dal mese di settembre provvedere acciocchè, all'epoca in cui dovrà riassumere il pagamento in ispecie, possa ridurre, per quanto è possibile, il suo passivo, cioè la sua circolazione. Questa è una verità incontrastabile.

Il Ministero, onde questa crisi fosse il meno possibile funesta, determinò dapprima che il passaggio dallo stato anormale allo stato normale avesse luogo nel mese di ottobre, epoca dell'anno in cui credo che i bisogni del commercio siano meno forti. Di fatti i bisogni per le filande hanno assolutamente cessato, una gran parte del danaro anticipato ai filandieri è rientrato nelle casse dei banchieri, i bisogni si fanno meno sentire che alla fine dell'anno; quindi io credo che l'epoca stata scelta sia la più favorevole dell'anno.

Nulladimeno sarebbe impossibile che la Banca restringesse le sue operazioni di molti milioni, come sarebbe costretta a farlo, se non si adottasse qualche disposizione o transitoria o permanente, senza che questo portasse una grave perturbazione. Il paese si è avvezzato a far assegno sull'aiuto della Banca, sul concorso delle sue operazioni abituali; la cassa della Banca è per molti una succursale della cassa propria, e quindi è evidente che quando essa non si trovi più in grado di procurare quei

sussidi al commercio, questo ne dovrà di molto soffrire. Egli è quindi in vista di quel passaggio dal corso forzato al corso volontario, in vista di quel termine che non si poteva, nè si doveva protrarre, che il Ministero ha stimato di dovere senza indugio sottoporre alla Camera quelle misure rispetto alla Banca che a suo credere dovevano avere per effetto di rendere meno sensibile, ed anzi di far sparire gli effetti di quel passaggio.

Dopo avere spiegato i motivi che hanno indotto il Ministero a proporre questa legge alla fine della Sessione, esaminerò la questione nel suo complesso.

Io credo fermamente che uno Stato il quale voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale, e vedere svolti con tutta la maggior attività i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito, e l'esempio di tutte le nazioni più grandi ce lo prova.

Io penso che se l'Inghilterra non avesse avuto l'aiuto della sua Banca nazionale, i suoi progressi sarebbero stati molto più lenti di quello che furono, epperciò vi è un motivo speciale, un motivo che io prego la Camera di voler prendere in seria considerazione.

Una Banca deve regolare le sue operazioni in modo da potere in tutte le circostanze sempre soddisfare i propri impegni.

Una Banca in istato normale, cioè quando ha l'obbligo e l'obbligo stretto di cambiare i biglietti col numerario, deve regolare le sue operazioni in modo che essa possa sempre operare questo cambio con facilità. Nei tempi normali questa obbligazione non è grave per la Banca.

Una Banca che è stabilita sopra salde basi, che è costretta a mantenere una certa regola nelle sue operazioni, a seguire dei principii di prudenza, questa Banca vede la sua circolazione estendersi naturalmente a seconda dei bisogni del paese, e non deve darsi gran fastidio di quella necessità che le è dalla legge imposta. Ma accadono nella vita dei popoli delle circostanze che portano la perturbazione nel sistema economico, e special-

mente nella circolazione monetaria. Queste circostanze possono essere di diversa natura: o sono gli effetti di grandi sconvolgimenti politici, oppure sono puramente economiche o commerciali.

Rispetto alla prima io credo che non vi è norma di prudenza che vi possa provvedere. Quando un paese sarà travagliato da una gran crisi politica, allora la Banca sarà sempre costretta ad avere ricorso a mezzi straordinari. Non vi è stabilimento al mondo fondato sopra basi più solide di quelle su cui è fondata la Banca di Francia; non vi è stabilimento più prudente, dirò anzi più peritoso di questo; eppure a fronte della gran crisi del 1848 la Banca di Francia ha dovuto ricorrere anch'essa al Governo onde essere dispensata dal rimborsare i biglietti di Banca; fu quindi questa dispensa che salvò in certo qual modo l'economia interna del paese. Ma queste crisi sono però rare, sono avvenimenti che non si riproducono e non dovrebbero riprodursi che dopo lunghi intervalli, mentre sono pure avvenimenti cui la prudenza umana non può prevedere.

Non occorre quindi occuparci di ciò, perchè, ripeto, qualunque misura di prudenza che si volesse adottare, sarebbe perfettamente inutile ed inefficace in quelle straordinarie contingenze.

Vi sono però delle perturbazioni economiche che si riproducono, direi, quasi regolarmente, perchè sono la conseguenza di casi naturali. Queste perturbazioni nella circolazione sono quelle che nascono per quegli avvenimenti che influiscono temporariamente su quello che io chiamerò bilancio del commercio, quando per una circostanza o per un gran fatto economico uno Stato si trova nella necessità di contrarre dei debiti o di acquistare all'estero una quantità di derrate maggiore di quella che acquista ordinariamente, oppure quando acquistando la stessa quantità di derrate all'estero si trova privo di una parte dei mezzi coi quali abitualmente paga queste derrate che trae dall'estero, dal che risultando uno squilibrio nella circolazione,

allora lo Stato è obbligato di saldare i suoi debiti in parte con numerario. Quando ciò avviene in un paese il quale abbia una circolazione di carta, ne nasce una certa perturbazione, per cui il commercio avendo bisogno di numerario per saldare i suoi debiti, si rivolge necessariamente a coloro che sono i gran ritentori del numerario, cioè alle Banche.

Questa domanda di numerario fatta alle Banche le costringe a restringere soverchiamente la loro circolazione, e ne nasce una crisi che porta seco gravi inconvenienti. Se in quel paese vi è uno stabilimento sopra larghissime basi, questa perturbazione è meno grave, e ciò per due motivi: primieramente perchè esso può sopperire ai bisogni di numerario senza che per ciò la sua posizione venga ad essere alterata, e senza che i portatori dei biglietti concepiscano un timore sulla solvibilità della Banca; in secondo luogo, perchè una Banca potente ha delle relazioni all'estero, il suo credito è conosciuto oltre il paese, e le è facile di procurarsi quel numerario di che ha bisogno per a tempo, ciò che non potrebbe fare una Banca di minor conto.

Io dico dunque essere sommamente a desiderarsi che vi sia nel paese una forte istituzione di credito, e l'esempio, lo ripeto, delle nazioni le più innanzi nel progresso lo dimostra incontrastabilmente.

A ciò mi si opporrà forse l'esempio dell'America, in cui la Banca di Filadelfia fece mala prova; ma io osserverò anzitutto che questa Banca, che prima si chiamava, credo, Banca nazionale e poi fu detta Banca di Filadelfia, mentre era stabilita sopra larghissime basi, mentre aveva ottenuto sommi favori dal Governo, non avea contratto nessuna obbligazione col medesimo, e questo non aveva veruna azione sulla sua amministrazione.

Farò inoltre osservare che gli statuti di quella Banca erano così larghi che era in sua facoltà di fare qualunque operazione commerciale, e non era ristretta, come debbono essere le Banche

bene ordinate, alle semplici operazioni di anticipazioni e di sconto. Finchè la Banca di Filadelfia si mantenne nelle attribuzioni proprie delle Banche, rese molti servizi, e credo che tutti gli storici americani riconoscono che il ritorno del credito dopo le guerre che avevano scosso quasi tutte le istituzioni di credito americane, siasi dovuto all'azione benefica della Banca di Filadelfia che per alcuni anni fu ottimamente amministrata. Ma questa Banca, fatta assolutamente indipendente dal Governo, divenne stromento alle brame di capitalisti ambiziosi che ne assunsero la direzione, ed invece di restringersi alle operazioni bancarie, tentò perfino il monopolio sovra tutti i cotoni dell'America, e finì miseramente con uno dei più grandi fallimenti che abbiano afflitto il mondo economico.

Ma lasciando in disparte quest'esempio, noi vediamo come le grandi istituzioni di credito sieno tornate utili, e se tornano utili nei tempi ordinari, credo che nei tempi straordinari tornino utilissime. Ce lo ha dimostrato l'esempio di questi ultimi anni. Tutti sanno di quale efficace aiuto sia stata la Banca d'Inghilterra al Governo inglese; io non so se Pitt, con tutto il suo genio, avrebbe potuto mantenere la lotta contro Napoleone se non avesse avuto il sussidio della Banca.

La Banca di Francia ha pur reso grandissimi servigi al suo Governo; e pur troppo, a nostre spese, abbiamo imparato di quanto aiuto la Banca di Vienna sia stata al Governo austriaco. Non si potrebbe ottenere lo stesso sussidio dall'istituzione del credito, se invece di uno stabilimento alquanto potente ve ne fosse una gran quantità di deboli; questo è evidente.

Io credo che se da noi nell'anno 1848 invece di una sola Banca ve ne fossero state tre o quattro, con un capitale del terzo o del quarto di quello della Banca di Genova, il Governo non avrebbe potuto valersene come se ne valse con grandissimo suo vantaggio.

Io so che contro le grandi istituzioni di credito esistono molte prevenzioni (non voglio dire pregiudizi): si teme con

queste di elevare, dirò così, una potenza rivale del Governo nello Stato; ma io ritengo che quando gli statuti della Banca sono chiaramente definiti, quando la legge dà al Governo la facoltà d'intervenire in tutte le operazioni, e gli dà un'azione di sindacato e di sorveglianza, questo non sia da temersi. E in verità io non vedo che gli esempi storici ci dimostrino che vi sia stata sovente questa lotta tra le istituzioni di credito e i Governi.

Il solo esempio è quello della Banca americana; ma, lo ripeto, la Banca americana era assolutamente indipendente; il Governo aveva preso l'impegno di consegnare a lei i fondi che aveva disponibili, ma non aveva nessuna azione diretta sulla sua amministrazione; non nominava nè il direttore, nè i commissari, e non poteva restringere in alcun modo le operazioni di questa Banca.

Noi scorgiamo invece che la Banca d'Inghilterra, la quale sino ad un certo punto è sicuramente indipendente dal Governo, nulladimeno è sempre stata in ottima relazione con questo, e gli prestò sempre il suo sussidio, sia che il Ministero appartenesse al partito *tory*, che al partito *wigh*.

Lo stesso si può dire della Banca di Francia, la quale si mostrò pronta a sussidiare il Governo di Luigi Filippo, come quello della repubblica, e si mantenne del pari in buone relazioni coi finanzieri di questa, come Garnier-Pagés, che con Humman e con Lacave-Laplagne.

Nè mi è avviso che l'Austria possa lamentarsi della Banca.

Con uno statuto ristrettivo è evidente che la Banca non può in verun modo emanciparsi, nè esercitare alcun'altra azione, tranne quella che è dalla legge statuita, e conseguentemente non v'è alcun motivo per cui possa stabilirsi un antagonismo col Governo.

Da ultimo, taluni stimano che stabiliendo una Banca sopra basi un po' larghe, si renda impossibile la creazione di Banche minori, e massimamente di Banche locali.

Questo, a parer mio, è un gravissimo errore. Io credo anzi che non si possa fondare una Banca locale o d'ordine minore, se non v'è nel paese stesso uno stabilimento di credito di qualche considerazione.

In un paese dove esiste un grande stabilimento di credito riesce molto meno difficile il creare stabilimenti di un ordine secondario, con che la legge si mostri men severa verso detti stabilimenti. Egli è evidente che se, per esempio, il Parlamento fosse disposto a permettere ad uno stabilimento in una data località, oppure che ha una missione speciale di crediti, di stabilirsi con condizioni meno sfavorevoli, meno ristrette di quelle della Banca centrale; se, per esempio, si permette a questi stabilimenti di scontare della carta a sole due firme; se loro si concede di emettere carta di minor valore di quella della Banca centrale, questi si fonderanno con molto maggiore facilità, e mercè lo stabilimento centrale potranno estender di molto le loro operazioni.

Questo si verifica in Inghilterra, ed io sono d'avviso che senza il sussidio che la Banca d'Inghilterra ha sempre accordato alle Banche locali, la massima parte di esse non potrebbe sussistere. Di fatti la più gran parte delle operazioni delle Banche locali consiste nello scontare carta a due firme, e di mandare poi questa carta a due firme, alle quali si aggiunge la firma della Banca locale, alla Banca di Londra, che la sconta e loro somministra i mezzi di condurre innanzi le operazioni; poichè se queste Banche non avessero nessun centro a cui rivolgersi, le loro operazioni sarebbero talmente ristrette che non si potrebbero riconoscere veramente giovevoli. Io sono talmente convinto di questa verità che certamente non avrei giammai prestato il mio assenso alle persone che si diressero a me onde ottenere la concessione di stabilire una Banca a Annecy, se non avessi avuto la certezza che questa Banca, stante la vicinanza di Ginevra, avrebbe sempre potuto ad ogni occorrenza far scontare la sua carta presso le Banche e i capitalisti di Gi-

nevra. Io credo fermamente che se la Banca di Savoia fosse lasciata alle proprie sue risorse, se non avesse il sussidio delle Banche ginevrine, o quello della Banca nazionale subalpina, quello stabilimento, il quale deve, a mio credere, rendere larghissimi servizi alla Savoia, riescirebbe invece di poca o nessuna utilità.

Dico adunque che una Banca stabilita sopra larghe basi, lungi dall'essere nociva alle Banche minori, è loro molto favorevole.

Alcuni, senza negare questa verità, pensano che questa Banca centrale, direttrice in parte delle operazioni di credito, abbia da essere fondata dal Governo stesso, e che non abbia soltanto da avere il nome di nazionale, ma debba esserlo realmente, cioè fatta con capitali, con fondi al Governo appartenenti. Io credo essere questo un gravissimo errore, e che il Governo non debba, non possa dirigere, nè avere un'ingerenza troppo grande in una Banca di circolazione e di sconto. Le operazioni di una Banca di circolazione e di sconto sono delicatissime; conviene in certo modo regolare la misura del credito dalle circostanze economiche, le quali sono variabili da un giorno all'altro; bisogna misurare la larghezza del credito e dalle condizioni presenti e dalle future. Si richiede per ciò una grande pratica degli affari, grande abilità, ed in certo modo un allontanamento completo dalle preoccupazioni politiche. Io penso quindi che una Banca governativa sarebbe sempre poco ben diretta, poichè nel regolare queste operazioni si richiede assolutamente che chi è preposto a ciò non abbia nessuna prevenzione nè per quello, nè per questo. Bisogna che le operazioni siano combinate nell'interesse della Banca e del commercio in generale, e non per favorire ora questo, ora quel partito politico. Ora, vi sarebbe molto a temere, quando fosse una Banca puramente governativa, quando i suoi direttori fossero agenti diretti del Governo, che le operazioni non fossero dirette unicamente da considerazioni economiche. I ministri sono uomini, ed è impos-

sibile lo spogliarsi assolutamente di ogni simpatia, di ogni predisposizione in favore di coloro che professano le medesime opinioni, di coloro coi quali si hanno comuni i sentimenti e che combattono nelle medesime file. Quindi io sono d'opinione che quando una Banca fosse diretta da un ministro, o dagli agenti del ministro, sarebbe una Banca che darebbe poca soddisfazione al pubblico, che inspirerebbe pochissima fiducia al commercio ed al paese.

Ed in fatti noi non vediamo, almeno non credo esservi esempio di una Banca di circolazione e di sconto puramente nazionale nel modo ora detto. I Governi hanno in certi casi favorito lo stabilimento di alcune Banche con somministrare dei fondi; in altri casi hanno preso una parte più diretta nello stabilimento di grandi istituzioni di credito, ma queste istituzioni, quantunque abbiano pur esse il nome di Banca, sono fondate su principii assolutamente diversi.

Per ciò che riflette questi stabilimenti, sia che si chiamino Banche territoriali od agrarie, ovvero fondiarie, o con qualsiasi altro nome, io sono lontano dal professare la medesima opinione. Io penso che il Governo possa, e in certe circostanze debba prendere una parte attivissima nella fondazione, ed anche, se si vuole, nella direzione delle Banche territoriali.

L'inconveniente che io indicava per ciò che riflette le Banche di circolazione e di sconto, non regge per quanto riflette le Banche territoriali. In queste le operazioni sono più semplici, richiedono bensì una grande regolarità, ma non hanno bisogno di quel criterio, di quell'acume commerciale, di cui v'ha tanto bisogno per le operazioni di circolazione e di sconto. Una Banca territoriale non è che un modo di rendere il credito individuale dei proprietari collettivo, di far sì che una carta la quale essendo appoggiata sopra un'ipoteca speciale, sopra un dato fondo, si collocherebbe difficilmente, avendo per ipoteca il complesso della Banca o degli affigliati della Banca, abbia lo stesso prezzo delle cartelle del debito pubblico, e talvolta

un prezzo maggiore. Queste operazioni sono semplicissime; possono essere, e qualche volta lo sono, con molto vantaggio della società, dal Governo dirette.

Dico dunque che se per ciò che riflette le Banche territoriali si può con fondamento sostenere opportuno l'intervento del Governo, non si ha a dir lo stesso per ciò che riflette le Banche di circolazione.

Ciò essendo, se era necessario il promuovere nel paese una grande istituzione di credito, se questa istituzione non si doveva creare per mezzo del Governo, come mai si poteva raggiungere lo scopo? Non vi erano che due mezzi: o fondare una nuova Banca, o cercare di ampliare quella esistente.

Per fondare una nuova Banca s'incontravano molti ostacoli; non tanto però quello di radunare dei capitali. Io sono d'avviso che se non esistesse ancora una Banca, e la cosa fosse tuttavia vergine, non sarebbe poi molto difficile il radunare 16 ed anche 20 milioni per costituire una gran Banca nazionale; ma io credo che sarebbe molto difficile di ciò fare in concorrenza di quella esistente.

La Banca esistente ha per sè il benefizio della priorità, ha per sè il vantaggio di avere per amministratori e per interessati quasi tutti coloro che nel nostro paese si occupano del commercio bancario. Non basta per una Banca di avere dei danari per aver credito ed influenza, ma bisogna altresì che sia diretta da coloro che hanno nel commercio bancario una maggior influenza.

Ora, o signori, in tutti i paesi il numero delle persone che si dedicano a quello che costituisce veramente il commercio bancario è ristrettissimo. Per commercio bancario io ho indicato quello che si restringe al movimento dei fondi da un paese ad un altro, sia direttamente, sia col mezzo delle cambiali. Ebbene, signori, questo numero è ristrettissimo. Io non credo che a Torino vi possano essere più di quattro o cinque case che facciano veramente il commercio bancario; ve ne sarà un

maggior numero a Genova, ma nemmeno colà questo numero è eccessivo, poichè non credo che ve ne siano più di quattordici o quindici che si possano dire vere case bancarie.

A Londra il numero ne è ristrettissimo relativamente a quello dei negozianti, in generale non potendo eccedere il numero di cento. Ora, quasi tutti coloro che fanno il commercio delle cambiali sono interessati in questa Banca, e sarebbe difficile che intervenissero altri capitalisti a fare concorrenza a questi che hanno nelle mani gran parte del movimento dei fondi.

Allontanata quindi la possibilità di stabilire una Banca più larga di quella che esiste, bisognava vedere che cosa fosse necessario per ottenere che la Banca attuale aumentasse il suo capitale in modo da porlo in armonia coi bisogni attuali del paese.

Io credo che una Banca con 16 milioni possa corrispondere ai bisogni presenti. Sono però d'avviso che, se le forze produttrici del paese vanno oltre sviluppandosi, come è da sperare, anche questo capitale sarà presto riconosciuto insufficiente; ma per ora io lo credo assolutamente bastevole.

Dunque era necessario offrire qualche vantaggio a questa Banca, onde indurla ad aumentare il suo capitale.

Qui mi si dirà: che difficoltà incontravate per aumentare il capitale della Banca? La ragione è semplicissima. Di tutte le operazioni possibili, quella da cui rifuggono maggiormente gli azionisti di una Banca si è l'aumento del capitale; perchè è evidente che il profitto non cresce in ragione dell'aumento del capitale. Egli è evidente che se la Banca rimanesse solo con un capitale di 8 milioni, essa potrebbe impiegare tutti i suoi fondi disponibili, mantenendo lo sconto più elevato.

Si supponga che con 8 milioni possa mantenere in circolazione 16 o 20 milioni, essa manterrà il suo sconto più elevato, perchè è sicura dell'impiego di questi 20 milioni.

Dunque io suppongo che per poter impiegare questi 20 milioni sia necessario che essa fissi il suo sconto al 4 per cento.

Se questa Banca invece di 8 milioni porta il suo capitale a 16, e quindi invece di mantenere in circolazione 20 milioni possa mantenerne 36 a 40, egli è evidente che per impiegarli la Banca sarà costretta a diminuire il suo sconto, quindi non potendo fare operazioni commerciali e non potendo acquistare fondi pubblici se non nel limite ristretto de' suoi fondi di riserva, si troverà necessariamente nella condizione di non aver altro impiego pe' suoi fondi fuorchè nello sconto stesso. Dunque la Banca deve proporzionare lo sconto alle domande ed ai bisogni del paese, e quando essa ha una quantità di fondi maggiore delle domande, abbassa lo sconto; quando invece le domande superano i fondi disponibili, allora lo rialza. Quindi è evidente che il benefizio della Banca non cresce in proporzione del suo capitale, ed una Banca con 16 milioni non otterrà probabilmente un profitto doppio di una Banca che ne abbia soltanto otto.

Però vi sono, anche sotto il punto di vista delle Banche stesse, dei motivi onde consigliarle ad aumentare il loro capitale, e sono motivi di prudenza non che di previdenza quanto all'avvenire. Quindi io penso che gli azionisti della Banca nazionale dovevano già essere predisposti ad aumentare questo loro capitale. Tuttavia, se non vi fosse stato verun corrispettivo, io dubito assai se avrebbero acconsentito a quest'aumento; e ciò posso argomentarlo da che ho incontrata non poca difficoltà nel far accettare il presente progetto da molti membri del Consiglio d'amministrazione; anzi, posso dire che se il Consiglio di amministrazione di Torino vi aderì quasi senza difficoltà, il Consiglio di Genova non vi prestò il suo assenso se non quando ebbi a dichiarargli che se rifiutava questo progetto, il Governo sarebbe stato costretto a cercare e a promuovere lo stabilimento di un'altra istituzione di credito. Fu pertanto solo allora che il Consiglio di Genova accettò le basi di questa transazione. Il favore che il Governo sarebbe disposto ad accordare alla Banca è quello di dare a' suoi biglietti *corso legale.*

Qui sta il punto più delicato e importante della questione. Prego pertanto la Camera a volermi accordare qualche attenzione.

Non è mestieri che io faccia avvertire l'immensa differenza che passa tra il corso legale e il corso forzato. Ognun sa che in questo ciascuno è obbligato a prendere in pagamento i biglietti senza aver mezzi sicuri di cambiare questi biglietti contro del numerario; col corso legale invece i particolari individui sono bensì obbligati a ricevere in carta il prezzo del loro avere, ma hanno il mezzo di ottenerne il cambio immediato in numerario, cosicchè si può dire che il corso legale non fa che ritardare il cambio dei biglietti in numerario. Quindi non si saprebbe vedere quali gravi inconvenienti possa avere questo valor legale dato ai biglietti per coloro che abitano nelle città dove la Banca ha le sue sedi, oppure dove ha stabilito succursali.

Egli è evidente che, in tempi ordinari, il valor legale non ha, si può dire, inconvenienti, perchè non può dirsi inconveniente l'obbligo di andare dalle loro case alla Banca per procurarsi il valore metallico. Vi potrebbe essere inconveniente per coloro che non abitano in quelle città dove la Banca ha la sua sede od una succursale, e che quindi non hanno un mezzo sicuro di procurarsi immediatamente il cambio dei biglietti contro il numerario.

Farò tuttavia avvertire alla Camera che questo inconveniente è più apparente che reale. Il Governo, l'erario, essendo obbligato di ricevere in pagamento i biglietti della Banca, e quest'obbligo non avendo alcun inconveniente per lui, perchè il Governo può sempre far venire i biglietti senza costo alla capitale ed a Genova e nelle altre città ove la Banca ha sede, e quindi procurarsi del numerario, ne viene che in tutte le provincie vi hanno domande continue, perenni, di biglietti, perchè pur troppo il Governo è sempre perennemente nella condizione di chiedere dei denari, e queste domande fanno sì che i biglietti non iscapiteranno in provincia.

Il Governo avrà interesse che i suoi averi gli siano pagati piuttosto in biglietti che in numerario, poichè essendo noto che da quasi tutte le provincie una parte dei tributi si versa od alla capitale, od alla città di Genova, dove maggiori sono le spese dello Stato, egli è evidente che il Governo avrà interesse che nelle casse dello Stato delle provincie vi entrino biglietti anzichè numerario, perchè potrà con minor spesa, anzi senza spesa alcuna, far viaggiare questi biglietti dalle provincie alla capitale o a Genova, che non far viaggiare del numerario. Io dico quindi che queste richieste continue per parte del Governo dei biglietti farà sì che nelle provincie le più lontane questo non possa avere alcun inconveniente, e quando poi si manifestassero inconvenienti, io credo che sarebbero facilmente rimediabili, riordinando il servizio delle tesorerie.

Ma, signori, ci sarebbe grave inconveniente, se tutta la circolazione attuale fosse una circolazione metallica, cioè se fosse una circolazione uniforme in tutte le provincie dello Stato; ma voi sapete meglio di me (e i deputati che abitano le provincie le più lontane dalla capitale non mi disdiranno certamente) che la nostra circolazione si fa molto irregolarmente, cioè per mezzo di monete le quali non hanno un valor legale, oppure si smerciano abitualmente a un corso abusivo.

Parmi di non andare errato col dire che i due terzi, i tre quarti della circolazione delle provincie si fa, per le somme di qualche considerazione, in oro. Io ho qualche conoscenza, per esempio, del mercato di Vercelli, e so che su dieci contratti nove si fanno pagabili in oro, e non è se non nelle circostanze in cui è d'uopo procacciarsi del danaro per andare a pagare l'esattore che si fanno contratti in iscudi; ed io ritengo che quello che dico per la provincia di Vercelli sussista ancora di più e per le provincie d'oltre Sesia, e per quelle della destra del Po da Alessandria alla frontiera.

Io dico quindi che la circolazione che noi vogliamo introdurre, e che si è già introdotta, della carta, non si sostituisce

ad una moneta regolare, ma bensì ad una moneta abusiva. Io stimo quindi che anche nei siti più lontani dal centro, dove il cambio è obbligatorio, non si avrà mai lo scapito che si soffre al presente per le monete abusive.

Non v'è certamente un negoziante a Torino che faccia affari in provincia, il quale ogni anno non porti una somma notevole sopra i suoi libri sotto la categoria *Perdita sulle monete.* Similmente tutti gli agricoltori che tengono con cura i loro registri debbono pure al finire dell'anno porre nella categoria *Avarie ed avanzi* il *Disagio valute.*

Se noi invece a quest'oro abusivo sostituiamo della carta, non vi sarà più veruno scapito, oppure quella perdita che occorrerà per il trasporto del numerario dalla capitale alle provincie sarà minima.

Non v'ha dubbio dunque che, col sostituire all'oro abusivo la carta, la circolazione si renderà molto più solida e regolare.

Si potrebbe aggiungere la considerazione che si può muovere contro la circolazione dell'oro per effetto del possibile accrescimento di quel metallo.

Sebbene io porti ferma convinzione che sia probabilissimo uno svilimento del medesimo, tuttavia, siccome sarei tratto fuori dall'argomento che mi son proposto di trattare se io prendessi ad esporre ora le ragioni che mi muovono ad emettere quest'opinione, io lascio in disparte l'anzidetta considerazione. Farò solo osservare che da due anni l'oro presso di noi è diminuito dell'uno o dell'uno e mezzo per cento, che quindi lo scapito dell'oro è stato maggiore di quello che non sia stato in media lo scapito dei biglietti, e che perciò la circolazione in oro ha prodotto maggiori inconvenienti che non la circolazione in biglietti, e questo è tanto vero che nel nostro paese comincia a manifestarsi in generale una preferenza per la circolazione dei biglietti.

Gran parte delle compre di bozzoli in quest'anno, se mal non mi appongo, sono state effettuate con biglietti; ed io so

che molte case di Torino che negli altri anni mandavano sempre del numerario ai loro corrispondenti, in quest'anno ricevettero numerose richieste di biglietti. Egli è quindi evidente che questa circolazione può sostituirsi senza inconveniente alla circolazione attuale, e che anzi deve produrre un effetto benefico alla classe più numerosa, giacchè mi conviene ancora avvertire che questo corso abusivo delle monete torna di vantaggio agli speculatori delle piccole città e di danno ai produttori, massime agli agricoltori.

L'agricoltore è quasi sempre vittima di questo commercio, poichè egli è obbligato di negoziare prima la derrata, quindi la moneta; è costretto a ricevere una moneta abusiva, e non può, o non ha mezzi, e sovente neanco i lumi necessari per fare pesare queste monete; quindi accade ogni giorno che soffra scapiti notevolissimi a cagione di monete che non hanno il peso legale, e che qualche volta si dovrebbero porre fuori corso. Quanto ai biglietti, ciò non può accadere; la circolazione si fa in modo regolare e non vi può essere discussione: il biglietto ha un valore fisso, il suo peso è sempre lo stesso, quindi da questo lato la circolazione è molto più sicura, e la sicurezza della circolazione torna massimamente a vantaggio dei meno illuminati, quindi torna a vantaggio delle classi più numerose.

Si oppongono al sistema del corso legale i pericoli a cui può condurre; si teme che questo corso legale dia troppo impulso alla circolazione, e faccia sì che la Banca possa estendere oltre i limiti dalla prudenza richiesti la sua circolazione. Io ritengo questi timori per affatto infondati. La circolazione si regola non dai desiderii della Banca, ma dai veri bisogni. Un paese, per esempio, ha bisogno di una certa somma per effettuare i suoi cambi abitualmente; più di questa somma una Banca non può tenere in circolazione. Egli è un errore grandissimo il credere che sia in facoltà d'una Banca lo stabilire i limiti della sua circolazione. Vediamo ogni giorno che le Banche sono impotenti a superare i limiti fissati dai bisogni del paese.

Vediamo, per esempio, che la Banca d'Inghilterra, la quale è quella che è forse regolata con maggiore abilità, non ha potuto da due anni, abbenchè abbia ridotto successivamente il suo sconto, non ha mai potuto avere in circolazione la somma che i suoi statuti gli permettevano, poichè, se non erro, in questo momento quella Banca potrebbe avere in circolazione, in virtù del suo statuto, dai sette agli otto milioni sterlini di più di quello che ha effettivamente; eppure essa avrebbe interesse a che questi biglietti fossero in circolazione, perchè così accrescerebbe i suoi guadagni; ma le è impossibile il farlo, perchè sarebbe in certo modo costretta a ritirare alla sera quello che metterebbe in circolazione la mattina.

Non parlo della Banca di Francia, la quale in questo momento ci dà il singolare spettacolo di una Banca che ha un fondo in numerario di gran lunga superiore all'ammontare della sua circolazione. Io sono persuaso che la Banca di Francia potrebbe senza dubbio aumentarlo se fosse meno timida, se fosse, come penso, più illuminata; ma la Banca di Francia non vuole uscire dalle tradizioni del passato e segue sempre la via che ha battuta. Essa crede che il principale suo dovere sia di mantenersi provveduta contro ogni evento, e quindi non fa nulla per aumentare la sua circolazione. Ma quand'anche adottasse un altro sistema, per esempio, il sistema inglese, e diminuisse lo sconto dal 4 al 3 e dal 3 al 2, io non credo perciò che giungerebbe mai ad avere in circolazione tanti biglietti quanto i suoi statuti le consentono, poichè adesso potrebbe avere in circolazione, se non erro, un miliardo ed ottocento milioni. Questa somma sicuramente non la potrebbe avere in circolazione, ma assai agevolmente settecento od ottocento milioni, invece di non averne che cinquecento venti; dico adunque che il corso legale non influisce essenzialmente nei tempi normali sull'ammontare della circolazione. Di fatti in tempi normali il corso legale esiste di fatto; nei tempi ordinari, quando una istituzione di credito ha esistito qualche anno, nessuno rifiuta la

sua carta, anzi la carta ha la preferenza sul metallo, giacchè la carta è più facile a trasportare, più comoda e dà minor disturbo.

(Il deputato Farina Paolo profferisce qualche parola a bassa voce.)

Non lo crede il signor Farina?

Ebbene, io sono d'altra opinione. Io credo che l'esempio dell'Inghilterra dove esiste il corso legale lo provi ad evidenza. Quando vi si è adottato il corso legale, non è di molto aumentata la circolazione, ed io invoco l'opinione di quelli che abitavano l'Inghilterra prima che nel 1833 si stabilisse il corso legale, e loro dimando se il biglietto non aveva lo stesso valore delle ghinee sia a Londra, sia nelle provincie: nessuno faceva difficoltà a ricevere della carta invece delle ghinee. Il corso legale non ha influenza che nei momenti di crisi economica; non ha poi nessuna influenza nei momenti di crisi politica, perchè, lo ripeto, nelle crisi politiche non vi è nessuna precauzione, nessuna misura che valga a mantenere la circolazione della carta.

Quando il pubblico teme per la stabilità dello Stato, della società, non vi è nè corso legale, nè prudenza dello stabilimento che valga a far mantenere i biglietti in circolazione; se il cambio è obbligatorio, tutti vanno a cercare delle monete per sotterrarle o per andarsene; quindi io escludo, ripeto, questa circostanza, perchè è inutile il prevederla, non potendosi ad essa provvedere. Ma nei momenti di crisi economica, nei momenti in cui si manifesta un bisogno di numerario per fare delle operazioni commerciali, io credo che il corso legale sia di una grande utilità: la Banca sa che per far fronte alle operazioni quotidiane abituali del paese una certa quantità di biglietti si richiederà sempre, e che questi biglietti rimarranno in circolazione, qualunque sia il bisogno di numerario; quindi la Banca non è costretta in quelle circostanze di ricorrere a mezzi così estremi per evitare la crisi. Io dico dunque che il corso legale ha il vantaggio di assicurare la circolazione, di mantenere in

circolazione una data quantità di biglietti in momenti in cui è più desiderabile che i biglietti non affluiscano tutti assieme alla Banca. Il corso legale, mentre non può aumentare la circolazione in tempi di prosperità, ha per effetto di rendere meno pericolose le crisi nei tempi difficili; io penso quindi che il corso legale, senza costituire un vantaggio abituale per le Banche, conferisce loro una molto maggior solidità, fornisce loro una garanzia contro i pericoli a cui esse sono esposte.

Il corso legale pertanto, se può essere favorevole alle Banche a cui esso si concede, è nello stesso tempo favorevolissimo al paese.

Nel consentire quindi a dare ai biglietti della Banca nazionale il corso legale, io sono certo che si faccia nello stesso tempo e cosa utile alla Banca e cosa utile per assicurare l'opinione degli azionisti e per aumentare il credito dei portatori dei biglietti della Banca, anzichè questa abbia ad aumentare abitualmente la sua circolazione, ma nello stesso tempo io ritengo che si faccia una disposizione utilissima per il nostro sistema economico, perchè, ciò mediante, sarà meno esposto alle perturbazioni che si vedono sovente accadere negli altri paesi. In compenso del corso legale si sono imposti alla Banca alcuni oneri, il primo de' quali si è quello di stabilire due succursali. Egli è evidente che queste succursali saranno una sorgente di spesa e non di benefizio per la Banca, mentre egli è molto difficile che una succursale possa sopperire alle proprie spese.

Io non voglio qui calcolare a che possa ammontare questo sacrifizio, ma sicuramente questa sarà una spesa per la Banca, mentre tornerà di non lieve utilità alle località nelle quali la succursale sarà stabilita, e specialmente alla città di Nizza, la quale per essa potrà essere compensata de' privilegi perduti e di quelli che dovrà perdere. Difficilmente uno stabilimento di crediti si sarebbe elevato da sè nella città di Nizza. Una succursale potrà colà dare una grande attività al commercio.

Si è pure imposto alla Banca l'obbligo di fare il servizio di tesoriere dello Stato; ed io opino che, ove si venga a mandare ad effetto la riforma amministrativa ed a sopprimere, per esempio, le tesorerie d'azienda, sarà molto utile di avere uno stabilimento che possa facilitare le operazioni di cassa. Sicuramente se si sopprimessero le tesorerie d'azienda senza ampliare di molto le tesorerie generali, il servizio, com'è ordinato, si troverebbe assolutamente incagliato; ma in ciò la Banca potrà aiutare di molto la riforma in discorso.

Finalmente si è stabilito che la Banca dovrebbe, quando ne fosse richiesta, assumere il servizio del debito pubblico. Questa è una questione avvenire, perchè richiede di essere studiata e maturata, onde poter essere mandata ad effetto. Io stimo che sarebbe possibile l'incaricare la Banca di questo servizio, e di procurare con ciò non lieve economia allo Stato.

La Banca d'Inghilterra fa tutto il servizio di quell'immenso debito pubblico con piena soddisfazione del paese e con grandissimo vantaggio del Governo. Tale sistema si potrebbe altresì attuare da noi con non poco utile, ma non era possibile lo stabilire le condizioni di questo servizio, perchè, lo ripeto, è una questione grave che doveva essere studiata ne' suoi particolari, mentre non avevamo degli elementi sufficienti nè nel Governo, nè nella Banca per determinare le condizioni dietro le quali questo servizio doveva essere intrapreso.

Io confido d'aver giustificato l'attuale misura e di aver dimostrato che il Ministero non poteva indugiare in ciò, e che il merito di questa misura sta massimamente nell'opportunità e nel far sì che il capitale della Banca si aumenti e che i suoi biglietti abbiano corso legale appunto quando dovrà riassumere il pagamento in ispecie. Io mi conforto d'aver dimostrato che gl'inconvenienti che questa misura può avere sono di poca mole, mentrechè i vantaggi sono grandissimi. Ed ho ferma fiducia che il nostro paese progredirà rapidamente nella via del progresso intellettuale, politico e materiale; ma io penso

che tutto ciò che riguarda massimamente il progresso economico e materiale abbia bisogno di essere stimolato alquanto mercè istituzioni speciali, e son d'avviso che questo stimolo lo riceverà dall'ampliazione della Banca nazionale.

Tali sono le considerazioni che ho ravvisato essere mio debito di sottoporre alla Camera in appoggio del progetto di legge in discussione.

SECONDO DISCORSO

(1° luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi sarà facile di rispondere a questa obbiezione pregiudiziale (1).

Per due ragioni non ho creduto opportuno di far precedere la deliberazione dell'assemblea generale degli azionisti alle deliberazioni della Camera: la prima era una questione di tempo, poichè non vi sarebbe stato spazio sufficiente per radunare l'assemblea generale onde farla deliberare, e quindi sottoporre il progetto alla Camera. In secondo luogo io osservo che lungi dall'essere sconveniente per la Camera, lungi dal presentare uno sconcio, come diceva l'onorevole preopinante, io credo che il metodo seguìto dal Ministero sia per la Camera più rispettoso ed in nulla sconvenevole. Infatti, ove il progetto fosse già stato definitivamente sancito dall'assemblea generale, che è il potere supremo della Banca, la Camera sarebbe stata in certo modo costretta a dire se accetta o se non accetta. Invece il Ministero avendo formolato un progetto inteso coi Consigli della Banca, i quali certamente non l'hanno accettato in modo definitivo...

Una voce. Ha detto che l'hanno accettato.

(1) La questione pregiudiziale proposta dal deputato Sulis, nel senso che si sospendesse la discussione del progetto di legge sino a che non fosse intervenuta l'adesione degli azionisti della Banca alle modificazioni proposte.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non ho mai detto questo: ho detto che l'avevano accettato *sub conditione*, ed è come la intese il Ministero. Questo pertanto essendo ancora allo stato di progetto, la Camera può introdurre quelle modificazioni che crede opportune. Se si fosse trattato di una questione non molto complicata, di una questione di facile soluzione che non avesse potuto dar luogo a grandi opposizioni, io sono d'opinione che il sistema indicato dall'onorevole signor Sulis sarebbe stato da preferirsi, come si fece a riguardo della strada di Savigliano e per l'impresa dei piroscafi della Sardegna.

Si sapeva che le condizioni che si consentivano alla strada di Savigliano essendo meno onerose di quelle consentite da quasi tutti i Governi alle società private, non poteva dar luogo a grave opposizione; e di fatti la legge per la concessione della strada di Savigliano non diede luogo a discussione se non per ciò che rifletteva il prolungamento sino a Cuneo.

Lo stesso si dica per l'impresa dei battelli a vapore. I vantaggi che presentava quell'impresa erano così evidenti che si poteva con buon argomento prevedere che non avrebbe incontrato gravi opposizioni. Nulladimeno questo calcolo del Ministero fu dimostrato erroneo; la Camera non volle sanzionare tutte le disposizioni del contratto, fu forza sospendere la discussione, e venire ad una nuova negoziazione coll'appaltatore.

Siccome l'appaltatore era qui di persona ed aveva pieni poteri dalla Società da lui rappresentata, questo incidente non produsse molti inconvenienti, ma vi fu sempre un voto sospensivo, una nuova negoziazione. La Camera disse: io non approvo il contratto se voi non rinunciate alla facoltà di andare alle tonnare; e quindi si può dire che il giudizio della Camera era subordinato anche alla volontà dell'appaltatore. Ove l'appaltatore avesse detto: io non voglio rinunciare a questa condizione, il voto della Camera restava senza effetto.

Se questo è avvenuto in una questione tanto semplice come

è quella concernente l'appalto del servizio dei battelli a vapore, si debbe pur riprodurre in un argomento di grandissimo rilievo e che può dar luogo a più serii e più gravi dibattimenti.

Era quindi, a parer mio, opportuno che la Camera dichiarasse dapprima quali erano le sue intenzioni in proposito, anzichè di arrivar qui con un progetto definitivo, nel quale non fosse più stato possibile di fare verun mutamento. E per l'appunto io credo che in ciò siasi appalesato assai più rispettoso nella forma e nel fondo per le deliberazioni della Camera. Ed invero è evidente che è più rispettoso il venir qui con un progetto che non è definitivo che il presentare un progetto definitivo, imperocchè con questo si tratta solo di accettare o di respingere; coll'altro invece si può accettare, respingere, o modificare.

TERZO DISCORSO

(1° luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non rientrerò nella discussione, nè prenderò ad esaminare le obbiezioni dell'onorevole deputato Lanza, ma mi limiterò soltanto ad esprimere la mia opinione sopra la sua proposta, quella, cioè, di protrarre a tutto novembre o, in altri termini, sin dopo la prossima riunione del Parlamento la facoltà alla Banca di pagare in carta i suoi debiti.

A questa proposta io debbo oppormi per delle considerazioni estranee all'attuale discussione, appoggiandomi sulla considerazione che questa disposizione avrebbe una cattiva influenza sul nostro credito. Io penso che la determinazione presa dal Parlamento di far cessare il corso forzato al 15 ottobre, l'operazione fatta a questo scopo, il successo di questa operazione medesima abbiano molto contribuito a rilevare il nostro credito; se in ora si vedesse protratta quest'epoca, quantunque la dilazione fosse poco lunga, questa dilazione sarebbe male in-

terpretata e farebbe concepire dei non fondati sospetti, massime all'estero, e quindi avrebbe una perniciosa influenza sul nostro credito.

Parmi adunque che la Camera debba o rimandare o discutere la presente legge; ma che non sia prudente consiglio il prolungare nemmeno di un giorno la mora concessa alla Banca per riassumere il pagamento in ispecie. Io non dissimulo che la stagione è poco propizia per la discussione di una legge così importante: io ho cominciato il mio discorso col fare questa confessione, e ho detto i motivi che hanno indotto il Ministero a presentare in queste circostanze un progetto così importante; sta alla Camera a giudicare se gli argomenti che hanno indotto il Ministero a prendere una tale determinazione fossero fondati, oppure se sia meglio andare incontro alle difficoltà che vi saranno nel passaggio dal corso coattivo al volontario piuttosto che discutere in questa circostanza.

Tutte le operazioni che il Governo ha concertato colla Banca sono fatte in modo da poterle liquidare prima del 15 di ottobre, cosicchè io dichiaro francamente che ho creduto mio dovere di non fare alcuna operazione che potesse menomamente vincolare il Parlamento. Non il Governo, ma il pubblico potrà soffrire da questo passaggio non accompagnato da alcuna misura che tenda ad allargare i mezzi della Banca.

Se la Camera crede che vi sia maggior inconveniente a discutere a quest'epoca l'attuale progetto, io non trovo nulla a ridire su questo. Quanto a me, avendolo io molto studiato, credo che questo progetto sia buono ed opportuno; se non giungo a far dividere questa mia opinione alla Camera, io mi rassegno alla sua decisione.

QUARTO DISCORSO

(1° luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non combatterò gli argomenti che l'onorevole deputato Pescatore (1) ha addotto contro il progetto di legge.

Egli ha parlato della Banca americana, della Banca unica, ed ha addotto degli argomenti che hanno molto peso, e per ciò io non voglio combatterli così alla sfuggita; mi limito ad oppugnare solo quanto egli disse contro la necessità di provvedere alla crisi che si manifesterà all'epoca del mutamento dal corso coattivo al corso volontario dei biglietti della Banca. Egli disse che la Banca può facilmente provvedere a quest'emergenza col prendere del danaro ad imprestito: ma io osservo che questa è una misura estrema, che una Banca che prende danaro ad imprestito perde molto del suo credito. Io non conosco esempio di Banche che abbiano tolto danaro ad imprestito se non costrette dalla più assoluta necessità...

Pescatore. *(Interrompendo)* Domando perdono. Ci sono le Banche di Scozia...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta... Un sistema regolare di Banche stabilite in modo che possano sino a un certo punto fare l'ufficio di Casse di risparmio, lo ammetto, se esse, come fanno le Banche di Scozia, possono ricevere danaro in deposito contro interesse, ed interessi variabili secondo che le condizioni del deposito sono più o meno favorevoli; questo sistema lo ammetto, dico, e vorrei che simili stabilimenti potessero presso di noi istituirsi. Però è evidente che qui non basterebbe imitar l'esempio delle Banche di Scozia onde abilitarsi a supe-

(1) Il deputato Pescatore aveva appoggiata la questione sospensiva proposta dal deputato Sulis, di cui a pagina 359.

rare quel momento di crisi; nè basterebbe che, ad esempio di tali Banche, la nostra dicesse: io ricevo il danaro da tutti coloro che hanno fondi disponibili, al 2, al 3, od al 4 per cento. Notate poi che le Banche di Scozia, se non erro, non pagano più del 2 o del 3 per cento. Io porto ferma opinione che cosiffatta operazione procaccierebbe pochissimi fondi alla Banca, poichè ho motivo di credere che non vi siano molti di questi fondi disponibili che non fruttino che il 2 od il 3 per cento.

Il Governo ha già provato a far appello a questo capitale galleggiante; l'operazione è riuscita, ed una discreta quantità di *buoni* del tesoro si sono venduti senza arrecare la minima perturbazione nella circolazione. Nullameno è noto che non si è potuto ottenere una somma molto cospicua, e d'altronde la Banca abbisogna di ben maggiori mezzi per potersi affacciar a quell'epoca senza diminuire le sue operazioni.

Io penso che la Banca non avrebbe altro mezzo per poter affrontare quell'epoca, che quello di contrarre un imprestito all'estero per procurarsi parecchi milioni. Ora io convengo nel riconoscere che la Banca ha sicuramente molto credito; ma se si presentasse all'estero per contrattare un imprestito di molti milioni, io non so se potrebbe ottenerlo. Quindi io tengo per fermo che, ove la Camera sospenda la discussione di questa legge, ove non si adotti qualche disposizione in proposito, la Banca sarà costretta, non di sospendere assolutamente, ma di restringere notevolmente le sue operazioni.

La Banca commetterebbe la massima delle imprudenze se lasciasse avvicinare il 15 di ottobre con 24 milioni in circolazione. Noi disgraziatamente abbiamo dei debiti all'estero, per varie circostanze accidentali siamo costretti abitualmente a ricercare gli scudi e la moneta metallica per effettuare i nostri pagamenti verso la Francia.

La Banca in tale stato di cose commetterebbe la massima delle imprudenze quando non avesse in cassa alli 15 di ot-

tobre, non voglio dire l'equivalente effettivo delle somme che ha in circolazione, che sarebbe un'esagerazione, ma soltanto se permettesse che la sua circolazione eccedesse del 50 per 100 il numerario che ha in cassa. Sarebbero incalcolabili gl'inconvenienti che risulterebbero e pel presente e per l'avvenire della nazione se per disgrazia la Banca si trovasse incagliata, ed anche per sole ventiquattro ore fosse obbligata non dirò di sospendere, ma di rallentare con qualche artifizio il pagamento de'suoi biglietti. Perciò io credo fermamente che il commercio sarà in un vero stato d'angustia in quest'epoca, e chi ne risentirà maggior danno non sarà l'alto commercio, ma bensì il piccolo, perchè l'alto commercio si procura con facilità dei fondi all'estero, pagando un quarto, od un mezzo per cento di più per farsi venire i fondi o da Ginevra o da Lione; ma se li procurerà. Invece chi ne avrà danno saranno coloro che, non godendo credito all'estero, debbono dipendere dai capitalisti del paese, i quali prestano a condizioni ben diverse da quelle di cui si accontenta la Banca.

Lo ripeto: io ho l'intima convinzione che se non si fa nulla, se si sospende la discussione di questa legge, l'industria ne avrà molto a soffrire, e ciò sarebbe dannosissimo in un momento in cui abbiamo assoluto bisogno di spingere lo sviluppo dell'industria e del commercio, non solo perchè ciò sia desiderabile, ma perchè ci è indispensabile onde poterci abilitare a pagare i nostri debiti ed a sgravarci dei pesi sotto ai quali soggiaciamo. Se rimaniamo stazionari, se non cerchiamo di dare un vivo impulso alle nostre operazioni industriali e commerciali, io non vedo mezzo di uscire dalle difficoltà finanziarie in mezzo alle quali ora ci troviamo.

L'onorevole deputato Pescatore ha detto che io voleva stabilire un'unica istituzione di credito. Tale non è la mia intenzione, che anzi io reputo vi debba essere un'istituzione principale, e molte altre istituzioni locali di credito, conformemente a quanto esiste in Inghilterra. Oltre alla Banca di

Londra vi è un'infinità di Banche nelle provincie; vi sono nella Scozia delle Banche ricchissime, ve ne sono a Liverpool che hanno un capitale di un milione, di un milione e mezzo di sterline, il che costituisce un capitale rispettabile, e che emettono carta locale, la quale ha la sua circolazione.

Io non vorrei mai impedire, quando fosse veramente fondato sopra basi solide, lo stabilimento di un'altra Banca di circolazione, giacchè io non istimo che per ciò solo che v'ha una Banca la quale abbia il corso legale, ciò debba impedire lo stabilimento di altre Banche, poichè il biglietto della Banca nazionale farebbe l'ufficio di numerario per quell'altra Banca, la quale non avrebbe l'obbligo di avere nelle sue casse in numerario il terzo dei biglietti che avrebbe in circolazione, ma basterebbe che serbasse nelle sue casse o del numerario, o dei biglietti della Banca nazionale. Rispetto a quella Banca, che non sarebbe la Banca nazionale, il biglietto avrebbe lo stesso effetto del numerario. Io ripeto adunque che lo stabilimento di questa Banca centrale non sarebbe contro lo stabilimento di Banche speciali, e che anzi non potrebbe che favorire la fondazione di Banche secondarie. Questa è un'opinione che è confortata dall'esempio dell'Inghilterra, dove, io lo ripeto, vi è un'infinità di Banche più che in tutti gli altri paesi del continente.

D'altronde, come non vi è fondata speranza di vedere ora sorgere un altro stabilimento che possa fare concorrenza alla Banca nazionale, per i motivi che ho già detto, il rinunciare, in vista di un lontano avvenire, ad una misura che immediatamente ci procurerebbe un vero vantaggio economico, che ci aiuterebbe ad uscire dalle condizioni in cui siamo, io in verità non la credo misura prudente.

Se fossimo in tempi finanziariamente normali, se fossimo nel 1826, nel 1827, quando non avevamo debiti, quando non si trattava di aumentare le imposte, quando si poteva andare lentamente senza inconvenienti, io ammetterei tutte le

ragioni del deputato Pescatore, e direi: andiamo lentamente, esaminiamo maturamente, non vincoliamo l'avvenire, vediamo che cosa produrranno gli avvenimenti. Ma, lo ripeto, noi abbiamo una necessità assoluta di camminare, di sviluppare il credito nel nostro paese; ne sente il bisogno il Governo, ne sentono il bisogno le provincie, le comunità. Qui si presenta un mezzo opportuno, efficace, di svilupparlo; si tratta di fondare una Banca che relativamente avrebbe un capitale maggiore della Banca di Francia, poichè 16 milioni da noi sono più del capitale della Banca di Francia che è di 100 milioni. Ebbene, io dico che il rigettare questa misura per alcuni scrupoli, per desiderio di far meglio in un avvenire lontano, sia molto pericoloso. Per conseguenza, io non posso a meno d'insistere e di porre sotto gli occhi della Camera i gravi inconvenienti che potrebbero risultare dall'adozione della questione sospensiva.

QUINTO DISCORSO
(4 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dopo la seduta di ieri, io veramente mi sentiva molto sfiduciato nel vedere questa legge attaccata da ogni lato, attaccata dalla sinistra, dalla destra, dal centro e di fronte con una poderosa artiglieria d'in-foglio di documenti e di citazioni da sgomentare quasi i più arditi.

Io mi trovava veramente nella posizione d'un generale circondato da ogni parte dal nemico, e per uscire da questa situazione io avrei avuto mestieri di tutta l'energia e di tutta l'abilità del mio collega il ministro della guerra (1). *(Risa)* Ma quest'oggi almeno mi consola il suono di alcune voci amiche.

L'onorevole mio amico, il relatore della Commissione (2), non si scorò per l'accoglimento fatto a questa legge, e l'ha valida-

(1) Il generale Alfonso La Marmora.
(2) Il deputato Luigi Torelli.

mente propugnata; finalmente l'onorevole Iosti, cui pure mi permetterò di chiamare mio amico *(Ilarità)*, si è fatto a sostenere il progetto colle ragioni le più vere, colle ragioni politiche.

La missione mia quindi riesce più facile; tuttavia io debbo invocare l'indulgenza della Camera onde essa mi permetta di esaminare la questione dai suoi primordi, e stabilire in certo modo il punto dove sta la difficoltà. Prima d'ogni cosa mi permetterò di osservare agli onorevoli oratori (1) che hanno combattuta questa legge con tanta copia di erudizione e con tanta facondia, che essi, a parer mio, hanno alquanto confusa la questione invece di rischiararla. Io cercherò nel modo più piano possibile di ristabilirla ne'suoi termini, e mi rimetterò quindi con tutta fiducia al giudizio della Camera.

La gran questione, come avvertirono gli onorevoli relatore e deputato Iosti, sta in questo: volete voi una grande istituzione di credito, o credete più opportuno di aspettare che sorgano nel paese varie minori istituzioni di credito? Questo rimette in campo la questione delle grandi e delle piccole Banche, ed io esaminerò questi due sistemi che ancora sono distinti dal sistema di privilegio, al quale alludeva l'onorevole deputato Chiarle, facendone argomento di gravi rimproveri contro di me.

Le Banche moderne, quelle che sono stabilite sul continente, esercitano una triplice missione, cioè di deposito, di circolazione e di sconto, e sotto questi tre aspetti rendono notevoli servizi alla società.

Come Banche di deposito esse valgono a render operosi dei fondi che giacerebbero senza di esse inerti nelle casse, negli scrigni dei capitalisti, ed egli è evidente che dove non esiste una Banca di deposito, tutti i negozianti tengono presso di loro una certa somma infruttuosa per far fronte ai bisogni eventuali; dove all'incontro havvi una Banca che gode del credito universale, i capitalisti versano nelle casse della Banca questi fondi inoperosi, e la Banca di questi fondi può trar partito, e

(1) I deputati Lorenzo Valerio, Fara-Forni, Paolo Farina, Barbavara, Bottone e Chiarle.

quindi come Banche di deposito hanno il vantaggio di render fruttiferi dei capitali che rimarrebbero inoperosi.

Come Banche di circolazione hanno quest'altro vantaggio, che si è di sostituire entro un certo limite un istromento che costa nulla ad un istromento molto costoso, cioè della carta alla moneta. La moneta è un istromento della circolazione, è una macchina necessaria onde si compia il gran fenomeno della produzione e della distribuzione. Quando invece ad una macchina così costosa potete sostituire una macchina che non costa niente, vi è un profitto netto; così se, mercè gli stabilimenti delle Banche e delle altre istituzioni accessorie di credito, l'Inghilterra può operare una quantità di transazioni economiche, forse il doppio della quantità delle transazioni economiche che si operano in Francia, e con una quantità di monete metalliche, che non è che la terza parte forse della moneta metallica che esiste in Francia, vi è un'economia di parecchi miliardi, e questi miliardi che la Francia è obbligata d'impiegare per la sua circolazione, l'Inghilterra ha potuto dedicarli ad aumentare i suoi mezzi di produzione, a fare strade ferrate, a stabilire officine, a svolgere il suo sistema economico: questa è una verità triviale, che deve trovarsi in tutti gli elementi di economia politica. Finalmente, come Banche di sconto, hanno il grande vantaggio di facilitare le operazioni di credito, di far sì che lo sconto si pratichi sopra una scala uniforme, e sopra una larghissima scala. Come stabilimento di sconto, esse hanno per effetto di favorire specialmente i minori capitalisti, e questo è evidente.

Dove non vi è una Banca, vi sono dei capitalisti che scontano più o meno: nei paesi meno inciviliti non vi sono che degli ebrei che scontano; nei paesi un po' più progrediti in civiltà vi sono anche altre case bancarie che praticano lo sconto, se si vuole, con modi un po' più larghi, ma finalmente non vi è paese al mondo dove non esistano dei privati che scontino sopra una scala più o meno larga.

Una Banca ha per primo effetto di fare concorrenza a questi privati che scontano, anzi ha un duplice effetto: primo, cioè, di stabilire l'uniformità dello sconto; in secondo luogo di abbassare la misura del medesimo.

Il primo effetto si è di stabilire l'uniformità nella misura dello sconto. Diffatti è regola generale di tutte le Banche che vi sia una sola ragione di sconto, e non si possa far differenza in ordine alle cambiali, a seconda della maggiore o minore solidità delle firme che sono sovra di esse. Questa è una conseguenza pratica, imperocchè si stabilisce un'eguaglianza nella misura dell' interesse, cosicchè la prima casa di Torino pagherà la stessa ragione d'interesse a cui sarà soggetto il più piccolo bottegaio che sia ammesso allo sconto.

Che poi la misura dello sconto debba diminuire, ciò è evidente, perchè vi è un gran capitalista che scende sul mercato, e non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto. Dico che non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto, perchè lo sconto debb'essere la principale operazione delle Banche, ed io biasimerei tutti gli statuti di Banche in cui si permettesse che queste potessero con facilità sviare i loro capitali da queste operazioni.

Io dico dunque che la Banca ha per effetto di rendere uniforme lo sconto e di abbassarlo. Ciò stando, io domando: chi viene a soffrirne? Sono i capitalisti maggiori, quelli che facevano quelle operazioni di Banca. Di fatti noi vediamo che queste istituzioni sono poco bene accolte dai principali capitalisti, dai primari banchieri. La poca mia esperienza mi ha dimostrato che lo stabilimento di una Banca fu sempre osteggiato dai principali banchieri. È noto, per esempio, che i più facoltosi banchieri della città di Genova fecero e fanno tuttora la guerra alla Banca; è noto che i più ardenti nemici di questa legge non seggono sui banchi della sinistra; ma che i più gagliardi suoi osteggiatori sono i grossi scrigni della città di Genova *(Sensazione)*, ed è evidente che questi banchieri, questi ricchi capitalisti hanno un

grandissimo interesse a che la Banca non aumenti il suo capitale e che non s'allarghi la sfera delle sue operazioni e non faccia loro una grande concorrenza.

Fra le primarie case di Torino (lo dico senza intendere di muovere ora un rimprovero) l'idea d'istituire una Banca incontrò pochissimo favore, e fu ritardata per molti anni appunto perchè la riconoscevano contraria ai loro interessi. Io dunque affermo che questa Banca, come stabilimento di sconto, produce un effetto assolutamente opposto a quello a cui accennava il deputato Iosti; non ha per effetto di aumentare la ricchezza di chi è già opulento, ma bensì di diminuire i profitti di chi è già possessore di ragguardevoli capitali.

Prenderò ora ad esame i due sistemi di Banca, quello, cioè, delle Banche piccole, e quello delle Banche di maggiore considerazione sotto questi tre aspetti, cioè: di Banca di deposito, di Banca di circolazione, di Banca di sconto.

Come Banca di deposito, lo dico schiettamente, non veggo gran diversità fra i due sistemi.

Se una Banca è bene amministrata, se ha un capitale discreto, essa ispirerà la fiducia delle persone che sono più immediatamente in relazione colla Banca, e l'ammontare dei depositi non dipenderà dalla larghezza del capitale.

Da un lato le Banche piccole, numerose, presentano un vantaggio; da un altro forse uno svantaggio rispetto alle grandi Banche. Le Banche piccole, se vi esiste fra esse concorrenza (suppongo che il sistema della moltiplicità delle Banche sia applicato), non v'ha dubbio che saranno più sollecite, più operose, forse più facili nel fare le operazioni di sconto; e qui io riconosco forse un vantaggio nel sistema delle piccole su quello delle grandi Banche; ma dall'altro lato vi è un pericolo.

Queste Banche si trovano a fronte di capitalisti che possono da sè soli far loro una viva concorrenza, che possono obbligarle a subire certe condizioni. Una Banca, per esempio, che non abbia che due milioni di capitale, si troverà a fronte di capita-

listi che da soli hanno un uguale capitale, che hanno forse un credito uguale a quello della Banca.

In tale condizione adunque la Banca sarà forse costretta a venire a patti con questi capitalisti, e, se non erro, io credo ciò sia avvenuto in una città d'Italia non lontana dai nostri Stati, in Livorno. La Banca di Livorno non ha un capitale molto cospicuo; ad essa erano estranee le prime case della città di Livorno, e quando cominciò a scontare, le principali case livornesi si misero in ostilità colla Banca, perchè questa aveva soverchiamente ridotto il suo sconto: l'invitarono a rialzarlo; la Banca ricusò, ed allora i capitalisti accumularono una grande quantità di biglietti, di carte di sconto, e ad un dato giorno si presentarono colle loro carte da scontare, e costrinsero la Banca a venire a patti con loro. Questo è un inconveniente di cui bisogna tener conto. Comunque sia, rispetto allo sconto, ripeto, vi è vantaggio nelle piccole e vi è svantaggio nel sistema delle grandi Banche.

Quanto poi alla circolazione, che è la questione più difficile, la più delicata in fatto di sistema bancario, io credo che sia innegabile che la circolazione riesca più solida, meno esposta ad oscillazioni gravi quando le Banche sono fondate su basi più larghe.

Io credo che in un paese di qualche estensione sia opportuno che vi sia una carta la quale circoli non solo localmente, ma circoli in tutto lo Stato. Ora, onde una carta (dico carta i biglietti di Banca) possa aver credito in tutto uno Stato di qualche estensione, è necessario che sia emessa da una Banca il cui credito, la cui fama si estenda a tutto lo Stato.

E qui, quantunque le comunicazioni ora siansi fatte molto più rapide e molto più frequenti, è evidente che il credito locale è ben diverso dal credito generale; che la carta d'una Banca istituita in una città, sebbene diretta dalle persone le più cospicue di quella, inspirerà poca fiducia nelle altre città estranee alla prima, perchè sono ignote quelle persone alla massa dei

negozianti che fanno circolare la carta, perchè ne sono ignorati gli statuti ed è ignorata l'istituzione. Ma vi ha di più: in fatto di circolazione una Banca su larghe basi avrà un notevole vantaggio sopra una quantità di piccole Banche, quando avverrà il caso di perturbazioni economiche. E qui non parlo di perturbazioni politiche, parlo di quelle perturbazioni economiche che si producono per qualche fatto economico, che influisca sul commercio interno od esterno. Ogni nazione che fa un commercio abituale coll'estero, che è obbligata a trarre dall'estero una certa quantità di mercanzia, e che ne vende all'estero una certa quantità, si trova esposta a tali perturbazioni economiche che variano i rapporti del paese coll'estero. Ho detto che queste perturbazioni possono derivare o da bisogni maggiori di merci estere o da maggior quantità di merci che si mandi all'estero. Quando ciò accade, ne avviene che il paese si trova in debito coll'estero, debito momentaneo, ma straordinario, il quale non può essere pagato se non con esportazione di numerario.

L'onorevole deputato Farina ci diceva: ma a che ci parlate di trasporto di numerario all'estero? Noi non facciamo mai altro che portar danari all'estero. Ma taceva che se noi esportiamo del numerario, noi ne importiamo pur anche. Se esportassimo sempre numerario, siccome non abbiamo nè le miniere dei monti Urali, nè quelle della California, come neppure quelle del Messico e del Chilì *(Risa di adesione)*, evidentemente in pochi anni noi non avremmo più uno scudo od un marengo d'oro. Egli è manifesto che se, per esempio, dalla città di Genova si esporta ogni anno una quantità cospicua di numerario, dalla città di Lione se ne importa ogni anno in media una quantità a un dipresso eguale.

Questa è una verità evidente; ma possono arrivare delle circostanze straordinarie: supponete una fallita raccolta di cereali, come nel 1836, in cui siamo stati costretti d'importare, oltre il solito, un milione e duecento mila ettolitri di cereali; supponete che noi abbiamo un debito straordinario da pagare all'estero,

e suppongasi ad un tempo una fallita raccolta di bozzoli o di seta, noi restiamo privi di quel mezzo col quale noi pagavamo il debito all'estero, ed in questa circostanza nasce un gran bisogno di numerario per pagare questo debito, si eccita una perturbazione economica; in questo caso i negozianti, i banchieri, la cui occupazione si è di saldare i debiti del paese coll'estero cercano in ogni maniera di procurarsi dei biglietti onde andare alla Banca a cambiarli in contanti. In questo caso è evidente che un grande stabilimento avrà maggior facilità per resistere a questa crisi transitoria, che non uno stabilimento minore; e questo è confermato dall'esperienza delle più grandi nazioni.

L'Inghilterra fu esposta a crisi economiche per cagioni identiche alle testè accennate e queste succedettero, se non erro, nel 1838 o 1839, per causa del fallito raccolto del grano, essendo stata costretta a farne incetta speditamente in paesi coi quali non aveva molte relazioni commerciali; fu mestieri mandare nei paesi del Nord una quantità cospicua di numerario, a tal segno che i negozianti che fanno il commercio coll'estero esaurirono talmente il fondo in numerario della Banca d'Inghilterra ch'essa fu ridotta, se non erro, un giorno a non aver più che due milioni di sterlini in cassa. Che cosa fece allora la Banca d'Inghilterra? Fece un imprestito colla Banca di Francia di 50 o 60 milioni, e lo fece con tutta facilità. Notate inoltre che tanta è la fiducia del pubblico inglese nella solidità della Banca d'Inghilterra, che alle cause prodotte dalla perturbazione economica non vennero ad aggiungersi le cause prodotte da un timor panico. Nel 1839 nessuno concepì il menomo dubbio sulla solidità della Banca inglese, e quindi nessuno si presentò alla Banca per cambiare i biglietti da essa emessi. Per questo lo stato di crisi in cui si trovò la Banca d'Inghilterra (stato veramente di crisi, come ho detto, perchè non aveva più di due milioni di sterlini in cassa, mentre aveva una circolazione di 20 o 22 milioni) era prodotto da cause estranee alla fiducia generale.

Ma se un caso identico si fosse prodotto nello stesso paese,

e se invece di avere una Banca con un capitale di 14 milioni di sterlini, che colla riserva sale a 18 milioni, vi fossero state in Londra venti o trenta Banche con 500 o 600 mila lire sterline, credete voi che la sfiducia non si sarebbe aggiunta alle altre cause per far presentare i biglietti al cambio? Alcuni non lo credono, ma io penso che tutti coloro che hanno qualche esperienza nelle quistioni bancarie non ne dubiteranno.

Infatti, noi vediamo che quando queste crisi succedettero in Inghilterra, delle Banche, che relativamente si trovavano in una condizione egualmente solida quanto la Banca d'Inghilterra, cioè avevano un attivo in proporzione del loro passivo, ed un credito largo quanto quello della Banca inglese, si trovarono esposte a ciò che gl'Inglesi chiamano *running*, cioè ad una corsa del pubblico per far cambiare i suoi biglietti contro numerario. Io dico dunque che, rispetto alla circolazione, non vi è dubbio che vi sia un gran vantaggio che nel paese esista una larga istituzione bancaria; quindi io credo d'aver paragonato i due sistemi con molta schiettezza, e senza cercare di far prevalere l'uno sopra l'altro. Alcuni spiriti assoluti saranno forse d'opinione di adottare l'uno a preferenza dell'altro di questi sistemi, e di spingerlo agli estremi, sino al punto di aver una Banca unica privilegiata, oppure di avere un'infinità di piccole Banche.

Ebbene, o signori, io respingo egualmente tanto l'uno che l'altro dei due sistemi, e se qualcheduno proponesse qui alla Camera il sistema di una Banca unica e privilegiata, quando anche questa Banca dovesse essere fondata sopra una base doppia e tripla di quella che io ora credo bastevole al bisogno del paese, cioè con un capitale di 40 o 50 milioni, io respingerei una tale proposta. Io ho fede nello spirito di libertà e di concorrenza quanto l'onorevole deputato Chiarle, e mi ricordo dell'opinione da me espressa in occasione della discussione della tariffa, e del trattato, e della Banca di Savoia, e credo di aver dato in quell'occasione una prova pratica del mio amore per le Banche locali.

Mi rincresce di non veder qui presente il deputato Carquet, il quale, credo, non mi smentirebbe quando io dicessi che ho qualche poco contribuito alla legge che diede vita alla Banca di Annecy. Io ho cercato di combinarne gli statuti in modo che essa potesse svolgersi e prosperare anche a fronte d'una Banca maggiore.

Io dico adunque che ad onta dei vantaggi che ho esposti e che io riconosco nel sistema delle grandi Banche, ove mi si proponesse di stabilire una Banca unica e privilegiata, io la respingerei assolutamente; ma sono però convinto che si possono benissimo conciliare i due sistemi, e fare che siavi un grande stabilimento di credito, il quale, in certo modo, regoli la circolazione in maniera che sia il pendolo, il regolo della macchina economica, e contemporaneamente sianvi istituzioni minori di credito.

All'appoggio di questa mia opinione ho, lo ripeto, l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra vi sono un'infinità di Banche minori, ve n'è un'infinità in Iscozia; e tutte sono, rispetto alla Banca d'Inghilterra, nella stessa condizione che sarebbero le nostre Banche locali rispetto alla Banca nazionale.

Gli onorevoli oratori che hanno parlato sanno benissimo che anche il *legal tender* è stato esteso alla Scozia, e che quindi le Banche di Scozia sono nella stessa condizione delle Banche inglesi. Eppure questo non ha impedito lo stabilimento di Banche anche molto larghe. La Banca reale di Scozia ha un capitale di 2 milioni di sterlini...

Chiarle. Le Banche di Scozia erano stabilite prima che si concedesse il privilegio alla Banca di Londra, in forza della legge del 1708.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Va benissimo, ma la prosperità di questa non ha impedito quella delle altre; le altre sono minori; quando un paese di 2 milioni di abitanti ne ha già una di 2 milioni di lire sterline, un'altra di 500 mila lire sterline è già un progresso.

A Liverpool la Banca commerciale ha un capitale di un milione di lire sterline, e vi sono in Inghilterra un'infinità di altre Banche locali con un capitale assai cospicuo.

Io credo che il sistema americano avrebbe dato molto miglior frutto se fosse stato combinato nel modo del sistema inglese, quantunque io sia ben lungi dal negare i benefizi del primo di questi due sistemi. Ma il sistema americano ha prodotto dei disastri economici e finanzieri di un'immensa portata, disastri che sarebbonsi evitati se vi fosse stata una Banca centrale, la quale avesse temperato l'azione (mi si conceda il dirlo) disordinata di tutte queste Banche locali.

La Banca degli Stati Uniti rese dei grandi servigi dopo il 1816, e non già dopo che si è messa in urto col Governo, appunto perchè essa non seppe limitarsi alle operazioni bancarie, ma volle, fra altre speculazioni commerciali, speculare sui cotoni, stabilire delle succursali in tutte le parti dell'America, ingerirsi nelle cose politiche. Quella Banca abusò, insomma, e perchè abusò? Perchè il potere centrale, perchè il Congresso non si era negli statuti della Banca riservato un modo diretto d'azione; il Governo, secondo quegli statuti, non aveva commissari che potessero sospendere le sue operazioni, che potessero vegliare alla rigorosa osservazione de' suoi statuti. Se la Banca americana avesse avuto questo, forse non avrebbe trasmodato come fece, e non sarebbe nata quella commozione finanziaria che tornò così fatale.

Vi dirò ora quali furono gli effetti del sistema americano; imperocchè, quando si vuole imitare una cosa, è mestieri di conoscerne le conseguenze.

Io citerò un autore, il quale ha, a parer mio, maggior riputazione nel mondo economico che non il signor Coquelin, voglio dire il signor Mac Culloch, che in Inghilterra è riputato come il primo economista.

Prima di dar lettura di un brano di quest'autore, premetto che lo trovo oltremodo ardito.

Esso così si esprime (traduco dal testo inglese):

« Se un Comitato d'uomini abili fosse stato scelto per immaginare un sistema che potesse tentar il pubblico ad imbarcarsi nelle più assurde intraprese, e ad essere più agevolmente ingannato, non crediamo che sarebbe possibile d'immaginare alcunchè di più efficace del sistema delle Banche americane. »

Di fatti nel rapporto del segretario della tesoreria degli Stati Uniti per l'anno 1841 si riferisce che nel decennio dal 1830 al 1840 centocinquanta Banche fallirono per un capitale di 45 milioni di dollari, e che nel 1841 (che fu l'anno in cui la crisi imperversò maggiormente) e nel 1842 i fallimenti ascesero all'ingentissima somma di 132 milioni di dollari. Il sistema americano, adunque, così come è costituito e privo del soccorso d'una Banca centrale, condusse in dodici anni al fallimento oltre a trecento Banche rappresentanti un capitale di quasi un miliardo. Questa è una di quelle grandi catastrofi finanziarie di cui non si ha altro esempio nella storia. Io sono pertanto d'avviso che anche il sistema americano non va scevro de' suoi grandissimi inconvenienti, e che debbasi fra questi varii sistemi sceglierne uno di mezzo, quale sarebbe quello di una Banca centrale, forte, potente, senza escludere lo stabilimento di altre Banche minori con maggiori privilegi. Io non avrei difficoltà alcuna di accettare che le Banche secondarie, le Banche la cui circolazione è limitata, fossero autorizzate a portare al *minimum* possibile il valore dei biglietti. Se a Torino, se a Genova o in altra città di provincia si volesse istituire una Banca con un capitale di un milione, io sarei il primo a chiedere al Parlamento di permetterle di emettere dei biglietti da 50 ed anche da 25 lire; così avviserei di concederle maggiore larghezza nella condizione dello sconto, nella condizione dell'anticipazione, e forse non sarei lontano dall'autorizzare anche per essa il credito personale giusta l'uso della Scozia. Insomma io non sarei alieno dall'accordare tutte quelle facilità che permettessero a quelle Banche di operare in una sfera meno ristretta.

Esaminate le Banche rispetto al pubblico, rispetto al commercio, rimane ancora a svolgere un lato della questione, la situazione delle Banche a riguardo dei Governi.

L'onorevole deputato Farina in molte parti del suo discorso ripetè che egli considerava il sistema bancario tanto più perfetto quanto più la Banca era dal Governo indipendente, e che il Governo procederebbe più regolarmente quando fosse meno sicuro di trovare nella Banca un appoggio, e soggiunse che egli si opponeva a quest'unione, a questo connubio, anche in vista di non isvegliare nel Governo l'amore degli imprestiti.

Tutte queste ragioni sarebbero di gran peso se fossimo in uno stato normale, se le nostre casse fossero piene, se non avessimo bisogno del credito, o se potessimo soddisfare a questo bisogno molto facilmente. Se ciò fosse, sinceramente lo dico, approverei le dottrine del deputato Farina, e in questa parte dichiaro che approvo il Governo americano. Per sua buona ventura quel Governo non ha quasi debito pubblico; ne ha fatto uno non ha guari per la guerra col Messico, ma è cosa da poco rispetto agl'immensi suoi proventi.

Asproni. Gli Stati Uniti d'America non hanno debito pubblico. Il conto del tesoro dà un'eccedenza di 15 milioni di dollari!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quel Governo ha un'entrata che supera di molto le sue spese, e quindi egli per buona sorte si trova assolutamente nella condizione in cui la dottrina del signor Farina può applicarsi. Se io fossi membro del Congresso americano, non così facilmente darei al Governo il mezzo di valersi del credito, poichè del credito non ne ha bisogno.

Ma pur troppo noi non siamo in questa condizione, noi non abbiamo bisogno di essere sollecitati a fare dei debiti; pur troppo non abbiamo più altro a pensare che al modo di pagarli. *(Si ride)* I debiti sono fatti, quindi il pericolo che teme il signor deputato Farina non esiste affatto.

Ho detto che avevamo dei debiti, e che bisognava pensare a pagarli. Nel discorso che ho fatto sul sistema finanziario del Governo ho esposto come per le grandi operazioni per portare a termine le strade ferrate si dovesse fare un imprestito all'estero, e come per alcuni bisogni fosse opportuno aver ricorso al credito interno. Il credito interno si appoggia in gran parte sull'aiuto che dà la Banca e direttamente ed indirettamente al Governo; direttamente, quando ci fa delle anticipazioni sopra deposito di cedole, oppure scontando dei *buoni* del tesoro, a norma della facoltà conceduta dal Parlamento; indirettamente, quando è larga di sussidi ai capitalisti che fanno operazioni col Governo.

È noto a tutti che se le sottoscrizioni nel nostro paese hanno sempre avuto esito felice, questo si debbe in gran parte all'appoggio che prestò la Banca; chè se la Banca non avesse consentito anticipazioni in questi ultimi quindici giorni, le sottoscrizioni ultimamente apertesi per la vendita delle diciotto mila obbligazioni non si sarebbero elevate a trantatrè milioni, e questa è tale una verità, che nessuno vorrà contrastare, e che può valere a dimostrare che un grande stabilimento di questo genere può essere di efficace aiuto al Governo. Io non voglio negare che un complesso di piccoli stabilimenti, in tempi normali, possono pure essere di sussidio al Governo; egli è evidente che ove vi fossero varie Banche, ciascun capitalista si rivolgerebbe a quella colla quale è in relazione, e troverebbe anche in queste un appoggio; ma se i tempi si facessero difficili, se veramente il Governo avesse bisogno di cercare nella Banca dei mezzi straordinari, potrebbe egli trovarli egualmente in un complesso di piccole Banche, come in una Banca potente? Io stimo, o signori, che la risposta non possa essere dubbia. Egli è evidente che in tempi difficili, in tempi in cui il credito è scosso, le piccole Banche sarebbero nell'impossibilità di sussidiare il Governo; quando invece una Banca potente, una Banca che racchiuda dei capitali cospicui, che sia amministrata dalle persone che ispi-

rano maggior credito ai capitalisti del paese e dell'estero, quella Banca può prestare un validissimo sussidio al Governo. E la storia lo prova. Non ripeterò quanto ha detto l'onorevole deputato Torelli, non ricorderò quale sia stato il potentissimo aiuto che la Banca d'Inghilterra diede al Governo. Pitt ebbe più volte a dichiarare che senza la Banca non avrebbe potuto sostenere quella lotta da gigante che sostenne con Napoleone: ma ricorderò di nuovo il recente fatto della Banca di Vienna. Io sono convinto fermamente che se la Banca di Vienna non avesse esistito, se invece di avere un potentissimo capitale vi fossero esistite varie piccole Banche, credo fermamente, dico, che l'impero austriaco sarebbe caduto.

Asproni. Se avesse avuto la simpatia dei popoli all'impero soggetti, non avrebbe avuto bisogno degli aiuti della Banca. E poi...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* A quelli che lamentano questo servizio della Banca di Vienna dirò: imparate almeno da coloro che considerate come vostri nemici; mettetevi in condizione di poterli combattere con eguali armi; non rimanete, rispetto a loro, disarmati od inferiori.

Vengo a quanto è successo nel proprio nostro paese. Se nel 1848 invece di una sola Banca, la quale sicuramente non aveva un gran capitale, ma godeva di molta confidenza, avessimo avuto tre o quattro Banche, come mai il Governo avrebbe potuto... *(Il deputato Paolo Farina fa segni negativi)*

Il signor Farina mi risponderà, e avrò piacere nel sentire la sua risposta se riesce a dissipare questo grave dubbio che non ho potuto risolvere, quantunque da due giorni stia meditando una soluzione.

Come mai, io diceva, avrebbe potuto fare il Governo, non potendo dare il corso forzato a tutti i biglietti perchè ne sarebbe nata una confusione di Babilonia?

È già un gran male quando vi hanno biglietti con corso for-

zato, quando vi è l'agente principale della circolazione (cioè il biglietto) che è sottoposto a continue variazioni rispetto al numerario: ma se invece d'un agente di circolazione sottoposto a fluttuazione ve ne fossero varii, vi sarebbe uno sconcerto inevitabile nel sistema economico.

Io dico dunque che quando vi fossero state due o tre Banche, io non so in verità che cosa avrebbe fatto il Governo.

Taluno forse esclamerà a questo punto: ebbene! tanto meglio; i biglietti non avrebbero avuto corso forzato ed il Governo avrebbe cercato altri mezzi.

Signori, con tutta schiettezza io debbo confessarlo (e forse questa mia schiettezza parrà imprudente per parte di un ministro di finanze), io debbo confessare che se il paese si trovasse in analoghe circostanze a quelle del 1848, non vi sarebbe e non vi potrebbe essere altro mezzo di quello per far fronte ai bisogni di quella sorta.

Di fatti, quando si è in istato di guerra si abbisogna di ritirare dall'estero e armi e merci di cui si difetta in queste circostanze nell'interno; quando avete d'uopo di pagare quelle merci, quelle derrate e quelle armi che ricavate dall'estero e dovete pagarle con scudi, non potete dare i vostri titoli di credito all'estero, perchè in tempo di guerra non hanno nessun valore. Epperciò per poter ritirare dalla circolazione questi scudi, onde pagare i vostri debiti all'estero, bisogna sostituirvi qualche cosa, perchè se lasciaste il paese senza mezzi di circolazione, il movimento economico si arresterebbe, produrrebbe una crisi tremenda. A questo danaro che voi mandate all'estero voi sostituite della carta; quindi nei momenti di crisi il corso forzato ha un doppio vantaggio: ha quello di procurare al Governo dei mezzi che non potrebbe ottenere dal credito in copia bastevole, ha il vantaggio di rendere libera una quantità di numerario notevole di cui il Governo ha bisogno per procacciarsi all'estero i mezzi di far la guerra. Questo mi pare evidente.

Quando il Ministero inglese autorizzò la Banca a sospendere

i suoi pagamenti, ciò fece per potersi valere dell'oro della Banca medesima per sussidiare gli eserciti che aveva nel continente, perchè non poteva a questi eserciti mandare dei *tre per cento consolidati*. I capitalisti del continente non li avrebbero ricevuti. Bisognava dunque mandare delle buone ghinee, le quali si ritiravano dalla circolazione e si sostituivano con biglietti.

È questo che ha fatto la Banca di Vienna, ed il numerario che essa ha potuto procurarsi lo ha dato al Governo, il quale in tal modo si procurò i mezzi di continuare la guerra.

Io dico dunque che nelle circostanze straordinarie egli è impossibile che il Governo non si valga della Banca onde alimentare la circolazione e lasciare libera una grande quantità di numerario pei bisogni della guerra. Una verità che è evidente, almeno a' miei occhi, si è questa: che una grande forza di credito costituisce l'arma la più potente nei momenti difficili.

Ma, o signori, voglio ammettere che io cada in gravissimo errore, e sia allucinato dalla bancocrazia e sedotto dall'idea di veder costituito un larghissimo stabilimento bancario; e qui io scendo dal campo delle teorie e vengo alla pratica. Credete voi, o signori, che questo complesso di piccole Banche verrebbe a stabilirsi? Credete voi, o signori, che rigettando questa legge, si stabilirà un'altra Banca con 8 milioni di capitale? In verità per me non lo posso supporre, e m'ingannerò forse, ma questa operazione per me la reputo impossibile. Siccome io non ne posso dimostrare matematicamente l'impossibilità, dirò solo che non lo credo probabile, come realmente non è cosa probabile che in un avvenire prossimo si stabilisca a Torino o a Genova una Banca rivale a quella ora esistente.

Già ebbi ad avvertire l'altro giorno che questo stabilimento possiede un discreto capitale, ed ha il vantaggio di essere diretto da persone che esercitano una grande influenza sul commercio bancario; imperocchè per una Banca si richiedono due cose: primieramente i capitali, e in secondo luogo, persone che abbiano un'influenza sul commercio bancario.

Ora, a fronte di questi vantaggi io porto ferma opinione che nel rigettare questa legge voi non determinerete una concorrenza alla Banca attuale, e che invece voi manterrete alla Banca un monopolio sopra basi più ristrette, ma con conseguenze più funeste al commercio ed all'industria: e conseguentemente io son di parere che coloro che combattevano il progetto del Ministero, perchè nell'animo loro credevano che il sistema delle Banche molteplici sia da preferirsi, devono subordinare il loro voto alla possibilità che sorgano Banche a far concorrenza all'attuale. Ora io dichiaro francamente che se prima di presentare questa legge avessi veduta una probabilità qualunque dello stabilimento di un'altra Banca di circolazione e di sconto, avrei forse soprasseduto a dar passo a questa proposizione; ma io ho la convinzione che, se non è impossibile (il che forse è troppo), per lo meno è pochissimo probabile che per un dato tempo, per esempio, prima di venti anni, si stabilisca fra noi una Banca con un capitale abbastanza cospicuo da poter fare una reale concorrenza alla Banca nazionale. Se ciò accade, che cosa arriverà? Ne arriverà che la Banca attuale guadagnerà in proporzione più di quanto guadagnerebbe se raddoppiasse il suo capitale, che ne scapiterebbero tutti coloro che hanno bisogno della Banca, che ci guadagneranno ancora di più i capitalisti che fanno concorrenza alla Banca, e i quali sono i più determinati, se non i più aperti avversari di questa legge.

Credo con questi ragionamenti di aver semplificata di molto la questione.

Ciò fatto, debbo rispondere all'onorevole deputato Iosti.

Egli vorrebbe che si stabilisse una Banca governativa, cioè che il Governo fondasse una Banca e l'amministrasse direttamente.

Iosti. Una Banca che abbia un'amministrazione indipendente.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se è un'amministrazione indipendente, non è più l'amministrazione del Governo; bisogna che vi sia qualcheduno,

che vi sia il Parlamento, il Governo (e sotto il nome Governo non intendo il solo potere esecutivo, ma tutti i poteri politici), che nomini, se volete, un commissario e tre direttori, i quali formerebbero un commissariato governativo. Io suppongo che tale sarebbe l'idea dell'onorevole deputato Iosti.

Iosti. Non è questo che io intendo. Se il signor ministro crede che io gli abbia da rispondere subito, lo farò.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Risponda pure.

Presidente. Poichè il signor ministro assente, gli do la parola.

Iosti. Io non vedo difficoltà, poichè nelle opere pie e in molte altre amministrazioni troviamo già esempi di queste amministrazioni indipendenti, di queste personalità morali indipendenti dal Governo.

La mia opinione, il mio sistema sarebbe che il danaro, il deposito della Banca, fosse danaro dello Stato, e che l'amministrazione della Banca fosse indipendente dal Governo, quantunque da questo sorvegliata. Come poi e da chi nominata, non credo sia d'uopo parlarne.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Bisognerebbe che fossero sotto la sorveglianza del Governo, e che il Governo esercitasse una qualche influenza su queste persone che non sarebbero nominate dagl'interessati, le quali avrebbero un mandato sottoposto al controllo di qualcheduno, al controllo di un potere politico.

Ora io dico che ciò sarà impossibile fin tanto che vi saranno partiti politici.

Quando questi più non esisteranno, quando in un avvenire più o meno lontano i nostri posteri li avranno fatti sparire, e vi sarà un'unione, una concordia e fratellanza universale, nè vi sarà più alcun divario tra i bianchi, i neri ed i rossi, ciò potrà forse effettuarsi senza che siano a lamentarsi inconvenienti. Ma sinchè vi esistono partiti e divisioni, io non capisco un sistema qualunque in cui l'influenza politica non abbia a farsi sentire.

Io non dubito di asserire che in questo caso i partiti (e per partito intendo anche quello che governa) avrebbero un'arma talmente potente che dovremmo andar difilati alla bancocrazia.

Iosti. È ciò ch'io voglio. *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo dunque che siffatta idea non possa porsi in atto.

Ho asserito nella tornata di ieri e ripeto oggi che vi è un sistema di Banche nel quale lo Stato può molto utilmente intervenire. Queste sono le Banche agrarie. Se fosse possibile, io vorrei applicare ciò alla Sardegna. Forse incontrerei a tal riguardo l'opposizione del deputato Asproni.

Asproni. Se vi sarà privilegio o violenza, sì.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non monta: bramerei di fare questo bene anche contro la sua intenzione. *(Ilarità)* In cotesti stabilimenti quasi nulla è lasciato all'arbitrio, e vi sono delle norme da cui gli amministratori non possono dipartirsi. Qui si tratta di anticipare sino alla metà del valore del fondo, e non si apprezza il credito personale, ma solo una cosa reale.

Il Governo può, a parer mio, molto utilmente intervenire quando il paese non ha mezzi bastevoli in danaro per creare questi stabilimenti: allora essi devono promuoversi direttamente anche col suo intervento pecuniario. Ma, lo ripeto, per le Banche di sconto, in cui si tratta continuamente di apprezzare il valore personale, è impossibile il lasciarle alle mani di chi anche involontariamente può avere delle tendenze politiche. Ciò essendo, rimaneva allontanata l'idea di una Banca governativa.

Due sistemi vi erano a seguirsi: o creare una Banca con un capitale maggiore di quello che ha la Banca nazionale, od allargare le basi della Banca nazionale medesima. Il primo non sarebbe stato nè opportuno, nè forse molto possibile: mentre io opino che avrei incontrato non lievi difficoltà a riu-

nire una società d'azionisti per costituire una Banca rivale e molto più considerevole della Banca nazionale.

Era meno difficile l'indurre la Banca nazionale ad allargare il suo capitale; ma, ripeto, neppur questa era gran fatto disposta a questa transazione. Gli azionisti ragionavano in questo modo: finchè saremo soli, trarremo molto maggior profitto con un capitale di 8 milioni, che non con un capitale di 16. Con 16 milioni compiremo, egli è vero, un maggior numero di operazioni di quello che di presente ne possiamo fare con un capitale di 8; ma egli è evidente che onde attendere a questo maggior numero di operazioni bisognerà annuire a condizioni più favorevoli per attrarre gli speculatori, bisognerà scemare le nostre esigenze e ridurre finalmente gl'interessi dello sconto. Noi abbiamo visto che quando la Banca è stata nella scorsa Legislatura con una legge forse molto provvida obbligata a diminuire la sua circolazione, ha potuto aumentar l'interesse dello sconto dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento, senza per ciò diminuire l'affluenza delle persone che si presentavano ad essa Banca; e quindi ne venne che la Banca con una minore quantità di biglietti in circolazione realizzò gli stessi benefizi.

Chiarle. *(Interrompendo)* Col corso forzato...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Più ancora quando vi è il corso volontario.

Quando vi è il corso volontario la Banca non ha che un mezzo di operazione, mentre allontana l'idea dell'acquisto di fondi pubblici, perchè, ripeto, sarebbe supporre che il Ministero e la Banca si coalizzassero per violare, non la lettera, ma lo spirito dello statuto.

Egli è evidente, o signori, che lo statuto non ha voluto che la Banca impiegasse nell'acquisto di fondi pubblici che una piccola parte del suo capitale, e se un Ministero dunque, valendosi della facoltà che gli dà quest'articolo, le permettesse d'impiegare la massima parte del suo capitale in acquisto di fondi pubblici, violerebbe lo spirito dello statuto. I soli mezzi che

ha la Banca di emettere i suoi biglietti sono questi: o di scontare o di fare anticipazioni.

Io suppongo che la Banca abbia 8 milioni da emettere: se v'è una ricerca assidua, potrà mantenere il 5 per cento; ma se invece può e lo stato del mercato gli permette di tenere in circolazione 12 milioni e voglia emetterli, bisognerà, per farlo, che diminuisca lo sconto; bisognerà che faccia sì che molte persone le quali non si dirigevano alla Banca perchè lo sconto era troppo elevato, si accostino a quelle operazioni dalle quali prima rifuggivano. Ciò è quanto si fa ogni giorno in Inghilterra. Voi vedete che quella Banca, la quale certamente è una delle meglio amministrate, varia ogni due mesi la tassa dello sconto; la varia ogniqualvolta succede un cambiamento nel sistema economico, e ciò fa per dare alla sua circolazione lo sviluppo più largo che sia possibile.

Sul principio di quest'anno, se non erro, la Banca d'Inghilterra ridusse la tassa dello sconto fino al 2 per cento, appunto perchè vedeva che, tenendolo più elevato, la circolazione diminuiva. Io dico adunque che la Banca attuale, se non si crea una Banca rivale, co' suoi 8 milioni farà, in proporzione, un benefizio molto più largo che se fosse costretta a raddoppiare il suo capitale. Non dico che farà lo stesso benefizio, no, ma dico che lo farà in proporzione. Questa mi pare una cosa di tutta evidenza. Per ottenere dunque che la Banca acconsentisse a questo allargamento di capitali, io ho creduto che si potesse concedere a' suoi biglietti il corso legale.

A questo punto io tocco alla parte più spinosa, quella che ha suscitato delle tempeste per tutti i lati dell'orizzonte; e, poichè la discussione è molto inoltrata, e che molti oratori ebbero ad esprimersi su questo punto, dirò francamente che reputo che il valore di queste parole *corso legale* si sia esagerato e in bene ed in male. Mentre gli uni considerano il corso legale come un favore straordinario e come un vantaggio incomparabile, gli altri invece vedono in questo corso legale ogni

sorta di funeste conseguenze. E gli uni e gli altri sono, a parer mio, nell'errore. A dir vero, il corso legale, rispetto alla Banca, non sarà utile che nel periodo di transizione per abituare il nostro pubblico a valersi dei biglietti.

Dopo due anni che questo corso legale vi sia o non vi sia, io penso che la circolazione non si muterebbe della somma di qualche centinaio di mila lire. Ho detto che il corso legale poteva essere utile, e lo ripeto, nei momenti di crisi, perchè in questi essendo d'uopo che una parte della carta rimanga in circolazione per gli assoluti bisogni della circolazione medesima, il corso legale diminuisce la tendenza di presentarsi in massa alla Banca pei cambiamenti; ma se parliamo degli azionisti, dello speculatore; se l'azionista facesse entrare nei suoi calcoli la possibilità di una crisi che costringesse la Banca a liquidare, che la mettesse in condizioni critiche, sicuramente le azioni non sarebbero al di sopra del pari; l'azionista, nelle sue speculazioni, la probabilità di crisi non la contempla; basa i suoi calcoli sui benefizi probabili in tempi normali, e pei tempi normali questo valore legale non può avere che pochissima o nessuna influenza. Può averla pel momento della transizione. E di fatti, se voi esaminate la circolazione della Banca d'Inghilterra dopo il corso legale e la circolazione della stessa Banca prima del corso legale, voi vedrete che questo non ha aumentata la circolazione. Al giorno d'oggi (non ho qui i giornali inglesi) la circolazione della Banca d'Inghilterra non giunge a 20 milioni sterlini; è salita più volte a 22, a 24, e nei tempi di maggiori bisogni, quando vi era il corso forzato, ammontò a 30; dopo il corso forzato credo che non abbia mai superato i 26; ma per molti anni fu al di sopra di 20 milioni; si può quindi ritenere che il corso legale pei tempi normali non ha nessuna influenza.

Ma mi si dice: perchè allora proporre questo corso legale? Parmi che per far questo vi siano molti motivi, poichè, mentre io non iscorgo in questo corso legale nessun inconveniente, vi

ravviso però molti vantaggi. Anzitutto la circolazione mediante il corso legale si farà in modo più semplice, più economico e più regolare in tutte le parti dello Stato, e poscia riescirebbe vantaggiosa, come dissi, questa misura in un momento di crisi, perchè diminuirebbe l'afflusso dei biglietti alla Banca, quando si ristabilisse il corso forzato, mentre giova ritenere che se vi fosse una crisi politica saremmo costretti, a qualunque parte della Camera appartenessero i membri del Ministero in quell'epoca, saremmo costretti a fare come hanno fatto i nostri predecessori, ristabilire, cioè, il corso forzato.

Or bene, in questo caso il passo sarebbe meno difficile, urterebbe meno le abitudini nazionali, porterebbe meno funeste conseguenze. Ecco il perchè io pensai di dover acconsentire al corso legale, avuto pure il debito riguardo alla circostanza che questa concessione poteva avere molta influenza sull'animo degli azionisti. In quanto a me, se mi trovassi ancora azionista alla Banca, non avrei dato un gran peso a questa concessione, ma avrei accettato molto più volontieri, nel mio particolare interesse d'azionista, un consiglio che mi si dava da alcuni membri della sinistra, i quali mi dicevano: proponete di diminuire il *minimum* dei biglietti; questo ve lo concediamo. Ebbene, o signori, io mi opporrei virilmente al concedere la diminuzione del *minimum* dei biglietti ad una Banca che fosse costituita su di una base larga.

Nella mia qualità di ministro io reputerei sicuramente nocivo al nostro sistema economico che una Banca, per esempio, di sedici milioni potesse emettere dei biglietti da 50, da 25 lire; ma se fossi azionista, io muterei per ben dieci volte il corso legale per ottenere una diminuzione del *minimum* dei biglietti, e ciò per una semplicissima ragione: se voi diminuite il *minimum*, allargate immediatamente la circolazione, perchè i biglietti si sostituirebbero al numerario in una infinità di transazioni per le quali la carta non è ancora e non può essere in uso. Epperciò nell'interesse degli azionisti della Banca era assai

più conveniente l'offrir loro la diminuzione del *minimum* dei biglietti, la qual concessione forse non avrebbe suscitata tutta questa tempesta che si sollevò contro la proposta ministeriale. Ma questo, o signori, io non l'ho fatto, e se altri lo facesse, mi vi opporrei virilmente, perchè troverei questa misura dannosa e pericolosa, come quella che porrebbe la nostra circolazione sopra basi non abbastanza solide, e ci esporrebbe, ad ogni menoma crisi, a perturbazioni gravissime.

Alcuni dicono: non è tanto per il corso legale che combattiamo questa proposta, quanto perchè il corso legale concede il monopolio a questa Banca. Ma, o signori, se gli azionisti della Banca nazionale volessero raddoppiare il capitale della medesima, ciò che penso che lo statuto loro accordi, e se loro non l'accordasse, la Camera sicuramente non lo negherebbe.....

Bertolini. Glielo dà lo statuto.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*..... se raddoppiasse il suo capitale, credete voi che per lungo tempo non avrebbe il monopolio?

Nello stato attuale delle cose, come potete sperare che nel nostro paese si stabiliscano due Banche con 16 milioni di capitale? Questo non è assolutamente probabile. Quindi avrà sempre il monopolio; perchè se l'onorevole deputato Chiarle intende con ciò dire che non vi sarà che una gran Banca, io dico schiettamente che non se ne stabilirà un'altra; ma se la Banca nazionale ha l'energia di raddoppiare il suo capitale anche rigettata la legge, io sono sicuro che sinchè le circostanze economiche e politiche del paese non muteranno non verrà a stabilirsi un'altra Banca con un capitale oltre i 16 milioni; quindi il corso legale non cambia in nulla le condizioni della Banca rispetto alle altre Banche nasciture, condizioni che si possono dire talmente colossali per rapporto a noi, che impedirebbero lo stabilimento di una Banca rivale, d'eguale potenza e di analoghi mezzi.

Vede dunque l'onorevole deputato Chiarle che l'argomento

da lui posto in campo contro il corso legale fondato sopra l'idea del privilegio non può sussistere, poichè il privilegio, lo ripeto, è una conseguenza della potenza stessa della Banca nazionale in caso che raddoppiasse il suo capitale.

Vengo ora alle altre obbiezioni fatte contro questo corso legale. L'onorevole deputato Farina l'ha combattuto istoricamente; e qui debbo confessare, a mio torto, che nella relazione che premisi a questa legge ho commesso un errore, dicendo che fu sir Robert Peel che propose il corso legale in Inghilterra, mentre questa proposta venne realmente da lord Althorp. L'onorevole Farina cadeva però anche alla sua volta in errore quando asseriva che lord Althorp era cancelliere nel Ministero Grey. Egli fu uno dei membri del Parlamento inglese che cooperarono maggiormente per l'adozione del *bill* della riforma della Banca. Lord Althorp fu il ministro più liberale che abbia governato l'Inghilterra dal cominciar di questo secolo in poi.

Ma se Robert Peel dieci anni dopo presentò un progetto di legge per far rinnovare il privilegio, poteva farlo, perchè nella concessione del privilegio era stabilito che dopo dieci anni il Governo, previo affidamento di un anno, poteva rinnovare questo privilegio e la legge sulla Banca. Sir Robert Peel introdusse molte modificazioni all'atto di lord Althorp, ma non pensò a menomamente mutare il *legal tender;* io quindi credo che siccome egli aveva cambiate molte delle condizioni e concessioni fatte, se un'esperienza decennale lo avesse convinto degli inconvenienti del *legal tender*, non gli mancava certo nè il coraggio, nè l'energia di proporne la soppressione.

Sir Robert Peel, che seguiva nel 1833 la bandiera conservatrice e protezionista, nel 1843 e 1844 si avviava a grandi passi verso il sistema delle riforme e della libertà commerciale, e non volle quindi tornare indietro su quello che era ed è ancora dai migliori economisti dell'Inghilterra considerato come un vero progresso.

Non ho avuto il tempo di andar a cercare le discussioni che

ebbero luogo in quell'occasione nel Parlamento inglese, non ne vidi che un sunto, dal quale mi risulterebbe che la questione del corso legale allora non fu nemmeno combattuta...

Farina Paolo. Sì, fu combattuta.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se fu combattuta, è una ragione di più per credere che non fù una svista di sir Robert Peel il mantenerlo; ed io posso dunque dire che il *legal tender* è l'espressione dell'opinione di lord Althorp, il più franco e liberale dei ministri inglesi, e di Robert Peel, il primo degli uomini di Stato della Gran Bretagna.

Io mi appoggio tanto più francamente sulla legge del 1844, in quanto, lo dico schiettamente, io non approvo questa legge inglese, essendosi con essa andato oltre il segno che, secondo il mio avviso, la ragione stabiliva, poichè fu ostile per le Banche locali, e riuscì a limitare la circolazione e ad impedire la creazione di nuove Banche.

L'Inghilterra con quella legge, a parer mio, andò troppo oltre nella via della centralizzazione bancaria. Quello che poi è un fatto sono le vivissime discussioni a cui ha dato luogo, e dà luogo di continuo, il sistema bancario, perchè in Inghilterra vi sono molte scuole diverse: vi è la famosa scuola di Birmingham, che vorrebbe sostituire assolutamente la carta al numerario; vi è un'altra scuola che vorrebbe restringere e far iscomparire la carta; in tutte queste scuole, in tutte queste polemiche non ho mai visto questa questione essere oggetto di grave controversia.

Un'opera di fresco data alla luce in Inghilterra su questa materia, e che gode di grande riputazione, quella di Stwart-Milne, nel parlare delle Banche, encomia piuttosto queste disposizioni, e non v'ha alcuna critica contro di esse.

Debbo pur dire che ultimamente la Francia stessa, che in fatto d'innovazioni economiche è la nazione più conservatrice d'Europa (altrettanto è rivoluzionaria in politica, altrettanto è

conservatrice in fatto di sistema economico), la Francia stessa, ripeto, nelle sue Banche coloniali ha introdotto il *legal tender*. Per dir vero, tal cosa mi ha recato stupore, ed ha dissipato ogni timore rispetto a siffatta introduzione. Ed infatti, quando ho posto mente che i ministri francesi, i quali non vogliono aderire a veruna innovazione nel sistema economico, non rifiutarono quella che ho ora accennata rispetto alle Banche coloniali, non esito a dirlo: ogni timore d'inconvenienza è sparito dal mio pensiero.

Parmi dunque d'aver chiarito che gli argomenti storici stanno in favore di questa disposizione.

Si può indicare qualche autore inglese che l'ha censurata, ma si noti che l'Inghilterra è un paese di libertà, dove si manifestano ad ogni tratto le opinioni più contrarie e disparate, di guisa che non è a stupirsi che anche uomini di vaglia abbiano combattuta un'opinione che generalmente è sostenuta. Se noi dovessimo dar credenza a tutto quello che si riferisce sull'opinione pubblica in Inghilterra, noi cadremmo spesse fiate in gravissimo errore.

In un'importante discussione ch'ebbe luogo nell'Assemblea francese, il signor Thiers ha asserito che in Inghilterra tutti lamentavano la riforma daziaria. Ora ciò è assolutamente contrario al vero. Sono i *tories* coi quali andò a pranzo il signor Thiers che lamentano questa riforma *(Viva ilarità)*, ma l'immensa maggioranza della nazione è ad essa favorevole. Nella stessa guisa perciò io dico che ponno esservi alcuni che lamentino il *legal tender*, ma che la massa dell'Inghilterra è ad essa favorevole.

Si è detto che il *legal tender* è contrario al diritto naturale ed al diritto di proprietà.

Per provare tale assunto si posero innanzi gl'inconvenienti del corso forzato della carta monetata: ma, o signori, io vi prego di riflettere esservi una differenza notevolissima tra il corso legale ed il corso forzato.

Se avete in animo di combattere il corso legale, combattetelo; avrete forse ottime ragioni ad addurre in sostegno del vostro assunto; ma per una certa qual analogia che esiste tra le parole *legale* e *forzato* non venite ad imputare al corso legale tutti gl'inconvenienti del corso forzato.

(Il deputato Lanza dice alcune parole non intese.)

Nella tornata di ieri gli onorevoli deputati Farina e Bottone ci hanno rappresentato un quadro doloroso delle conseguenze degli abusi a cui può dar luogo il corso forzato della carta monetata.

Riguardo al corso forzato, quando la carta non è convertita in numerario, questa finalmente non viene ad avere nessun valore, ed io mi unisco agli onorevoli preopinanti per condannare l'istituzione di una carta non convertibile in numerario, qualora questa misura non sia comandata da un'assoluta necessità; ma, lo ripeto, il corso legale non ha nessuna analogia col corso forzato; chè anzi io stimo che il corso legale, o moneta legale, come vuolsi appellare dall'onorevole deputato Lanza, renda meno probabile il passaggio al corso forzato.

Io combatto le obbiezioni di coloro che dicono: il potere esecutivo potrà, senza che il Parlamento v'intervenga, dare il corso forzato alla moneta legale.

Questo evidentemente non si può fare che con un abuso di potere, e se voi supponete che il Governo possa abusare del potere per operare questa illegalità, dovete anche supporre che possa farlo per passare dal corso assolutamente libero al corso forzato.

Io allontano adunque quest'ipotesi che ho udito ripetere fuori del Parlamento. Rimango sopra il terreno legale, e dico che sarà più difficile il passaggio dal corso ordinario al corso forzato quando non esiste il corso legale.

Ogniqualvolta una Banca condotta dietro norme prudenti, per circostanze indipendenti dalla volontà de' suoi amministratori, per circostanze gravissime, si troverà nella condizione o di

dover sospendere le sue operazioni, o di chiedere il corso forzato, io credo che qualunque Governo le accorderà sempre questa facoltà. Ho per me l'esempio di tutte le nazioni più civilizzate d'Europa. Non solo il corso forzato fu dato ai biglietti della Banca di Francia dal Governo provvisorio, perchè la Francia era in una rivoluzione politica; non solo fu accordato dal nostro Governo, perchè noi eravamo in uno stato di guerra, ma fu concesso pure dal Governo del Belgio alle sue Banche, perchè senza il corso forzato queste Banche, le quali non potevano certo essere in istato di fallimento, poichè si trovavano in condizione normale, avrebbero dovuto però cessare le loro operazioni e liquidare; ed il Governo del Belgio ha stimato che fosse minore inconveniente lo stabilire il corso forzato dei biglietti piuttosto che vedere questi stabilimenti sospendere le loro operazioni.

Io non dubito quindi d'affermare che quando una circostanza gravissima mette una Banca nell'impossibilità di continuare le sue operazioni, tutti i Governi acconsentiranno ad accordarle questo favore.

E non sono in ciò secondato dai soli esempi dei Governi del continente europeo, ma ho anche quello degli Stati Uniti. In America era tale l'antipatia che si provava pel corso forzato, il quale aveva prodotto innumerevoli disastri nella prima guerra dell'indipendenza, che s'introdusse nella Costituzione federale un articolo col quale si vietò a tutti gli Stati di accordare il corso forzato ai biglietti delle Banche private, e si proibì di sospendere l'obbligo di rimborsare in numerario; eppure quando arrivò la crisi del 1839, la metà degli Stati dispensarono le loro Banche, temporariamente, dal pagare in numerario, e l'articolo della Costituzione non fu eseguito, ed il Governo centrale non ebbe il coraggio, o non credette opportuno di far eseguire quell'articolo di legge, siccome avrebbe potuto, anche a dispetto della deliberazione dei singoli Stati.

Ciò vi prova, o signori, che vi sono delle circostanze tali in

cui è una necessità assoluta il dare il corso forzato. Ora io credo che l'esservi il corso legale, senza rendere impossibile questa circostanza, l'allontani. Io ho già avvertito che quando vi è il corso legale, anche nei momenti di crisi, vi è una certa quantità di carta che rimane necessariamente in circolazione pei bisogni della circolazione stessa, perchè quegli che sa di poter spendere fra due giorni il suo biglietto non si dà l'incomodo di andarlo a cambiare, sebbene abbia qualche sospetto sull'avvenire.

Sostengo adunque che col diminuire l'afflusso dei biglietti alla Banca in quei momenti di crisi si allontana la necessità di ricorrere ad un mezzo molto più violento, molto più dannoso. Se poi la crisi è grave, se è una crisi sociale, una crisi politica, allora non vi è mezzo qualsiasi che impedisca l'afflusso alla Banca, che eviti la necessità di ricorrere al mezzo estremo del corso obbligatorio; ma nelle crisi ordinarie io reputo che questa misura giovi molto ad impedire alle Banche di essere in quella fatale necessità di sospendere le loro operazioni e di ricorrere al momentaneo corso forzato.

Parmi di aver dimostrato che era opportuno che si preferisse il sistema di una gran Banca non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma coll'obbligo di moderare, di regolare in certo modo la circolazione, e di poter essere in istato di somministrare un valido e potente appoggio al Governo nei momenti difficili; io credo di aver dimostrato che ove anche questa ipotesi non fosse fondata, e fosse da adottarsi il sistema delle Banche minori e molteplici, non vi era probabilità che queste Banche creassero una rivalità per la Banca nazionale; ho dimostrato che il solo mezzo per ottenere un'importante Banca si era quello di determinare la Banca nazionale a raddoppiare il suo capitale; ho dimostrato che il mezzo più opportuno per determinarla a raddoppiare il suo capitale era di accordarle il corso legale; ho dimostrato finalmente che questo corso legale non aveva gravi inconvenienti. Non aggiungo altre cose, e soltanto

mi limito a rispondere ancora a coloro che hanno cercato di determinare la Camera a respingere la legge come se l'istituzione di una Banca su larghe basi dovesse indebolire l'azione del Governo, o, dirò meglio, l'azione del paese quando giungessero momenti difficili.

Io ripeto con tutta schiettezza che se vi ha un motivo più che un altro che mi ha determinato a persistere in questa risoluzione a malgrado dell'opposizione incontrata su quasi tutti i banchi della Camera, egli è perchè ho l'intima e profonda convinzione che l'istituzione di una potente Banca riuscirebbe indispensabile al paese nel caso in cui si verificassero le ipotesi a cui accennava.

Io non voglio sollevare il velo dell'avvenire, io non so se queste ipotesi si realizzeranno; ma quando il paese versasse in condizioni difficili, quando avesse bisogno di riunire tutti i mezzi possibili per compiere la sua missione, io lamenterei altamente che coloro i quali in quelle circostanze fossero chiamati a dirigere gli affari non potessero far calcolo sopra i potentissimi mezzi che loro somministrerebbe l'istituzione che io vi domando di creare; io in questo caso desidererei ardentemente di ingannarmi; io farei voti che allora coloro che mi combattono con maggior insistenza, con maggior veemenza, o con maggior passione, non fossero i primi a conoscere che io aveva altamente ragione, e che io qui non combatteva per gli interessi di una società privata, ma che sosteneva i veri, i reali interessi del paese. (Bravo! Bene! *da molti banchi*)

SESTO DISCORSO

(5 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io convengo anzi tutto che fra gli opponenti al progetto di legge, l'onorevole Pescatore si è quello che meno si discosta dall'idea del Ministero. Se mal non mi appongo, se

ho ben compreso i principii che informano il suo sistema, molto grande non sarebbe in ultima analisi la distanza che separa dal suo il concetto ministeriale.

L'onorevole preopinante ha schiettamente confessato, e mi pare che l'abbia dichiarato a più riprese, che egli desiderava lo stabilimento di una cospiscua Banca nel paese, ed ha dichiarato che vedrebbe molto volontieri una Banca con 16 milioni stabilirsi fra di noi, avversando solamente il sistema del Ministero, come male atto al conseguimento di questo scopo, accusandolo d'inconvenienti economici, d'inconvenienti finanziari, d'inconvenienti politici, d'inconvenienti nei tempi normali, d'inconvenienti nei tempi di crisi, qualificandolo insomma una specie di vaso di Pandora, e suggerendoci invece, come facilissimo, un altro mezzo per raggiungere quello stesso fine.

Osservò egli (e qui comincio dal finire del suo discorso), come possiamo noi raggiungere lo scopo di costringere la Banca nazionale a raddoppiare il suo capitale concedendole altri favori, che non quelli proposti al Parlamento dal Ministero, e qui io sono ancora perfettamente d'accordo con lui. Se il Parlamento modifica la legge, e invece dell'articolo terzo ne adotta un altro nel quale sia detto che la Banca nazionale è autorizzata ad emettere dei biglietti di cinquanta lire, io stimo che in tal caso la questione è sciolta di sua natura; la Banca nazionale accetterà, ed accetterà molto volontieri questa modificazione, e rinunzierà al corso legale: l'ho detto ieri e lo ripeto oggi. Ma prego la Camera e l'onorevole preopinante di voler notare che questa misura produrrebbe appunto la massima parte degl'inconvenienti economici che il signor deputato Pescatore indicava nella sua elaborata orazione.

L'onorevole preopinante, fra i molti argomenti di cui si valeva contro il sistema del corso legale, citava come uno dei principali il seguente, cioè, che col corso legale la Banca potrà estendere oltre i limiti naturali la circolazione nei tempi normali, e che quando poi vi saranno bisogni straordinari accagionati da

circostanze economiche, o politiche, la Banca non si troverà più in condizione di poter sovvenire a questi bisogni straordinari, onde potere far fronte a queste circostanze eccezionali, che nelle crisi economiche si sente un forte bisogno di numerario, e che se colla circolazione straordinaria si è fatto sparire il numerario, la Banca non può più sovvenire ai bisogni cagionati dalle crisi economiche, e che lo stesso si deve dire per le crisi politiche.

Ma, signori, la circolazione si estenderebbe assai più se il *minimum* dei biglietti fosse diminuito; mentre è chiaro che un limite alquanto elevato trattiene in una certa sfera circoscritta la circolazione dei biglietti; a mano a mano che voi diminuite l'ammontare del biglietto minimo, la sfera in cui l'azione della carta può esercitarsi si allarga, non in una proporzione, che dirò aritmetica, ma in proporzione geometrica. L'esperienza ha ciò dimostrato in tutti i tempi. e lo dimostrò ancora recentemente in Francia.

La Francia ha diminuito il minimo dei biglietti da 500 a 250 lire, e da 250 a 100 lire; ora quasi tutti quelli che si occupano di questioni economiche considerano l'effetto di questa diminuzione equivalente ad un aumento di circolazione della carta di quasi 200 milioni, e per parte mia dichiaro che non istimo questi calcoli come esagerati.

Ognuno di voi, o signori, rifletta alla quantità di transazioni che si operano oltre le 100 lire e a quelle che si operano dalle 50 alle 100, e vedrà che non è esagerata asserzione il dire che la riduzione de' biglietti darebbe alla circolazione un impulso senza comparazione maggiore di quello del corso legale, ed allora si verificherebbe l'inconveniente che ha indicato l'onorevole deputato Pescatore, di diminuire soverchiamente la quantità del numerario che resterebbe nel paese.

Io sono fautore di una circolazione di carta, io desidero di vederla estesa quanto sia possibile, ma non voglio una circolazione unicamente di carta; desidero che nel paese vi rimanga

sempre sotto la carta uno strato metallico, onde la circolazione della carta riposi sopra una base solida.

Ora, il sistema dell'onorevole deputato Pescatore, quello cioè di diminuire il *minimum* dei biglietti, avrebbe un effetto contrario; ci condurrebbe a tutti gl'inconvenienti che egli, mi permetta di dirlo coll'epiteto stesso che fu da lui prodigato molto spesso, e di cui io mi servirò più moderatamente, ci condurrebbe, dico, a quegl'inconvenienti che *erroneamente* egli attribuiva al corso legale dei biglietti.

Parmi adunque di poter affermare che noi siamo d'accordo nello scopo, ma che differiamo quanto ai mezzi. Io ripeto che il mezzo da lui indicato ci condurrebbe a tutti gl'inconvenienti ch'egli credeva poter attribuire al sistema proposto dal Ministero

Esaminerò ora rapidamente tutti gli appunti stati fatti dall'onorevole preopinante al progetto ministeriale.

Egli accennava come questo progetto fosse concepito in modo che il corso legale potesse essere dalla Banca ottenuto senza l'aumento del capitale. Questo non era certo nell'intenzione nè del Ministero, nè della Commissione, e immagino che l'articolo primo rettamente interpretato e posto a confronto coll'articolo ultimo non possa lasciar dubbio a questo riguardo. Tanto poi l'esposizione dei motivi del Ministero, quanto la relazione della Commissione, non lasciano dubbio di sorta a riguardo dell'intenzione del Ministero e della Commissione.

Quando però l'onorevole preopinante (che nella sua qualità di professore di leggi s'intende molto meglio di me delle interpretazioni legali) credesse scorgere che vi fosse il menomo dubbio, io accetterei un emendamento che avesse per effetto di farlo sparire interamente.

Pescatore. Sarà facile l'intenderci.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Accetto anticipatamente il suo consiglio, la sua proposta. Passando da quest'obbiezione, che sicuramente poteva dirsi con fondamento una critica contro il progetto di

legge, all'obbiezione di massima, dirò che mi parve che l'onorevole preopinante tentasse di provare che l'attuale sistema renderebbe assolutamente impossibile la creazione di Banche provinciali, ed egli infatti diceva: voi potete bensì stabilire Banche di sconto, non mai Banche di circolazione, perchè la Banca nazionale riempirà il paese di biglietti, e farà sì che non vi sia più luogo per le emissioni delle Banche locali.

Io osserverò che la Banca nazionale può emettere quanti biglietti essa vuole, avendo la facoltà di cambiare i biglietti a presentazione; ma non può mantenere in circolazione un numero maggiore di quello necessario pei bisogni della circolazione medesima, e di quella circolazione sulla quale essa esercita la sua influenza, mentre essa non può trovar sfogo a questi biglietti se non scontando o facendo delle anticipazioni. Ciò essendo, altri stabilimenti fondati o in località dove la Banca non ha alcuna delle sue sedi, oppure aventi una destinazione speciale riflettente un minor numero di industrie, potranno essi pure fare delle operazioni di sconto ed a volontà.

Noi vediamo che nei paesi dove vi sono queste Banche privilegiate, come in Inghilterra e nel Belgio, se ne stabiliscono anche delle altre, le quali, quantunque non siano Banche di circolazione, fanno però importanti affari semplicemente come Banche di deposito e come Banche di sconto; nè scorgo il perchè questo non potrebbe avvenire egualmente nel nostro paese, e non si potrebbe accanto ad una gran Banca stabilirne anche una minore, la quale avrebbe la sua clientela nella stessa guisa che si vedono tuttodì banchieri minori operare in commercio accanto ad un banchiere di mezzi molto cospicui. Tuttavia, se a queste Banche minori non si accordasse nessun favore, la concorrenza sarebbe più difficile, sintantochè i bisogni del credito non fossero maggiori di quello che lo sono attualmente.

E per verità, attualmente una Banca con 16 milioni soddisfa ai bisogni del commercio; epperciò sarebbe indurre in errore la Camera, se le dicessi che un'altra Banca può sorgere accanto

a questa; ma se i bisogni aumentano, è mia opinione che s'instituirebbero con utilità altre Banche. A queste, come ho detto l'altro giorno, farei due concessioni: quella di scontare della carta a due firme, e quella di emettere biglietti di minor valore. In quanto alla prima, non è di nessun valore; con essa si assimila la Banca ad una Banca privata, e si fa sì che una Banca di circolazione e di depositi sia in grado di fare delle operazioni identiche a quelle che fa un banchiere privato; e si accorda ad una società anonima, a cui avete dato un privilegio (e l'emettere carta in circolazione è sempre privilegio), la stessa facoltà di cui fruisce un banchiere ordinario, quella cioè di scontare una cambiale, la quale è sempre una carta a due firme: quindi l'autorizzazione di scontare cambiali a due firme suona come facoltà illimitata di scontare qualunque cambiale.

Questo è pure un privilegio: ma il maggiore di questi privilegi sarebbe quello di poter emettere biglietti di Banca di un piccolo valore: tale facoltà è importantissima, e si può concedere a questi stabilimenti senza correre gran pericolo, poichè essi essendo naturalmente circoscritti dalla poca estensione del loro capitale, è evidente che la circolazione loro dovrà essere ristretta in certi limiti, e non potrà produrre una tale diminuzione del numerario, che valga a rendere meno solido il complesso del nostro edifizio economico. Io dico dunque che non sussiste l'obbiezione dell'onorevole deputato Pescatore.

Egli ci dava una singolare teoria delle speculazioni, e ci diceva: perchè il biglietto sta in circolazione...

Pescatore. Perchè il commercio ne ha bisogno come strumento di cambio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma se questo è vero, e lo riconoscono tutti...

Pescatore. Ha però detto che è singolare...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non è singolare l'asserzione, ma lo è la conseguenza che l'onorevole preopinante ne traeva.

I biglietti delle Banche secondarie non saranno essi strumenti di cambio? Quando le Banche secondarie siano solide e condotte da persone che nella loro sfera godano di una considerazione relativamente eguale a quella che hanno coloro che dirigono la Banca nazionale in una sfera maggiore, questo biglietto circolerà con eguale facilità, massime poi quando questo biglietto avrà il vantaggio di poter essere di valor minore.

L'onorevole Pescatore crede (e prego la Camera di avvertire questo punto, perchè qui sta forse tutta la differenza tra il signor Pescatore e me), egli crede che il carattere di moneta legale abbia ad accrescere straordinariamente la circolazione; egli dice che se la carta a valor legale starà in circolazione come 3 (poneva questa cifra ipoteticamente, ed ipoteticamente anch'io la ripeto), se non ha corso legale starà in circolazione come 2, quindi la circolazione della carta starà come 3 a 2. Ecco l'argomento del signor Pescatore. Ora, come ho già detto, io vado persuaso che il carattere di valor legale non produrrà questa conseguenza sulla circolazione della carta. Quando un paese ha contratta per poco l'abitudine della moneta di carta in tempi normali, la carta circola con uguale facilità che se avesse il carattere legale. Io qui non ho altro mezzo di mostrare questa verità che invocando l'esperienza.

Io non solo non andrò a cercare i miei esempi nell'Asia o nella Turchia, ma neppure nell'Inghilterra. Io li prenderò in Francia, e in Francia, oltre all'essersi accordato al biglietto, dopo la rivoluzione del 1848, il carattere di moneta legale, gli fu attribuito il corso forzato, come la Camera ricorderà.

In quella circostanza la Banca non abusò di questa facoltà, chè all'incontro restrinse la sua circolazione nei limiti i più ristretti, adoprandosi attivamente per mantenere l'equilibrio fra il numerario ed i biglietti, e conducendosi insomma così saviamente, che il pubblico continuò ad avere nello stabilimento della Banca di Francia la confidenza la più illimitata, quantunque il suo biglietto avesse corso forzato.

Tornata la calma nel paese, si tolse alla Banca di Francia, sulla sua stessa richiesta, questo privilegio; eppure la circolazione non diminuì. Questo prova che quando vi esiste la fiducia in uno stabilimento, non solo il corso legale, ma il corso forzato non esercita una grande influenza sull'ammontare della circolazione.

Ma qui mi è forza di ricorrere di nuovo agli esempi dell'Inghilterra. Io ricordo all'onorevole deputato Pescatore che al giorno d'oggi la circolazione della Banca d'Inghilterra è minore di quella che lo sia stata nella media dei dieci anni che hanno preceduto lo stabilimento del corso legale.

L'onorevole deputato Pescatore osservò che la legge del 1844 ha limitata la circolazione nel Regno Unito.

Questo è incontestabile. La legge del 1844 stabilisce che la Banca d'Inghilterra non possa avere una quantità di biglietti che superi il numerario effettivo che è in cassa di oltre quattordici milioni sterlini. Ora, al giorno d'oggi, quella Banca ha 14 milioni e poche centinaia di mila lire sterline in cassa, e perciò potrebbe legalmente porre in circolazione 28 milioni sterlini; nullameno non ha in circolazione che 20 milioni sterlini, e non credo neppure giunga a tal somma.

(Un deputato fa segno di diniego.)

La Banca d'Inghilterra in questo momento sconta al 3 per cento; essa ha la facoltà di scontare dei *buoni* dello scacchiere sin che vuole.

La Banca d'Inghilterra sa che, se emette biglietti quando il paese è già (mi si permetta l'espressione chimica) saturato di carta, ciò che emette da una mano rientra dall'altra. Epperciò, siccome essa è molto prudente e ben amministrata, non cerca di spingere troppo oltre la circolazione.

Io ripeto che la moneta legale non può esercitare abitualmente una grande influenza sull'ammontare della circolazione, ma può avere un'influenza transitoria.

Ove si avesse a passare rapidamente dal corso obbligatorio

al corso libero, forse tra due mesi od un anno la circolazione si farebbe più ristretta di quello che lo sarebbe se non vi fosse ancor rimasta quella specie di antipatia che deve produrre il corso forzato, massime quando la popolazione è poco avvezza all'uso della carta.

Io credo che nell'epoca della transizione, e qualche tempo dopo, la moneta legale eserciterebbe una vera e salutare influenza sulla circolazione.

Dal lato poi della Banca, io penso che tale concessione non possa conferirle che un vantaggio momentaneo e transitorio, cioè di renderle molto più facile il passaggio al corso forzato all'epoca in cui dovrà pagare i suoi biglietti in denaro.

Esaminata questa prima serie di argomenti, verrò alla seconda, forse più importante della prima.

L'onorevole deputato Pescatore disse: io voglio un grande stabilimento: ed è questa pur la mia opinione, ma lo voglio libero, che non abbia privilegio di sorta.

Pescatore. Ho detto che non l'avversava.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sembravami che avesse detto: io lo voglio. Ma sia pure così: ei non l'avversa.

Pescatore. Non l'avverso, se libero.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Accetto anche questo. Ei non l'avversa dunque una forte Banca, se libera, ma l'oppugna ove se le voglia accordare un privilegio.

Ammessa questa differenza, ammesso che, ove sia libera, la Banca possa rendere veri servigi allo Stato, riesca utile al commercio, sia giusta con tutti, non fautrice infine di nessun monopolio, e che all'incontro, ove goda di un privilegio qualunque, abbia ad abusare della sua posizione, ad opprimere i piccoli, a favorire i grandi, ad esercitare sul Governo una funesta influenza, ammesso tutto questo, dico, veniamo ad esaminare l'essenza della quistione.

La Banca dovrà la sua influenza non solamente alla circostanza che la sua moneta abbia il carattere legale, ma ancora all'essere essa sola.

Crede il deputato Pescatore che la Banca avrebbe un immenso potere sul commercio, sull'industria e sulle persone in rapporto colla medesima se, avendo il privilegio del corso legale, non fosse sola? Io non lo credo, e sono invece persuaso che, quando anche la sua carta non avesse il corso legale, ma ch'essa rimanesse il solo grande stabilimento di credito come lo è ora, e avesse un capitale di 16 milioni, sono persuaso, ripeto, che potrebbe, se fosse animata dai sentimenti che l'onorevole preopinante ideava in ipotesi, favorire gli uni piuttosto che gli altri, ricusare di fare affari con altri salvo che con alcuni favoriti, ricusare d'ammettere allo sconto le piccole carte, e mantenere infine alta la tassa dello sconto.

Il privilegio risulterebbe dall'essere dessa sola, dal non avere concorrenza. Ora io chieggo alla Camera se havvi alcuno il quale reputi che, ove la Banca nazionale raddoppiasse il suo capitale, fosse probabile, dirò anzi possibile, che si stabilisse per ora accanto ad essa un altro stabilimento capace di farle concorrenza. Io in verità non lo credo.

Se fosse vero quanto dice l'onorevole deputato Pescatore, se il monopolio dipendesse dall'aumento di capitale, in questo caso egli dovrebbe combattere non solo il corso legale, ma ancora l'aumento del capitale; dovrebbe desiderare che si creassero nuove Banche, ed avversare conseguentemente l'ampliazione del capitale della Banca nazionale, giacchè, lo ripeto, ove essa avesse il coraggio di raddoppiare il suo capitale, potrebbe essere certa che per molti anni nessuna compagnia privata verrebbe a farle la benchè menoma concorrenza. Ma è egli possibile che la Banca aumentando il suo capitale abbia i mezzi e l'interesse di esercitare la sua influenza nel modo indicato dall'onorevole deputato Pescatore? Che essa possa restringere la sfera de' suoi affari in limiti ristretti? Che possa ricusare la pic-

cola carta, e mantenere a suo piacere il tasso dello sconto? Io dico di no. La Banca ha interesse di fare il maggior numero di affari possibili, di mantenere in circolazione più carta che si può; ciò è evidente. La Banca ha più interesse di mettere e mantenere 40 milioni in circolazione, scontando delle cambiali al 3 per cento, che d'avere 25 milioni in circolazione, quando anche lo sconto fosse del 4 per cento; mentre è evidente che nel primo caso guadagnerà maggiormente che nel secondo. Ora, se la Banca ha un largo capitale, ed in virtù di questo largo capitale può aumentare di molto la massa della carta che è in circolazione, sarà costretta a cercare d'ampliare le sue operazioni, e per poterle ampliare sarà d'uopo che faccia affari col maggior numero di persone che può, che riceva lo sconto del pari delle grosse come delle piccole cambiali, e finalmente che diminuisca la ragione, il tasso dello sconto medesimo.

Forse l'onorevole deputato Pescatore voleva far allusione allo stato attuale delle cose, quando accennò che la Banca nazionale non fa affari con un gran numero di persone. Io stimo al contrario ch'essa non abbia mai ricusato d'operare con qualunque negoziante che sia stabilito regolarmente, nei limiti del suo credito; ma convien avvertire che noi siamo ancora poco avvezzi ad operazioni di credito, e che il nostro piccolo commercio ha una grande antipatia a sottoscrivere cambiali. Questa è una cosa cognita a tutti coloro che sono in mezzo agli affari, cioè che le persone le più regolari amano meglio sottostare a condizioni gravose, che sottoscrivere una lettera di cambio: vi è un pregiudizio nel piccolo commercio nell'apporre il proprio nome sotto una carta. Questo si può verificare; non si ha che a chiedere ad una delle grandi case di Torino che trattano coi negozianti delle provincie e della capitale, ed essa vi dirà che finora non ha ancora potuto indurre, anche mercè dei sacrifizi, a sottoscrivere delle cambiali; e questo non è straordinario. Prima dello stabilimento della Banca, le cambiali non servivano a nulla; le case le più ricche, i capitalisti i più potenti, almeno

nella città di Torino, non potevano far scontare le loro cambiali. A Genova la cosa era diversa: vi erano già dei banchieri che facevano lo sconto, vi era anche la Banca di deposito, e quindi anche la Banca di sconto, ma a Torino questa non esisteva: un negoziante che si fosse rivolto ad un altro onde farsi scontare una cambiale sulla piazza, avrebbe perduto il suo credito, avrebbe fatto nascere il sospetto di essere in cattive condizioni; il commercio quindi era costretto di ricorrere al credito, e si rivolgeva direttamente ad alcune case che scontavano, ma usurariamente, non sopra cambiali, ma sopra biglietti, e non certo all'interesse della Banca, ma ad un interesse di gran lunga maggiore.

Naturalmente questo pregiudizio, che è il risultato di uno stato di cose che ha durato per più secoli, non si può vincere immediatamente; si richiede un certo spazio di tempo onde il piccolo commercio contragga l'abitudine di sottoscrivere delle cambiali; ma non è colpa della Banca se essa non ha finora fatto suo pro di questo stabilimento; è colpa, ripeto, dei piccoli commercianti, che non hanno ancora saputo valersi del credito, e di questo stabilimento.

Pescatore. Per questo bastano pochi milioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore afferma che per questo bastano pochi milioni; per me io dichiaro che ho molta miglior opinione del mio paese, e che lo reputo suscettibile di ricevere commercialmente un impulso grandissimo.

Esso possiede tutti gli elementi perchè il commercio e l'industria vi fioriscano, e già scorgiamo ogni giorno estendersi la sfera delle intraprese mercantili, e quindi non esito ad affermare che in poco tempo il capitale di 8 milioni non potrà bastare ai bisogni dell'industria e del paese.

I nostri industriali, che sinora si ricusarono a valersi del credito, che per un certo sentimento, dirò, quasi aristocratico, ripugnano a far sottoscrivere o accettare cambiali, ora che lo

stimolo della concorrenza estera li spinge sapranno anch'essi valersi di questo potente mezzo, e per poco che la nostra industria voglia rivolgersi al credito bancario, i mezzi di una Banca di 8 milioni saranno presto esauriti.

Finalmente il deputato Pescatore ha combattuto l'attuale progetto perchè esso facilita di troppo il passaggio dei biglietti dal corso legale al corso coattivo.

Il Ministero aveva detto che uno dei vantaggi di questo sistema era di rendere meno penoso il passaggio dal corso legale al corso forzato; egli invece trova che esso, non che meno penoso, lo rende anzi troppo facile, e ciò in una guisa non desiderabile. Egli fonda il suo argomento su ciò che, come egli dice, in tutti i sistemi costituzionali, ma forse nel nostro più che negli altri...

Pescatore. In tutti egualmente.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*... si verificano casi in cui il potere esecutivo assume il potere legislativo, e poi viene al Parlamento a chiedere un *bill d'indennità*.

Ora, secondo lui, il Governo avrebbe maggior facilità a sospendere il cambio dei biglietti, se vi fosse già la moneta legale.

In verità io non vedo alcuna differenza in questo: è una violazione della legge tanto in un caso come nell'altro. Se il Governo s'immagina di essere autorizzato a violare la legge, può credere l'onorevole preopinante che egli muoverebbe i suoi passi con tante cautele? Una volta che per motivi fondati sia uscito dalla legalità, non credo che vi sia più questa difficoltà di fare qualche passo di più.

Comunque sia però anche su ciò avrei un mezzo di tranquillare l'onorevole preopinante: io sono disposto a fargli tutte le concessioni che egli desidera. Se si stima che il corso legale renda più facile il passaggio al corso forzato, si potrebbe dire che i biglietti avranno corso legale sinchè la Banca continui a cambiarli contro numerario.

Questo è quanto esiste nella legge inglese: non vi è una grande innovazione. Ma siccome non voglio indurre in errore l'onorevole deputato Pescatore, lo avverto che, se arrivasse quel caso estremo, in cui fosse necessario di fare un atto d'usurpazione (usurpazione forse benefica), esonerando la Banca dal cambiare i suoi biglietti contro numerario, io non guarentisco che quei ministri che si troveranno in tale emergenza non cambieranno poi anche queste disposizioni che io propongo onde tranquillare l'immaginazione dell'onorevole preopinante.

In verità io non posso comprendere come sia poi difficile per un potere (essendo costretto dalla necessità) di ricorrere ad un mezzo che io non esito a dire estremo mezzo, a cui non si deve ricorrere se non quando vi è una necessità a cui è impossibile il provvedere altrimenti.

Io in questo caso non esiterei a ricorrere a quella misura che crederei la più opportuna, e non sarei trattenuto dalla circostanza dell'esservi o no il corso légale: e qui ancora mi scusi il deputato Pescatore se io mi permetto di riscontrare la storia dei nostri tempi, perchè io vi trovo che i nostri biglietti non avevano corso legale prima del 1848, e che ciò non ostante in quell'epoca appunto il potere esecutivo, armato per altro della sanzione del potere legislativo, astretto dal bisogno, fece passare i nostri biglietti al corso coattivo.

In Francia, dopo la rivoluzione del 1848, il Governo provvisorio non esitò ad accordare il corso forzato ai biglietti della Banca di Francia, quantunque questi non avessero mai dapprima avuto il corso legale.

Nel Belgio non esisteva corso legale, eppure dopo la rivoluzione del 1848 si resero obbligatorii i biglietti di Banca. In Inghilterra si rese pure obbligatorio il corso dei biglietti, quantunque prima non esistesse nemmeno il corso legale.

Negli Stati Uniti dell'America molti Stati (quelli dell'Ohio, della Pensilvania, ed altri di cui non mi ricordo il nome) furono costretti a dispensare le Banche locali dal rimborsare i

loro biglietti, quantunque non vi fosse prima il corso legale dei medesimi.

Dunque, signori, che vi sia o non vi sia corso legale, ciò non influisce per nulla sulle determinazioni del Governo, quando le circostanze sono tali da rendere necessaria questa misura del corso coattivo.

Io desidero che le circostanze non siano mai tali che il Parlamento debba a ciò ricorrere; ma quando esse si avverassero, se il Parlamento fosse riunito, io ho abbastanza fede nel suo patriottismo per essere certo che egli, chinando il capo a questa necessità, darebbe queste disposizioni, e quando il Parlamento non fosse riunito, o non fosse possibile convocarlo in tempo utile, e l'urgenza fosse così stringente da richiedere un simile provvedimento, io, se avessi ancora la disgrazia di essere ministro, dichiaro francamente che non avrei difficoltà ad assumermi la risponsabilità di stabilire il corso forzato, sia che i biglietti avessero o non avessero il carattere di moneta legale. Forse questo atto farebbe che la sentenza che pronuncia ora l'onorevole Pescatore come legislatore, allora come giudice sarebbe più severa, ma io lo dichiaro anticipatamente: non temerei di affrontare la severità del suo giudizio.

Ma, egli dice, vi è una gran differenza tra il dare il corso forzato a dei biglietti che sono ricevuti volontariamente, e darlo a dei biglietti che avete costretto a riceverli.

Qui, lo ripeto, mi pare che vi sia, se non sofisma, almeno esagerazione. Quando la Banca è obbligata a cambiare a presentazione i suoi biglietti, egli è evidente che nessuno è costretto a tenerli; si possono ricevere al mattino e cambiarli in moneta sonante alla sera: e perciò non si può dire che col corso legale si costringa ogni individuo ad avere dei biglietti, perchè solo quelli che si ricevono nella giornata si è costretti a tenerli al più per un giorno.

Pescatore. E quelle persone che si trovano all'estremità dello Stato?

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Queste, al più, invece di un giorno avranno ad attendere per quarantotto ore; quindi vede l'onorevole deputato Pescatore come si restringa la sua obbiezione.

Io non vado più oltre, e quando ciò non fosse, quando veramente tutti i biglietti fossero nelle mani di tutti, io dico che sarebbe ingiusto che la misura del corso coattivo non colpisse ogni cittadino, mentre questa misura del corso coattivo non può essere, lo ripeto, se non conseguenza dell'estremo bisogno della patria, e quando la patria è in tali contingenze, è giusto che tutti concorrano a soddisfare a questi bisogni; quindi respingo l'obbiezione dell'onorevole deputato Pescatore, obbiezione fondata sull'immoralità; dico anzi che sarebbe cosa sommamente immorale il fare altrimenti, poichè è cosa equa e ragionevole il far concorrere tutti i cittadini quando le misure si prendono a vantaggio di tutti.

Finalmente l'onorevole mio avversario che prese l'ultimo a parlare diceva che questa Banca privilegiata non potrebbe e non vorrebbe soccorrere al Governo. Rispondo che la Banca avendo un capitale maggiore, potrà essere di sussidio al Governo in qualunque caso, e che ciò farà poichè vi avrà un vantaggio.

Io non faccio delle frasi clamorose; e certo non m'immagino che la Banca abbia a soccorrere lo Stato per filantropia, ma lo soccorrerà per ritrarne profitto. Le transazioni col Governo in tempi normali portano alla Banca un mezzo facilissimo, efficace, per impiegare i suoi capitali; in tempi anormali le transazioni tra il Governo e la Banca si fanno nei modi che indicava l'onorevole deputato Pescatore, in quei modi più o meno urbani e gentili, mentre la storia non ci dà esempio di una Banca che in tempi difficili, in tempi anormali, abbia resistito ad un Governo, anche qualora questi non avesse la simpatia dei direttori della Banca. La storia contemporanea c'insegna come i direttori della Banca in Francia del 1848 non avessero alcuna simpatia per Ledru-Rollin, Garnier-Pagès e gli altri membri

del Governo provvisorio. Eppure, la settimana dopo la rivoluzione di febbraio, i direttori della Banca mettevano a disposizione di Ledru-Rollin e di Garnier-Pagès tutti i mezzi del loro stabilimento.

Non tema adunque l'onorevole Pescatore per la circostanza in cui uomini meno simpatici alla Banca vengano al potere, imperocchè non è da porsi in dubbio che questa si mostrerebbe molto arrendevole.

Io ripeto dunque che, dando il corso forzato ai biglietti, si esce dalla legalità, ma con questo mezzo talvolta si salva il paese, e che non sarebbe a biasimarsi un Governo che per tal causa escisse dalla legalità.

Per queste considerazioni non dirò che ho dimostrato, come ha detto l'onorevole Pescatore... *(Ilarità)* io non ho l'autorità della cattedra... *(Nuova e viva ilarità)* dirò solo che mi lusingo di aver in gran parte, se non distrutte, almeno affievolite le obbiezioni del deputato Pescatore; e d'aver dimostrato che, se si desidera una Banca potente, tutte le difficoltà che esso muoveva contro la disposizione del Ministero rimarrebbero ancora quando si facesse sparire l'articolo relativo al corso legale, e si potesse con altro mezzo arrivare a raddoppiare il capitale della Banca.

La questione si riduce a poche parole: si vuole o non si vuole un grande stabilimento di credito? Se si vuole, potete accordargli la facoltà del corso legale, perchè questo è il movente il più opportuno al conseguimento del vostro scopo; se questo grande stabilimento non si vuole, allora negategli il corso legale, negategli tutti i favori che potrebbero indurlo ad aumentare il suo capitale, ed inoltre fate invito al Ministero di porre in opera la sua influenza, onde impedire che la Banca attuale allarghi la sfera delle sue operazioni. Questa è la conseguenza, a mio avviso, che puossi dedurre dal discorso dell'onorevole deputato Pescatore. Volete o non volete questo grande stabilimento di credito? Io lo ripeto: porto intima convinzione che

questo stabilimento sia necessario al commercio, all'industria ed al Governo, e credo che sia necessario in vista delle eventualità tanto della pace, quanto della guerra.

Invito adunque per quanto so e posso la Camera a dare al Governo i mezzi onde mandare ad effetto quest'idea, approvando il progetto da lui proposto.

Se la Camera sarà per respingerlo, il Ministero chinerà la fronte, mantenendo però ferma quest'opinione.

SETTIMO DISCORSO
(7 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domando la parola per fare una comunicazione alla Camera. *(Segni d'attenzione)*

Nello stato in cui si trova attualmente la Camera, cioè all'estremo limite del suo numero legale, mi pare poco opportuno di procedere nella discussione di una legge così importante, e che venne per tal modo contrastata. *(Segni d'approvazione a sinistra ed al centro)*

Io quindi proporrei alla Camera di sospenderne la discussione, e, invece della legge, di ammettere un solo articolo che sarei per proporre, il quale avrebbe per iscopo di dare ai biglietti della Banca nazionale corso legale sino alla fine dell'anno.

Varie voci. Anche obbligatorio?

Altre voci. Non obbligatorio, legale.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* I biglietti che al 15 di ottobre dovrebbero essere dalla Banca cambiati in numerario avrebbero corso legale sino al fine dell'anno. *(Si parla vivamente)* Questo non obbligherebbe la Banca a raddoppiare il suo capitale. Io spererei, rimanendomi lo spazio d'alcuni mesi, di avere il mezzo di entrare in negoziazioni colla Banca, e di arrivare per tal modo ad una convenzione che fosse dalla Camera giudicata soddisfacente.

L'articolo che propongo sarebbe così concepito:

« I biglietti della Banca nazionale avranno in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione della Savoia e della Sardegna, corso legale nelle transazioni tra il Governo ed i privati, e viceversa, fino al prossimo venturo gennaio. »

OTTAVO DISCORSO

(7 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore ha detto che il ministro ed il presidente avevano combinato...

Pescatore. No! no!

Voci a destra. Sì! sì!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il complesso del suo discorso prova questa insinuazione, od almeno io l'ho così interpretato, che, cioè, il ministro ed il presidente si fossero messi d'accordo per troncare la discussione e giungere per via indiretta a fare trionfare il sistema ministeriale. Io me ne appello a tutta la Camera. *(Sì! sì!)* Ma il signor presidente in tutte le posizioni ch'egli ha occupato...

Pescatore. *(Interrompendo con vivacità)* Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Non voglio che si vengano interpretando le mie intenzioni.

Io non ebbi mai intenzione di far supposizioni simili a quelle che mi vengono attribuite dal signor ministro.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non indietreggio davanti alla discussione; l'ho sempre appoggiata col mio voto; l'ho sempre sostenuta francamente ed apertamente, e mi sarei opposto con tutte le mie forze alla nuova proposta (1) che oggi venni facendo, se fosse venuta in campo pochi giorni addietro, perchè io desiderava ar-

(1) La proposta di cui nel discorso precedente.

dentemente di potere in faccia al Parlamento ed in faccia al paese propugnare il progetto di legge che ho avuto l'onore di sottoporre alla discussione della Camera.

Lungi dal cercare di evitare la discussione, l'ho promossa, l'ho desiderata, e la desidero ancora, e vorrei che la Camera fosse in numero maggiore, vorrei che si potesse, senza soverchia indiscrezione, pregare tutti i deputati di continuare questa già sì lunga Sessione, onde poter seguitare a discutere questo progetto di legge, poichè io sono convinto che una più lunga discussione verrebbe sempre più a dissipare i pregiudizi e gli errori che contro questa legge si sono accampati. La mia proposta fu dettata da un sentimento di conciliazione e di franchezza. Io intesi che fosse riservata pienamente la questione di principio, che non fosse pregiudicata nè in un senso, nè nell'altro. Io sono il primo a riconoscere che se la Camera volesse decidere il principio, dovrebbe ancora continuare la discussione. Chiedendo quindi che si sospenda la discussione, io riconosco altamente che questo voto non deve in nulla pregiudicare il principio e le varie opinioni che sono state in questa Camera propugnate.

Io quindi ripeto che la mia proposta aveva per effetto di sospendere una decisione gravissima, e di rimandarla ad epoca più opportuna, quando la Camera sarebbe meno stanca ed in maggior numero. Ho detto al principio della tornata che io era il primo a desiderare che una questione così grave non fosse votata che da una Camera la quale si trovasse strettamente in numero per deliberare legalmente.

Quanto poi alla proposizione in sè, essa non può avere nessun inconveniente. Certo due mesi di corso legale non potranno produrre alcuna perturbazione; si avrà il vantaggio di rendere più facile il passaggio dal corso assolutamente forzato al corso pienamente libero. In tutti i casi sarebbe una misura innocua che porterebbe vantaggi senza inconvenienti. Io spero (non voglio nascondere quello che spero e desidero), io spero,

dico, al mese di novembre di arrivare con un progetto già approvato dai Consigli della Banca, che la Camera potrà accettare o rifiutare. Io non disdico le mie opinioni: dichiaro anzi francamente che le obbiezioni che sono state poste in campo non mi hanno convinto. Sarà errore della mia intelligenza, ma mantengo tutte le opinioni che ho manifestate, e spero di poterle riprodurre forse meglio concretate, in una forma forse più accetta alla Camera. Non dico che ripresenterò assolutamente lo stesso progetto di legge, ma presenterò un progetto di legge, il quale tenda a quello scopo, che per me è di un'importanza massima, cioè al raddoppiamento del capitale della Banca nazionale.

Venendo poi alla proposta di redazione fatta dall'onorevole Pescatore (1), io non credo che sarebbe dignitoso pel Ministero e per coloro che hanno sostenuta la sua proposta di accettare la proposizione del deputato Pescatore, cioè di farla precedere da un *considerando*.

Mi pare che le spiegazioni franche, leali, schiette date dal Ministero debbano essere accette alla Camera. Qui non sorprendiamo un voto: facciamo solamente una proposta sospensiva. Per qual ragione volete, invece di accettare questa proposta, allontanarvi dalle forme ordinarie, per ricorrere ad un precedente stabilito in circostanze gravissime, e che non ha nessuna analogia col caso presente? Perchè premettere un *considerando*, che potrebbe interpretarsi come un voto di sospetto per le dichiarazioni del Ministero e di coloro che propugnano le stesse sue idee?

(1) La proposta del deputato Pescatore era la seguente:

« Considerando che il passaggio immediato dal corso obbligatorio al corso libero dei biglietti della Banca nazionale può dar luogo a temporarie difficoltà, le quali si possono in gran parte evitare interponendo per a tempo il corso legale dei biglietti medesimi, si stabilisce quanto segue:

« Non ostante il disposto dell'articolo... i biglietti della Banca avranno in tutte le provincie dello Stato, anche dopo il 15 ottobre sino a tutto dicembre del corrente anno corso legale nelle transazioni fra il Governo ed i privati, fermo l'obbligo imposto alla Banca medesima di cambiare i propri biglietti a presentazione pel loro valore nominale contro effettivo a valore di tariffa. »

In quanto poi alla proposta del deputato Pescatore e del deputato Riccardi, cioè di restringere il corso legale dei biglietti nelle relazioni fra i privati ed il Governo, io, in verità, non potrei accettarla. Si tratta di due mesi, si tratta di facilitare il passaggio da uno stato anormale allo stato normale; facciamo almeno un esperimento un po' più largo.

O rigettiamo tutto, o adottiamo l'esperimento quale viene proposto. In pratica vi sarebbe pochissima differenza, lo riconosco, ma ad ogni modo questa restrizione toglierebbe a questo voto la sua autorità; nè lascierebbe luogo a trarre qualche efficace conseguenza dall'esperimento che vuolsi tentare.

Io quindi proporrei alla Camera questa semplicissima risoluzione:

« Dal 15 ottobre 1851 al 1° gennaio 1852 i biglietti della Banca avranno in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione della Savoia e della Sardegna, corso legale nelle transazioni fra il Governo ed i privati, e viceversa. »

NONO DISCORSO

(7 luglio).

Cavour, ***ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Delle tre condizioni poste dall'onorevole deputato Pescatore, io sono pronto ad accettare quella di citare l'articolo della legge votata, io credo, il 5 giugno, che stabilisce che la Banca dovrà pagare in numerario a far tempo dal 15 ottobre. Accetto pure, se non gli pare abbastanza chiaro l'articolo proposto, che siano ammessi i patti in contrario. Questo non è necessario, ma, se lo crede, non ho difficoltà di esprimerlo in modo più esplicito. Ma quello che non posso accettare in modo veruno si è il *considerando* (1). Questo, lo ripeto, è un mezzo insolito, a cui la Camera non ha mai avuto ricorso, se non in circostanze gravissime, che uscivano affatto dai casi ordinari.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente.

Io credo che la sola volta che la Camera venne a quest'atto si fu per sanzionare un atto *extra* legale, ed io non credo che qui si tratti di un atto *extra* legale, nè che esca dai casi ordinari; quindi non potrei accettare in modo alcuno questo *considerando*. Se l'onorevole deputato Pescatore vuol dare una forma solenne a queste dichiarazioni, lo ripeto, proponga un ordine del giorno, lo accetteremo, lo faremo anche inserire nella parte ufficiale della gazzetta, ma non si metta in questa legge un *considerando*, il quale potrebbe, non dall'onorevole deputato Pescatore, nè da alcun membro della Camera, ma potrebbe ricevere una sinistra interpretazione nel paese.

Le osservazioni che ha fatte l'onorevole deputato Pescatore mi dimostrano quanto poco sia compreso il corso legale. Il corso legale si restringe specialmente nelle pure transazioni commerciali, e in quanto a queste il corso legale non può avere alcun inconveniente.

Comunque sia, mi pare che, siccome non si tratta che di una questione di forma (poichè il principio è salvato, dacchè non è pregiudicata nessuna opinione), la Camera potrebbe adottare la proposizione, che non è quasi più contrastata da nessuno, quindi passare alla votazione di quest'articolo, ammettendo, ripeto, le due condizioni proposte dall'onorevole Pescatore.

DECIMO DISCORSO

(7 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io debbo dare una spiegazione su quanto disse l'onorevole preopinante (1).

Egli si è fondato sull'esempio dell'Inghilterra.

(1) Il deputato Barbavara, il quale aveva appoggiata una proposta del deputato Bertolini perchè la Camera dichiarasse che i deputati, i quali avessero interesse nella Banca nazionale come azionisti, si astenessero dal votare.

Io ho qui sugli usi del Parlamento inglese un'opera di Erskine May, opera classica che abbiamo nella nostra biblioteca.

Ecco come si esprime quest'autore:

« Nella Camera dei comuni è regola precisa che nessun membro il quale abbia un interesse personale in una questione possa esser ammesso a votare sopra di essa. Ma quest'interesse debb'essere diretto e particolare, e non solo generale e remoto.

« Il 3 giugno 1824 essendosi venuto a votare sopra una legge, intesa a rivocare una parte dell'atto dell'anno VI di Giorgio I, il quale atto imponeva alcune restrizioni a corporazioni e ad altre società per far assicurazioni marittime e prestar monete sopra i bastimenti, furono fatte obbiezioni contro la votazione, perchè tra i membri che votarono per il *sì* ve ne erano alcuni interessati a che la legge fosse adottata, attesochè erano azionisti di quelle compagnie di assicurazione. Fu deciso che questo non era un interesse personale, e che gli azionisti non dovevano esser esclusi dal prender parte al voto per la rivocazione di quell'atto pubblico. »

Si scorge adunque che in Inghilterra non si sono esclusi dalla votazione i membri di una società quando si faceva una legge relativa alla medesima.

Similmente mi ricordo che nella discussione che ebbe luogo in ordine alla Banca, una delle persone che prese maggior parte alla discussione fu John Lloyd, che era uno dei primi banchieri della città di Londra. Ora io non credo che John Lloyd siasi astenuto dal prender parte a questa votazione perchè fosse banchiere. Come ho detto poc'anzi, era stato deciso che quest'interesse non era tale da precludere a un deputato il diritto di votare, ma che occorreva che vi avesse un interesse diretto, come fu il caso a riguardo di un *bill* d'interesse privato.

Barbavara. Legga tutto.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Leggerò tutto.

« Il 20 maggio 1825 essendosi riconosciuto che un membro

che aveva votato in favore del *bill* riguardante i *docks* di Leith vi aveva un interesse pecuniario diretto, fu deciso che il suo voto dovesse riguardarsi come nullo. »

Ma quella era una legge assolutamente privata; non si trattava d'interessi generali. Il corso legale non è una questione privata, ma bensì una questione generale: il corso legale interessa la circolazione, interessa i membri tutti estranei alla Banca.

Se la cosa stesse in questi termini, quando si trattò della legge d'imposta sulle case, i proprietari avrebbero dovuto astenersi dal dare il loro voto. *(Susurro a sinistra)*

Quando si è votata l'imposta sulle arti e mestieri, tutti i negozianti, tutti gli avvocati, tutti insomma coloro che professano arti liberali avrebbero dovuto astenersi dal votare la tassa.

Io non credo che una questione come questa possa dirsi una questione privata. Essa è una questione d'ordine generale.

Qui non si tratta di determinare se ciò sia utile o no alla Banca; è il caso di sapere se queste disposizioni siano o no di giovamento alla nazione. Chè se ciò è vero, chè se questo è un provvedimento che interessa tutta la nazione, io non capisco come si vorrebbe impedire a un deputato di prendere parte a questa deliberazione, perchè può essere indirettamente interessato come azionista; sarebbe lo stesso che supporre ch'egli anteponesse una questione d'interesse puramente privato ad una questione d'interesse generale. Se, ripeto, si trattasse di un *bill* privato, come dicono gl'Inglesi; se si trattasse di prendere una determinazione sopra un interesse affatto particolare, allora sarei d'accordo. Ma quando si tratta di una legge che ha un interesse generale, il voler escludere un deputato perchè vi ha un interesse indiretto, credo sarebbe un abuso di potere, sarebbe un mancare alla dignità della Camera.

UNDECIMO DISCORSO
(7 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io invoco i precedenti della Camera. Vi fu una discussione gravissima rispetto all'ammessione degli avvocati davanti il magistrato supremo di Cassazione; evidentemente tutti gli avvocati avevano interesse diretto, personale, in questa questione, avevano interesse che si togliesse il privilegio che si era dato a un certo numero di avvocati di poter essere ammessi davanti alla Cassazione; eppure tutti gli avvocati hanno preso una parte attivissima a questa discussione, ma nessuno ha contestato a questi avvocati il diritto di votare, quantunque votassero ben più in causa propria che nella causa generale.

Lo ripeto: nella questione della Banca l'interesse generale è la questione principale, è una delle più gravi questioni che possa un Parlamento decidere, è una delle maggiori questioni economiche, e non si può quindi dire che sia una questione privata, come era quella da me citata.

Addurrò un altro esempio: se si volesse pretendere che ogniqualvolta vi è un interesse diretto si debbano escludere dalla votazione quei membri che sono interessati, nella legge sull'abolizione del Protomedicato non avrebbero potuto votare i medici, eppure tutti i medici hanno preso parte a quel voto senza alcuna contestazione.

Finalmente quando si tratterà del Codice di procedura, questo potrà interessare direttamente tntti gli avvocati, ed io che ho piena fede nella loro delicatezza sarei il primo a supplicarli di non andarsene, perchè io sono sicuro che porteranno molta luce in questa discussione; ma se si vuole applicare il principio dell'avvocato Bertolini (1), io dico che siccome questa questione di procedura interessa direttamente tutti gli avvocati, così do-

(1) Veggasi la nota a pagina 420.

vrebbero essere esclusi dalla discussione del Codice quando sarà presentato in Parlamento.

Io prego quindi la Camera di non adottare questo così pericoloso precedente.

DODICESIMO DISCORSO

(8 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non rientrerò nella discussione generale che ha durato per tanti giorni.

Mi pare che la questione che si tratta ora di sciogliere è semplice per modo da non richiedere lunga discussione. Non si tratta di determinare se sia opportuno o no il concedere alla Banca nazionale in modo definitivo il corso legale, non si tratta di dare un voto su questa delicatissima questione. Mi pare che le dichiarazioni fatte ieri in modo così esplicito per parte del Ministero non possano lasciar alcun dubbio su questo argomento. Il Ministero dichiarò che egli mai non si prevarrà del voto che si sta per dare onde promuovere quella risoluzione definitiva che egli crede opportuna non pel bene della Banca, ma pel bene del paese. Ora si tratta solo di sapere se si possa in via transitoria adottare una misura la quale renderà più facile il passaggio dal corso coattivo al corso libero. Mi pare che la questione, ridotta a questi veri termini, non possa incontrare serie difficoltà.

L'onorevole deputato Farina, il quale è stato l'avversario il più deciso contro il progetto ministeriale, diceva che avrebbe accettato l'articolo in via definitiva, ma che per la tema delle conseguenze morali che possono derivare da questa nuova proposta egli non poteva ammetterla in via transitoria, ed anzi acconsentirebbe a che il corso legale durasse alcuni mesi di più. Mi pare adunque che la questione debba considerarsi in sè, indipendentemente dalla questione principale, di sapere se vi

possano essere degl'inconvenienti ad accordare per due mesi il corso legale ai biglietti. Se vi sono inconvenienti, rigettiamo la legge; ma se non vi sono inconvenienti, se è solo pel timore che questo voto ci vincoli, invero che debbo dire che questo sarebbe timore puerile. Il Parlamento non può vincolarsi per una deliberazione assolutamente transitoria, fatta colla ripetuta dichiarazione che essa non può vincolare in alcuna maniera, che essa non sarà una specie di sentenza che si possa invocare in avvenire. La questione così ridotta adunque ha una piccolissima importanza. Io non esagero nè in un senso, nè nell'altro; io non attribuisco una grande importanza al voto di quest'articolo. Non dico che esso porterà un immenso beneficio, poichè il corso legale per due mesi non può certamente avere una grande influenza; faciliterà bensì le operazioni della Banca, ma non toglierà questa dalla necessità di prepararsi con mezzi potenti per l'epoca del dicembre. L'effetto di questa legge, lo ripeto, è piuttosto un effetto morale, di tranquillare gli animi, di far sì che non vi sia inquietudine.

Dirò di più: l'effetto del corso legale è più di opinione che di realtà. Salvo nei momenti di transizione e nei giorni di crisi economiche, che nel nostro paese non si producono sovente, io credo fermamente che il corso legale non abbia per effetto di aumentare la circolazione, tanto più che esso non impedendo i fatti speciali, farà sì che tutti coloro che hanno questo invecchiato timore della carta potranno sottrarsi alle temute conseguenze di questa legge.

Il corso legale deve solo avere un effetto sull'immaginazione del pubblico, e, se si vuole, degli azionisti della Banca.

Io credeva che facendo loro questa concessione, gli azionisti della Banca si sarebbero disposti più facilmente a raddoppiare il loro capitale. Io desidero molto che essi si convincano che è nel loro proprio interesse, o col corso legale o senza, di raddoppiare il loro capitale.

Ma naturalmente, ove non sia concesso il corso legale, an-

che raddoppiando il capitale, la Banca non istabilirebbe una succursale a Nizza, non la stabilirebbe a Vercelli, perchè queste succursali sono un vero sacrifizio; inoltre essa non farebbe il servizio del debito pubblico, e sarebbe semplicemente una Banca privata e libera con un capitale di 16 milioni e senza corso legale.

Io ho l'intima convinzione che per molti anni nessuno stabilimento rivale si fonderà nel nostro paese se gli azionisti della Banca nazionale hanno coraggio di raddoppiare quest'anno il loro capitale, di portarlo cioè a 16 milioni. Io credo che passeranno molti anni prima che si muova contro di loro una vera concorrenza.

La Banca adunque non avrà gli oneri che il mio progetto di legge imponeva. Le città che venivano favorite da esso non avranno questo benefizio; ecco quanto hanno prodotto le ostilità contro la Banca nazionale. Questa avrà il monopolio senza avere gli oneri che il Ministero voleva imporle.

Io ed i miei amici consideriamo questa grande istituzione di credito capace di produrre assai più bene che male al paese, quantunque l'onorevole deputato Depretis la ravvisi quasi come una calamità nazionale. Io prego il deputato Depretis a rassicurarsi di quanto io gli dico. Lo prego primieramente ad osservare che le azioni della Banca non sono nelle mani di un piccolo numero di grandi capitalisti, i quali abbiano un interesse veramente diverso da quello della nazione; dacchè tali azioni sono ripartite fra seicento persone, di cui ve n'hanno di molto ricche, ma anche di quelle mediocremente agiate. E per vero, non v'ha forse valore che tenda di più a frazionarsi quanto le azioni della Banca; e non è soltanto tra noi che questo succede, ma ben anche in Francia, dove prima del 1848 le azioni (non parlo del presente, perchè esistono molte Banche dipartimentali non costituite prima del 1848) erano divise fra sei mila persone. Quindi l'onorevole preopinante vede che il monopolio non si restringe ad un piccol numero di capitalisti.

Ma quand'anche si potesse supporre che questo monopolio passasse nelle mani delle principali case di commercio di questa città, la causa della libertà, la causa dell'Italia non ne avrebbero punto a temere, e ne darò un motivo. Quando nel 1848 vi fu un imprestito che, sebbene obbligatorio di nome, fu volontario di fatto, chi vi concorse largamente e con minore ritrosia fu appunto il commercio di questa capitale. *(Movimento a sinistra)* Abbia la bontà l'onorevole Depretis di confrontare la cifra, e vedrà che, relativamente alle ricchezze ed alla popolazione, il commercio di questa capitale concorse in una proporzione infinitamente maggiore che non le provincie che erano in voce di essere le più liberali dello Stato. *(Movimento di sensazione)* Io credo dunque che, se le circostanze indicate si ripetessero, quel commercio e quei capitalisti che gli inspirano tanta sfiducia si dimostrerebbero, al pari di tutti gli altri cittadini, pronti a tutti i sacrifizi necessari all'alta impresa nazionale.

TREDICESIMO DISCORSO

(8 luglio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Risponderò all'onorevole Decandia (1) che il Ministero crede che non si possa per ora estendere alla Sardegna l'istituzione di credito commerciale.

Io porto ferma opinione che una Banca di sconto non gioverebbe nè al commercio, nè all'industria di quell'isola, e sarebbe per gli azionisti un'impresa assolutamente di scapito.

Credo invece che in quell'isola si possa, con vantaggio dei capitalisti, e molto più per il paese, instituire una Banca territoriale ed agraria; ma onde questa istituzione possa rassodarsi

(1) Il deputato Decandia aveva chiesto che i biglietti di Banca fossero accettati nelle casse dello Stato in Sardegna, e che ivi il Governo promuovesse l'instituzione di Banche agrarie.

in Sardegna senza soverchio aggravio per lo Stato, è necessario di concederle in certi limiti la facoltà di emettere biglietti; almeno questa è la mia opinione.

Ora io crederei che estendendo alla Sardegna il corso legale dei biglietti della Banca nazionale si nuocerebbe alla circolazione delle valute della Banca agraria, ed è perciò che il Ministero ha escluso la Sardegna dalle operazioni accennate da questa legge. Tuttavia io capisco che finchè questa Banca territoriale non sarà stabilita (e non si può stabilire sicuramente dall'oggi al domani, importando questioni molto gravi che richiedono molti studi e deve essere combinata secondo le condizioni particolari del paese dove si vuole introdurre) la Sardegna soffrirebbe una perdita, se fosse priva assolutamente di quell'agente della circolazione.

Io quindi non ho nessuna difficoltà a dichiarare che il Governo ben volontieri riceverà nell'isola nelle sue casse i biglietti della Banca. Li riceverà perchè questo è utile al paese, e perchè è poi anche utile al Governo stesso, al quale si fornirà un mezzo di traslocare i fondi molto più facilmente, e si procurerà anche i mezzi di cambio tra il continente e la Sardegna.

Io credo che questa sola condizione basterà per assicurare la circolazione in Sardegna, ed impedirà che si produca alcuna perturbazione all'epoca indicata; ma, lo ripeto, io credo necessario il dichiarare sin d'ora che noi riserviamo la circolazione nella Sardegna per facilitare lo stabilimento di una Banca agraria.

Io penso che questa dichiarazione, se non ha un effetto pratico, ha un effetto morale che si esercita sull'animo delle persone che paiono già rivolgere i loro pensieri verso lo stabilimento di una Banca agraria; e perciò insisto onde non venga introdotto in questo articolo di legge che cade ora in discussione alcun cambiamento rispetto alla Sardegna.

Discorsi pronunziati al Senato del regno l'11 luglio 1851 in occasione della discussione del progetto di legge per la riforma della tariffa doganale.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Balbi-Piovera crede che non si sia tenuto conto dal Ministero, nel formare la tariffa, della circostanza che alcuni vicini paesi sogliono corrispondere un premio all'esportazione, fondato in generale sulla restituzione del dazio che la materia prima paga all'introduzione in questi paesi. L'onorevole senatore Balbi-Piovera crede che in alcune contrade, e segnatamente in Olanda, il premio all'esportazione non solo compensi il dazio percepito all'entrata, ma costituisca un vero sacrifizio che lo Stato olandese fa a favore del suo commercio di esportazione.

Il Ministero sicuramente non ignorava queste circostanze, e ne ha tenuto conto; ma non ha creduto che questo fosse un motivo per allontanarsi dalla massima che egli ha adottato, e che il Parlamento aveva sancito, cioè di tassare le mercanzie non a ragione del luogo donde arrivavano, o della spesa che queste mercanzie potevano costare, ma in ragione del loro merito intrinseco.

Se una nazione crede nel suo interesse di fare dei sacrifizi affinchè le altre nazioni possano acquistare a miglior mercato una certa derrata, io dirò: tanto meglio. Se invece di pagare lo zucchero 70, 80 franchi per cento chilogrammi, non lo pagheremo più che 60, sarà un benefizio per noi e un sacrifizio per l'Olanda.

Ma, si dice, questo reca un grave pregiudizio al nostro naviglio, questo fa sì che egli non può più andare ai luoghi di origine a caricare le merci a noi destinate. A ciò io rispondo

che si è mantenuta una differenza assai notevole fra il prezzo e il dazio sullo zucchero raffinato che riceve il premio di esportazione e lo zucchero grezzo.

Che poi quando, per compenso di questo favore accordato dall'Olanda alle sue raffinerie, questo non bastasse, io non credo che il naviglio genovese avesse a sopportare un danno di molto rilievo; parmi che il naviglio genovese invece di andare a caricare al Brasile, andrebbe a caricare all'Olanda. I porti dell'Olanda sono ora aperti al naviglio genovese non solo per il commercio diretto, ma anche per il commercio indiretto; quindi i bastimenti genovesi, caricando per quella contrada, potrebbero poi nei porti della medesima fare un carico di zucchero per Genova. Sicuramente la navigazione del Brasile offre maggior alimento al nostro naviglio, ma nemmeno quella per l'Olanda può dirsi navigazione di cabotaggio. I navigli impiegano, facendo una media, un mese per andare in Olanda, e 50 o 55 giorni per trasportarsi al Brasile.

Non bisogna poi, come si è fatto da alcuni negozianti genovesi, nelle rappresentanze fatte in ordine a questa tariffa, dare una troppa importanza a questo commercio col Brasile. Nel 1850, anno in cui le consumazioni dello zucchero furono maggiori, se la memoria non mi falla, lo zucchero grezzo, lo zucchero non raffinato consumato in tutto lo Stato saliva a 44 mila quintali metrici. Di questi 44 mila quintali metrici una gran parte ci provenne dall'Avana, la quale ci somministra dello zucchero non raffinato bensì, ma di qualità tale che la differenza del dazio è sufficiente per assicurare lo smercio di questa qualità di zucchero.

Quindi lo zucchero del Brasile, che è quello il quale veramente potrebbe soffrire dalla concorrenza dello zucchero raffinato, si può ridurre al più a 30 mila quintali metrici; il che forma 3 mila tonnellate. Supponendo ora, in media, che sia di 300 tonnellate la portata dei bastimenti genovesi che fanno il commercio del Brasile, si avrebbero dieci bastimenti facienti

solo un viaggio all'anno, quando invece se ne fanno per lo meno due.

Cinque bastimenti che si darebbero esclusivamente al trasporto dello zucchero potrebbero in un anno trasportare a Genova tutto lo zucchero del Brasile che la consumazione richiede.

Ma osserverò inoltre che lo zucchero del Brasile, il quale è di qualità inferiore, essendo ad un prezzo infinitamente minore dello zucchero raffinato, anche ad onta del premio che riceve, non fa concorrenza allo zucchero raffinato, che si dirige a classi affatto diverse di consumatori.

Lo zucchero d'Olanda è impiegato per la consumazione che dirò immediata per i caffè e per la consumazione ricca; gli zuccheri non raffinati vanno per le classi meno agiate, oppure per la fabbricazione delle bevande per le quali la bellezza e la candidezza di questa materia non può influire sulla qualità.

Io dico adunque che questo zucchero non raffinato del Brasile di qualità inferiore, per la modicità del suo prezzo, non ha da temere la concorrenza degli zuccheri superiori, i quali forse, se si tenesse conto del merito intrinseco, sarebbero a miglior mercato, ma sono assolutamente più cari e non fanno concorrenza alla consumazione dello zucchero non raffinato.

Comunque siasi, quando si vedesse che i timori concepiti dai negozianti genovesi avessero qualche sicuro fondamento, il Ministero studierebbe la questione, e, ove occorresse il bisogno, proporrebbe al Parlamento qualche provvedimento in proposito.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero prenderà in maturo esame i varii suggerimenti fatti dalla Commissione in ordine a diversi articoli dell'attuale tariffa. Il più importante di tutti è sicuramente quello del dazio, non sull'olio, ma sulla grana di sesamo.

Questo ha dato luogo ad una discussione molto viva in un altro recinto.

Il Ministero ha creduto che il dazio di tre franchi al quintale fosse bastevole per assicurare una ragionevole protezione ai nostri olii nazionali; ed invero io non potrò mai capire come i nostri produttori, che sono obbligati di smerciare all'estero la massima parte dei loro prodotti, pressochè i due terzi, e che quindi debbono incontrare sui mercati esteri la concorrenza degli olii stranieri, e venderli ad un prezzo uguale o almeno a prezzo proporzionato alle varie loro qualità, possano temere, sul proprio mercato, dagli stranieri, i quali hanno da sopportare ed un dazio che non è molto elevato, ma ha pure qualche importanza, e di più le spese di trasporto sul proprio mercato. Egli è evidente che il prezzo degli olii presso noi è regolato in massima parte dal prezzo sul mercato di Marsiglia, perocchè la metà dei nostri olii trasportandosi a Marsiglia, il prezzo di questo paese determina quello dei nostri olii; quindi il prezzo dell'olio a Genova deve corrispondere a quello di Marsiglia, meno le spese di trasporto. Ora il nostro olio a Marsiglia incontra l'olio di sesamo, e deve vendersi in proporzione del maggior valore che ivi ha l'olio della medesima qualità. Come mai si può a Marsiglia sopportare questa concorrenza coll'olio di sesamo per una quantità di forse 80 mila barili che vi si spediscono? Come mai potrà temere la concorrenza di quest'olio di sesamo nell'interno, quando avrà per sè la differenza del trasporto da Genova a Marsiglia, perchè l'olio di sesamo importa la medesima spesa l'essere trasportato dall'Oriente a Genova che l'essere trasportato a Marsiglia? Del resto il dazio cresce di 3 franchi, che equivale ad un dazio di 7 franchi al quintale. Io in verità non ho mai potuto concepire siffatti timori, e malgrado i molti ragionamenti che ho udito dai rappresentanti della zona olearia, io ho sempre creduto che fossero veri timori panici. L'olio di sesamo non può servire come commestibile se non è posto immediatamente in consumazione, nè

si conserva come olio commestibile, e perciò non può portare nocumento all'olio d'olivo di prima qualità. Come olio di seconda qualità può venire impiegato nelle fabbriche di sapone; e credo che forse per certe qualità di sapone sia conveniente il farvene entrare una certa quantità mista con olio d'olivo. Dal che si vede che lungi dall'esser nocivo all'olio d'olivo può essere vantaggioso col promuovere e favorire la fabbricazione del sapone, la quale, quantunque abbia fatto tra noi non lievi progressi da alcuni anni, si può ancora credere suscettiva di un immenso incremento. Comunque sia la cosa, prenderò in maturo esame queste considerazioni, e, ove vedessi che troppo tenue ne è la tariffa, l'aumenterei, chiedendone al Parlamento la sanzione.

In quanto al ferraccio, sicuramente che le osservazioni della Commissione e quelle fatte dal senatore Maestri hanno un gran peso, e credo che se si fossero poste innanzi prima della discussione della tariffa, il dazio sul ferraccio sarebbe stato ancora assai ridotto, giacchè non solo serve come materia prima per la fucina, ma eziandio come materia prima per la fabbricazione del solfato di ferro che ha acquistato da alcuni anni una certa importanza nello Stato.

Per questi due rispetti si potrà vedere se non convenga di ridurlo forse di un franco il quintale metrico. Se le osservazioni che potrebbero ritenere il Governo, e quindi il Parlamento, dall'acconsentire a questa riduzione, è la difficoltà di determinare in modo assoluto il ferraccio, quanto minore sarà il dazio tanto maggiore dovrà essere il rigore che si apporterà nel non considerare come ferraccio se non quello il quale è veramente ferro inservibile.

Non meno giuste sono le osservazioni mosse in ordine ai flautini; ma esse scompariscono di fronte alla considerazione che il dazio di 50 centesimi colpisce solo quelli che sono veramente stromenti di musica, ma quei piccoli pifferi *(Ilarità)*, che servono per trastullo dei ragazzi potranno classificarsi nelle chincaglierie, il cui dazio è stato assai ridotto.

Facendo questa distinzione, lasciando, cioè, il dazio di 50 centesimi per i veri strumenti musicali, e portando tutti gli altri per assimilazione alla categoria delle chincaglierie, io credo che il dazio non verrà ad essere maggiore di quello che esisteva, cioè dell'8 per cento.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* In questo concorro pienamente colla Commissione (1), ma debbo ricordare che ho combattuta la cifra di 15 lire, e che la mia opinione fu vinta: non mi sono però scoraggiato per quella disfatta, e venuto in discussione il dazio sulla grana di sesamo, chiesi ed ottenni che fosse ridotto a lire 3 il quintale metrico. Con tutto ciò credo che vi sia poco inconveniente in questa apparente anomalia, poichè i semi di sesamo si raccolgono in paesi dove non esistono fabbriche di olio, oppure, se ve ne esistono, sono molto imperfette; cosicchè quando in queste si volesse procedere come indica la scienza, io credo che non si aumenterebbe l'introduzione dell'olio, poichè converrebbe sempre trarre dai paesi d'origine il seme, e non l'olio, perchè, ripeto, ne' paesi d'origine finora non si sono stabilite fabbriche che possano fare concorrenza con quelle che esistono in Europa. Vi è, ripeto, un'anomalia apparente, ma che nel fatto non può avere nessun inconveniente, anzi io credo che ove si volesse ripararvi, ne verrebbe forse una cattiva impressione nelle regioni oleifere, le quali, ripeto, hanno un timore, che chiamerei panico, di quest'olio di sesamo, che in definitiva deve tornar loro non di danno, ma di utilità.

(1) La Commissione aveva osservato che due quintali di grana di sesamo bastano a produrre un quintale d'olio, e che il dazio sull'olio essendo di lire 15, e quello sulla grana di sesamo di lire 3, non vi era perciò proporzione fra i due dazi.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 12 luglio 1851 in occasione del progetto di legge per una tassa sulle professioni, arti liberali, e sull'industria e commercio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori, ieri l'onorevole senatore Sclopis oppugnò con eloquenti parole la legge che ora è sottoposta alla vostra discussione.

Arduo assunto è il combattere le sue obbiezioni, perchè debbo confessare che in molti punti io convengo pienamente con esso lui: solo differisco sopra alcuni altri, ed in ispecie sulla conseguenza che, dalla sua premessa, egli vuole dedurre. Io credo quindi mio debito stabilire quali siano, a mio avviso, i punti sui quali consentiamo, e quali siano quelli su cui verte il nostro dissenso, e quindi vedere se dal dissenso che esiste fra noi non si possa ragionevolmente trarre la conseguenza che si abbia da adottare l'attuale progetto di legge, invece di mandarlo a novello esame, o di rimandarlo per ora in modo, dirò, indeterminato.

L'onorevole senatore Sclopis cominciava dal dichiarare esplicitamente che egli approvava pienamente il principio della legge, cioè, la necessità, l'opportunità, la giustizia di colpire il commercio, l'industria e le professioni liberali con una tassa; e qui consentiamo entrambi perfettamente.

Egli quindi diceva che il sistema di tassa proposto era imperfettissimo; qui consentiamo fino ad un punto, cioè invece del superlativo, io mi contenterei del positivo, e direi riconoscere essere il sistema soltanto imperfetto.

Egli diceva in terzo luogo che, ove le imperfezioni del sistema non fossero eccessive, piegherebbe l'animo ad accettare il progetto presentato, poichè aveva più volte dato prova che, per ispirito di conciliazione, aveva accettato leggi non assolutamente perfette.

Quindi mi pare che la discussione possa ridursi a vedere se le imperfezioni dell'attuale progetto siano tali da non poter meritare l'indulgenza di cui ha già dato testimonianza l'onorevole preopinante.

Per provare l'imperfezione massima di questo progetto cominciava egli dall'appoggiarsi a reclami sollevati da negozianti di questa città e di quella di Genova, e pei reclami riflettenti quest'ultima città ricordava essersi fatto interprete il municipio e la Camera di commercio di Genova.

Io certamente sono disposto quanto l'onorevole preopinante a dare un gran peso alle opinioni del commercio delle due principali città dello Stato, e confesserò doversi tenere a calcolo un richiamo di cui un corpo cotanto distinto quanto il municipio di Genova si è fatto interprete: tuttavia opino che vi sia qualche esagerazione nel dire che questa legge abbia inspirato un timore universale, e suscitato mali umori eccessivi. Se ciò fosse in fatto io non capirei come questi malumori e timori non abbiano trovato interpreti nell'altra Camera del Parlamento, quando discutevasi questa legge. Mi è forza ricordare che i negozianti della città di Genova non trovarono nell'altro ramo del Parlamento nessuno che propugnasse i loro riclami; eppure la città di Genova vi è largamente rappresentata; e tra i deputati che seggono in quella Camera, parecchi appartengono al municipio stesso di Genova ed alla Camera di commercio di quella città. Come mai, se questa legge avesse concitato talmente gli animi degli abitanti di Genova, come mai, i numerosi e distinti membri che rappresentano quell'illustre città, invece di contrastare questa legge, hanno dato ad essa il più assoluto appoggio?

Io non mi valgo certo di quest'argomento per influire sulla determinazione di quest'augusto Consesso, ma solo per ridurre ai suoi giusti limiti l'importanza che si vorrebbe dare ai reclami della città di Genova e del commercio di Torino.

Passo ora ad esaminare gli appunti che faceva l'onorevole

preopinante. Egli diceva: voi adottate un sistema nuovo, un sistema che non ha per lui la sanzione dell'esperienza, mentre accanto a noi esistono sistemi da lungo tempo in vigore, i quali hanno per loro la sanzione della pratica. Qui mi è forza entrare nelle viscere della questione. La tassa sul commercio fu di tutte la più difficile a stabilirsi, fu quella che incontrò maggiore opposizione, che offrì il più gran numero di difficoltà, e che allo stato attuale delle cose venne riconosciuta come la più imperfetta. Due sistemi assolutamente distinti si possono adottare nell'applicazione di questa tassa: o si può determinare la quotità della tassa dietro segni esterni, segni che si possono dalla legge determinare, quindi, direi quasi, matematicamente apprezzare; oppure bisogna ricorrere all'apprezzamento degli utili ricavati dal commercio, e accomodarsi, fino ad un certo punto, all'arbitrio, al giudizio degli uomini.

Il primo sistema è applicato da cinquant'anni in Francia, ove si stabilì la tassa.

Tre elementi determinati dalla legge concorrono a stabilire la tassa: la natura dell'industria o del commercio che si esercita, la popolazione del luogo ove abita il commerciante, l'industriale, e finalmente l'ammontare del valore del locale occupato ad oggetto dell'industria e del commercio, od occupato poi dall'industriale e dal commerciante.

Questo sistema ha il merito di chiudere le porte all'arbitrio dell'uomo, e di determinare in modo preciso, incontrastabile, la base, gli elementi che debbono determinare la tassa. Questo sistema dal lato fiscale offre grandissimi vantaggi, ed è forse quello che produce la somma maggiore; ma esso contiene un inconveniente gravissimo agli occhi di tutti i legislatori, e singolarmente di quelli di un magistrato, di un giurisperito, ed è quello di violare assolutamente le leggi della giustizia e dell'equità. La massima parte della tassa riposando sull'ammontare del valore dei locali occupati dall'industriale, colpisce in modo molto diverso commerci i quali danno frutti eguali, ed anzi in

molti casi colpisce assai più commerci che danno frutti minori, in confronto di altri che danno frutti maggiori; e quanto dico non venne mai contraddetto. .

I legislatori francesi cercarono di porre riparo a questi inconvenienti col riformare ripetutamente e le classificazioni dell'industria, e la proporzione dell'ammontare della tassa col fitto dei locali; eppure non son giunti a far sparire questa manifesta disuguaglianza, quest'evidente ingiustizia. Per dimostrarlo, basterebbe aprire le tavole della legge francese, e voi vedreste come nella prima categoria sono accoppiate le industrie le più diverse, le quali dovrebbero, a ragion di giustizia, essere egualmente tassate.

Il Ministero, nel principio di questa Sessione, stretto dal tempo, preoccupato specialmente della questione finanziaria, aveva creduto dover adottare questo sistema; ma se gettate gli occhi su queste tavole, voi vedrete che, quantunque siasi applicato a rimediare ad alcuni inconvenienti delle tavole francesi, ciò nullameno vi rimanevano ancora infinite irregolarità. Ne avreste una prova dalla prima linea della prima categoria, dove coi banchieri e negozianti all'ingrosso trovansi compresi anche i fabbricanti d'aceto. Ora io vi domando, o signori, se un fabbricante d'aceto debba pagare, in ragione del locale che egli occupa, l'istessa tassa che paga il ricco banchiere ed il negoziante che fa degli affari forse per parecchi milioni.

Questo sistema, oltre l'inconveniente assoluto dell'ineguaglianza, ne ha un altro (che è più apparente, ma che forse ha conseguenze pratiche peggiori), ed è che questa ineguaglianza, quest'ingiustizia colpisce l'ultimo tassato. Non si ha che a gettar l'occhio su queste tavole, e si vedrà immantinenti che la tassa non è ripartita in modo equo, e può dirsi che in complesso il commercio minuto viene a pagare effettivamente di più che il gran commercio. Ora, chi non vede essere questo un vizio tale e così grave, da indurre i legislatori che hanno a cuore l'interesse della giustizia a respingere questo sistema?

Rigettato il sistema francese, vi rimane l'altro, quello, cioè, che riposa sul principio di cui io parlava, pel quale la tassa viene stabilita dietro il benefizio, l'utile dei negozianti, degli industriali e degli esercenti le professioni liberali.

Questo principio può essere applicato in due modi, uno dei quali esiste nel paese a noi vicino, a cui accennava l'onorevole senatore Sclopis (il regno Lombardo-Veneto), nel quale la tassa viene stabilita anche su tre elementi: il 1°, quello della popolazione in cui si esercita l'industria ed il commercio ; il 2°, la natura dell'industria e del commercio, divisi per categorie ; finalmente la divisione per classe di questi individui compresi nella stessa categoria.

In questo sistema, la legge divide l'industria in varie categorie, e suddivide queste in varie altre categorie, secondo la popolazione. Infine lascia il carico a Commissioni nominate dai comuni, o a Commissioni governative, di ripartire gl'individui compresi in dette categorie in varie classi.

Qui, o signori, occorre di nuovo l'inconveniente dell'arbitrio ; qui bisogna lasciare una larga parte all'apprezzamento morale, o da persone elette dai loro concittadini, oppure dagli agenti governativi.

Ma (si dice) questo sistema è in vigore da molti anni nel regno Lombardo-Veneto, e non ha suscitato opposizioni, non ha prodotto serii inconvenienti ; dunque voi vedete (così si dice) che nel sistema delle categorie l'arbitrio non è da temersi, l'arbitrio nella pratica sparisce.

Non negherò che nel regno Lombardo-Veneto questo sistema sia da molti anni in vigore ; anzi credo lo sia fin dall'epoca del regno d'Italia, e che non abbia eccitato reclami, nè incontrato serie opposizioni ; ma per ciò, o signori, vi è un motivo, ed è che questa tassa è oltremodo mite.

Gli individui compresi nella stessa categoria sono divisi per classi. La differenza fra quanto deve pagare l'individuo della prima classe e quello che deve pagare l'individuo dell'ultima

classe non è di gran momento, epperciò pochi sono i reclami, perchè il negoziante trova un piccolo compenso d'amor proprio nel vedersi classificato in una classe più elevata, ed inoltre perchè le spese del reclamo supererebbero probabilmente il sacrifizio a cui egli è condannato da un'erronea classificazione.

Io ve lo dimostrerò con alcune cifre. Ho qui le tabelle della tassa lombarda.

Nella prima categoria, cioè quella che comprende i banchieri, i negozianti all'ingrosso in Milano (le categorie sono divise in tre gradi), il grado massimo paga 250 lire. Voi vedete che il più ricco banchiere, il più ricco industriale della Lombardia non può essere tassato oltre a 250 lire.

L'individuo della stessa categoria, posto all'ultimo grado, paga 120 lire; quindi la differenza sta tra 120 e 250 lire.

Ora egli è evidente che per gl'individui compresi nella prima categoria, i quali abitano la città di Milano, questa differenza è di 130 lire: essa è così minima, che non è da stupirsi se non dà luogo a reclami, se l'applicazione di questa tassa non suscita difficoltà.

Ma da questa mitezza nasce un inconveniente a' miei occhi più grave, ed è che questa tassa non rende che una somma tenuissima.

Quantunque la Lombardia sia paese molto ricco, possegga numerosi e doviziosi negozianti ed industriali, tuttavia questa tassa non rende che dalle 500 alle 600 mila lire austriache, cioè, meno di 500 mila lire. Da ciò si vede che ove si volesse adottare il sistema delle categorie non si potrebbe prendere ad esempio il regno Lombardo-Veneto, od almeno bisognerebbe variare, e variare di molto, le cifre in esso stabilite. Il Ministero, quando credette dover rinunciare al primo progetto, il quale era in certo modo la copia della legge francese, ebbe in animo di adottare il sistema delle categorie. Ma, onde sfuggire gli inconvenienti del sistema lombardo, dovette stabilire classi più numerose, e determinare una differenza molto più larga fra

il *maximum* ed il *minimum* delle stesse. Il ministro aveva creduto di stabilire per *maximum* la somma di lire 1500, che cadrebbe sui banchieri e negozianti all'ingrosso, ma volendo prendere un *maximum* già assai elevato, doveva di necessità determinare un *minimum* che si discostasse molto da quello, ed aveva perciò creduto dover discendere fino alle lire 375. Quindi il Senato scorge che in questo sistema delle categorie, quando si voglia applicare in modo veramente produttivo, è inevitabile l'adottare per una data categoria dei limiti che siano fra loro molto discosti.

Io lo ripeto: dopo lunghe indagini e maturi riflessi, il Ministero avvisò dover prendere per i limiti estremi della prima categoria lire 1500 e lire 375. Ora, molte persone avendo considerato che il limite di lire 1500 non era bastevole, e ciò credo con ragione, essendo pure probabile che il Parlamento, adottando questo sistema, non avrebbe voluto favorire i negozianti che fanno i maggiori profitti, ed avrebbe esteso il *maximum* fino a 2 mila od anche a 3 mila lire, vede il Senato quanta distanza doveva per necessità passare tra il *maximum* ed il *minimum* delle varie categorie.

Ciò posto, nel sistema delle categorie era necessario lasciare che, o dagli agenti del Governo in prima istanza, ed in secondo luogo dalle Commissioni nominate dal Governo medesimo, ovvero nominate in parte da esso e dai municipii, venissero classificati questi negozianti.

Quando il *maximum* ed il *minimum* delle stesse categorie si allontanavano poco fra loro, questo arbitrio non poteva porgere argomento a molti reclami, e quindi avere serie conseguenze; ma quando dessi limiti fossero, come pare al Ministero sia indispensabile, fra loro molto distanti, come, per esempio, dalle lire 375 alle 3000, egli è evidente che la classificazione può dar luogo ad un arbitrio immenso, e ad errori che possono partorire gravi danni ai contribuenti.

Io ho parlato di questa classificazione per provare come il

sistema delle categorie non applicato come lo è nel regno Lombardo-Veneto, ma come sarebbe mestieri applicarlo presso di noi, onde fosse mediocremente produttivo, lascia pur egli largo campo all'arbitrio ed agli errori, e dirò pure alle ingiustizie.

Qual mezzo vi era per ovviare a questi errori, a queste ingiustizie? Il solo mezzo era di dare al negoziante la facoltà di provare, di dimostrare questi errori.

Il negoziante, per ciò fare, può far valere alcune circostanze esteriori, può far valere de' casi noti al pubblico, delle perdite sofferte, de' sacrifizi, de' benefizi non conseguìti, sospensioni d'affari, ecc., ma come prova positiva non ne ha che una sola a dare, ed è l'esibizione, l'esame de' suoi libri. Io sono quindi intimamente convinto che in un sistema di categorie che debba avere un risultamento di qualche rilievo è indispensabile di fare facoltà ai negozianti, agli industriali, di portare i loro libri per ottenere la riparazione degli errori commessi.

Non è vero pertanto che questo sistema delle categorie non abbia dei vantaggi, e che ove si trattasse ora di rifare assolutamente la legge, se fossimo a caso vergine, il sistema medesimo non fosse da preferirsi. Ma dico che quasi tutti i vizi accennati dal senatore Sclopis nella legge su cui versa la discussione si troverebbero più o meno nel sistema delle categorie.

Il sistema attuale che cosa fa? Divide anche i commercianti in altrettante categorie: ma invece di cominciare a fare una prima suddivisione a ragione delle industrie ed a ragione della popolazione, dice: voi sarete della prima, della seconda, della terza, della quarta, secondo che il vostro benefizio netto, negli ultimi tre anni, sarà asceso da 20 a 25, o da 25 a 30, o da 30 a 35, e via via: stabilisce le categorie della rendita presunta.

Qui si solleva la prima obbiezione fatta dall'onorevole senatore Sclopis. Egli diceva: sanzionando questa legge, voi sanzionate un principio di tassa sulla rendita, principio funesto che potrebbe condurvi alle conseguenze più dannose.

Ma qui mi permetterà il Senato di parlare schiettamente: credo che siavi qui un'ambiguità di parole: se l'onorevole senatore Sclopis intende la tassa unica sulla rendita, io porto avviso che questo sistema potrebbe condurci alle più fatali conseguenze, per un motivo semplicissimo, perchè di tutti i sistemi è il più imperfetto, perchè invece di essere un progresso economico, sarebbe un regresso, sarebbe come il tornare ad abbracciare il sistema de' popoli semibarbari. Penso che in Turchia vi sia semplicemente l'imposta unica sulla rendita; solo che invece di essere stabilita da un *giurì*, lo è da un bascià: ma il bascià crede, quando tassa qualcheduno, di tassarlo secondo la rendita; laddove, se noi veniamo a tassare le varie sorgenti di rendita, e a determinare la tassa sovr'esse a ragione della rendita, io porto opinione che invece di metterci per una via pericolosa, noi entriamo nella via vera, la sola ragionevole, la sola conforme ai principii di equità. Di fatto, o signori, quasi tutte le nostre imposte dirette sono stabilite sulla rendita fondiaria, o almeno dovrebbero esserlo, e se non lo sono, non è già perchè il legislatore abbia creduto che il principio della tassa sulla rendita fondiaria sia pericoloso, ma unicamente perchè il legislatore non ha potuto raggiungere il suo scopo, perchè i catasti sono stati fatti ad epoche diverse e sopra diversi principii, perchè essi sono già antichi, e le proprietà hanno cambiato di valore relativo; finalmente perchè forse molti catasti sono stati imperfettamente eseguiti. Ma il principio che informa la tassa sull'imposta fondiaria, e così pure la tassa sui fabbricati, non reca, lo ripeto, pericolo di sorta, e se vi fosse un mezzo di determinare esattamente la rendita dei negozianti, il quale fosse semplice e scevro di gravi inconvenienti, certo la tassa sulla rendita del commercio, la tassa ragguagliata in modo rigorosamente matematico alla rendita, sarebbe di tutte la più perfetta.

Io quindi credo poter allontanare quest'accusa, dirò, pregiudiziale, che faceva l'onorevole senatore Sclopis, fondandosi più sopra una parola che sopra una massima economica.

Andava poi più oltre, e diceva: non solo voi avete adottato il principio della tassa sulla rendita, ma avete adottato eziandio il principio della progressività; e se ciò fosse veramente, l'onorevole senatore avrebbe portato, direi, un colpo mortale alla legge, al quale sarebbe difficile che potesse sopravvivere. Ma mi pare che egli non abbia esaminato molto accuratamente la tabella che determina la tassa. Il legislatore non ha creduto di poter istabilire una proporzione matematica sul benefizio del negoziante, e ciò per un motivo semplicissimo: il benefizio del negoziante non si realizza al fine dell'anno in una somma di denaro; non è quella somma che si trova in cassa al finire dell'anno che costituisce il benefizio del negoziante: il benefizio costituisce la differenza che vi è stata al fine dell'anno fra l'attivo ed il passivo, rispetto all'attivo ed al passivo dell'anno antecedente; è il risultato del suo inventario. Ma egli è evidente che nel fare l'inventario vi sono molti elementi che si possono dire incerti e abbandonati all'arbitrio del negoziante. Se egli fosse obbligato a fare ogni anno un inventario rigoroso, come se egli volesse liquidare il suo negozio, veramente gli si imporrebbe un obbligo intollerabile.

Mi basterà accennare alcuni degli articoli che compongono l'attivo del negoziante, nel quale vi sono sempre molti crediti, e quando si fa l'inventario, si fa la deduzione dei crediti dubbi, deduzione che si fa ordinariamente, un po' all'ingrosso, deducendosi il 10 per cento pei crediti dubbi in ritardo, ecc.; chè ove si dovessero liquidare questi crediti, si dividerebbero in molte categorie secondo la probabilità di perdita; ve ne sarebbero del 2, del 5 per cento; ma tutte queste operazioni sarebbero delicate, lunghe, ed estremamente moleste, se si dovessero ripetere ogni anno.

Lo stesso dicasi della valutazione delle mercanzie che fanno parte dell'attivo: egli è evidente che alcune mercanzie potranno valutarsi al prezzo di costo, altre ad un prezzo maggiore, altre ad un prezzo molto minore; e se il negoziante fosse obbligato,

onde fare una consegna matematicamente esatta, a calcolare con tutto rigore questo suo attivo, lo ripeto, gli si sarebbe imposta una condizione soverchiamente onerosa. Si è voluto quindi lasciare un certo limite nelle categorie, fra le quali in tutta coscienza il negoziante possa conoscere da sè medesimo il luogo che egli deve occupare. Per questo limite dei benefizi che vanno dalle 1000 alle 6000 lire si è dovuto fissare una categoria per ogni mille lire, cioè, dalle 1000 alle 2000, dalle 2000 alle 3000, dalle 3000 alle 4000, e così fino alle lire 6000. Si stabilì la differenza fra il *maximum* ed il *minimum* della categoria dalle 2000 alle 12,000 lire: alle 12,000 il limite si è allargato (essendo evidente che quando le operazioni si allargano, più difficile riesce lo stabilire il calcolo, la cifra precisa del benefizio), e si è seguìto fino alle 30,000 dove si è lasciato un margine di 5000 lire. La tassa poi fu calcolata sul *minimum* di questo limite al 5 per cento; per tutti quelli che sono fra 1000 e 2000 lire la tassa è di lire 50, cioè del 5 per cento del limite minore; da 2000 a 3000 la tassa è di lire 100, cioè del 5 per cento del limite minore, e così fino alla prima categoria, cioè da 30 a 35 mila lire.

Dunque vede l'onorevole senatore che qui non è progressività.

Egli può combattere il sistema di non avere adottata la proporzione matematicamente esatta sulla rendita, ma non può sostenere che siasi applicato il principio della progressività.

Soggiunge il senatore Sclopis che questa tassa riescirà soverchiamente vessatoria: gli agenti del Governo, dice egli, onde aumentarne il prodotto, tasseranno sempre al *maximum* i negozianti, li colpiranno sempre di una tassa evidentemente maggiore di quella a cui dovrebbero sottostare.

A me pare che questa ipotesi verso gli agenti del Governo sia alquanto severa: io porto invece ferma opinione che gli agenti del Governo non si dilungheranno dai principii della giustizia e dell'equità, e tasseranno i negozianti secondo la

loro intelligenza e cognizione. Quando poi questi agenti fossero animati da uno spirito ultra-fiscale, il negoziante può appellarsene avanti ad una Commissione composta non di agenti governativi, ma avanti ad una Commissione dov'è in maggioranza l'elemento indipendente dal Governo: e se la tassazione fu evidentemente erronea, il negoziante non avrà bisogno di addurre prova alcuna onde venire riposto in una categoria più conforme all'equità. Egli è evidente che se un agente del Governo volesse tassare domani un negoziante nella prima categoria, questi non avrebbe bisogno di mostrare i suoi libri per provare ch'egli è stato gravato dalla decisione dell'agente governativo. Di più, la legge dice chiaramente che la Commissione potrà formare il suo criterio tenendo in conto tutte le circostanze che tendono a stabilire il benefizio del negoziante.

Il negoziante il quale si trovasse gravato, prima di arrivare all'esibizione de' suoi libri, ha mille modi di far constare che egli non ha conseguito quell'utile; potrà, se ha sofferto perdita in seguito a fallimento o causa pubblica, farlo notare alla Commissione. Potrà darsi che in un anno in cui il commercio sia stato cattivo, dimostri che egli fece molto minor numero d'operazioni che per gli anni addietro, o che fece il suo collega, il quale fu collocato nella medesima categoria. Ripeto che egli avrà molti mezzi per convalidare la sua prima asserzione, cioè, che egli dovesse essere collocato in una categoria meno elevata di quella in cui fu posto.

Se poi egli non ha tali elementi, e che egli tema che questa Commissione (la quale è però composta d'uomini indipendenti) sia per pronunciare una sentenza contro di lui gravatoria, egli allora in ultima analisi potrà mostrare i suoi libri.

Non nego che sia doloroso il dover far sì che certe case di commercio siano costrette a far vedere i loro libri, ma si noti che anche nel sistema delle categorie, quando questo fosse combinato in modo da rendersi efficace dal lato finanziario, questo estremo dell'esibizione dei libri non si può evitare. Ed io lo

dico francamente, nel progetto di legge che era stato preparato dal Ministero, anche la prova per mezzo dei libri era stata riconosciuta come necessaria. Ed a ciò fare io aveva poi l'esperienza del passato. E qui la Camera mi permetterà d'indicare un fatto succeduto in questa capitale all'occasione del prestito forzato.

La Camera di commercio, la quale era chiamata a stabilire le categorie, e la quale sicuramente era composta d'uomini i più indipendenti ed i più imparziali, credette di dover collocare in seconda categoria un libraio di questa città. Questi fece molte istanze ond'essere posto in un'altra categoria. La Camera credette dover insistere; il negoziante ne appellò al Consiglio d'intendenza, che confermò la sentenza della Camera, quantunque risultasse evidente dai libri che questo negoziante non avesse dovuto essere mantenuto in quella categoria. Egli chiedeva la prova per mezzo dei libri; la legge non parlava di questa prova, onde non potè valersene.

Non è straordinario che fra due o tre mila casi, in uno si sia potuto cadere in errore; ma io credo che quel negoziante sia stato gravato dalla decisione della Camera di commercio. Se egli avesse potuto valersi della prova della esibizione dei libri, avrebbe ottenuto riparazione della decisione a lui dannosa.

Voi vedete quindi che anche in allora si procedette per mezzo delle categorie, e vedete che in un sistema di categorie, quando si tratti di pagare somme di riguardo, non già come nel Lombardo-Veneto, dove tutta la differenza sta, per Milano, tra 250 e 130 lire, ma la differenza stia fra 3000 e 300 lire, voi sarete condotti ad ammettere la prova per mezzo dei libri.

Io credo di dover ripetere che nella pratica il caso della prova per mezzo dei libri non si presenterà che in circostanze molto singolari od assolutamente eccezionali. Non voglio parlare della moderazione degli agenti finanziari; essendo ministro delle finanze, forse non avrei diritto di essere creduto, ma voglio parlare dello spirito di moderazione e di giustizia che deve

informare la Commissione, alla quale si può sempre ricorrere per far riformare il primo giudizio.

D'altronde, la produzione dei libri non si farà fuorchè nei casi estremi, in quei casi in cui le Commissioni non vorranno accontentarsi delle prove dedotte dagli atti esterni dei contribuenti. Ed io opino poi che si esagerino anche gl'inconvenienti della produzione dei libri, massime in un paese di pubblicità, in un paese dove tutte le operazioni sono note. La produzione dei libri non avrà poi da far rivelare cose tanto nascoste. Io credo, per esempio, che i direttori della Banca di Torino e di Genova conoscano ad un dipresso il credito di quasi tutte le case di commercio, come se essi avessero continua visione dei libri.

Finalmente l'onorevole senatore Sclopis si fondava, per combattere l'attuale progetto di legge, sull'esempio dell'Inghilterra. Egli diceva: vedete come in Inghilterra questa tassa sulle rendite sia stata stabilita solo per sopperire ai bisogni straordinari, e come incontri ogni giorno difficoltà e crescenti opposizioni, e come si riconosca la necessità di una riforma! È vero, storicamente, che la tassa sulle rendite fu stabilita da sir Robert Peel, per sopperire ai bisogni straordinari, ma egli è altresì vero che i bisogni straordinari sono scomparsi, e la tassa è rimasta dopo essere stata sancita per tre anni, e poi rinnovata per altri tre, e poi ancora per altri tre anni, eppoi gli stessi ministri che nell'opposizione avevano aspramente combattuto lo stabilimento della tassa, giunti al potere, sono stati e sono in ora i suoi più caldi sostenitori.

È noto, o signori, che gli attuali ministri, i quali (come ho notato) furono oppositori allo stabilimento della tassa, ed ora dichiarano che essa deve essere conservata (non per sempre, perchè si suppone ognora che arriverà un'epoca in cui si potranno abolire tutte le tasse), ottennero che fosse fissata per un tempo indeterminato. Dico adunque che vi è stata una conversione negli uomini di Stato, e che invece non vi ha alcuno degli

antichi suoi fautori il quale abbia disertato la sua causa. È bensì vero che questa tassa sollevò in Inghilterra vive opposizioni; che il partito d'opposizione si serve sempre di quelle suscitate contro questa tassa per farsene un'arma contro il partito che governa. In quest'anno vi fu un voto della Camera dei comuni per porre in dubbio il mantenimento di questa tassa; ma se l'onorevole preopinante, come non dubito, fece attenzione al voto che ridusse ad un anno la durata della tassa, avrà veduto che questo fu promosso appunto da uno de' suoi più ardenti fautori, dal signor Young, onde appunto poter correggere alcuni errori che in essa ravvisava, ma per renderla poi perpetua. Io non so qual esito avrà l'inchiesta che il Parlamento inglese ha ordinato intorno a questa tassa, ma credo che potrà condurre a qualche modificazione, o in un senso o in un altro, ed io non mi maraviglierei punto se il risultato fosse che, invece di restringerla, si allargasse la tassa. Quello di cui ho l'intima convinzione si è che questa inchiesta non avrà certamente per risultato la sua soppressione, ed io sarei contento che l'onorevole senatore Sclopis volesse approvare questa legge, solo sino a quando durerà l'*income tax* in Inghilterra.

Con quanto ho detto fin qui non credo aver dimostrato che questo sistema sia senza inconvenienti, ma io credo che tutti gli inconvenienti che nel medesimo si ravvisano si riprodurranno, forse in grado minore, non lo nego, ma si riprodurranno tutti nel sistema delle categorie applicato su quelle larghe basi di cui teneva discorso. Da ciò posso conchiudere che, se l'onorevole senatore Sclopis era disposto ad adottare il sistema delle categorie, malgrado gli inconvenienti indicati, egli deve adottare anche quello che attualmente è in discussione, poichè se l'altro era dall'onorevole senatore considerato come quasi perfetto, questo sarebbe soltanto imperfetto in quei limiti di imperfezione sino ai quali si estende la sua indulgenza.

Noi qui ci troviamo a fronte di due inconvenienti, quello di adottare questa legge colle sue imperfezioni, oppure, rigettando

questa legge, trovarci senza tassa alcuna sul commercio. Mi pare che nelle attuali circostanze sia molto meglio avere una tassa anche imperfetta che il non averne alcuna. Se il sistema che si vuole sostituire a questo fosse senza difetti, se fosse scevro di tutti gl'inconvenienti che si possono nella legge attuale trovare, allora io direi: sospendiamo, rimandiamo questa legge, onde ottenere un sistema più perfetto; ma, lo ripeto (e lo ripeto con piena convinzione, ed il Senato potrà, spero, prestar fede a queste mie parole, poichè non ho per questa legge alcuna tenerezza paterna), tutti gl'inconvenienti che si trovano nella presente legge si riprodurrebbero forse con minore intensità, ma si riprodurrebbero tutti anche nel sistema delle categorie; quindi non trattasi di scegliere fra un sistema perfetto ed un altro imperfetto, ma bensì di scegliere fra due sistemi le cui imperfezioni non possono essere che ad un grado diverso.

Ora io stimo che nelle circostanze in cui versiamo, sia rispetto all'interno, sia riguardo al credito all'estero, sarebbe un male assai maggiore il vedere che questa legge fosse respinta, o rimandata ad epoca indeterminata, che non il subire un sistema anche un po' imperfetto.

Io terminerò con dire che a molti degl'inconvenienti che da questa legge possono derivare si può in pratica rimediare. Io opino che, se la presente legge viene applicata per parte del Governo con una certa giustizia, con una certa intelligenza, non con soverchia indulgenza, ma con discernimento, opino, dico, che in pratica la massima parte degl'inconvenienti spariranno.

Per quanto sta in me, io mi fo debito di dichiarare al Senato che apporterò somma cura onde nella pratica non si riproducano quei temuti inconvenienti, e non dubito che alla promessa che faccio sottoscriverebbero tutti coloro che sono o saranno chiamati a surrogarmi in questo posto.

In ogni modo, io credo che sia pregio dell'opera il provare il presente sistema; quando poi la pratica ci dimostrasse che

gl'inconvenienti indicati sieno tali da portare un vero incaglio nelle operazioni commerciali, e siano di un peso troppo grave al commercio, allora si potrà passare al sistema delle categorie, con questo vantaggio, che l'esperienza ci permetterà di stabilire le varie categorie sopra basi molto più certe di quello che potremmo farlo in ora.

Se adesso si dovesse formolare un progetto fondato sopra il sistema delle categorie, io dico in verità che si farebbe un lavoro molto imperfetto, perchè mancano assolutamente i dati statistici per fare un lavoro fondato sulla giustizia e sullo stato reale delle cose. Nell'adottare quindi questa legge noi abbiamo un beneficio certo; abbiamo il pericolo di qualche inconveniente maggiore di quello che presenta il sistema preferito dall'onorevole preopinante, ma abbiamo poi sempre libera la via per riparare quest'errore, e di tornare al sistema che egli preferisce, quando si verificassero gl'inconvenienti che egli ha indicati.

Quindi io penso che per i motivi avanti esposti abbia il Senato ad adottare questa legge, la quale sarà il compimento dell'edifizio finanziario innalzato in questa Sessione.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno il 14 luglio 1851 in occasione della discussione del trattato di commercio collo *Zollverein* (lega doganale tedesca).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, ***ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.*** Io mi felicito coll'onorevole preopinante (1) non dirò della sua conversione, poichè egli dichiarò essere sempre stato amico di una progressiva e ben intesa riforma daziaria, ma

(1) Il senatore Colli.

mi felicito che egli abbia riconosciuto come il sistema del Ministero non sia avventuroso, nè tale da poter compromettere le sorti del commercio e dell'industria della nostra patria.

Il Ministero si è proclamato libero scambista, e continua a professare quest'opinione, ma ha detto che l'attuazione di questo suo principio deve aver luogo gradatamente, prudentemente e non in modo da compromettere lo stato attuale delle cose.

All'apparire dei primi suoi progetti alcuni credettero che, mentre professava di voler procedere con passi misurati, egli andasse troppo rapidamente, e che la riforma operata, sia per mezzo dei trattati, sia per mezzo della nuova tariffa daziaria, avrebbe compromesso tutte le industrie che si erano sviluppate all'ombra del protezionismo.

Io mi ricordo che quando si discusse il primo trattato (credo col Belgio) un illustre oratore faceva il quadro a quest'Assemblea di non so quante migliaia di operai ridotti all'ozio ed alla miseria, e dimostrava come noi saremmo stati costretti a ritirare dall'estero tutti quei prodotti che ora ci fornisce il nostro paese.

I fatti hanno già illuminato l'onorevole preopinante, ed io ne indicherò due altri, i quali, spero, allontaneranno ogni timore dall'animo dei più timidi.

Questa mattina io ho avuta una lunga conferenza con uno dei più distinti fabbricanti di ferro; naturalmente non si trattava di questione economica, e non abbiamo discusso se le riforme operate fossero o no opportune, ma il discorso si restrinse unicamente alla sua industria, e richiesto di ciò che si potesse fare per migliorarne la sorte, l'industriale si limitò a chiedere una sola cosa, che, cioè, il Governo vedesse d'impiegare la sua influenza, onde i produttori di ferro della valle d'Aosta potessero disporre di una maggior quantità di minerale. Egli si lamentava altamente che, per quelle che egli diceva abbastanza buone coltivazioni delle miniere di Côgne, i proprietari dell'alta

vallata d'Aosta non potessero avere che una limitata quantità di minerale; in una parola restringeva tutte le sue domande a ciò che si facesse in modo onde quella quantità di minerale che veniva loro somministrata da alcuni anni potesse essere raddoppiata.

Il Senato vede che se i produttori del ferro temessero che la riduzione apportata nel dazio sul ferro dovesse rendere loro impossibile di sostenere la concorrenza estera, essi penserebbero a ridurre i loro opifizi e non già ad aumentare i mezzi di produzione.

Questo fatto deve, io credo, pienamente rassicurare la Camera intorno all'avvenire dell'industria del ferro, la quale, come ebbi l'onore di esporre in un'altra circostanza, e fu da tutti riconosciuto, è quella che poteva essere maggiormente colpita dai trattati.

L'altro fatto è questo: un industriale, il quale prima che si operasse la riforma daziaria aveva inoltrata una memoria al Ministero in cui dimostrava con cifre matematiche che, ove si fosse ridotto il dazio sopra i *tulles* da 16 a 10 lire, egli sarebbe stato costretto a chiudere il suo opifizio, venne da me ieri e mi disse che fatti meglio i suoi calcoli era arrivato ad un felice risultato, sicchè in seguito dei medesimi credeva poter ancora la sua industria sopportare una maggior riduzione, e che quindi invece di diminuire il numero dei suoi telai, stava per aumentarli.

Quello che si è verificato per il ferro e per i *tulles*, io credo che si verificherà del pari per i panni e per i cotoni.

Tutti i ragguagli che sono giunti al Ministero provano che la produzione dei panni e dei cotoni non ha punto scemato ed anzi ha piuttosto aumentato.

Non dissi questo onde confermare i principii del Ministero, avendo essi già ottenuta la sanzione del Senato, ma solo per provare quanto fosse giusta l'osservazione dell'onorevole preopinante, cioè che dopo un più serio e più maturo esame dei

progetti del Ministero si doveva riconoscere che questi, benchè informati ad uno spirito di libertà, erano temperati con tanta prudenza, che anche i meno ardenti liberi scambisti potevano dare il loro voto al progetto di legge.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) chiede se il Ministero si sia occupato, non della riforma, ma bensì dello sviluppo, direi così, della nostra legislazione sulle miniere.

Io credo coll'onorevole preopinante che la legge del 1840 non richiegga una riforma, poichè è informata da principii di giustizia e di liberalità che debbono essere applicati dappertutto, e specialmente in quelle parti che spettano all'industria.

Se la legge lascia a desiderare rispetto ai regolamenti, non si deve però tacere che il fare un regolamento intorno alla processura presenta non lievi difficoltà, e la prova si è che le persone distinte alle quali il paese va debitore di questa legge non hanno potuto ancora far seguire la pubblicazione dell'annunziato regolamento.

Vi sono, ripeto, questioni molti difficili da sciogliere, le quali forse non potrebbero tutte essere risolte dal solo potere esecutivo, ma si richiederebbero probabilmente alcune disposizioni legislative.

In tanta copia di lavori legislativi, a fronte di tanti provvedimenti di massima urgenza, io in verità non ardirei d'occupare il Parlamento di una questione, sicuramente di molta importanza, ma d'importanza, si può dire, secondaria rispetto a quelle a cui accennavo. Il Ministero si occuperà (ne assumo l'impegno) di questo regolamento, e vedrà di pubblicare il più presto possibile quello che è nelle attribuzioni esclusive del potere esecutivo.

(1) Il senatore Alfieri.

In quanto a quello che riflette il potere legislativo, io credo che sarà opportuno il rimandarne la discussione, non ad un'epoca indefinita, ma almeno dopo che si sarà dato passo ai lavori più urgenti.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 14 luglio 1851 in occasione della discussione del trattato di commercio colla Svizzera.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable sénateur Jacquemoud a appelé l'attention du Gouvernement sur la position exceptionnelle dans laquelle se trouve une certaine portion de territoire qui avoisine le canton de Genève. Il a fait remarquer avec juste raison que d'après les modifications qu'a subies le système douanier suisse, ces populations se trouvent dans un état exceptionnel et tout à fait fâcheux à certains égards. D'un autre côté il a fait remarquer que cette situation était nuisible à l'industrie honnête et aux finances de l'Etat, parce que cette situation encourage singulièrement la contrebande; ces considérations n'avaient pas échappées au Gouvernement; en effet, dans les négociations qui ont eu lieu avec la Suisse il a été question de la zone. Le Gouvernement suisse s'est montré dès le début des négociations très-favorable à notre idée, il a abondé complètement dans les vues du Gouvernement sarde, il a reconnu que la zone était non-seulement nuisible aux finances sardes, mais qu'elle l'était au moins autant sinon plus encore aux finances suisses, car la ligne suisse est moins bien gardée que la ligne sarde. Toutefois comme le plénipotentiaire suisse n'était pas muni des pouvoirs nécessaires pour négocier sur un sujet de cette importance, il a fait observer qu'il fallait s'entendre avec le canton de Gèneve, qui est une des parties du traité de 1816. Il a fait également observer que le Gouvernement suisse ne pouvait traiter, car il

n'avait pas pu réunir tous les documents nécessaires pour arriver à une conclusion à cet égard. On a donc décidé que le Gouvernement sarde exprimerait au Gouvernement suisse le désir d'ouvrir des négociations par rapport à la zone; mais le Gouvernement suisse a répondu en manifestant la même hésitation. Il s'agit de déterminer les conditions auxquelles cette zone sera supprimée; comme je crois que cette suppression aura lieu dans l'intérêt de la Suisse, il est possible que nous puissions obtenir des compensations. Les négociations ne sont qu'indiquées ; je ne pourrais donner aucun détail au Sénat ; je dirai seulement que c'est une question dont le Gouvernement s'occupera avec la plus grande sollicitude. Certainement le Gouvernement aurait quelque répugnance à prendre une mesure qui nuirait aux intérêts d'une population nombreuse et intéressante, mais il ne peut se dissimuler que grâce au dernier traité avec la Suisse les conditions de la zone ne soient détériorées; il a été stipulé qu'une certaine quantité de vins entrera en franchise à Genève, mais ce ne seront que les vins ayant un certificat d'origine en deça de la ligne. La Suisse ne pouvait admettre en libre franchise les vins de la zone, car c'eut été ouvrir la porte à tous les vins. Cette zone, dont le marché est Genève, et dont un des principaux produits est le vin, cette zone est fâcheuse pour les propriétaires de la Suisse; je crois qu'ils seraient les premiers à en demander la suppression. Maintenant ceux qui sont intéressés au maintien de la zone sont ceux qui font la contrebande. Ils sont nombreux, mais le Gouvernement ne doit pas tenir compte de cet intérêt, son devoir est de favoriser les intérêts du commerce légitime, quand même les mesures qu'il prendrait devraient être nuisibles à ceux qui se livrent avec beaucoup de succès, il faut le dire, au commerce de la contrebande.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 14 luglio 1851 intorno al trattato di commercio coi Paesi Bassi.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole relatore della Commissione (1) lamenta il difetto di dati statistici intorno alla questione doganale. Il suo lamento pur troppo è assai fondato e ragionevole. Finora non si è mai pubblicato dall'amministrazione alcun rendimento di conto del nostro commercio, sia d'importazione, sia d'esportazione.

L'onorevole relatore osservò che se questo torna altamente dannoso ai membri del Parlamento, lo è poi assai più per coloro che non abitano la capitale e non hanno nessuna relazione colle dogane.

Io credo che il vero motivo per cui non si sono finora pubblicati questi quadri statistici si è che i medesimi non esistevano, oppure esistevano in modo così imperfetto che l'amor proprio dell'amministrazione ne avrebbe forse sofferto, ove avesse dovuto pubblicarli.

In fatti per lo passato, e pur troppo fino al giorno d'oggi, quantunque dall'amministrazione si tenga esatto conto delle importazioni e delle esportazioni, non si è mai tenuto conto nè de' luoghi di provenienza, nè de' luoghi di destinazione, il che toglie il massimo interesse quasi alla pubblicazione rispetto alla bilancia commerciale.

Se si dovesse ora pubblicare un quadro ristretto unicamente alla somma totale delle importazioni e delle esportazioni, io credo che poco gioverebbe allo studio e degli statistici e degli economisti.

Il Ministero però aveva già rivolto le sue cure verso questa lacuna così grave; si è procurato i modelli dei quadri che sono

(1) Il senatore Giulio.

adoperati dalle nazioni le quali hanno fatto maggiori progressi in questo ramo di scienza economica, ed in ispecie i quadri in uso presso l'amministrazione francese, la quale, se si mostrò assai poco progressiva in fatto di riforme economiche, per ciò che riguarda lavori statistici è forse quella che ha fatto i maggiori progressi.

Io spero che per l'anno venturo si potranno avviare questi lavori statistici; tuttavia debbo fin d'ora dichiarare che il più o meno di estensione, il più o meno di perfezione di questi lavori dipenderà in gran parte dai mezzi che il Parlamento porrà a disposizione del Ministero; chè per fare delle statistiche la prima condizione consiste nell'avere dei mezzi pecuniari.

Poichè parlo di statistiche, osserverò che forse taluno potrebbe trovare straordinario che da noi si proceda così lentamente in simili lavori. Per esempio, il lavoro del censimento, intrapreso nel 1848, sta appena pubblicandosi ora nel 1851; laddove nell'Inghilterra il censimento cominciato al mese di gennaio sarà pubblicato, io credo, fra pochi mesi. Ma ne spiegherò il motivo. Dal 1848 al 1851, pel censimento, io credo che siasi speso meno di 25 a 30 mila lire; per lo contrario in Inghilterra il Parlamento ha votato cento mila lire sterline, cioè due milioni e mezzo, per compiere il censimento della popolazione della Gran Bretagna.

Questo spiega in gran parte il motivo per cui, a malgrado dello zelo che molti benemeriti cittadini prestano gratuitamente agli studi statistici, ciò nulla meno questi studi presso noi lasciano ancora molto a desiderare.

Sicuramente per quel che riflette la statistica commerciale non si tratta d'ingenti sacrifizi, poichè si può utilizzare l'opera di una grande quantità d'impiegati già pagati dal Governo. Tuttavia, volendo dare a questi lavori quello sviluppo che la scienza oggi richiede, un qualche sacrifizio pecuniario sarà indispensabile. Ma io non dubito che quando l'amministrazione sarà nel caso di far conoscere al Parlamento il piano che sa-

rebbe per adottare, il Parlamento le concederà i mezzi per mandarlo ad effetto, e così saranno soddisfatte le giuste brame dell'onorevole relatore e di tutti coloro che con esso lui lamentano il difetto assoluto di dati statistici ed economici nel nostro paese.

FINE DEL TERZO VOLUME E DEL PRIMO PERIODO DELLA SESSIONE 1851.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL TERZO VOLUME